P. Franco Bertazza s.x

PREDICAZIONI

DI

RITIRI

E

CONFERENZE

Anni 1998-2020 - Sono 33

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

Indice 3

Il Silenzio di Dio. A Rosa Mystica di Cantù 5
Possibile che l'immagine di Dio nell'anima dell'uomo sia restaurata a immagine e somiglianza di Cristo. A Rosa Mystica. 12-10-2008 11
La scoperta del volto paterno e materno di Dio. Agli studenti di Desio. 2003 15
La giustizia. 21
La Gloria di Dio. Al gruppo missionario. 29
Diritto positivo diritto naturale e giustizia oggi. 31
Dove Dio piange. A Rosa Mystica. 35
Il Dio che soffre nel Cristo suo figlio. Al Bandolo. 2002 41
La giustizia- esercizi spirituali alle monache Visitazione. 2011 45
Fare del mondo una sola famiglia. Alla Casa Madre di Parma. 31.01.2012 51
Roncalli e Conforti. Articolo per p. Lino Maggioni. 57
S. Guido Maria Conforti. A Taranto 2011 - Ai sacerdoti Alzano 3.12.2014 63
Mammona. Ritiro al Bandolo 2002 69
La solidarietà. Conferenza tenuta al Teatro Municipale di Cantù 04-05-1999 79
Conforti e la cultura missionaria. Conferenza ai Tremesini 2004-2009 87
La misericordia di Dio. A Civiglio, Brunate, Valbrona 107
Nouvelle theologie. Studio riferito alla comunità saveriana. 111
Il Vangelo e la guerra. Al Bandolo. 2002 119
Il problema del male. Al Bandolo. Al gruppo missionario. 121
De Martino mons Pasquale e la fondazione delle A.L.I. 127
Conforti na Igreja do seu tempo. A tutti i saveriani del Sud Brasile. 1-01-1986 151
Le problematiche poste sia dalla scienza sia dalla fede. A Mystica Rosa. 161
Per Dio l'uomo è un urlo d'amore. A Rosa Mystica. 171
Gli errori nella Bibbia. A Rosa Mystica. 181
Il male e la croce del cristiano. Al Bandolo e a Rosa Mystica. 191
La redenzione opera più costosa della creazione. A Rosa Mystica. 195
Contemporaneità di Cristo – Cristo e i suoi contemporanei. A Intimiano 201
La bioetica e la fede cattolica. A Rosa Mystica. 2014. 205
Deus Charitas est – ritiro ai Padri 07-02-2014 alla Madonna del Bosco. 213
Eucarestia e comunità. Ritiro ai Padri 97.12.2010 e 07-12-2020. 221
IL Cristo eucaristico. A Tavernola Livigno Albate Lipomo Bellagio Trebbio. 227
Dio ha tanto amato il mondo… ritiro ai Sac. di Idro e Brescia 12-13-10 -2016 e ai sacerdoti di Alzano 03.12.2017. 239
Il Cristiano di fronte alla malattia. Al Bandolo 15-02-2004 247
La confessione. A vari gruppi e persone. Gruppo missionario. 257
Credere è la gioia della fede? Al gruppo missionario. 261
Gli attributi di Dio. Risposta a un sacerdoe della diocesi di Como. 2020. 265

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

IL SILENZIO DI DIO

Il credente di fronte alla "prova" del silenzio di dio.

Al gruppo Rosa Mystica di Cantù

INTRODUZIONE

Lo scalpore, la meraviglia, i commenti, le spiegazioni, alla domanda posta da Giovanni Paolo II: «Dov'era Dio ad Auschwitz?» hanno sorpreso moltissimi scrittori e giornalisti che hanno interpretato a loro modo (non è un male) quella domanda, sia per la natura del tema, così difficile e speciale, che per la forza con cui è stato trattato. In una udienza generale del mercoledì ha esclamato: «Oltre alla spada e alla fame, c'è una tragedia maggiore, quella del silenzio di Dio che sembra si sia rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dall'agire dell'umanità». Novità e sorpresa? Per la maggior parte dei cristiani, sì. Non è un tema di gusto dei sacerdoti protesi oggi a predicare la misericordia di Dio o l'inferno. Ma il silenzio di Dio è proteso ad esercitare la sua misericordia come il silenzio imbronciato di una mamma o di un papà è eso per far riflettere l'errore del figlio.

Papa Woytila si rifà alle espressioni vetero testamentarie dei profeti che ci mostrano un Dio adirato che si rifugia nel suo cielo per non vedere più gli errori operati dai suoi figli degeneri, gli uomini. C'è la minaccia di Dio di lasciare soli gli uomini perché indegni di Lui. L'interrogativo sulla presenza divina accompagna la storia ebraica dal momento stesso in cui nasce come popolo. Questo tema trova espressione nella grande metafora antropomorfica del volto divino.

LA RICERCA DEL VOLTO DI DIO

La ricerca di conoscere il volto di Dio è la traccia, il filone di tutta la storia dell'A.T. Tutta la storia dell'ebreo è una faticosa ricerca della scoperta del volto Dio. Conoscere il volto di Dio è conoscere la sua identità: risponde alla domanda: Chi sei? È quello che avviene tra di noi: il guardarsi in faccia è segno di comunicare con l'altro mentre volgere la faccia altrove è segno di chiusura. Segno pertanto di benedizione e di benevolenza è l'espressione dei Numeri 6:25-26:

«Il Signore illumini e volga a te il suo volto» Infinite le citazioni con le quali il credente chiedeva a Dio:

«Quando verrò e vedrò il volto di Dio?».

«Mostraci il tuo volto e saremo salvi!».

Suppone una risposta del Dio che parla.

Ma non è questo l'oggetto della nostra conversazione oggi, perché Dio non risponde più, entra nel silenzio che ha il sapore di una condanna.

IL SILENZIO DI DIO

Dio non si SVELA a Mosé perché questi:

Archivio Storico Roma

«Non può vedere il volto di Dio e continuare a vivere».

«Io ho fiducia nel Signor, che ha nascosto il volto alla casa di Giacobbe». Is 8,17.

«In un impeto di collera, ti ho nascosto per un poco il mio volto». Is 54,8.

«Le genti sapranno che la casa d'Israele per la sua iniquità era stata condotta in schiavitù, perché si era ribellata a me e io avevo nascosto loro il mio volto e li avevo dati in mano ai loro nemici, perché tutti cadessero di spada. Secondo le loro nefandezze e i loro peccati io li trattai e nascosi loro la faccia». Ez 39; 23,24,29.

Moltissime le citazioni nei Salmi. Da qui il grido: «*Non nascondere il tuo volto*».

Significativo il brano seguente:

«La mia ira divamperà contro di lui in quel giorno e li abbandonerò e nasconderò loro il mio volto e diventerà preda di chi vuole divorarlo e incontreranno numerose disgrazie e cose cattive e in quel giorno dirà: «è perché il mio dio non è in mezzo a me che mi sono capitate tutte queste brutte cose». Ma io lo avrò nascosto il mio volto in quel giorno per tutto il male che aveva fatto, perché si era rivolto ad altri» (Deut. 31:17-18)

In questo brano c'è la prefigurazione dell'evento (l'abbattersi della sciagure nazionali, il diventare preda dei nemici), la sua rappresentazione teologica (Dio che si nasconde all'uomo), la constatazione umana dell'abbandono (Dio non è in mezzo a me) e l'interpretazione teologica (il volto si nasconde perché l'uomo si è rivolto altrove).

La domanda dell'ateo.

La domanda: Dov'è Dio in una disgrazia, in una sofferenza di carattere generale o particolare? Quando c'è il male, dov'è Dio? L domanda non può essere posta dagli atei o non credenti. Chi non crede nell'esistenza di Dio non può chiedere dov'è Dio nelle guerre attuali, nei massacri, nel terrorismo. Se Dio non c'è, è proprio l'ateo che deve rispondere alla nostra domanda: se Dio non esiste, il male da dove viene? La domanda è sempre valida. Fare una domanda, sollevare un'obiezione è molto più stimolante intellettualmente e religiosamente, che ricevere una risposta con la sua pretesa di azzerare la discussione e di risolvere i problemi.

UNA SOLUZIONE EBREA.

Jonas, grande filosofo ebreo dei nostri tempi sostiene che di fronte al problema del male dobbiamo affermare con estrema decisione che una divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile. Il male c'è in quanto Dio non è onnipotente. (Dio resta muto non solo ad Aucshwitz, ma in Russia, in Africa, nel Giappone, nella Cambodja, nella rivoluzione francese). In questi luoghi e circostanze Dio non c'è stato, restò muto. Perché?

«Non perché lo volle, ma perché non fu in condizione di parlare»

Secondo questa teoria, Dio si contrasse in Sé stesso per lasciare sorgere il mondo, si ritirò per fare spazio a un'altra realtà: l'uomo da lui creato. Creando l'uomo e concedendogli la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza. Nel momento in cui Dio concede all'uomo il libero arbitrio e la possibilità di scegliere tra il bene e il male, la responsabilità delle azioni dell'uomo ricade sull'uomo stesso. La domanda allora non è: «Dov'era, dov'è Dio nel Male?», ma: «dov'era l'uomo ad Auschwiz? Dov'è l'Uomo nei massacri di oggi, nel terrorismo?».

Dov'è l'uomo con la sua ragione? Dov'è l'uomo con la sua giustizia, con la sua filantropia e uguaglianza? Prima ancora di un Volto che si nasconde, c'è l'incapacità umana di vederLo quando c'è; ci sono gli uomini diventati sordi e incapaci di avvertire la presenza divina.

Rimane quest'altra domanda: Un Dio che non si capta, che non parla, che non ascolta esiste veramente?

L'ateo Karamasof gridava a suo fratello Alloscia : «Come potrebbe esistere un Dio che fa soffrire i bambini e gli innocenti?».

Non c'è risposta che sul piano della fede perché sul piano prettamente razionale il problema del male sarà insoluto.

Conclusione liberatoria: il silenzio di Dio e il nascondere il suo volto non vuol dire assenza di Dio. Al termine di ogni espressione negativa c'è sempre l'apertura al perdono, al ritorno di Dio a mostrare il suo volto. C'è sempre la sua presenza. Anche voi mamme a volte ricorrete al silenzio imbronciato per richiamare l'attenzione dei figli su certi loro atteggiamenti negativi nella loro condotta, anche se a volte loro non sanno interpretare e dare valore al vostro silenzio.

IL PROBLEMA DEL MALE.

Il male esiste: lo afferma Gesù nella preghiera che ci ha insegnato: liberaci dal Male. Quale male? Il demonio? Tutto il male, quello fisico (malattie, vecchiaia, morte) che Gesù combatte con le sue guarigioni e miracoli. e quello morale, il peccato (che Gesù perdona ai peccatori incontrati come l'adultera, Zaccheo, Matteo, il paralitico ecc).

Ci hanno insegnato ad amare il dolore anche fisico come strumento di salvezza. È un grave errore: il Male fisico, il dolore, infatti, ci ricorda il card. Martini, può condurre alla disperazione, al rigetto di Dio e alla dannazione. Non è vero che il male fisico, il dolore siano l'unica strada che conducono alla salvezza. Possono condurre alla ribellione a Dio, a odiarlo e rifiutarlo. Ho conosciuto mamme e papà credenti che di fronte ad una disgrazia in famiglia non hanno più voluto sapere di Dio e della Chiesa, come ho incontrato altri che credenti e non praticanti hanno iniziato nelle stesse circostanze un cammino di fede e di scoperta amabile di Dio.

Dunque il male fisico va combattuto come la chiesa ha sempre fatto con l'istituzione delle opere pie: ospedali, orfanotrofi, brefotrofi, case per anziani e ammalati ecc. Queste istituzioni non sono state istituite dai governi laici, se ne sono giustamente impossessati per il bene di tutti i suoi cittadini. La presenza di quelle istituzioni denuncia chiaramente le origini cristiane della cultura europea dove sono sorti.

SOLUZIONI:

1. Dio è l'autore del male: togliamo Dio e libereremo l'uomo dal male. Soluzione degli anarchici e degli atei russi : fu peggio; gli uomini hanno continuato a sbranarsi. Dunque uccidiamo l'uomo e il problema non sussisterà più (in L'homme revoltè di Albert Camus).
2. Dio vive estraniato dalla vita dell'uomo. Dio vive impassibile nell'alto dei cieli e non risolve i problemi umani (antica scuola teologica domenicana)
3. Dio è coinvolto nella vita dell'uomo fino a soffrire con lui.

IL DIO CHE SOFFRE NELL'UMANITÀ DEL SUO FIGLIO.

La teologia della sofferenza di Dio è nata nel 1944 dal teologo giapponese Kitamori che dopo la sofferenza recata alle bombe atomiche ha scritto La teologia del dolore di Dio..

Vedete la reazione diversa che la tragedia umana ha generato? Dopo Auschwiz i credenti si sono chiesti dov'era Dio?; un giapponese, al contrario, ha il coraggio di parlare della sofferenza di Dio nella tragedia del popolo giapponese.

La teologia della sofferenza di Dio fu ripresa dal teologo francese Jacque Maritain e ultimamente dal Frosini, da Vitalini, teologo svizzero professore all'università di Strasburgo.

È una teologia non bene accetta da una parte dei cattolici sempre insegnati a

pensare al loro Dio, come l'Assoluto impassibile. Certamente Dio e impassibile nella sua assoluta perfezione ma passibile nel suo coinvolgimento nel dramma del creato. Questo avviene nel Dio fatto uomo. Se è vero che la pienezza della divinità si manifesta completamente nel Cristo (e non già si nasconde), è anche vero che tutta la divinità è penetrata di umanità: il cuore umano pulsa nell'intimo della comunione trinitaria.

Efesini 4.30, ci aiutano a capire che le divine persone vibrano nel loro amore infinito per noi e con noi. È certo che noi dobbiamo parlare della beatitudine, della felicità, che è propria del Dio Amore, pienezza di ogni perfezione. Ma possiamo anche riconoscere che per mezzo dell'umanità del Cristo riecheggi nell'intimo della vita trinitaria anche il nostro dramma che è il dramma del figlio di Dio fatto uomo. Non c'è opposizione tra gioia e sofferenza. Il loro aspetto più elevato si trova in Dio. Non pensiamo a un Dio sanguinate e piangente, ma riconosciamo che, pur nella pienezza della gioia propria dell'amore, sussista una compassione, una vibrazione, una compartecipazione per ogni sofferenza umana che va al di là di ciò che noi possiamo lontanamente immaginare, ma che non sminuisce, ma anzi arricchisce la sua perfezione divina.

È l'esempio di una mamma che è felice per tutto quanto di bene vede in uno dei suoi figli e che è ferita per quanto di male constata in un suo altro figlio. Non ama uno più dell'altro; il suo amore si colora per così dire, in modo diverso e sussiste in entrambi in tutta la sua intensità.

Il Frosini in Incontro al Padre enumera cinque motivi per dimostrare la sofferenza di Dio

Un Padre non può non soffrire di fronte alla sofferenza dei figli.

Il sacrificio di Dio Padre che offre l'Unico Figlio al martirio della Croce.

Condivisione di vita tra il Padre e il Figlio. Se è una sola cosa con il Padre non si vede perché non debbano condividere anche la sofferenza e il dolore.

Soffre per i peccati dei suoi figli.

Dio non è necessitato, ma sceglie liberamente di soffrire.

Come Dio soffra non lo sappiamo come non sappiamo come Dio ami, ma sappiamo come ha sofferto e amato suo Figlio: come uno di noi.

Associazione alla sofferenza di Dio.

Chi si riconosce esplicitamente figlio di Dio, entra in questa logica di compassione, affrontando il male con un amore che non può non essere sofferente. In una visione puramente umana si direbbe che il male va combattuto e con esso chi lo compie. In una logica divina il male va certo combattuto, ma con un amore infinito per chi lo compie. Può darsi che una madre soffra di più del figlio che ha commesso il male. Cristo si fa peccato senza aver peccato. Come una madre che tende a riparare il male del figlio così ha fatto Cristo. Atteggiamento che deve essere proprio dei figli di Dio.

Spezzando il pane che è l'Agnello e bevendo il sangue della nuova alleanza sparso per tutta la moltitudine degli uomini, essi si identificano con l'Agnello, portano e portano via con Lui il peccato del mondo, assorbendolo.

LA DEVOZIONE AL CUORE DIVINO E UMANO DI GESÙ

La devozione al S. Cuore, che per secoli è potuta sembrare qualcosa di avulso da un'impostazione di fede fondata su una teologia rigorosa, ci appare invece come una testimonianza della forza genuina della fede popolare (sensum fidelium) che è andata oltre l'affermazione della impassibilità di Dio per percepirne la sua prossimità, le sue lacrime, il suo sangue. Anche se la lacrime e il sangue devono essere prese

in senso simbolico, ciò non toglie che la percezione di un Dio che soffre con noi e patisce per i peccati del mondo, sia profonda.

CONCLUSIONE.

Il mistero del dolore del mondo ci chiama certo alla lotta, al combattimento ma a partire da una compartecipazione personale al dramma dell'umanità. Il rischio di considerare il male dell'altro come una realtà per noi estranea è reale. Ma proprio la percezione del Cuore divino che soffre con noi ci fa capire che il punto di partenza per "riparare" non è una sterile compassione per le sofferenze inferte a Gesù di Giudei e dai Romani, ma la viscerale compartecipazione alla sua sofferenza oggi.

LA CROCE DEL CRISTIANO.

L'invito di Gesù a seguire il suo cammino è formulato con queste parole di Marco e Matteo: « Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Luca vi aggiunge «ogni giorno». Il senso inteso da Gesù è sospeso al significato da attribuire alla parola «croce». Il condizionale del primo inciso, «se», fa capire che non si tratta della croce fisica (del dolore, della malattia, della vecchiaia, della morte) Questo dolore non è libero, perché è legato alla stessa condizione umana; ogni uomo, perché uomo, è sottoposto a questo genere di passività e di patimenti. Stanno nella natura umana. Contro questi abbiamo il dovere di lottare fino all'estremo limite, afferma il catechismo olandese, perché non entra nel piano di Dio, tenendo presente che il dolore ha una virtù redentrice.

Nell'introduzione al sacramento dell'Unzione si legge: Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute». Non possiamo quindi dare alla parola usata da Gesù un significato fisico: sarebbe un'apertura a una concezione coloristica. Che, se c'è stata, non fa certamente parte del pensiero cristiano.

La croce di cui parla Gesù fa cercata altrove e deve essere una croce quotidiana, cibo di tutti giorni al dire di Luca. Gesù dice subito dopo che suo cibo «è fare la volontà del Padre mio». La croce è la volontà del Padre che ciascuno sia fedele alla vocazione nella quale è stato chiamato. Ogni vocazione è composta da una chiamata e da una risposta. Nelle scelte vitali che noi facciamo c'è il dito, la volontà di Dio. Quando si assume una scelta fondamentale,: vita religiosa, il matrimonio, il sacerdozio, la fedeltà a questa vocazione implica rinunce e sofferenze, ogni giorno della vita. Il sacerdozio, il marito, la moglie, il celibato possono diventare una croce , cioè una sofferenza scelta liberamente nel momento nel quale si è fatta la scelta. A queste sofferenze Gesù, penso, si riferiva quando diceva: se vuoi, perché dipendono e sono dipese da me dalla mia scelta libera. Un tumore con le sue conseguenze non è scelto, la vita matrimoniale con le sue conseguenze è frutto di libera scelta.

Ebbene, proprio in questo caso Gesù dice se vuoi portare la tua croce ogni giorno portala con me e il suo peso «diventerà più leggero e soave. Venite a me voi che siete stanchi e affaticati ed io vi ristorerò».

p. Franco s.x.

Archivio Storico Roma

Archivio Saveriano Roma

È POSSIBILE CHE L'IMMAGINE DI DIO NELL'ANIMA DELL'UOMO SIA RESTAURATA A IMMAGINE E SOMIGLIANZA DI CRISTO

Rosa Mystica - 12 ottobre 2008-10-12

Penso di interpretare il titolo del tema da svolgere che il sig. paolo mi ha presentato con queste parole: *l'immagine di dio impressa nell'anima nel nostro battesimo è la stessa immagine di cristo*.

Tema molto bello e profondo ma non di facile comprensione. Ci rifacciamo pertanto alla lettera di Paolo agli Efesini.

PROLOGO (1, 1-2).

La lettera è inviata ai *santi e ai credenti* di Efeso, una delle più grandi città ioniche dell'Anatolia sulla costa dell'odierna Turchia, famosa allora per il tempio di Artemide una delle sette meraviglie del mondo. S. Paolo fu ad Efeso nel *53.* I fedeli di Artemide, narrano gli Atti degli Apostoli, eccitati da un orefice di nome Demetrio manifestarono contro i cristiani della nuova religione, creando disordini.

Chi è Paolo? Ebreo di nascita della tribù di Beniamino e cittadino romano. Partecipò al martirio di S. Stefano. Nemico dei cristiani, Cristo lo convertì sulla via di Damasco dove stava recandosi per perseguitare i suoi fedeli. Dopo tre anni iniziò la sua predicazione, istruito da Cristo stesso. Fondò varie chiese tracci Corinto Tessalici, Filippo e Efeso. Divenne capo di questa Chiesa, vi svolse la sua attività per oltre tre anni. Cercò di reagire alla persecuzione dei fedeli di Artemide e non riuscendo ad ottenere alcun risultato partì per la Macedonia. Dopo l'uccisione di Paolo a Roma, fu S. Giovanni, cui Cristo in croce aveva affidato sua madre, a dirigere quella chiesa. Dai verbali del Concilio di Efeso del 431 sappiamo che S. Giovanni prese con sé Maria e venne ad Efeso. Qui si tenne un Concilio con la partecipazione di 200 vescovi, per disposizione dell'imperatore Teodosio per sedare due fazioni, i Papisti da una parte e Nestorio ed Eutiche dall'altra; la prima sosteneva che Maria è madre di Gesù-Dio e quindi madre di Dio e di Gesù uomo proclamata dogma nel concilio di Calcedonia *(451)* e l'altra che è madre soltanto dell'uomo Gesù.

SALUTO INTRIDUTTIVO DI PAOLO

«Paolo per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo, ai santi che sono in Efeso e ai credenti in Gesù Cristo: Grazia e pace a voi da Dio Padre nostro e dal Signore nostro Gesù Cristo».

Il Mittente della lettera: è Paolo di Tarso, Apostolo di Gesù Cristo, ormai sessantenne o settantenne. Si presenta come Apostolo, uno che è mandato a compiere una missione e chi lo invia è Gesù; inviato per volontà di Dio prova che la sua vocazione fa parte del piano della salvezza di Dio.

I Destinatari: sono chiamati *i santi che sono in Efeso* e non cristiani; santi nel significato «segregati dal mondo e consacrati a Dio», (come gli animali segregati e consacrati a Dio per i sacrifici nell'antica alleanza). Sono chiamati pure *credenti*

Archivio Saveriano Roma

perchè è la fede, dono del battesimo, che ci fa cristiani. La fede è dono di Dio ma è anche l'aprirsi dell'uomo all'azione divina.

Conclusione: termina con l'augurio, *Grazia a voi e pace da Dio*, generalmente espresso nelle altre lettere con la parola *Gioia,* termine, questo, piuttosto profano, per cui qui è cambiato con la parola *Grazia,* fonte di una nuova gioia. Invoca pure la pace da parte di Dio *Padre nostro* e del Signore Gesù Cristo: Padre nostro e di Cristo

Tema: IL MISTERO DI CRISTO (1,3)

Il messaggio centrale teologico è la rivelazione del mistero di Dio Padre centrato nella persona del Figlio, mistero nascosto fin dall'eternità e ora rivelato.

«Benedetto sia Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo...».

La lettera inizia con la benedizione iniziale che inquadra il ruolo delle Tre Persone divine. Il Padre è lodato come fonte di ogni benedizione spirituale, dal quale tutto ha il suo inizio e la sua fine, per la ricchezza della sua misericordia e del grande suo amore per gli uomini. Per questo la comunità dei credenti lo benedice. Egli è all'origine dell'economia salvifica, rivelata e compiuta in Cristo. È messa in evidenza la centralità della mediazione di Cristo: tutti i beni salvifici sono donati dal Padre per mezzo del Figlio in cui tutto è ricapitolato. Il primato cosmico di Cristo — il mistero della volontà di Dio preordinato per l'economia della pienezza dei tempi, non è disgiunto dalla Chiesa: Cristo infatti ne è il capo mentre la Chiesa è il corpo, la pienezza di colui che si realizza pienamente in tutto e in tutti. Infine appare lo Spirito Santo, che impresso nei credenti come sigillo indelebile nel battesimo garantisce fin d'ora il possesso dell'eredità futura.

«Benedetto sia Dio...».

S Paolo ci obbliga a fermarci per approfondire chi è Dio: La definizione biblica *è:*

«DIO È AMORE ED È PADRE»

La definizione di Dio imparata dalla catechesi pregava così: *«Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra».* E una definizione filosofica e pertanto non soddisfa. La definizione biblica di s. Giovanni Apostolo è questa: *«Dio* è *amore= Deus charitas est»,* in cui si dichiara che Dio è (verbo essere), cioè esiste e che la sua essenza o sostanza è amore. La definizione esclude già in partenza ogni allusione al mascolinismo di Dio. Dio non è maschio né femmina, non è uomo, né donna. E' Amore, totalmente Amore: una palla, un sole di Amore.

«Carissimi amiamoci gli uni gli altri poiché l'amore è da Dio e chi ama è *generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, poiché Dio* è *Amore» (I Gv, 4, 7-8).*

Ci chiediamo allora come Dio ami, come sia il suo amore. É un mistero: non sappiamo, come Dio ami; certamente non è un sentimento come il nostro perché il nostro sentimento di amore coinvolge anche il corpo mentre Dio non ha corpo. Se Dio pertanto è amore ci chiediamo: Dio, chi ama? L'Amore è definito come il più nobile dei sentimenti umani che si manifesta come desiderio, necessità e capacità di volere il bene degli altri. L'amore, per esercitare questa sua fondamentale attività, esige l'esistenza dell'altro distinto da lui. Noi definiamo egoismo quel tipo di amore che ritorna su se stesso e si rivolge al bene di se stesso. Ora l'amore possiede una proprietà: quella di esigere per sua natura l'altro diverso da sé. «Amor *est diffusivum sui»* dice S. Agostino. La nostra esperienza lo conferma e non occorre ricorrere a dimostrazioni intellettuali. Chi ama, ama qualcuno o qualcosa d'altro, diverso da sé. Sappiamo, tuttavia che l'amore di Dio è amore paterno come Lui stesso ce lo rivela.

AMORE PATERNO

Se l'A. T. ci ha parlato dell'amore paterno di Dio non ha mai affermato che il suo popolo e le sue creature sono figlie sue naturali, generate da Lui. Sarebbe stata la

più grande bestemmia come l'ha ritenuta il Sommo Sacerdote quando Gesù s' fatto Figlio di Dio e a causa di questo fu condannato a morte dai potere sacerdotale. E soltanto nel N.T. che Gesù si rivela e si proclama Figlio naturale di Dio, Persona generata e amata dal Padre: il Figlio, il Distinto dal Padre, da Lui generato sul quale il Padre riversa tutto il suo amore.

«Il *Padre mio opera sempre e anch'io opero». Per questo i giudei cercavano di ucciderlo perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio».*

Nei N.T. C'è nella definizione giovannea un vero e proprio salto di qualità rispetto al concetto di paternità di Dio dell'Antico Testamento. La paternità divina è ora attribuita al Padre in modo naturale, perché Padre di un Figlio da lui generato fin dall'eternità. Dio è padre innanzitutto in questo senso. Questa affermazione diviene il solco incolmabile tra la rivelazione ebraica e la fede cristiana, espressa in quelle benedizioni ebraiche che pronunciando il nome dell'altissimo si risolvevano nei "Egli sia benedetto» e quella nuovissima cristiana in cui benedicendo Dio, rivela il volto nuovo di Dio anticamente sconosciuto:

«Benedetto sia Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni conforto, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» (2 Cr 1,3).

«Benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale nei cieli ci ha colmati di ogni sorta di benedizione spirituale in Cristo» (Ef 1,3).

CRISTO: FIGLIO NATURALE DI DIO

Dio ha un Figlio naturale che ama con amore paterno da sempre. Il suo Figlio naturale si è fatto uomo, Cristo-Gesù che il Padre ama perché è suo Figlio fatto uomo. Quindi in Dio esiste l'amore che noi chiamiamo paterno. Gesù pertanto risponde con amore filiale all'amore del Padre.

Gesù, nella sua preghiera nell'orto del Getsemani, usando l'espressione «Abbà!» rivela una particolare e singolare relazione d'intimità profonda fra Lui e Dio. Si può sostenere che in tutte le 18 volte che Gesù usa la parola Pater, si deve pensare che in greco sia stata tradotta per indicare l'aramaico «Abbà». Gesù usò l'espressione Abbà, papà! - nella preghiera di giubilo:

«In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio. Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». Mt. 11, 25-26. Cfr. Lc 10,21 e Gv 11,45.

- nella preghiera del Getsemani:

«Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio ma quello che vuoi tu». (Mc. 14,36; e Mt 26,39-42; Gv 12,2 7-2 8).

Al termine della sua vita, Gesù gridò:

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Lc. 23, 34.46;

- nella preghiera sacerdotale, Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse:

*«E ora Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di Te prima che il mondo fosse». (*Gv. 17,1, 17, 5.11.21.24.25.)

La paternità divina ha inizio nell'eternità. Giovanni si colloca al vertice di questa rivelazione e il suo prologo è un'altissima teologia secondo cui Dio è Padre dall'eternità perché dall'eternità ha generato e genera il Figlio unigenito che gli è uguale e consustanziale. Il vangelo di Giovanni nel suo complesso, può essere considerato come un inno meraviglioso alla paternità di Dio cantato dal Figlio venuto a visitare la terra e fedelmente riecheggiato nelle parole del discepolo dell'amore. Secondo Giovanni il Figlio è continuatore dell'opera del Padre:

«Il padre mio opera sempre e anch'io opero». Per questo i giudei cercavano di ucciderlo perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio».

Nel capitolo X, Giovanni raggiunge una delle punte massime della rivelazione quando Gesù, durante la festa della dedicazione, afferma:

«Io e il Padre siamo una cosa sola... .11 padre è in me e io nel Padre».

La pretesa di Gesù è chiara: quella di essere Dio. E a Filippo dice:

«Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me»?

Anche per S. Paolo, che preferisce trattare della paternità divina nei riguardi degli uomini, risuona lo stesso motivo:

«Benedetto Dio Padre del nostro Signore Gesù Cristo, Padre delle misericordie e di ogni consolazione» (2Cor 1,3)

L'AMORE PATERNO DI DIO VERSO L'UOMO.

La paternità divina nei riguardi dei credenti e di tutti i battezzati si colloca su un altro piano, quello dell'adozione. Un testo giovanneo pone con chiarezza e esplicitamente la distinzione fra il

«Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv, 20,1 7). *«Quando pregate dite Padre nostro...» Non sono ancora asceso al Padre mio e Padre vostro...».*

Le due paternità sono fra loro due eterogenee, c'è un intervallo incolmabile che le separa, Gesù è figlio e deve avere un padre: Gesù ce lo ha rivelato. Se egli, generato dal Padre, è Dio, anche suo Padre è Dio perché per il concetto della generazione: "generare è l'insieme di funzioni per mezzo delle quali un essere organizzato produce un altro simile a lui». Dio è Padre innanzi tutto in questo senso:

«Gli dice Filippo: «Mostraci il padre e ci basta» Gli dice Gesù: «Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,8-10).

È Proprio qui che il volto di Dio, diciamolo pure l'immagine di Dio Padre si identifica con l'immagine del Figlio e chi vede il volto di Gesù vede il vo9lto del Padre suo naturale e nostro Padre adottivo. Ma ci chiediamo: quale volto di Gesù? Volto di un bambino, di un adolescente. Di una giovane, volto sorridente, felice? Papa Giovanni Paolo II in una sua riflessione, nella *Dives in Misericordia* Dice: il volto del padre è il volto del Figlio addolorato, crocifisso. È questo il volto che dobbiamo raffigurarci quando assistiamo la S. Messa laddove Gesù dice:

«*Questo è il mio sangue sparso per voi in remissione dei peccati».*

Questa è l'immagine del volto di Dio divenuta immagine del Figlio con si identifica e questo avviene nel battesimo quando anche l'uomo viene trasfigurato a immagine di Cristo a sua volta immagine del Padre.

Noi, al contrario, non siamo generati da Dio ma creati e per altro titolo diventiamo figli di Dio: per adozione. *«A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome».* Gv 1, 18.

Dio, creando l'uomo lo ha amato come sua creatura e non come figlio naturale. Dopo la ribellione l'uomo divenne nemico di Dio il quale nel suo misericordioso disegno di salvezza ha preparato la redenzione per mezzo del suo Figlio rendendo capace l'uomo di amare ancora Dio e restituendo al Padre l'amore per la sua creatura. Il prezzo è stato tanto alto che Dio ci ama più di prima del peccato. *Oh, felix culpa!* Esclama s. Agostino! Colpa che ci ha meritato un tale grande Redentore. Siamo *preziosi* ai suoi occhi perché costiamo il sangue di suo figlio.

Arcivescovado Roma

LA SCOPERTA DEL VOLTO PATERNO E MATERNO DI DIO.
Ritiro a Rosa Mystica

Nel suo lungo e travagliato cammino religioso il popolo d'Israele arrivò a scoprire il volto paterno di JHWH? La difficoltà che si percepiva nell'adottare il nome di Padre riferito a Dio, veniva dalle religioni vicine nelle quali si diceva a un pezzo di legno: «Tu sei mio padre» e a una pietra: «Tu mi hai generato». Negli scritti dopo l'esilio superata questa difficoltà, Osea stesso che aveva chiamato Dio sposo, amante geloso del suo popolo; lo descrive come padre tenero e pieno di sollecitudine per lo stesso popolo che considera come suo figlio.

«Quando Israele era giovinetto io lo ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li attraevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare... Come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché io sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os.11,1-4,).

Attraverso la preghiera Israele mostrava la sua pietà filiale:

«Come un padre ha pietà per i suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono. Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere. La grazia del Signore è da sempre» (il 103,13-17).

Isaia esalta la pietà filiale con i canti gioiosi per il ritorno dall'esilio:

«Dove sono il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu Signore sei nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore» (Is 63, 15-17).

Dice Schokel: «Il Padre è Dio. Sebbene i patriarchi posseggano il titolo generico di nostri padri, non possono agire come tali nel corso della storia. Essi sono ricordo non presenza». Negli accenti appassionati e lirici di Geremia sulla paternità divina sono preannunciati quelli della parabola del padre misericordioso della parabola di Gesù Vi e l'accento della pietà di Dio

«Ritorna Israele ribelle. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché sono pietoso. Non conserverò l'ira per sempre» (Ger 3,11-12).

E' la pietà propria di un padre per il figlio apostata che prega così:

«Fammi tornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore, mio Dio. Dopo il mio smarrimento mi sono pentito. Mi sono vergognato e ne provo confusione».

Dio stesso si chiede:

«Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza (Ger 31,18-2 0).

«Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni. Perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito» (31,9.)

Nel sopra accennato brano si possono notare alcuni atteggiamenti materni di Dio. Essi portano gli irreprimibili caratteri della tenerezza materna: insegnare a camminare tenendo per mano, sollevare un bambino alla guancia, chinandosi come chi è piccolo, sono azioni tipiche dell'agire materno. Si nota ancora come Israele nel suo discorso religioso non usa un linguaggio rigidamente concettuale ma metaforico lasciando grande spazio e libertà di espressione tipiche del linguaggio umano, ma applicate a Dio. Le espressioni «il fremito delle viscere» e quella «Le mie viscere si commuovono», evocano impulsi e sentimenti che sono propri della maternità. Dio si unisce all'immagine del padre anche quello della madre: «Egli ha portato Israele «fin dalla nascita», lui lo ha formato, e se ne è incaricato «Fin dal seno materno» (Is 44,21; 43,6). La sua sensibilità è pari a quella che si nutre per il figlio che si è concepito e portato nel grembo:

«Si dimentica forse una donna del suo lattante, cessa dall'aver compassione del figlio delle sue viscere? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

L'amore materno così sentito diventa il simbolo della rivelazione di un amore divino più alto e più costante. E' un amore che non si basa sulla risposta del bambino, ma contiene qualcosa di invincibile. Un lattante al seno della madre, un bambino in braccio: è l'immagine di Dio che nessuna condizione, neppure quella dell'esilio deve riuscire a offuscare. Il richiamo ai tratti materni dell'amore di Dio suscita ogni volta impressione e stupore, ma nell'amore divino, che include sia l'amore paterno che materno, si trova la forma paterna e materna dell'amore.

Osea ci offre la prima e decisiva manifestazione della paternità divina:

«Quando Israele era giovinetto, io lo ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio». «Sei prezioso ai miei occhi hai valore e io ti amo» (Is 43,3)

«Fa venire i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra, quanti si chiamano con il mio nome, quelli che ho creato per la mia gloria, li ho formati e sono opera mia)) (Is 43, 6-7).

Si noti che la concezione neotestamentaria della paternità di Dio è fondata sulla libera elezione del popolo da parte di JHWII. Non è una concezione naturalistica ma storica della paternità divina. La storia di Israele parte dall'amore di Dio: un Dio umanissimo che fa avviare i primi passi al bambino, che lo prende in braccio quando è stanco, che lo solleva quando vacilla, cade e si fa male

AMORE UNIVERSALE

Oggetto del suo amore non è solo Israele. C'è uno sforzo in Dio di proiettare la sua paternità su tutti gli uomini: lo fa con un arte educatrice meravigliosa per non suscitare gelosie e reazioni da parte dei suoi eletti.

«Tu ti dai pena per quella pianta di ricino, e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale ci sono più di centoventi mila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra»? (Gn 4,11).

La paternità divina non si fonda sulla natura ma sull'avvenimento iniziale della storia d'Israele: la liberazione dall'Egitto, celebrato come un avvenimento storico di salvezza. A causa di una carestia un gruppo di discendenti di Abramo finisce schiavo degli Egiziani. In tali condizioni diventa oggetto di un intervento straordinario del Dio-JHWH. Con la collaborazione di Mosè e di tutto il popolo raggiunge la terra promessa e il popolo mantenne viva la coscienza di essere oggetto di un particolare intervento di Dio JHWH. Nel tempo il suo volto, agli inizi sconosciuto, acquista occhi per vedere la miseria dei disperati, ha orecchi per ascoltare le loro grida, per conoscere da vicino le loro sofferenze, e «scende» per porvi rimedio.

«Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza» (Ger 31,20).

« Potrei io trattare Efraim come gli altri?.. .11 mio cuore salta nel mio petto, le mie viscere si commuovono dentro di me. Non mi lascerò prendere dal furore della mia ira, non distruggerò Efraim». (Os 11,8).

Le sue viscere paterne, che per il profeta Isaia sono perfino materne *(«Può una madre dimenticarsi. . .Ts 49,15),* si commuovono davanti al dolore e all'umiliazione degli ebrei schiavi, oppressi e sfruttati in Egitto e lo spingono ad intervenire. La presenza di Dio nel mondo non possiede un significato di conservazione del creato, ma presenza nella storia del popolo d'Israele in vista della sua salvezza.

IL SIGNIFICATO DEL NOSTRO LINGUAGGIO. L'ADOZIONE DIVINA

Il Concilio Lateranense IV, che trattò a fondo queste questioni, afferma che «fra il Creatore e la creatura la dissonanza è certamente superiore alla somiglianza». Una dichiarazione che vale per tutti i casi. Questo lo diciamo introducendo l'altra grande rivelazione che fa sbalordire ogni uomo che viene a questo mondo: Dio è nostro Padre! Il concetto con cui abbiamo a che fare è quello di Padre. Che cosa vuoi dire che Dio è nostro Padre? L'applicazione che si fa a Dio di Padre nasce innanzitutto dall'esperienza del padre umano, un concetto che la storia ha caricato di diversi significati.

C'è insito nel termine una componente affettiva di amore che tutti i figli hanno sperimentato. Scrive Papini:

«L'amore dello sposo è forte ma carnale e geloso; quello del fratello è spesso avvelenato d'invidia, quello del figlio inquinato di ribellione, quello dell'amico macchiato d'inganno, quello del padrone, gonfio di superba condiscendenza. Soltanto l'amore del padre verso i figli è il perfetto amore, il puro, disinteressato amore. il figlio è opera sua, carne della sua carne, è una parte di lui... è un seguito, un perfezionamento, un compimento del suo essere; il vecchio rivive nel giovane, il passato si mira nel futuro, chi ha vissuto si sacrifica per chi deve vivere; il padre vive per il figlio, si compiace nel figlio, nel figlio si rivede e si esalta». (Dalla Storia di Cristo).

Un po' retorico e idealista, ma indubbiamente vero.

Chi ci deve aprire il cammino in questo nuovo viaggio è solo la 5. Scrittura e si tratta di due testi autenticamente paolini.

«E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba, Padre!» (Rm. 8,15)

«E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal. 4,4-5).

Paolo è l'apostolo dell'adozione e approfondisce la distinzione della paternità divina con il concetto desunto dal linguaggio umano di adozione:

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (Gl 4,5) e : « predestinandoci a essere figli adottivi per opera di Gesù Cristo» (Ef 1,5).

In questo brano si specifica che se siamo figli di Dio lo siamo nel Figlio con lui e per Lui. Il concetto di adozione di cui parliamo è stato tratto dal linguaggio e prassi umana e pertanto va purificato e approfondito: non si tratta difatti di un atto giuridico che non ha la forza di mutare la natura della persona adottata la quale non è trasformata in qualcosa che la fa assomigliare al padre adottivo.

L'adozione divina è un atto che modifica interiormente l'adottato; egli riceve un nuovo principio di vita che è l'infusione dello Spirito di Dio. Il dono dello Spirito e la sua presenza in noi ci permette di chiamare Dio Padre. Il brano paolino a questo riguardo esprime la summa del suo pensiero. Sull'uso dei tempi (del presente siete

e del passato inviò) della frase paolina: *«Che siete figli, risulta dal fatto che Dio mandò lo Spirito del figlio suo»,* ci sono tre interpretazioni:

1. L'invio dello Spirito precede lo stato di figli.
2. Attribuisce allo stato di figli una priorità ontologica rispetto all'invio dello Spirito.
3. Non priorità ontologica ma logica.

La filiazione per Paolo prevede l'invio dello Spirito; quindi dice: l'essere figlio di Dio include l'invio dello Spirito. Voi siete figli di Dio e da questo si può dedurre che, come conseguenza logica, abbiate ricevuto lo Spirito. Ammessa questa interpretazione non ha più senso ovviamente parlare di priorità tra lo stato di figli di Dio e l'invio dello Spirito: sono due fatti correlativi che si condizionano a vicenda nel nostro intimo.

Animati dallo stesso Spirito di Gesù, possiamo rivolgerci al Padre celeste, chiamandolo con lo tesso appellativo confidenziale di "Abba "papà, padre mio", (proprio del linguaggio famigliare dei bambini), che usava, ma in esclusiva, Gesù nella sua vita terrena. Quando Paolo dice "lo Spirito del Figlio suo" lo dice nel senso trinitario della parola, come risulta dal contesto tutto trinitario. Ma il rapporto trinitario non è espresso con formule stereotipe. Lo Spirito Santo di cui si parla qui è lo Spirito del Figlio, cioè l'elemento dinamico, animatore del Figlio stesso nella sua vita terrena e che, sempre nell'ambito della sua vita terrena, determina, per così dire, la sua personalità di profeta e Messia.

Paolo nel testo citato trae le ultime conseguenze della figliolanza divina. Se figli, siamo eredi, non solo della vita eterna da viversi dopo la morte, ma delle promesse di Dio ad Abramo con tutta la pienezza realizzatesi in Cristo. Implica quindi la giustificazione, la vita divina attuale e il suo sviluppo futuro. Implica anche, con tutta probabilità, una partecipazione al dominio sul mondo proprio di Cristo, costituito da Dio erede di tutto. (Eb. 1,2).

S. Giovanni arriva alla figliolanza divina per un'altra via. Non è la nascita carnale che ci fa figli di Dio. Chi nasce da carne è carne, ma è la nuova nascita, (ri-nascita) che viene dall'alto. Coloro che nascono dallo Spirito, questi sono figli di Dio.

«A quanti però lo hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quanti credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». «Non siamo figli non soltanto di nome, ma realmente... Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente (] Gv.3, 1).

Anche per Giovanni si tratta di una mutazione vera, profonda ontologica ed esistenziale. Ontologica perché riguarda il nostro essere, o modo di essere che non muta la natura umana in quanto tale ma v'instaura una somiglianza spirituale, quella somiglianza che sarà possibile soltanto nella gloria futura:

«Carissimi noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è».

Saremo simili a lui: e chi è simile al Padre se non il Figlio? Gesù è l'immagine fedele e perfetta del Padre. La filiazione adottiva è una somiglianza partecipata della filiazione naturale. E' somigliando al Figlio vero che noi veniamo resi partecipi della sua figliolanza. Non possiamo diventare figli se non attraverso la nostra unione a Colui che possiede questa prerogativa per natura. Per questa somiglianza con il suo Figlio naturale che noi possiamo chiamare Dio di Padre ed egli riconoscerci per suoi figli. Ripetiamo con Origene la differenza di nascita tra quella del Figlio di Dio e la nostra: solo la prima è naturale, la seconda è frutto dell'amore benevolo e misericordioso di Dio. La filiazione adottiva passa così attraverso la fede.

«Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio»] Gv. 5,].

L'uomo diventa in tal modo «immagine dell'immagine», immagine cioè del Figlio che è la vera e sostanziale immagine del Padre.

Concludiamo dicendo che la filiazione non è un'idea astratta e vaga, ma una qualità che deve tradursi in positivi comportamenti quotidiani, in gesti di bontà, in opere buone, i comportamenti degni dei figli di Dio.

La filiazione non è un fatto meccanico e automatico. Occorre conformarsi a Cristo portando in se stessi l'immagine di morte e risurrezione. L'adozione nasce nel battesimo, ma deve continuare tutta la vita. E' un impegno che deriva dalla nobiltà della chiamata. Con uno sguardo universale perché tutti siamo figli di Dio, se abbiamo un solo padre siamo tutti fratelli.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

LA GIUSTIZIA

La giustizia umana

La giustizia di Dio

CONCETTO DI GIUSTIZIA NEL DIRITTO NATURALE E POSTIVO.

Delle quattro virtù cardinali, la giustizia è certamente la più difficile a comprendersi e soprattutto ad esercitarla per la molteplicità delle interpretazioni che acquista nei vari stati in rapporto al diritto naturale e al diritto positivo. Si rende necessario pertanto ricorrere a distinzioni che vorremmo chiare e definitive ma che purtroppo non lo sono.

.

IL CODICE DEL DIRITTO POSITIVO

Uno studio completo del tema richiederebbe molti passaggi e distinzioni preliminari: che cosa è il diritto positivo e il diritto naturale? in che senso è naturale quest'ultimo? che relazione esiste tra il diritto naturale e la legge morale naturale? come va intesa la legge morale naturale? Dovendo procedere in modo molto sintetico, dico subito che per diritto positivo intendo qui le leggi civili, e che il problema del loro rapporto con il diritto naturale è, in ultima analisi, quello del loro rapporto con la giustizia. Di fronte a qualsiasi disposizione normativa dello Stato (o della Regione, Comune, ecc.) ci si può chiedere: ma, alla fin fine, questa legge è giusta? Quanto stabilito da essa è conforme alla giustizia? Non vedo come si potrebbe negare che queste domande siano sensate, dato che tutti conosciamo leggi che sono state derogate o modificate perché il legislatore e i cittadini hanno finito per capire che erano contrarie alla giustizia. Si pensi, per esempio, alle leggi che in alcuni stati hanno sancito per anni un regime di discriminazione razziale.

La giustizia, dunque, non si esaurisce nella positività della legge. È noto come poneva il problema Aristotele. *«Nel giusto politico ci sono due parti, quella naturale e quella legale: è naturale il giusto che ha dovunque la stessa validità, e non dipende dal fatto che venga riconosciuto; legale, invece, è quello che originariamente è affatto indifferente che sia in un modo piuttosto che in un altro, ma che non è indifferente una volta che sia stato stabilito*» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, V, 7: 1134 b 18-21. Abbiamo modificato leggermente la traduzione italiana di Claudio Mazarelli (Rusconi, Milano 1993).

Questo modo di porre il problema ha il merito di evidenziare che la giustizia naturale non è un corpo legale astratto, astorico e separato dal giusto politico, ma una componente o uno strato di questo. Il giusto naturale **è lo strato fondamentale e originante della giustizia,** il fondamento ultimo della legittimità politica, ma è **tuttavia insufficiente da solo per ordinare la vita sociale.** Perciò deve essere concretizzato, determinato e sviluppato in funzione del bene comune politico di ogni popolo dal giusto per convenzione di legge, vale a dire, dalla parte del diritto politico che qui chiamiamo diritto positivo.

Antonianum Roma

Origine del diritto positivo.
Ferdinando Bertazza scrive «Dall'insegnamento della storia e degli avvenimenti delle società sorgenti attraverso i secoli, l'uomo in preda al delirio di una coscienza traviata e corrotta dal vizio e dallo spirito di ribellione, di superbia di egoismo e di invidia elaborò attraverso i secoli il *codice del diritto positivo,* spesso in contrasto con il diritto naturale, che divise la società in nazionalismi, in caste, in razze superiori e inferiori, diritto incapace di tutelare il principi di giustizia che regolano la vita sociale e in particolare l'aspetto economico - sociale della collettività.
«In realtà il *codice del diritto* fu realizzato nei secoli per difendere una classe privilegiata che lo ha inventato per difendere se stessa e i propri interessi, per decidere sul modo di condurre la giustizia; diritto basato sulla forza brutale del singolo o del numero, avvalorato dalla forza del dio oro e della ricchezza in contrapposizione al diritto naturale.
«Attraverso i secoli l'uomo dotato di forza fisica non comune, coraggioso, intraprendente e crudele in molte circostanze, adoperò la sua forza e intelligenza per soggiogare gli altri istituendo le sue leggi, codificandole e tramandando il potere di padre in figlio. Per difendere il potere contro altri poteri basati sullo stesso principio ricorsero e ricorrono alle guerre, alle stragi, alle violenze e per pagarne le spese opprimono i loro sudditi con tasse ingiuste».
« Bisogna riconoscere che l'uomo spesso si è imposto alla sua collettività in momenti difficili salvandole, con il proprio valore, dalla distruzione e da genocidi. Ma il riconoscimento del loro valore non giustifica lo schiavismo instaurato in opposizione alle leggi del diritto naturale, della libertà individuale e collettiva».
Il diritto naturale come abbiamo detto, è insufficiente da solo a ordinare la vita sociale e a salvaguardare la giustizia. Oggi, certe filosofie negano l'esistenza del diritto naturale sostengono come unico criterio di giustizia il diritto positivo unico necessario per organizzare, dirigere la società post cristiana con un agglomerato di filosofie, dottrine e scelte di vita eterogenee tra loro. Il diritto positivo deve tutelate tutti i cittadini nella loro libertà sia di carattere morale, religioso, di pensiero e stile di vita. Benissimo! Ma che significa la libertà? Oggi la libertà è diventata liberismo dove ciascuno diventa legge a se stesso: è bene ciò che mi fa comodo ed è male quello che non piace. Non esistono sicurezze di nessun ordine. È il relativismo che predica che non esiste nessuna certezza, ma tutto è relativo al piacere dell'uomo. Relativismo seguace fedele dello stoicismo.

ORIGINE DELLA PAROLA GIUSTIZIA

Il termine greco di giustizia è *dikaiosyne* (dicaiosine) e di giusto è *dikaios*. Derivano dal sostantivo *dike* che significava in origine *colei che indica, che indirizza* e quindi *direttiva, indicazione, ordine*. A differenza della *nomos*=legge cui sono sottomessi gli animali (di divorarsi), *dike* è stata data all'uomo per sviluppare ordinatamente la propria esistenza. È l'opposto della *bie*, la violenza, la potenza distruttrice. Il *dikaios*, il giusto, è colui che si comporta in modo conforme a quella parte della società in cui vive e compie il suo dovere verso gli dei e verso i suoi simili. *Dikaia zoe* è la maniera di vivere civilmente contrapposta alla *hybris* e all'inciviltà, alla vita disordinata dei barbari.

Nella mitologia: Astrea o Dike è la figlia di Giove e di Temi, custode delle leggi e protettrice dei tribunali; durante l'età dell'oro discese sulla terra; ma, sopraggiunta l'età del bronzo, per la malvagità degli uomini, fu costretta a ritornare in cielo. Viene rappresentata come una donna che regge la spada e la bilancia, e anche oggi questa è la rappresentazione simbolica più comune della giustizia.

DEFINIZIONE

L'organo ufficiale del Vaticano porta come sottotitolo *Unicuique suum!* È la definizione della giustizia, cioè la virtù di dare a ciascuno quello che è gli è suo. Cristo: *"Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.* Esistono varie specie di giustizia: Commutativa: scambio di merci; retributiva; il salario come compenso del lavoro fatto. Distributiva: distribuzione dei beni ai sudditi. Non si tratta soltanto di beni materiali ma anche morali, come la fama o il buon nome.

LA GIUSTIZIA NELL'A.T.

Nell'Antico Testamento Abram si avvicinò al Signore e gli disse:

«*La condotta perversa è in abominio al Signore; egli ama chi pratica la giustizia»*. (Proverbi, 15, 9)

«Seminate per voi secondo giustizia | *e mietete secondo bontà»*. (Osea, 10, 12)

«Osserva la bontà e la giustizia | *e nel tuo Dio poni la tua speranza,* | *sempre»*. (Osea, 12, 7)

*«Essi **[quelli del Regno del Nord]** trasformano il diritto in veleno* | *e gettano a terra la «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città **[Sodoma]**: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» Rispose il Signore: «Se a Sodoma vi saranno cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò tutta la città.»* (Genesi, 18, 23 – 26)

«*Non commettere ingiustizia in giudizio: non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia*" (Levitico 19,15).

«Poiché retta è la parola del Signore | *e fedele ogni sua opera.* | *Egli ama il diritto e la giustizia* | *della sua grazie è piena la terra»*. (Salmi, 33, 4 – 5):

«Re potente, che ami la giustizia, | *tu hai stabilito ciò che è retto,* | *diritto e giustizia eserciti in Israele.* (Salmi, 99, 4)

«*La sua* [del Signore] *giustizia dura per sempre».* (Salmi, 111, 3)

«La giustizia fa onore ad una nazione, ma il peccato segna il destino dei popoli». (Proverbi *giustizia*». (Amos, 5, 7)

«E il diritto scorra proprio come le acque, e la giustizia come un torrente perenne». (Amos, 5:24)

«Il Signore è lento all'ira, | *ma grande in potenza* | *e nulla lascia impunito*». (Naum, 1, 3)

«Cercate la giustizia, cercate l'umiltà, | *per trovarvi al riparo* | *nel giorno dell'ira del Signore».* (Sofonia, 2).

L'idea della giustizia nell'A.T. non si basa sulla corrispondenza di leggi e di comportamenti più o meno conformi ad una norma a una legge, ma sulla corrispondenza in una relazione o patto tra due parti. La giustizia non è in rapporto con la legge ma in relazione al contratto fra due contraenti: è un rapporto fra persone. La giustizia di Dio si rivela nella maniera di operare verso il popolo con cui ha stretto un patto e opera fino dai tempi più antichi dell'ebraismo.

Della giustizia personale si parla poco: l'importante è rimanere nella giustizia che Dio ha dimostrato al suo popolo. Giustizia non è nemmeno la punizione. Il giusto è solo dichiarato giusto e il colpevole è dichiarato colpevole. Anche la giustizia umana è un rapporto tra persone.

Dal tempo dell'esilio la legge diventa l'abito in cui si partecipa alla giustizia di Dio. Dio solo può dire che un uomo è giusto; di fronte a Dio non ha valore la propria

giustizia; in tempi più vicini anche la bontà e la grazia vengono accostati al giudizio di Dio.

Per il giudaismo rabbinico la giustizia è l'armonia con la legge (passione per l'ubbidienza e accumulo di meriti).

NEI VANGELI LA GIUSTIZIA DIVENTA VIRTU'

Il concetto di giustizia è alla base del Vangelo di Matteo. Il Battista è venuto per la *via della giustizia* (21, 32). Gesù si sottopone al battesimo di Giovanni perché *sia adempiuta ogni giustizia* (3, 15). Sono *beati coloro che hanno fame e sete di giustizia* (5,6**),** cioè tutti coloro che aspirano alla giustificazione che viene da Dio. I farisei e gli scribi che credevano di essere sulla via della giustizia, sono condannati da Gesù perché essi non la ritenevano un dono della libera grazia di Dio e quindi non volevano sottoporsi al battesimo di Giovanni. Da qui il loro mormorare perché Dio chiama gratuitamente a volte senza tener conto dei meriti. Preoccupati di distinguersi dagli ingiusti, scribi e farisei separavano il mondo tra buoni e cattivi, non ammettendo che la decisione ultima è riservata al giudizio di Dio. Ma Gesù afferma:

Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (5, 20) ... *Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti* (5, 44) ... *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia* (6, 33).

L'evangelista Luca fa apparire il cristianesimo come prosecuzione legittima del giudaismo (religione ammessa dai romani). Riporta i nomi dei giudei osservanti della legge (Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Giuseppe d'Arimatea) e anche il centurione romano Cornelio chiamato *aner dikaios* =uomo giusto (At 10, 22.35). La speranza di giudei nel ritorno di Elia prepara la strada al Vangelo e Gesù riconosce l'Elia che ritorna in Giovanni Battista, dal quale si fanno battezzare i peccatori per riconoscere la giustizia di Dio. I farisei e gli scribi invece ingannano se stessi e si esibiscono come giusti davanti agli uomini. «*Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti* (15, 7): è la possibilità di una nuova vita per gli uomini perduti, avvolti nel peccato, gli esclusi anche dal punto di vista sociale e religioso. Gesù è il giusto per eccellenza e Dio lo risuscita prima che avvenga la resurrezione di tutti i giusti e degli ingiusti e lo investe del potere di giudicare tutti i popoli con giustizia.

In Giovanni (16, 10) il mondo non trova la giustizia in se stesso e nemmeno nel più degno degli uomini: ma la giustizia proviene dal Padre e si trova presso di lui. Gesù si è separato dai discepoli perché essi non si illudessero con speranze terrene, ma sperassero unicamente nel Padre e nel Figlio, che sono una cosa sola.

IN SAN PAOLO

Per San Paolo l'opera divina e la giustizia divina si realizzano nonostante il peccato degli uomini e degli israeliti. Sorge così un nuovo popolo di Dio malgrado la maledizione del peccato. La *parusia* porterà il giudizio che giustifica (*dikaiosis*), la dichiarazione che proclama giusta la nuova umanità (*dìkaioi katasthesontai*). Pertanto:

Nessun uomo potrà essere giustificato sulla base della legge, sulla perfetta ubbidienza. Non ci sarebbe stato bisogno della morte del Cristo se fosse bastata la legge a produrre la perfetta giustizia. Il peccato è la ricerca di una propria giustizia e giustificazione, non della giustizia di Dio.

L'uomo può essere giustificato per la fede in Cristo cioè sulla grazia che Dio concede gratuitamente (Romani 3, 24).

Il credente giustificato vive solo per Dio ...*liberati dal peccato, gli uomini sono diventati servi della giustizia* (Rm 6, 18)

La resurrezione è l'anticipazione della signoria pubblica e universale di Dio alla fine dei tempi, e pertanto anche la giustizia di ora è l'anticipazione della giustizia di Dio alla fine dei tempi. Noi non possiamo avere la giustizia, ma è la giustizia che ci possiede, al contrario del giudaismo la cui dottrina sulla salvezza poggiava sull'idea che l'uomo che osserva la legge è giusto e la giustizia deve ritenersi opera e merito dell'uomo.

Secondo il catechismo della chiesa cattolica (n° 1807)

La giustizia è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. La giustizia verso Dio è chiamata « virtù di religione ». La giustizia verso gli uomini dispone a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune. L'uomo giusto, di cui spesso si fa parola nei Libri Sacri, si distingue per l'abituale dirittura dei propri pensieri e per la rettitudine della propria condotta verso il prossimo. « *Non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia »* (Lv 19,15). « *Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo* » (Col 4,1).

Se la giustizia umana è qualcosa che regola i rapporti tra le persone, ed esige il rispetto dei diritti naturali e positivi propri e altrui, “la virtù morale della giustizia”, consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto e quindi, per mezzo di essa, intendiamo e conseguentemente operiamo ciò che è bene nei riguardi di Dio, di noi stessi e del prossimo. In altre parole è la tendenza e l’abito naturale di operare il bene.

PREGHIAMO CON IL SALMO 118,1-8

«Beato l’uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore. Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti e li cerca con tutto il cuore. Siano diritte le mie vie, nel custodire i tuoi decreti. Allora non dovrò arrossire se avrò obbedito ai tuoi comandi.

Ti loderò con cuore sincero quando avrò appreso le tue giuste sentenze. Voglio osservare i tuoi decreti: non abbandonarmi mai».

«Beato l’uomo che teme il Signore e trova grande gioia nei suoi comandamenti. Potente sulla terra sarà la sua stirpe, la discendenza dei giusti sarà benedetta. Onore e ricchezza nella sua casa, la sua giustizia rimane per sempre. Spunta nelle tenebre come luce per i giusti, buono, misericordioso e giusto. Felice l’uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia. Egli non vacillerà in eterno».

LE MANIFESTAZIONI DELLA MISERICORDIA DI DIO

Tutti gli insegnamenti della Bibbia riguardanti la giustizia preludono la venuta del Nuovo Legislatore, Gesù Cristo, il quale porterà a compimento la piena volontà del Padre. Egli sarà, dunque, la nostra giustizia. La virtù della giustizia chiede a tutti noi una sempre maggiore buona volontà e perfezione e, soprattutto, esige amore. Per noi battezzati la virtù della giustizia deve essere illuminata dal più grande comandamento: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, e il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 22,34), con l’importante aggiunta di Gesù: «*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).*

LA SOFFERENZA DI DIO E DELL'UOMO

Dio si è dato l'attributo di Padre. Noi, in quest'ultima parte, cerchiamo di dare all'attributo qualche aggettivo che ne specifichi le qualità: Dio Padre sofferente, giusto e misericordioso.

Dio Padre sofferente.

Siamo sempre nel campo della metafora, in cui applichiamo a Dio quello che un padre umano esperimenta: la sofferenza. Parlare della sofferenza di Dio, non è una tesi gradita a tutti, ma essa ha il suo fascino, è un'idea bella e suggestiva e di recente conio. Il teologo giapponese K. Kitamori nel 1946 pubblicò un libro dal titolo *Teologia del dolore di Dio*, ma è di J Maritain, filosofo e teologo, l'intuizione d'aver introdotto un concetto sull'impassibilità diverso da quello da noi sostenuto fino ad ora. Come sempre, quando si tratta di applicare il nostro linguaggio a Dio, bisogna fare le debite distinzioni, e soltanto in senso analogico, ma si può introdurre in Dio un certo genere di sofferenze. Chiaramente non si tratta del Verbo in cui la presenza del dolore è pacifica ma di Dio. Cristo ha portato la sofferenza in seno alla Trinità. S. Ignazio di Antiochia scriveva ai suoi cristiani:

«Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio» Dio ha dunque sofferto. Si deve affermare che l'analogia deve essere universale e applicabile a Dio senza togliere nulla alla perfezione dell'essere divino. In che senso Dio soffre? La sofferenza non modifica ontologicamente l'essenza di Dio.

È sofferenza reale, non metaforica. Le differenze stanno nel fatto che Dio non è necessitato ma sceglie liberamente di soffrire. Quanto al modo, la passione, le sue scelte sono misteriose. Come si vede siamo lontani dal Dio ermeticamente chiuso in se stesso nella sua immutabilità e perfezione, impassibile, immobile, freddo e glaciale di fronte alle sofferenze del suo Figlio e dei suoi figli. Alla stessa maniera con cui non rimane indifferente alle offese, ai tradimenti dei suoi figli, soffre quando essi soffrono. Potrebbe essere questo l'inizio della soluzione dell'esistenza del male, se di soluzione si può parlare.

Si dice che nella sofferenza sta la radice della personalità. La sofferenza è universale, è ciò che unisce tutti gli esseri, è il sangue comune e divino che circola in tutti. (M. de Unamuno). Dio è persona anche per la sua capacità di soffrire. In che cosa consista questa sofferenza nessuno potrà mai dirlo. E le prove?

La prima ci viene dalla rivelazione biblica quando ci offre Dio come un Padre umano. E' possibile che un padre non soffra di fronte alla sofferenza dei suoi figli? Si umanizza il concetto di Dio e poi si crea difficoltà ad ammettere la sofferenza di Dio, come se fosse più difficile ad accettarsi che il concetto di impassibilità e indifferenza. E' forse decorosa l'indifferenza e divina l'impassibilità? In base a che cosa si sostiene l'impassibilità e indifferenza di Dio? Non sono concetti umani? E allora?

Più forte ancora è quest'altro argomento: se è vero che il Figlio forma una sola cosa con il Padre, non si vede perché Essi non condividano anche la sofferenza e il dolore. Colpire il Figlio è colpire il Padre per cui il dolore del Figlio non può non avere delle profonde risonanze anche nel cuore compassionevole del Padre.

Non solo: il Padre soffre anche per la sofferenza dei suoi figli che soffrono nel suo Figlio. Soffre per il peccato di coloro che egli chiamò alla sua vita divina. Tutto il patos del Padre buono e misericordioso della parabola evangelica deve essere evocato qui. La sofferenza di Dio ha il carattere dell'amore perché è Dio che piange le rovine e le macerie dei suoi figli. E' un Dio diverso da noi ma che agisce secondo il suo modo di essere Padre.

LA GIUSTIZIA DI DIO

Il poeta C. Peguy, nel suo poema *Il mistero dei santi innocenti*, ci pone di fronte ad una scena totalmente diversa da quella terribile del Cristo giudice di Michelangelo.

Egli fa parlare Dio Padre che viene a trovarsi di fronte una schiera innumerevole di uomini capeggiati da suo Figlio. Come farà a giudicarli ora che quelli hanno imparato da suo Figlio a chiamarlo Padre?

«Mio Figlio ha saputo darsi da fare molto bene. / Per legare il braccio della mia giustizia/ e per slegare il braccio della mia misericordia. / E adesso devo giudicarli come un Padre, per quel che può giudicare un padre. Si sa bene come il padre ha giudicato il figlio/ che se n'era andato e che è ritornato. / E' ancora il padre che ha pianto di più. / Ecco quello che mio figlio ha raccontato loro./ Mio Figlio ha svelato loro il segreto del mio giudizio».

Questa poesia riflette fedelmente il pensiero e il messaggio profondo del N.T. E' la figura del Padre che campeggia al centro del giudizio e svela i segreti della sua giustizia. Quando Gesù nel discorso delle beatitudini parla della giustizia, proclama:

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia…Beati voi quando sarete perseguitati per causa dell giustizia…»

Non si riferiva certamente alla giustizia umana, alla giustizia commutativa del creditore, della giustizia retributiva del padrone, della giustizia distributiva del sovrano, ma della giustizia giustificante di un Dio *«misericordioso, ricco di Grazia e fedeltà».* (Ez 34,6) E' una giustizia che, più che essere giusta, mira a «fare giusti». Cioè ristabilire qualcuno nel suo diritto. Nel diritto perduto o defraudato. Il Padre sa che all'inizio della storia umana c'è un atto d'ingiustizia che ha condannato tutti gli uomini a pagarne le conseguenze. Nel mistero del peccato originale c'è sempre «un'ingiustizia» e la lotta dell'uomo contro quell'ingiustizia è una lotta contro il male in cui vede impegnato Dio stesso. Per ricomporre la giustizia violata ha inviato suo Figlio che con la sua morte e risurrezione ci offre la vita eterna ma non toglie le conseguenze, la morte ela sofferenza fisica che rimangono.

E' questa l'azione della giustizia di Dio verso il popolo che subisce l'oppressione.

«Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia (Sl 98,2).

L'uomo è stato defraudato della grazia e degli altri doni: la giustizia divina ristabilisce i doni defraudati.

Recita la liturgia della Chiesa nel lunedì della settimana XXII del tempo ordinario. La giustizia di Dio è la sua misericordia e misericordia è amore di perdono. Dio è giusto quando salva, realizza la sua giustizia salvando. La sconfitta maggiore di Dio è quando non riesce a salvare l'uomo, perché l'uomo rifiuta il suo perdono. Dio giudica, salvando, creando, giustificando. La sua rimane fino all'ultimo una offerta di salvezza che l'uomo libero può, infelicemente, respingere.

La giustizia di Dio non dipende che da se stessa e dall'accoglienza che le si fa. Trascendente, essa non è condizionata né dal merito né dal peccato; essa non si esercita né come ricompensa che l'uomo potrebbe rivendicare come dovuta, né come punizione meritata per il peccato. E' gratuita, sovrana, salvatrice. Essa si comunica, rende giusti. Certo, chi rifiutasse questa giustizia che non condanna, si troverebbe condannato. Si escluderebbe dalla giustizia. Il giustificato viene giudicato con la purificazione del sangue di Cristo. La paura e lo sgomento suscitati dal *Dies irae*, dal giudizio di Michelangelo e la teologia imperniata sul Dio terribile sta cedendo il passo alla meditazione di una teologia diritti perduti, salva l'uomo nel sangue dell'Agnello immolato. Solo sotto questo aspetto si può pensare vera e giusta l'invocazione: «vieni con giustizia a giudicare il tuo popolo». Se si trattasse di un tipo di giustizia umana chi desierebbe essere giudicato da Dio? Chi si salverebbe dal suo giudizio? Invece:

«Il tuo giudizio, Signore è amore che salva» imperniata sull'idea di un Padre materno. Semplicemente perché eterna è la sua misericordia.

DEFINIZIONI TEOLOGICHE

Giustizia originale: lo stato in cui Dio mise l'uomo quando fu creato e da cui è decaduto con il peccato.

Giustizia divina: per la volontà divina i suoi rapporti con le creature sono conformi alla loro natura e alla giusta relazione con il Creatore.

Signore della giustizia: è Dio.

Sole della giustizia: è un attributo di Cristo Salvatore in quanto apportatore di giustificazione, cioè della trasformazione dell'anima dallo stato di peccato allo stato di grazia. Amen!

P. Franco s.x.

P. S.

Archivio Saveriano Roma

LA GLORIA DIO

Ci chiediamo: che cosa è la Gloria di Dio? Diciamo innanzitutto che cosa non è: La gloria di Dio non è una manifestazione fisica di qualche personaggio. Non è lo splendore del creato. Non è una sensazione estatica che si impadronisce di noi. Non è una luce angelica che appare improvvisamente e neppure un sentimento gioioso di onore e di entusiasmo con cui si accolgono dei personaggi degni di riconoscenza. Invece:

«La gloria di Dio è la rivelazione della Sua natura e dei Suoi attributi»!

È impossibile per noi vedere la natura di Dio in questa vita: rivelazione riservata nella vita futura: «Il *Re dei regnanti e Signore dei signori, il Solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere»* (Tm 6,15-16); conosciamo, tuttavia gli attributi che ci sono rivelati da Dio e che attribuisce a se stesso come la bontà, la giustizia, il perdono, l'onnipotenza, la misericordia e così via.

Mosè aveva chiesto a Dio che gli manifestasse la sua Gloria; ora Dio, prima di esaudire il desiderio del Profeta, lo nascose nella cavità di una roccia, lo coprì con la sua mano e dopo che sarà passato «*mi vedrai di spalle; ma il mio volto non si vedrà».* Mosè non vide persona, né fantasma, né tuoni, né fulmini, né terremoti. Narra la bibbia: *«E l'Eterno passò davanti a lui e gridò: L'Eterno, l'Eterno Dio, misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in benignità e fedeltà, che usa misericordia a migliaia, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato*.» (Esodo 34:6-7). Ecco che cos'è la Gloria di Dio

Felice sorpresa! «*L'Eterno Dio, misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in benignità e fedeltà, che usa misericordia a migliaia, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato*», è la gloria di Dio, è la sua natura che possiamo esprimere in una sola parola**:** *Dio è misericordia, cioè amore di perdono*. La misericordia è la natura del Dio "*Io sono*".

Ma come Dio Perdona e ama? Dio ama le sue creature soprattutto le cattive che hanno bisogno del suo perdono e le ama tanto da offrire il suo Figlio, manifestazione visibile della sua Gloria.

Assemblea di Roma

Archivio Saveriano Roma

DIRITTO POSITIVO, DIRITTO NATURALE E GIUSTIZIA OGGI

Uno studio completo del tema che mi è stato proposto richiederebbe molti passaggi e distinzioni preliminari: che cosa è il diritto positivo e il diritto naturale? in che senso è naturale quest'ultimo? che relazione esiste tra il diritto naturale e la legge morale naturale? come va intesa la legge morale naturale? Dovendo procedere in modo molto sintetico, dico subito che per diritto positivo intendo qui le leggi civili, e che il problema del loro rapporto con il diritto naturale è, in ultima analisi, quello del loro rapporto con la giustizia. Di fronte a qualsiasi disposizione normativa dello Stato (o della Regione, Comune, ecc.) ci si può chiedere: ma, alla fin fine, questa legge è giusta? quanto stabilito da essa è conforme alla giustizia? Non vedo come si potrebbe negare che queste domande siano sensate, dato che tutti conosciamo leggi che sono state derogate o modificate perché il legislatore e i cittadini hanno finito per capire che erano contrarie alla giustizia. Si pensi, per esempio, alle leggi che in alcuni stati hanno sancito per anni un regime di discriminazione razziale.

La giustizia, dunque, non si esaurisce nella positività della legge. È noto come poneva il problema Aristotele. «Nel giusto politico ci sono due parti, quella naturale e quella legale: è naturale il giusto che ha dovunque la stessa validità, e non dipende dal fatto che venga riconosciuto; legale, invece, è quello che originariamente è affatto indifferente che sia in un modo piuttosto che in un altro, ma che non è indifferente una volta che sia stato stabilito» . Questo modo di porre il problema ha il merito di evidenziare che la giustizia naturale non è un corpo legale astratto, astorico e separato dal giusto politico, ma una componente o uno strato di questo. Il giusto naturale è lo strato fondamentale e originante della giustizia, il fondamento ultimo della legittimità politica, ma è tuttavia insufficiente da solo per ordinare la vita sociale. Perciò deve essere concretizzato, determinato e sviluppato in funzione del bene comune politico di ogni popolo dal giusto per convenzione di legge, vale a dire, dalla parte del diritto politico che qui chiamiamo diritto positivo.

Così avviene anche nelle nostre società democratiche. La maggioranza delle nostre leggi sono in ultimo termine concretizzazioni, determinazioni, prolungamenti del senso della giustizia che tutti abbiamo per natura, e non per libera scelta. Molte delle nostre leggi saranno forse perfettibili, ma io almeno mi sento obbligato in coscienza a rispettare nella extra grande maggioranza — nella quasi totalità — dei casi quello che dice e quello che omette il codice civile, il codice penale, il codice stradale, le leggi sanitarie, ecc.

Archivio San Tomaso Roma

Ma ci sono alcune leggi, forse poche numericamente ma molto rilevanti dal punto di vista qualitativo, che entrano gravemente in contraddizione con il giusto naturale, vale a dire, ci sono relazioni sociali e comportamenti ingiusti per natura che invece vengono considerati giusti per convenzione di legge. Basti pensare, tanto per fare un esempio, ad alcune leggi che negano o svuotano il diritto alla vita di alcune categorie di persone, come sono le leggi che rendono legale l'aborto.

C'è chi attribuisce la radice di questo gravissimo fenomeno al modo in cui le leggi vengono elaborate e promulgate nelle nostre società. I parlamenti odierni, si dice, si sentono investiti da un potere di legiferare senza limite alcuno, e così negano il diritto naturale. A me questo non convince, per diverse ragioni. La prima è che gli stati totalitari hanno promulgato leggi ingiuste ancora più numerose, più gravi, e con più facilità (si pensi alle leggi naziste e sovietiche). La seconda è che nelle nostre società i parlamenti sono consapevoli dei loro limiti, anche se talvolta si può avere l'impressione che tale consapevolezza si affievolisce: il Parlamento italiano, per esempio, sa di non poter rompere l'unità dello Stato italiano, e di non poter decretare la schiavitù o la discriminazione razziale e, senza ricorrere a cose di tanto peso, sa di non poter stabilire per legge che i martedì coloro che comprano qualsiasi cosa pagheranno il doppio del prezzo stabilito, e che i venerdì coloro che vendono riceveranno soltanto la metà del prezzo della merce. La terza è che se talvolta sembra che tutto si risolva nella mediazione e composizione di contrapposti interessi di parte, il valore della vita rende preferibile che tale mediazione avvenga in parlamento attraverso la parola e il voto anziché venir risolta con la violenza e la forza delle armi. In fine, e forse direi soprattutto, perché gli uomini non abbiamo inventato fino a questo momento niente di meglio o, se si vuole, niente di meno imperfetto per ordinare la vita sociale con un minimo di libertà e di giustizia. Sistemi politici in vigore molti secoli fa riuscivano ad ordinare la vita sociale, ma producevano ugualmente molte ingiustizie, diverse dalle nostre solo perché le condizioni morali, sociali e tecnologiche erano diverse, ma in ogni caso ingiustizie gravi.

Senza togliere nulla a quanto appena detto, è doveroso prendere atto che il modo in cui in alcuni paesi si legifera su questioni riguardanti il diritto alla vita, la bioetica e la famiglia costituisce una gravissima ferita alla giustizia. Probabilmente non siamo peggiori di prima, ma lo sviluppo delle scienze biomediche e farmacologiche, dei mezzi di comunicazione sociale, e della tecnologia in generale ha messo nelle nostre mani un grande potere. In assenza di un saggio autocontrollo individuale, sociale e politico, più grande è il potere di fare, più disastrose sono le conseguenze che ne possono derivare.

Le leggi ingiuste di cui parliamo nascono dall'oscuramento, e talvolta dalla perdita, di percezioni etiche di notevole importanza, oscuramento che viene poi rafforzato dalle stesse leggi ingiuste. Alcune di queste convinzioni etiche per lunghi secoli sono state considerate chiare e indiscutibili, e come tali godevano di un'accettazione generale e pacifica. Altre corrispondono, invece, a problemi nuovi posti dallo sviluppo della tecnica e dall'evoluzione del sistema sociale. Le cause dell'oscuramento di evidenze etiche così basilari dovrebbe essere oggetto di un'accurata indagine, la quale dovrà tener conto dei principi e delle condizioni che determinano la formazione, l'evoluzione e l'oscuramento delle percezioni morali immediate. Ma, in fin dei conti, ciò che viene a mancare è una concezione adeguata del bene umano globale, concezione che sottostà ad ogni discorso normativo concreto. Ed è su questo piano, strettamente legato all'esperienza

comune dei rapporti umani e delle forme del vivere, che si dovrebbe agire in ordine al recupero di una visione adeguata dei contenuti della giustizia.

Principio fondamentale e strutturante del senso naturale della giustizia è il riconoscimento del valore della persona. Vale a dire, riconoscere che ogni uomo, per il semplice fatto di essere uomo, ha la stessa personalità, soggettività e dignità che ho io. Diritto è il vincolo irrevocabile e inalienabile che lega a me i beni che possiedo per natura (vita, libertà, ecc.) o che ho acquistato legittimamente e che sono necessari o convenienti per la mia vita e il mio sviluppo umano. La giustizia richiede riconoscere volentieri che lo stesso vincolo inalienabile esiste tra gli altri e i loro beni, e questo non soltanto perché tale riconoscimento in qualche modo possa risultare vantaggioso per me, ma soprattutto perché è buono per gli altri. Nella giustizia affiora già la capacità di auto trascendenza della persona umana.

Per passare ad un'ulteriore concretizzazione dei contenuti della giustizia è necessario indagare sulla natura e il senso dei beni umani e, in fondo, del bene umano globale. Tutti hanno diritto alla libertà, ma che cosa è la libertà? Esiste una libertà di rubare, di abortire, di essere infedele, di clonare, di congelare esseri umani allo stato embrionale? Gli stessi problemi si pongono per gli altri beni umani. E su questo problema, importantissimo in pratica, sono mancanti molte delle attuali teorie della giustizia, dalle quali dovremmo poter aspettarci una parola di speranza per il futuro. Per proporre un solo esempio tra altri possibili, ascoltiamo Habermas: «Nelle società moderne noi incontriamo un pluralismo sia di individuali progetti di vita sia di forme di vita collettive —e una corrispondente molteplicità di idee della vita buona. Perciò bisogna che noi abbandoniamo una delle due opzioni: o la pretesa della filosofia classica di poter mettere in una gerarchia i modi di vivere concorrenti, fondando al vertice della stessa un modo di vivere privilegiato nei confronti di tutti i rimanenti; oppure il moderno principio di tolleranza secondo il quale una prospettiva di vita è così buona — o almeno ha lo stesso diritto di esistere ed essere riconosciuta — come ogni altra». Per una motivazione etica (tolleranza), importante ma qui certamente non ben elaborata, si vieta alla filosofia, al diritto e a qualsiasi riflessione che abbia la pretesa di validità pubblica, di discutere e di indagare sugli stili di vita, sui modi di vivere, sul valore del tipo di vita che si desidera. Ma senza questa indagine non è possibile un discorso normativo sui contenuti della giustizia, cioè sui beni umani. Un discorso giuridico sull'informazione, o sulla bioetica, presuppone un giudizio sugli stili di vita. Se si ammette, per esempio, che nulla ci sia da dire nei confronti di chi tutto sacrifica sull'altare dei soldi, difficilmente si arriverà ad una fondazione convincente del dovere del riconoscimento della persona in quanto tale. Ci si può provare, ma chi vive per i soldi non sarà mai convinto.

I criteri puramente formali (uguale rispetto, reciprocità, uguaglianza, ecc.) a poco servono senza criteri di indole sostanziale. Non è lo stesso essere tutti ugualmente ricchi o ugualmente poveri, ugualmente istruiti o ugualmente ignoranti, ugualmente sottoposti a leggi giuste o a leggi ingiuste. Il rispetto che abbiamo ugualmente verso tutti può essere sufficiente o insufficiente. Per non dir nulla delle tante situazioni asimmetriche, per le quali la reciprocità dice ben poco. Tutti gli adulti sono ben sicuri che mai ritorneranno nel seno della propria madre, in modo che essa eventualmente potesse decidere altrimenti per quanto riguarda la nostra nascita. Nessuno di noi diventerà il clone di un altro.

Certamente che ciascuno è responsabile della propria vita. A nessuno è lecito usare violenza “per il nostro bene”. L’uso della coercizione civile e politica va sapientemente regolato secondo giustizia. In materia religiosa o comunque di coscienza va escluso, salvo manifeste esigenze di ordine pubblico. Ma ciò che molte moderne teorie della giustizia vietano, e rendono comunque difficile, non è la violenza, ma la libera discussione, l’indagine filosofica, l’approfondimento aperto e leale dei nostri veri problemi. Anche perciò si diceva prima che l’esistenza di un libero parlamento è un grande bene. Ciò che dispiace è che coloro che ne hanno accesso talvolta non si lascino interpellare dalle ragioni degli altri, siano succubi da pregiudizi (quando interessa a scopi dialettici, più ci si richiama alla giustizia meno “laico” si è), deliberino a partito preso e, in definitiva, facciano orecchi da mercante.

Invocare il diritto naturale altro non è che un appello ad una libera, rigorosa e onesta indagine razionale sul bene globale dell’uomo.

Archivio Saveriano Roma

“DOVE DIO PIANGE”

Tema suggerito dall’architetto Paolo per il movimento *Rosa Mystica*

IL MALE E LA SOFFERENZA DI DIO

Esistenza del Male

1. I

I male morale: il peccato. Non è nostra intenzione parlare del peccato ma è bene fare un riassunto della nostra dottrina e morale.

L’Angelo apparso a Giuseppe in sonno per risolvere la situazione ingombrante di Maria trovata incinta di Gesù, a riguardo del figlio che nascerà da lei, gli dice:: «*Tu lo chiamerai Gesù: Egli salverà il suo popolo dai suoi peccati».*

Nell’Eucaristia Gesù dice: «*Questo è il mio sangue…versato per voi e per tutti in remissione dei peccati».*

Giovanni scrive: *“Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi»* I Gv 1,8-9.

Dunque il peccato, o i peccati esistono. È stato definito: «*un atto o un desiderio contrari alla legge eterna*». Dice rapporto con Dio: è una disobbedienza, una ribellione contro Dio. Si colpisce Dio anche con atti umani contro gli uomini (norme contenute nel decalogo).

Il peccato è uno solo: sia grave o leggero è sempre peccato, offesa fatta a Dio. D’ora in poi parlerò solo del peccato.

Il Peccato quando è grave distrugge Dio nel cuore dell’uomo: è la morte spirituale.

È facile commettere un peccato? Assolutamente no.

CONDIZIONI PER IL PECCATO

«Per commettere un peccato il catechismo della Chiesa cattolica dice che devono concorrere tre condizioni; in realtà sono sei: tre sostantivi e tre aggettivi qualificativi:

Materia più o meno grave.

Piena avvertenza.

Deliberato consenso.

Spiegazione

La materia, di cui si parla, sono i comandamenti; la trasgressione può essere più o meno grave: altro è rubare un milione, altro dieci euro.

L’avvertenza deve essere *piena*, non confusa o distratta: «So che sto facendo questo. Ho piena consapevolezza che sto facendo questa azione che è male». (L’avvertenza presuppone la conoscenza del carattere peccaminoso dell’azione e della sua opposizione alla legge di Dio).

Il consenso a compiere l’azione, deve essere *deliberato*, cioè ponderato, deciso, statuito, prima di compiere l’azione. Ho deciso coscientemente di comperare la rivoltella per uccidere quella persona. (Implica un consenso

Archivio Salesiano Roma

sufficientemente libero perché sia una scelta personale, cioè non sia un atto costretto da altri).

Quando mancasse una delle sei condizioni non c'è nessun peccato pur rimanendo l'errore di aver compiuto quell'azione incoscientemente. L'errore si paga: si chiede scusa o si pagano i danni. L'errore nella guida della macchina può causare tristi effetti che si pagano in tribunale pur non essendoci peccato.

Quando non c'è la coscienza di aver voluto decisamente un'azione non buona, esiste il peccato? No! Ma se c'è un errore non voluto si pagano le conseguenze.

I miei Mentawaiani che avevano rapporti sessuale liberi, non avendo la coscienza del peccato perché non conoscevano Dio e la nostra religione non commettevano peccato pur trasgredendo in modo grave la legge di Dio che non conoscevano. E allora? Gesù rivolto al Padre suo in croce ha chiesto: *"Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno»*.

Il male c'è, ma non è imputabile, non è cosciente.

LA SITUAZIONE ODIERNA

Oggi sentiamo parlare che non c'è più coscienza del peccato: fare l'amore, tradire la moglie o il marito, convivere al di fuori del Matrimonio, o tra omosessuali e lesbiche è diventata una maniera di vivere lecita e valida: che male c'è? Chi si comporta in questo modo commette peccato grave o mortale? Certamente, se concorrono quelle sei condizioni di cui sopra. E se non ci sono quelle condizioni? Se uno non crede in Dio, commette peccato?

I giovani, vostri figli e figlie o nipoti che vanno al mare o ai monti per dieci giorni, dividendo lo spazio in una sola camera, non pensate che in quello spazio recitino il rosario. Se voi osaste dire qualcosa al riguardo, che cosa rispondono: «Noi ci vogliamo bene e non facciamo male ad alcuno. Che peccato c'è? ». Moltissimi concludono che è un bene.

Che cosa dobbiamo rispondere? La risposta alla domanda è questa: Quelli che dicono cosi' e si comportano di conseguenza, sono cristiani o pagani? Credono ancora in Dio o hanno perso la fede? Non pregano più, non vogliono sapere di Messa di omelie, di prediche, di chiesa. Se li invitate a confessarsi, vi prendono in giro: «Ma nonna credi ancora in queste baggianate»? Loro non credono più ed è proprio questo il loro peccato, la fonte degli altri peccati: hanno perso la fede, non credono più.

Quante mamme e non più giovani non pregano più! Oggi è la giovane donna che ha perso la fede. Quanti giovani mariti perdono la fede perché la loro compagna si proclama atea! Vivono come se Dio non esistesse. Se dicono di credere in Dio non è certamente il nostro Dio. Sarà il loro Dio ma non è il nostro.

Il peccato mortale provoca l'esclusione dal Regno di Dio e il peccatore si auto condanna all'inferno e l'inferno esiste per coloro che lo scelgono, coloro che lo vogliono. Sono liberi ci vadano pure.

Ci sarà un ritorno? Bisogna ricreare il senso del peccato che solo nella fede si può riacquistare. Ripeto: solo nella fede si può riacquistare il senso del peccato e la Grazia di Dio.

ALCUNE OSSERVAZIONI (DAL CATECHISMO UNIVERSALE) DA SPIEGARE:

1. L'ignoranza simulata non diminuisce il carattere volontario del peccato, anzi, lo accrescono)
2. L'ignoranza involontaria può attenuare o addirittura annullare l'imputabilità di una colpa grave. Se l'ignoranza è invincibile (pagani) o il giudizio è erroneo,

Archivio Storico Roma

non cè responsabilità da parte del soggetto morale e il male commesso dalla persona non può esserle imputato. Rimane peccato ma non imputabile.

3. Il peccato è veniale, quando la materia non è grave e pur essendo grave la trasgressione avviene senza piena consapevolezza e senza totale e deliberato consenso.

4. L'uomo deve sempre obbedire al giudizio certo della propria coscienza. Sono certo che quello che sto facendo è bene. Lo debbo fare anche se in realtà è male. Così avviene per il contrario.

5. La coscienza deve essere educata fin da piccoli.

6. Nel dubbio di compiere un'azione se sia buona o cattiva, bisogna agire con prudenza, ricorrere ai consigli di persone avvedute e ricorrere all'aiuto dello Spirito Santo.

IL MALE FISICO. ESISTENZA

Ricordo la richiesta fatta da Gesù in nostro favore e rivolta al Padre nostro che è nei cieli: «*Liberaci dal male*». Quando Gesù parla del male definisce tutti i mali fisico, morale e persona (il demonio) semplicemente con la parola *Male.*

Che cos'è il male? Non c'è una risposta adeguata, nè vale la pena riportare il pensiero dei filosofi; ricordiamo solo che per s. Agostino il male «è assenza di bene» come se dicessi che la malattia è mancanza di salute. Non mi convince.

Esiste, il male in senso generale? Certamente! Gesù lo afferma ed è la nostra esperienza, lo si vede e soprattutto lo si esperimenta. La sua esistenza diventa l'obiezione di Ivan Karamazof, nel romanzo di Dostoievski: il male per gli atei è il più grave ostacolo alla fede in un Dio d'amore: se Dio è buono come può permettere la sofferenza degli innocenti?

-Noi cristiani ci chiediamo:

«Perché gli innocenti soffrono, perché ci sono dei nati ciechi, perché le guerre e i massacri, perché le malattie, la morte con le sue angosce e dubbi? La gente grida a Dio con angoscia:«Perché non fai niente? perché non ti preoccupi di noi?».

-Gli atei contestano il quadro biblico di un Dio d'amore*:*

«Se Dio esiste ed è benevolo e onnipotente, perché non esercita il suo potere per fermare la malvagità, l'afflizione, la morte». Il male può portare alla disperazione e alla perdita della fede*.* Es:

Darwin rinunciò al cristianesimo dopo la morte di sua figlia.

Ted Turner, miliardario dei mass media, rivelò al New York Times, d'aver perso la fede dopo la morte di sua sorella, per non aver compreso come mai «qualcuno così innocente avesse sofferto a quel modo».

Charle Templeton, considerato uno degli strumenti «più usati da Dio», in terra protestante scrisse in *Farewell to do, Arrivederci Dio*:

«Perché sono necessari nel gran disegno di Dio, le creature con denti disegnati per schiacciare colonne vertebrali e strappare la carne, artigli formati per catturare e lacerare, veleno che paralizza, bocche che succhiano sangue, spire che strangolano e soffocano – addirittura mascelle che si espandono per inghiottire interamente la preda viva? La natura dice Tennyson: « *è rossa di sangue sul dente e sull'artiglio… Come è possibile che un Dio tenero ed onnipotente creasse tali orrori?».*

Risposta:

Le risposte sono varie ma come cristiani ne abbiamo una sola: il male è conseguenza del primo peccato: entrò nel mondo con la cacciata dei progenitori dal Paradiso. L'uomo è rimasto vulnerabile sotto ogni aspetto in balia anche del demonio,

«menzognero e omida fin dall'inizio». Il male è pertanto conseguenza del peccato originale e non una punizione di Dio.

ALTRE RISPOSTE:
1) la necessità del dolore, ma non appartiene al pensiero cristiano sostenere la necessità del dolore: si pensi infatti all'attività terapeutica di Gesù, al quarto voto dell'Ordine dei Camilliani (curare i malati contagiosi anche con il pericolo della vita) o al voto di ospitalità dei Fatebenefratelli (inizialmente alla cura dei malati di mente). Questa dottrina appartiene al Magistero della Chiesa: non solo è legittima, ma bisogna fare di tutto per evitare e vincere il dolore.
2) C'è una risposta valida ma è valida solo per noi cristiani: il dolore , il male fisico, come per Cristo, può essere trasformato in Grazia e salvezza per gli uomini. « *Ora gioisco nelle sofferenze (sopportate) per voi e completo ciò che manca delle tribolazioni del Cristo nella mia carne per il suo corpo che è la Chiesa, (Col 1,24)».*

IL MALE FISICO
a) Per male fisico, intendo riferirmi alla malattia, a tutte le malattie di ogni forma e di ogni specie; alla vecchiaia con tutte le sue conseguenze, acciacchi, solitudine, paure, illusioni... e, infine, alla morte, il male estremo, irripetibile e definitivo, distruzione della fisicità dell'essere.
Questi sono mali che nessuno vuole ma che, quasi capricciosamente, sorprendono l'uomo in ogni momento della vita. Non dipendono da lui, vengono quando vogliono anche se indesiderati, contrariati e combattuti. E la morte alla fin fine sempre vince. Sono mali insiti nella natura umana, come in tutti gli esseri creati che hanno un principio e camminano verso la loro fine o distruzione. L'origine di questi mali, abbiamo già detto per il cristiano, è il peccato compiuto liberamente dal primo uomo e che ha trascinato tutti in quell'atto di ribellione a Dio. È di fede: non c'è niente da discutere. Infatti:
Contro il male fisico l'uomo deve combattere con tutte le sue forze. Le battaglie contro il male fisico sono battaglie contro le conseguenze di quel peccato che ha trasformato in nemico il male fisico che non esisteva nell'uomo storico creato da Dio in uno stato di perfezione. Senza quel male introdotto nella storia umana, non ci sarebbe stata nessuna necessità che il Figlio di Dio si facesse uomo per liberarci dal potere del male. Senza il peccato originale non ci sarebbe stata nessuna incarnazione e redenzione. Per fede dobbiamo ammettere il peccato originale senza del quale non esisterebbe nessuna Cristologia soteriologica.

Si legge nell'Introduzione al Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi: «Rientra nel piano stesso di Dio e della sua Provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo di conservarsi in salute».

IL DOLORE O SOFFERENZA

Dal male fisico miei cari io voglio distinguere quella che noi chiamiamo sofferenza. La considero infatti una conseguenza logica e inevitabile di una scelta vitale libera o opzione vitale. Si tratta di opzione vitale quando la persona compie una scelta che ritiene valida per tutta la vita oppure per un determinato tempo o situazione: lo stato matrimoniale, una maternità cosciente, il celibato per il Regno, una qualsiasi professione di lavoro.

La persona compie queste scelte perché, considerato il pro e il contro, raggiunge, spesso in modo erroneo, la certezza di compiere una scelta che le porterà sicurezza e felicità. Dietro questa facciata, c'è l'altra che non si vorrebbe, ma che ciascuno sa che c'è e che sarà fonte di tristezza e di sofferenza. Possono essere: il marito con le sue collere ed esigenze, la moglie

gelosa e invadente, il bambino che non lascia dormire di notte, la solitudine del vivere solo, il celibato e così via. Queste e altre sofferenze ineluttabili e non previste, sono accettate liberamente quando la persona decide liberamente a seguire il suo disegno di vita. Essa sostiene di avere la capacità di affrontare tutto con gioia, proclama che niente la renderà infelice, anzi sostiene di saper trasformare la sofferenza in gioia. Illusioni! Ogni persona sa con certezza che sono illusioni. La sofferenza voluta sta dietro ad ogni angolo di strada percorsa liberamente.

Queste sofferenze, chiaramente, non sono un male fisico e neppure minacciano o spaventano i desideri di felicità fondati sulla forza dell'amore. Il sacrificio e la sofferenza diventano perfino prove sublimi d'amore. È necessario amare quella sofferenza che si è cercata, perché è amare la propria vita così come la persona l'ha programmata e voluta. Una madre deve amare il suo bambino che la fa inconsciamente soffrire, perché quella sofferenza sta dentro il suo piano di realizzare una maternità accettandola con tutte le sue conseguenze.

La distinzione tra male fisico e sofferenza scelta possiamo coglierla nelle parole di Gesù riportate dai tre evangelisti:

«Se qualcuno vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua» (Mr 8,34; Mt 16,4);

Ma ai tre evangelisti è sfuggito qualcosa; Luca aggiunge l'espressione *"ogni giorno"* all'invito di Gesù a prendere la croce (Lc 9,23). La «croce» dopo la morte di Gesù, era diventata per gli Apostoli, il simbolo di sofferenza e di martirio.

Il condizionale del primo inciso : «*Se vuoi...»*dice chiaramente che non si tratta di male fisico, malattia, vecchiaia, morte perché lascia liberi di prendere la croce o no, mentre il male fisico aggredisce contro volontà. Il se esprime una condizione che può essere accolta o rifiutata: *«se vuoi …*». Il significato da dare alla parola croce va ricercato nell'aggiunta di Luca: *"ogni giorno":* deve essere una realtà quotidiana, pane di tutti giorni. È il cibo quotidiano di Gesù è « *fare la volontà del Padre mio che mi ha mandato a compiere le sue opere».* E quali sono le opere che il cristiano deve compiere per fare la volontà del Padre celeste se non quelle di essere fedeli alla propria situazione, alla propria vocazione alla quale sono stati chiamati e alla quale hanno risposto liberamente di seguire fedelmente? Il condizionale inoltre rivela un atteggiamento di libertà da parte di colui che vuole o non vuole portare la propria croce; di fronte al cancro nessuno è libero d'accettarlo o di rifiutarlo. Non c'è scelta. Non possiamo quindi dare alla parola usata da Gesù un significato fisico: sarebbe l'apertura ad una concezione dolorifica. La quale, se c'è stata, non fa certamente parte del pensiero cristiano.

Il cristiano, il religioso deve amare la propria croce, quella di ogni giorno, perché parte integrante del suo modo di vivere la vita. Le prove e le tristezze cercate o non volute, la Provvidenza del Signore le addolcisce (Manzoni: il succo della storia). In quei momenti il cristiano può accogliere l'invito di Gesù: *Vieni a me tu che sei stanco e oppresso, troverai ristoro e quiete. Se vuoi, prendi la mia croce giornaliera e seguimi… esperimenterai che il mio giogo è leggero e soave*». Ama la croce che ti sei scelta per amore. Ama tuo marito anche quando ti insulta, ama tua moglie amche quando ti tradisce, Amate la vostra figlia quando esce di casa sbattendo la porta. Sono loro la tua croce, non sono pezzi di legno. Non sostituirti ,mamma, al sacrificio dei tuoi figli: lascia che ciascuno di loro porti la propria croce: aiutali in tutti i modi possibili ma lascia a loro portare il peso della loro salvezza. Amen.

Archivio Saveriano Roma

IL DIO CHE SOFFRE NEL CRISTO SUO FIGLIO
Conferenza tenuta al gruppo del Bandolo 2002 qui a Tavernerio ripetuta più volte

INTRODUZIONE
Il Cristiano, di fronte alla malattia, deve avere la certezza che accanto a lui c'è Dio che soffre. Non sempre il Cristiano accetta questa espressione che per educazione e per insegnamento catechistico ha sempre ritenuto che Dio sia impassibile e non soffra, che Dio stia al disopra di tutte le miserie umane; Egli è l'Inaccessibile, l'Onnipotente, la Gioia infinita... È verissimo! Ma questo non è il Dio rivelatoci da Gesù: il Dio della Trinità e della Comunione, Padre, Figlio e Spirito Santo, il Dio Amore. Come studente tomista, ho appreso e creduto nell'impassibilità di Dio, un Dio distante incapace di soffrire con me e tanto difficile da amare. Ho creduto che Dio non soffrisse come se la sofferenza fosse un peccato, un qualcosa di indegno, di meno perfetto che sfigurasse il suo volto sempre raggiante di felicità.
Quante volte ho letto e mi sono commosso leggendo il brano di Isaia sul Servo del Signore, soffermandomi su quel *virum dolorum et scientem infirmitatem*! Ma non avevo mai pensato che quella era la descrizione del mio Dio! EccoLo!

«Non ha apparenza né bellezza
Per attirare i nostri sguardi,
Non splendore per provare in Lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
Uomo dei dolori che ben conosce il patire,
Come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
Era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
Si è addossato i nostri dolori,
E noi lo giudicavamo castigato,
Percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
Schiacciato per le nostre iniquità
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
Per le sue piaghe noi siamo guariti».

Il Servo del Signore è il mio Dio fatto uomo. Dio si è rinchiuso nell'Umanità sofferente del suo Figlio, nella quale è raccolta l'intera umanità peccatrice e sofferente. È nella umanità del Figlio di Dio, morto e risorto, che il dolore umano incontra l'abbraccio del Padre sofferente.
Come pensare che la sofferenza sia indegna di Dio, se è stata scelta da Lui come cammino unico e necessario di salvezza? Come può Dio aver scelto la strada del dolore, della sofferenza e della morte per il proprio Figlio con il quale condivide l'unità dell'Amore eterno, se la sofferenza fosse un male in se stessa?
Mia madre mi ha insegnato, fin da piccolo, che Gesù soffriva e piangeva per le mie disobbedienze e capricci e che era contento quando mi comportavo bene. Sapienza della fede delle nostre mamme! Dio gioisce e soffre come noi.

Oggi il cristiano ha timore di affermare che Dio soffre, perché non sa come Dio soffra non avendo un corpo come il nostro con propri sentimenti di gioia e di tristezza. Eppure il cristiano sa come ha sofferto Gesù uomo come noi. Ma con Gesù Uomo c'era pure Dio Padre.

LA TEOLOGIA DELLA SOFFERENZA DI DIO

La teologia della sofferenza di Dio è nata dopo l'ultima guerra mondiale. La prima formulazione si deve al teologo giapponese K. Kitamori che pubblicò un libro dal titolo *Teologia del dolore di Dio*. Sono pagine molto intense sul dolore di Dio, cioè della sua partecipazione per amore al pianto, al limite, alla miseria della sua creatura più cara Si deve, tuttavia, al teologo J. Maritain una importante distinzione sulla impassibilità divina che differisce sostanzialmente da quella che pensiamo noi. Oggi è sostenuta da Vitalini, teologo svizzero e da Frosini.

Dio non ha mai esperimentato la sofferenza umana fino al giorno in cui suo Figlio, Dio, si è fatto uomo. Non m'interessa sapere se nella sua infinita sapienza sapesse cos'era la sofferenza umana: certamente non aveva esperimentato il nascere come uomo, il crescere, il lavoro, la tentazione, il deserto, il cercare la volontà di Dio, il ricevere sputi e schiaffi, il soffrire l'ingiustizia e la morte di croce. Dal giorno in cui il Figlio prese forma umana nel seno di Maria cominciò a esperimentare cosa significasse essere uomo attraverso la carne di suo Figlio al quale era unito nel mistero Trinitario.

Dio soffre !

Endo Shusaku, giapponese cristiano, scrisse una Vita di Gesù, in cui presenta un personaggio che dialoga con Gesù: «Signore io mi risentivo per il tuo silenzio». E Gesù rispondeva «Io non stavo in silenzio. Soffrivo accanto a te». La tenerezza di Cristo si rivela proprio nella solidarietà con l'uomo, nella condivisione della sua sofferenza, chinandosi fino ad accogliere il sordo gemito, la crisi, il dubbio, persino la bestemmia. La sofferenza silenziosa è il suo parlare.

L'esaltante realtà del cristianesimo è questa: là dove c'è il Figlio c'è il Padre. Dio soffre attraverso la carne di suo Figlio sofferente. Si coglie la centralità di Cristo nell'opera della salvezza. In lui sofferente c'è tutto il Dio e tutto l'uomo. È attraverso la carne del Figlio sofferente che Dio esperimenta la sofferenza dell'uomo. La parola mediatore è troppo difficile da comprendere; più facile dire: Cristo soffre con noi e attraverso la sua umanità anche il Padre soffre con noi. Realtà esaltante che Cristo è il povero, l'abbandonato, il sofferente, il perseguitato…« *mi avete dato da mangiare…mi avete vestito… Quando Signore? Quando l'avete dato e fatto ad uno di questi piccoli*». *« Paolo perché mi perseguiti*? ». Un signore, durante un pranzo mi diceva: « Io aiuto l'altro, perchè è simile a me» Gli ho risposto*: Per il cristiano non è sufficiente; il cristiano dice: Io ti aiuto perchè tu sei Cristo per me».* Questo è l'umanesimo cristiano ben superiore all'umanesimo mondano dei senza Dio. Gesù continua la sua presenza di fame, di sete, di martire, di perseguitato nelle persone che egli è venuto a salvare. Gesù soffre in ogni uomo e con Lui c'è il Padre, tutta la Trinità nella sua Unità. Non possiamo pensare che mentre Gesù soffriva sulla croce il Padre, impassibile, andasse a passeggio per il cielo.(Si pensi alla presenza eucaristica: Cristo nell'Ostia trattiene prigioniero il Padre e lo Spirito Santo in un freddo e chiuso tabernacolo).

Conosciamo il grido di Gesù sulla croce che suona come una bestemmia quando rimprovera al Padre d'averlo abbandonato: è il grido dell'uomo che avverte vicina la morte, la fine della vita ed esperimenta l'abbandono di ogni persona e di ognicosa come Gesù ha esperimentato l'abbandono fisico del Padre; ma il Padre era là presente, silenzioso e impotente, per sua volontà, pronto a raccogliere lo Spirito del Figlio che l'affida alla sua bontà. Presenza nascosta, silenziosa che solo la fede e

l'amore sanno scoprire. Così si realizza il disegno nascosto da secoli e rivelato finalmente agli uomini, quello di Dio «*di fare abitare in lui (nel Cristo) ogni pienezza e, per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce… , le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli*»
Dobbiamo, allora, nella notte oscura della sofferenza scoprire la segreta presenza di Dio accanto a noi anche nel giorno del peccato, mentre soffre per il nostro peccato. *Scriveva Marcel Provence* (1888-1979) queste brucianti parole:« *L'inferno è la più grande sofferenza di Dio prima di essere la mia…Se gli rifiuto il mio amore, Dio piange nel centro del suo cielo come su una nuda roccia…Dio è presente nell'inferno con me: mi tiene stretto, si trova faccia a faccia con me e io con lui. Dio saldato a me. Io saldato a Dio. Io vedo sempre Dio crocifisso con me». Ma sempre Dio nel suo Figlio Uomo: un Dio fuori dal Figlio-Uomo non esiste».* Non esiste, non esiste! Amen!

P. Franco s.x. 30.10.2011

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

LA GIUSTIZIA

Dagli Esercizi spirituali alle monache

Conferenza tenuta alle Monache della Visitazione durante gli esercizi Spirituali 2009 e al gruppo Rosa Mystica di Cantù 2011.

INTRODUZIONE

Innanzitutto esporrò il concetto di giustizia umana prima e quello di giustizia di Dio in un secondo momento. Sono consapevole di affrontare un tema di non facile e chiara esposizione e neppure di semplice e comprensivo ascolto ma certamente aiuterà a correggere certe idee erronee per la banale e semplicistica interpretazione popolare riguardo la giustizia.

CONCETTO DI GIUSTIZIA NEL DIRITTO NATURALE E POSITIVO.

Delle quattro virtù cardinali, la giustizia è certamente la più difficile a comprendersi e soprattutto ad esercitarla per la molteplicità delle interpretazioni che acquista nei vari stati in rapporto al diritto naturale e al diritto positivo. Si rende necessario pertanto ricorrere a distinzioni che vorremmo chiare e definitive ma che purtroppo non lo sono.

IL CODICE DEL DIRITTO POSITIVO

Uno studio completo del tema richiederebbe molti passaggi e distinzioni preliminari: che cosa è il diritto positivo e il diritto naturale? in che senso è naturale quest'ultimo? che relazione esiste tra il diritto naturale e la legge morale naturale? come va intesa la legge morale naturale? Dovendo procedere in modo molto sintetico, dico subito che per diritto positivo intendo qui le leggi civili, e che il problema del loro rapporto con il diritto naturale è, in ultima analisi, quello del loro rapporto con la giustizia. Di fronte a qualsiasi disposizione normativa dello Stato (o della Regione, Comune, ecc.) ci si può chiedere: ma, alla fin fine, questa legge è giusta? Quanto stabilito da essa è conforme alla giustizia? Non vedo come si potrebbe negare che queste domande siano sensate, dato che tutti conosciamo leggi che sono state derogate o modificate perché il legislatore e i cittadini hanno finito per capire che erano contrarie alla giustizia. Si pensi, per esempio, alle leggi che in alcuni stati hanno sancito per anni un regime di discriminazione razziale.

La giustizia, dunque, non si esaurisce nella positività della legge. È noto come poneva il problema Aristotele. *«Nel giusto politico ci sono due parti, quella naturale e quella legale: è naturale il giusto che ha dovunque la stessa validità, e non dipende dal fatto che venga riconosciuto; legale, invece, è quello che originariamente è affatto indifferente che sia in un modo piuttosto che in un altro, ma che non è indifferente una volta che sia stato stabilito*» (ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, V, 7: 1134 b 18-21. Abbiamo modificato leggermente la traduzione italiana di Claudio Mazarelli (Rusconi, Milano 1993).

Questo modo di porre il problema ha il merito di evidenziare che la giustizia naturale non è un corpo legale astratto, astorico e separato dal giusto politico, ma una componente o uno strato di questo. Il giusto naturale è lo strato fondamentale e originante della giustizia, il fondamento ultimo della legittimità politica, ma è tuttavia insufficiente da solo per ordinare la vita sociale. Perciò deve essere concretizzato, determinato e sviluppato in funzione del bene comune politico di ogni popolo dal

giusto per convenzione di legge, vale a dire, dalla parte del diritto politico che qui chiamiamo diritto positivo.

ORIGINE DEL DIRITTO POSITIVO.

Ferdinando Bertazza scrive:

«Dall'insegnamento della storia e degli avvenimenti delle società sorgenti attraverso i secoli, l'uomo in preda al delirio di una coscienza traviata e corrotta dal vizio e dallo spirito di ribellione, di superbia di egoismo e di invidia elaborò attraverso i secoli il *codice del diritto positivo,* spesso in contrasto con il diritto naturale, che divise la società in nazionalismi, in caste, in razze superiori e inferiori, diritto incapace di tutelare il principi di giustizia che regolano la vita sociale e in particolare l'aspetto economico - sociale della collettività.

«In realtà il *codice del diritto* fu realizzato nei secoli per difendere una classe privilegiata che lo ha inventato per difendere se stessa e i propri interessi, per decidere sul modo di condurre la giustizia; diritto basato sulla forza brutale del singolo o del numero, avvalorato dalla forza del dio oro e della ricchezza in contrapposizione al diritto naturale.

«Attraverso i secoli l'uomo dotato di forza fisica non comune, coraggioso, intraprendente e crudele in molte circostanze, adoperò la sua forza e intelligenza per soggiogare gli altri istituendo le sue leggi, codificandole e tramandando il potere di padre in figlio. Per difendere il potere contro altri poteri basati sullo stesso principio ricorsero e ricorrono alle guerre, alle stragi, alle violenze e per pagarne le spese opprimono i loro sudditi con tasse ingiuste».

« Bisogna riconoscere che l'uomo spesso si è imposto alla sua collettività in momenti difficili salvandole, con il proprio valore, dalla distruzione e da genocidi. Ma il riconoscimento del loro valore non giustifica lo schiavismo instaurato in opposizione alle leggi del diritto naturale, della libertà individuale e collettiva».

Il diritto naturale come abbiamo detto, è insufficiente da solo a ordinare la vita sociale e a salvaguardare la giustizia. Oggi, certe filosofie negano l'esistenza del diritto naturale sostengono come unico criterio di giustizia il diritto positivo unico necessario per organizzare, dirigere la società post cristiana con un agglomerato di filosofie, dottrine e scelte di vita eterogenee tra loro. Il diritto positivo deve tutelate tutti i cittadini nella loro libertà sia di carattere morale, religioso, di pensiero e stile di vita. Benissimo! Ma che significa la libertà? Oggi la libertà è diventata liberismo dove ciascuno diventa legge a se stesso: è bene ciò che mi fa comodo ed è male quello che non piace. Non esistono sicurezze di nessun ordine. Ė il relativismo che predica che non esiste nessuna certezza, ma tutto è relativo al piacere dell'uomo. Relativismo seguace fedele dello stoicismo.

ORIGINE DELLA PAROLA GIUSTIZIA

Il termine greco di giustizia è *dikaiosyne* (dicaiosine) e di giusto è *dikaios*. Derivano dal sostantivo *dike* che significava in origine *colei che indica, che indirizza* e quindi *direttiva, indicazione, ordine*. A differenza della *nomos*=legge cui sono sottomessi gli animali (di divorarsi), *dike* è stata data all'uomo per sviluppare ordinatamente la propria esistenza. È l'opposto della *bie*, la violenza, la potenza distruttrice. Il *dikaios*, il giusto, è colui che si comporta in modo conforme a quella parte della società in cui vive e compie il suo dovere verso gli dei e verso i suoi simili. *Dikaia zoe* è la maniera di vivere civilmente contrapposta alla *hybris* e all'inciviltà, alla vita disordinata dei barbari.

Nella Mitologia: Astrea o Dike è la figlia di Giove e di Temi, custode delle leggi e protettrice dei tribunali; durante l'età dell'oro discese sulla terra; ma, sopraggiunta l'età del bronzo, per la malvagità degli uomini, fu costretta a ritornare

in cielo. Viene rappresentata come una donna che regge la spada e la bilancia, e anche oggi questa è la rappresentazione simbolica più comune della giustizia.

DEFINIZIONE

L'organo ufficiale del Vaticano porta come sottotitolo *Unicuique suum!* È la definizione della giustizia: la virtù di dare a ciascuno quello che è suo. Cristo: «*Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.* Esistono varie specie di giustizia: Commutativa: scambio di merci; retributiva; il salario come compenso del lavoro fatto. Distributiva: distribuzione dei beni ai sudditi. Non si tratta soltanto di beni materiali ma anche morali, come la fama o il buon nome.

LA GIUSTIZIA NELL'A.T.

Nell'Antico Testamento, Abram si avvicinò al Signore e gli disse:

14, 34)

«*La condotta perversa è in abominio al Signore; egli ama chi pratica la giustizia»*. (Proverbi, 15, 9)

«Seminate per voi secondo giustizia | *e mietete secondo bontà»*. (Osea, 10, 12)

«Osserva la bontà e la giustizia | *e nel tuo Dio poni la tua speranza,* | *sempre»*. (Osea, 12, 7)

«Essi [quelli del Regno del Nord] trasformano il diritto in veleno | *e gettano a terra la «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città [Sodoma]: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» Rispose il Signore: «Se a Sodoma vi saranno cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò tutta la città.»* (Genesi, 18, 23 – 26)

«*Non commettere ingiustizia in giudizio: non tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia*" (Levitico 19,15).

«Poiché retta è la parola del Signore | *e fedele ogni sua opera.* | *Egli ama il diritto e la giustizia* | *della sua grazie è piena la terra»*. (Salmi, 33, 4 – 5)

«Re potente, che ami la giustizia, | *tu hai stabilito ciò che è retto,* | *diritto e giustizia eserciti in Israele.* (Salmi, 99, 4)

«*La sua [del Signore] giustizia dura per sempre».* (Salmi, 111, 3)

«La giustizia fa onore ad una nazione, ma il peccato segna il destino dei popoli». (Proverbi *giustizia*». (Amos, 5, 7)

«E il diritto scorra proprio come le acque, e la giustizia come un torrente perenne». (Amos, 5:24)

«Il Signore è lento all'ira, | *ma grande in potenza* | *e nulla lascia impunito*». (Naum, 1, 3)

«Cercate la giustizia, cercate l'umiltà, | *per trovarvi al riparo* | *nel giorno dell'ira del Signore».* (Sofonia, 2).

L'idea della giustizia nell'A.T. non si basa sulla corrispondenza di leggi e di comportamenti più o meno conformi ad una norma a una legge, ma sulla corrispondenza in una relazione o patto tra due parti. La giustizia non è in rapporto con la legge ma in relazione al contratto fra due contraenti: è un rapporto fra persone. La giustizia di Dio si rivela nella maniera di operare verso il popolo con cui ha stretto un patto e opera fino dai tempi più antichi dell'ebraismo.

Della giustizia personale si parla poco: l'importante è rimanere nella giustizia che Dio ha dimostrato al suo popolo. Giustizia non è nemmeno la punizione. Il giusto è solo dichiarato giusto e il colpevole è dichiarato colpevole. Anche la giustizia umana è un rapporto tra persone.

Avvocato Giuseppe Roma

Dal tempo dell'esilio la legge diventa l'abito in cui si partecipa alla giustizia di Dio. Dio solo può dire che un uomo è giusto; di fronte a Dio non ha valore la propria giustizia; in tempi più vicini anche la bontà e la grazia vengono accostati al giudizio di Dio.

Per il giudaismo rabbinico la giustizia è l'armonia con la legge (passione per l'ubbidienza e accumulo di meriti).

Nei vangeli la giustizia diventa virtu'

Il concetto di giustizia è alla base del Vangelo di Matteo. Il Battista è venuto per la *via della giustizia* (21, 32). Gesù si sottopone al battesimo di Giovanni perché *sia adempiuta ogni giustizia* (3, 15). Sono *beati coloro che hanno fame e sete di giustizia* (5,6**),** cioè tutti coloro che aspirano alla giustificazione che viene da Dio. I farisei e gli scribi che credevano di essere sulla via della giustizia, sono condannati da Gesù perché essi non la ritenevano un dono della libera grazia di Dio e quindi non volevano sottoporsi al battesimo di Giovanni. Da qui il loro mormorare perché Dio chiama gratuitamente a volte senza tener conto dei meriti. Preoccupati di distinguersi dagli ingiusti, scribi e farisei separavano il mondo tra buoni e cattivi, non ammettendo che la decisione ultima è riservata al giudizio di Dio. Ma Gesù afferma:

Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (5, 20) ... *Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti* (5, 44) ... *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia* (6, 33).

L'evangelista Luca fa apparire il cristianesimo come prosecuzione legittima del giudaismo (religione ammessa dai romani). Riporta i nomi dei giudei osservanti della legge (Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Giuseppe d'Arimatea) e anche il centurione romano Cornelio chiamato *aner dikaios* =uomo giusto (At 10, 22.35). La speranza di giudei nel ritorno di Elia prepara la strada al Vangelo e Gesù riconosce l'Elia che ritorna in Giovanni Battista, dal quale si fanno battezzare i peccatori per riconoscere la giustizia di Dio. I farisei e gli scribi invece ingannano se stessi e si esibiscono come giusti davanti agli uomini. «*Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti* (15, 7): è la possibilità di una nuova vita per gli uomini perduti, avvolti nel peccato, gli esclusi anche dal punto di vista sociale e religioso. Gesù è il giusto per eccellenza e Dio lo risuscita prima che avvenga la resurrezione di tutti i giusti e degli ingiusti e lo investe del potere di giudicare tutti i popoli con giustizia.

In Giovanni (16, 10) il mondo non trova la giustizia in se stesso e nemmeno nel più degno degli uomini: ma la giustizia proviene dal Padre e si trova presso di lui. Gesù si è separato dai discepoli perché essi non si illudessero con speranze terrene, ma sperassero unicamente nel Padre e nel Figlio, che sono una cosa sola.

IN SAN PAOLO

Per San Paolo l'opera divina e la giustizia divina si realizzano nonostante il peccato degli uomini e degli israeliti. Sorge così un nuovo popolo di Dio malgrado la maledizione del peccato. La *parusia* porterà il giudizio che giustifica (*dikaiosis*), la dichiarazione che proclama giusta la nuova umanità (*dìkaioi katasthesontai*). Pertanto:

Nessun uomo potrà essere giustificato sulla base della legge, sulla perfetta ubbidienza. Non ci sarebbe stato bisogno della morte del Cristo se fosse bastata la legge a produrre la perfetta giustizia. Il peccato è la ricerca di una propria giustizia e giustificazione, non della giustizia di Dio.

L'uomo può essere giustificato per la fede in Cristo cioè sulla grazia che Dio concede gratuitamente (Romani 3, 24).

Il credente giustificato vive solo per Dio ...*liberati dal peccato, gli uomini sono diventati servi della giustizia* (Rm 6, 18)

La resurrezione è l'anticipazione della signoria pubblica e universale di Dio alla fine dei tempi, e pertanto anche la giustizia di ora è l'anticipazione della giustizia di Dio alla fine dei tempi. Noi non possiamo avere la giustizia, ma è la giustizia che ci possiede, al contrario del giudaismo la cui dottrina sulla salvezza poggiava sull'idea che l'uomo che osserva la legge è giusto e la giustizia deve ritenersi opera e merito dell'uomo.

Secondo il catechismo della chiesa cattolica (n° 1807)

La giustizia è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. La giustizia verso Dio è chiamata « virtù di religione ». La giustizia verso gli uomini dispone a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune. L'uomo giusto, di cui spesso si fa parola nei Libri Sacri, si distingue per l'abituale dirittura dei propri pensieri e per la rettitudine della propria condotta verso il prossimo. «Non *tratterai con parzialità il povero, né userai preferenze verso il potente; ma giudicherai il tuo prossimo con giustizia»* (Lv 19,15). «Voi*, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo*» (Col 4,1).

Se la giustizia umana è qualcosa che regola i rapporti tra le persone, ed esige il rispetto dei diritti naturali e positivi propri e altrui, “la virtù morale della giustizia”, consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto e quindi, per mezzo di essa, intendiamo e conseguentemente operiamo ciò che è bene nei riguardi di Dio, di noi stessi e del prossimo. In altre parole è la tendenza e l’abito naturale di operare il bene.

Preghiamo con il Salmo 118,1-8

«Beato l’uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore. Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti e li cerca con tutto il cuore. Siano diritte le mie vie, nel custodire i tuoi decreti. Allora non dovrò arrossire se avrò obbedito ai tuoi comandi.

Ti loderò con cuore sincero quando avrò appreso le tue giuste sentenze. Voglio osservare i tuoi decreti: non abbandonarmi mai».

«Beato l’uomo che teme il Signore e trova grande gioia nei suoi comandamenti. Potente sulla terra sarà la sua stirpe, la discendenza dei giusti sarà benedetta. Onore e ricchezza nella sua casa, la sua giustizia rimane per sempre. Spunta nelle tenebre come luce per i giusti, buono, misericordioso e giusto. Felice l’uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia. Egli non vacillerà in eterno».

Archivio Seminario Roma

Archivio Saveriano Roma

CONFORTI: "FARE DEL MONDO UNA SOLA FAMIGLIA"

Conferenza tenuta a Parma 31.01. '12

INTRODUZIONE

La notissima frase: "*Fare del mondo una sola famiglia*", attribuita al Santo Guido Maria Conforti da alcuni organi di stampa e da associazioni religiose e non (ad esempio: l'Assemblea missionaria diocesana di Como, tenutasi a Sondrio "ha scelto come tema la frase del Santo Conforti fondatore dei missionari saveriani. "*Fare del mondo una sola famiglia"*) non trova, tuttavia, eco nei suoi scritti e nella sua predicazione così come è formulata. Nella ricerca ho coinvolto altri studiosi e amanti del Conforti ed ora eccone il frutto che ha prodotto in me un cambiamento di valutazione sulla frase in esame. La mia non è una tesi da difendere ma una ricerca negli scritti del Fondatore che mi ha portato a comprendere in modo chiaro ed inequivoco il pensiero del Santo su quello che noi oggi chiamiamo globalizzazione o mondialità in chiave laica o laicista in contrapposizione alla visione confortiana di un mondo trasformato in famiglia cristiana.

Espressioni equivalenti sono molte e testimoniano l'ardente desiderio del Conforti che vorrebbe un mondo modellato sulla famiglia e più propriamente sulla Famiglia cristiana, l'aggettivo che qualifica il tipo di famiglia che Conforti vorrebbe realizzare: «*Una famiglia cristiana che abbracci l'umanità*. (Lett. test. N.° 1).

Nella lettera Testamento si rivolge ai suoi figli di tutti i tempi:

«Dobbiamo *sforzarci di attuare le finalità sublimi che si propone di raggiungere l'Istituto nostro, (lavorando sempre con crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli) portando così il nostro povero contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana, che abbracci l'umanità»*

CONCETTO DI FAMIGLIA

Quale modello di famiglia Conforti aveva nel cuore e sott'occhi per prospettare un mondo-famiglia cristiana? La sua propria famiglia, dove il padre scomunicato non poteva condividere la religiosità degli altri componenti della sua famiglia? La santa famiglia di Nazareth modello di virtù umano-cristiane? A una del forme di famiglia oggi in atto? P. Laslett per venire incontro ai mutamenti nella strutturazione della famiglia occorsi con i cambiamenti della società contemporanea classifica la famiglia in cinque tipi; ne ricordiamo tre: nucleare (una sola unità coniugale), estesa (una sola unità e più parenti conviventi), multipla (due o più unità coniugali).

È nato perfino un gioco che si intitola "Gioco per fare del mondo una sola famiglia: La sfida che il gioco propone consiste nel riuscire a trovarsi e stare insieme non in forza di ciò accumuna ma di ciò che nelle differenze rende complementari, necessari l'un all'altro, in una dimensione di accoglienza e accettazione spinta dal più forte desiderio di comunione, come nei piccoli nuclei familiari.

Qualcuno ha prospettato in Conforti un riferimento alla famiglia trinitaria. Definizione questa quasi sconosciuta all'epoca. Diciamo che la comunione divina è

la sorgente e il modello di ogni relazione interpersonale. Ogni amicizia, ogni amore, ogni famiglia, ogni associazione umana ricevono la loro dignità dall'unità nella diversità, dalla libertà e gratuità nella reciprocità, fondate dalla Trinità. Ancora di più: la comunione ecclesiale, la vita di comunione fraterna hanno come sorgente, modello e termine la comunione della Famiglia Trinitaria, Padre, Figlio e Spirito Santo.

La confessione che Dio è un Dio tri-uno è la confessione che Dio è un Dio *di famiglia*. Nella Trinità Dio rivela Se Stesso come un Padre, un Figlio, ed uno Spirito Santo. Nella Trinità, quindi, Dio è una famiglia nella quale Egli vive una vita unita di perfetta comunione, in perfetta armonia ed amore con le Persone che la costituiscono.

Nella omelia *Credo in Spiritum Sanctum*, del 6 gennaio 1920 tenuta nella cattedrale di Parma Conforti afferma*:*

«La vita individuale e sociale non può vigoreggiare, non può sussistere senza il benefico influsso dello Spirito di Dio che illumina le menti con le luci della verità, che riscalda i cuori con la fiamma santa dell'amore, che rende forti nella lotta della vita che affratella le anime e tende a formare degli uomini tutti una sola famiglia…».

"Una sola famiglia": ma a quale tipo intendeva riferirsi Conforti? Rispondendo alla domanda possiamo affermare che il modello di famiglia del Conforti è quello nella quale regna l'amore di Cristo che unisce i membri "*con la fiamma santa dell'amore*", in cui lo Spirito di Dio, *"Signore che dà la vita"*, *tende a formare una sola famiglia",* il luogo dell'incontro, dell'unione, della comunione tra i membri che la compongono.

È alla famiglia degli apostoli formatasi alla sequela di Cristo e a quella comunità cristiana formatasi dopo la resurrezione del Maestro, dove regnava *un cuor solo ed un'anima sola* di lucana memoria, che Conforti guarda come modello da attuare prima nella sua Famiglia Religiosa e quindi nel mondo. La comunione vissuta dai dodici attorno a Gesù e quella che rendeva i primi cristiani di Gerusalemme un *cuore solo e un'anima sola tra di loro*, rimandano ad una unità ancora più profonda che si manifesta in queste comunità e che insieme le trascende: la *koinonia* trinitaria. Ripeto: di là delle molteplici esperienze di comunità religiose, di là delle stesse comunità prototipe e normative dei discepoli di Cristo e dei cristiani di Gerusalemme, vi è l'archetipo trinitario, l'agape divina, comunione ineffabile di Persone. Ogni comunità cristiana è «sacramento dell'agape di Dio», luogo in cui si rispecchia, si partecipa e si vive la vita dell'Uni-Trinità. Spetta alla famiglia umana cristiana essere riflesso di quella.

"LA FAMIGLIA SAVERIANA"

Conforti come fondatore di una Congregazione religioso-missionaria applica l'espressione lucana allo spirito che deve regnare tra i membri della sua Istituzione religiosa. Nella lettera Testamento scrive:

«*Oh quanto buona e dolce ella è, scrive il salmista, che i fratelli siano insieme uniti. Voglia il cielo che il nostro sodalizio, offra questo spettacolo e lo offrirà senza dubbio se la Carità di Cristo regolerà tutti i rapporti scambievoli e formerà di tutti i membri che la compongono un cuor solo ed un'anima sola».* (Lett. Test. N° 9)

Al n° 10 della stessa esprime un accorato desiderio che:

«*Regni uno spirito di amore intenso per la nostra religiosa famiglia che dobbiamo considerare qual madre e di carità di tutta prova per i membri che la compongono». (*Lett. Test. N° 10).

Scriveva a Mons. Calza dopo il "noto Memoriale":

«Di *gran cuore mi auguro che per l'avvenire niente più insorga che possa, anche lontanamente, turbare la pace e l'armonia che debbono intercedere tra codesto*

Vicariato e la Direzione generale i cui membri debbono formare nella Carità di Cristo un cuor solo ed un'anima sola». (T3, pag.264)

A P. Gazza, in crisi di lasciare l'Istituto, scriveva:

«*Non abbia quindi ulteriori apprensioni, non pensi ad abbandonare* ***una famiglia*** *ove è circondata dall'affetto e dalla stima di tutti, dove ha fatto tanto bene ed è in condizioni di farne in avvenire».*

Affetto e stima sono gli elementi umani del vivere felice in famiglia. La lettera di Conforti portò sollievo e coraggio al Padre che confermò, in una sua, di trovare nel Signore:

«La *forza sufficiente per rimanere sempre in quella famiglia che ho amato quanto me stesso. Lo spero anche perché qui mi trovo e mi sono sempre trovato bene*» (T 3, pag. 264)

Una famiglia cristiana di più ampio respiro

Conforti, come missionario aperto a tutto il mondo utilizza le stesse parole, che esprimono i sentimenti che dovrebbero regnare in una famiglia cristiana, e le applica alla comunità universale divenuta "*in Cristo un cuor solo ed un'anima sola". Diceva* ai suoi missionari:

«…Coopererete all'attuazione del disegno grandioso di Cristo, che ha predetto che di tutti gli uomini dovrà formarsi una sola famiglia un solo ovile ed un solo pastore». (1931, 27 sett. Xsa di s. Pietro in Parma - DP 22)

«Non andate colà in nome di alcuna autorità della terra, in nome di alcun governo, ma unicamente in nome di Cristo, cui dal Padre suo celeste sono state date in eredità tutte le genti. Non andate per conquistare città e provincie…non andate per asportare la ricchezza della terra ed i prodotti delle industrie, che ivi troverete…Sì, andate per predicare la fratellanza universale proclamata da Cristo, destinata ad abbattere tutte le barriere ed a formare di tutti gli uomini, senza distruggere le nazionalità ed i relativi diritti, una sola grande famiglia, congiunta con il vincolo della carità cristiana». (1924, 16 novembre Cattedrale – DP 12

«Non dimenticherete mai che la vostra carità deve accogliere nei suoi santi amplessi, senza eccezione di sorta gli uomini tutti, perché in Cristo, al dire dell'Apostolo, non vi è né giudeo né greco, né libero, né servo ma tutti in lui siamo una cosa sola, per cui vi farete tutto a tutti per tutti condurre a Cristo». (Pag. Confort. N°938)

FEDE E CIVILTÀ CRISTIANA

Una famiglia cristiana alimentata da una fede e civiltà cristiane. I missionari dell'epoca risorgimentale, e quindi tra loro Conforti, sono stati accusati e processati di essersi nutriti del concetto di missione civilizzatrice propria dei conquistatori (Ballarin, *Le Costit. Sav. Pag. 12).* Conforti pur apprezzando certi valori degli esploratori usa parole di fuoco contro il loro agire più barbaro dei selvaggi (Cfr. Bertazza vol.II, pag. 267). Rivolgendosi ai missionari partenti diceva:

*«Voi siete destinati a chiamare molti alla vera libertà dei figlioli di Dio, a portare quella vera civiltà che è figlia della croce e del Vangelo, a dilatare insomma il Regno di Cristo, che è il regno della verità e della giustizia» (*PP. Confortiane n°53).

«La civiltà comunque voglia intendersi, porta ormai da 19 secoli così scolpito il nome di Cristo che no, cancellarlo non sarà a nessuno possibile mai più. È nelle menti, è nei cuori, è nelle abitudini, è nelle vene stesse delle generazioni radicato il convincimento che civiltà non vi può essere se non cristiana… Cristiano rimane il fondo dei codici, della letteratura, dell'arte, della poesia nonostante tutti i conati per schiantarne ogni vestigio di cristianesimo». (Cfr. Franco Bertazza vol. II, Studio *storico critico.ecc*. cap. *Fede e civiltà in Conforti,* pp 262-269).

Archivio Storico Roma

Conforti esprimendo un giudizio positivo sull'Europa del suo tempo formulava una domanda all'apostolato cattolico:

«*E poiché l'Europa è orami rigenerata alla fede ed alla civiltà cristiana, forma una sola famiglia di fratelli, l'apostolato cattolico si riposerà forse all'ombra dei mietuti allori? Non mai!* (T 19, 190).

Il mondo sarà una famiglia di fratelli quando fede e civiltà cristiane saranno cibo e aria che l'alimenteranno. Era lontano Conforti dalla nostra contemporanea Europa che nella sua costituzione voleva sostituire il nome di cristiana della nostra civiltà con quello di civiltà occidentale. Quali sarebbero i connotati della civiltà occidentale? Quelli del ferro e del cemento? Forse migliore di quella del legno? Tutta qui la sua superiorità rispetto ad altre civiltà più antiche e più sapienti della occidentale? Conforti in un passo fa riferimento alla civiltà occidentale ma con un significato ben diverso. Ai partenti missionari diceva:

«*Lascerete questo bel cielo di zaffiro e salperete per la lontana Cina ove due civiltà sono ancora in lotta tra di loro: la c9v9ltà di Budda, di Tao e di Confucio, e la civiltà occidentale che se ne contendono il possesso. Sì, recatevi colà per portare la fede di Cristo e con essa quella civiltà che da lui prende nome ed ispirazione,* ***l'unica vera civiltà*** *perché* l'unica ***che*** *risponda alle giuste esigenze della mente e del cuore, destinata perciò a trionfare di tutti gli ostacoli e gettare profonde le sue radici».* (Pag. Confortiane 223*)*

«Andate dunque a portare loro i benefici inestimabili della civiltà cristiana». (Ivi).

«La terra delle vostre conquiste è la Cina, che conta oltre 400 milioni di abitanti, dei quali due milioni e mezzo soltanto conoscono il Vangelo e la Civiltà cristiana». (Ivi).

Conforti dava alla civiltà un significato completo che si estendeva all'aspetto sociale ed economico, alla spiritualità, all'arte, alla scienza e alla vita morale di un popolo. Il valore intrinseco della civiltà le proveniva soltanto dal Vangelo; il resto, arte, scienza, e vita economica erano *"benefici incomparabili di quella civiltà che dal Vangelo deriva*". Era d'altronde una comune visione ed esigenza dei grandi missionari dell'epoca. Molti furono i tentativi dei grandi apostoli dell'Africa del sec. XIX di civilizzare l'Africa partendo dalla forza intrinseca del Vangelo che trasformasse dall'interno un civiltà primitiva in una civiltà cristiana. Fu il programma "Rigenerazione dell'Africa" del Santo Comboni che voleva promuovere la conversione dell'Africa pagana per mezzo dell'Africa cristiana. Sulla stessa linea Il Libermann, il Lavigerie e il Massaia.

Emerge chiaramente il divario fra l'umanesimo laico-laicista del sec. XVII e XIX e l'attività missionaria. Ne suo andare l'evento missionario ha sempre cercato l'uomo per farne un Cristo.

DA MISSIONE A MONDIALITÀ

Conforti non auspica una globalizzazione politico-sociale del mondo e neppure ha esaltato o esalterebbe "la dimensione antropologica della mondialità come convivialità delle differenze", *primo e ultimo fine* della Missione.

"Il CEM di oggi si colloca altrove" è l'attuale dichiarazione dei suoi direttori:

«C'è qualcosa di miracoloso nel modo in cui il CEM sempre diretto e poi accompagnato e sostenuto dai Missionari Saveriani, giunge oggi a scoprire e a valorizzare la figura di Conforti come uomo, sacerdote e Vescovo che anticipò, nelle sue scelte, i tempi del Concilio e intuisce la via e la cornice spirituale per coniugare sapientemente identità e universalità, radicamento locale e globalità, pastorale diocesana e missione *Ad Gentes*". Il CEM di oggi, che trae certamente origine dall'impulso missionario, si colloca altrove.

«La Missione si è trasfigurata in mondialità. Infatti per aprirsi e fare spazio a tutte le culture, etnie e religioni ha dovuto umanizzarsi e così facendo ha relativizzato la componente confessionale della missione ed ha esaltato la dimensione antropologica della mondialità come "convivialità delle differenze e fecondazione reciproca.

«L'unità del genere umano che il Vescovo Conforti ha inseguito come un sogno, a partire dalla missione, è lo stesso sogno laico e antropologico che persegue oggi il CEM a partire dalla mondialità**.** Per questo il CEM è fiero e onorato di appartenere –con la sua specificità laicale – alla famiglia Saveriana ed esprime tutta la gioia e la gratitudine che un evento così alto e irripetibile suscita spontaneamente in ciascuno di noi».

Devo dar atto di chiarezza e di sincerità agli autori della dichiarazione del CEM che hanno operato, sotto la guida dei missionari saveriani, la trasformazione della Missione in Mondialità per aprire e fare spazio a tutte le culture e religioni umanizzando e relativizzando la componente confessionale della Missione. Lodevole tentativo di educare la specie umana a umanizzare il mondo. Si tratta di un umanesimo laico a volte laicizzante già varie volte tentato, sperimentato e fallito nella storia del passato. Non è tuttavia questo il CEM fondato dai PP. Luca e Danieli che si rifacevano a Conforti nella sua idea di fare del mondo una sola famiglia cristiana nell'amore di Cristo.

Il giudizio che in genere si è dato sull'attività missionaria del sec. XIX e primo trentennio del XX secolo non è confortante né oggettivamente sereno.

«Compito del missionario era trapiantare nei paesi pagani la Chiesa della Madre patria con tutte le sue forme e strutture. La conversione al cristianesimo era semplicemente l'accettazione da parte dei convertiti di tutte le forme del cristianesimo legate alla cultura occidentale: diritto, liturgia, catechesi ecc.». (Ballarin. *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti.* Parma 1962 51-55).

Non ci sentiamo francamente di applicare ai missionari del passato l'appellativo di manovali, di meccanici e ripetitori di formule prive di sostanza. Conforti risponde alle accuse nel discorso tenuto nella cattedrale di Parma in occasione della partenza di 6 suoi missionari per la Cina. Consegnando loro il Crocifisso, presentava loro questo programma:

«Non basta una corsa attraverso il mondo sull'esempio dei moderni esploratori, non basta un fremito di vita cristiana che per un istante scuote la massa inerte dell'umanità…no basta provveder all'oggi, occorre pensare anche all'immediato domani con ogni fatta d'istituzioni, che consolidino l'opera incominciata. Bisogna formare famiglie cristiane che, scuole opifici, collegi cristiani. Bisogna preparare un clero indigeno con gerarchia ecclesiastica formata da elementi locali, onde dare forma stabile al regni di Dio anche in quelle contrade. E a tutto questo voi contribuirete coll'opera vostra, sino all'ultimo, senza mai indietreggiare, cadendo sul solco bagnato dai vostri sudori.» (Pag. Confort. 233).

Conforti stupisce quando afferma che la stabilità del regno di Dio si basa sulla formazione della Chiesa locale autonoma. Enunciava così la provvisorietà della presenza dei suoi missionari in un luogo fino al giorno della Costituzione della Chiesa "con gerarchia ecclesiastica formata da elementi locali" come oggi avviene nelle Missioni. Possiamo affermare con certezza e contro ogni altra interpretazione, che la culturizzazione occidentale in quanto tale non è mai stata il fine dell'opera missionaria di evangelizzazione del Conforti.

Cinquant'anni dopo, Madre Tereza di Calcutta chiarisce la distinzione fra il concetto cristiano di solidarietà da quello laico nel campo sociale:

«Noi non siamo assistenti sociali, ma contemplative, inserite nel cuore stesso di Cristo perché prendiamo alla lettera Gesù che dice: «Ebbi fame, ero nudo, senza

tetto e mi deste da mangiare ecc. In tal modo noi restiamo in contatto con lui durante 24 ore al giorno. I nostri poveri non hanno bisogno di compassione o di condiscendenza. Quello di cui hanno bisogno è amore e aiuto».

«Cristo volle saziare la sua fame del nostro amore e si fece affamato, nudo, senza tetto, perché voi ed io potessimo vederlo toccarlo servirlo. Per questo io dico che le mie suore e i fratelli, le Missionarie e i Missionari della carità, non sono assistenti sociali. Sono contemplativi in mezzo al mondo». (Dal discorso di Madre Tereza pronunciato a Filadelfia il 6 Agosto 1976 al Congresso Eucaristico internazionale).

Il servizio delle Figlie della Carità sono servizio sì all'uomo ma all'uomo Cristo perché ogni uomo appartiene a Cristo che per la sua salvezza si è consegnato liberamente alla morte. Conforti non solo vede Cristo nell'uomo ma vuole che gli appartenga come membro di una sola famiglia. Il suo cuore è quello di Paolo, l'apostolo delle genti. Impossibilitato a realizzare la sua vocazione missionaria ha donato se stesso nella missionarietà dei suoi figli.

Noi dunque – si pone nel mezzo dei suoi figli- *dobbiamo volere che il suo regno, regno di tutti i secoli e di tutte le nazioni, si concentri e si completi nell'unica gente eletta, nell'unica famiglia, nell'unico popolo che è il popolo cristiano. Noi dobbiamo volere che tutte le invenzioni del genio umano, tutte le scoperte meravigliose dell'età nostra, tutto il progresso che ci allieta, serva anche al compimento dei disegni di Dio, che vuol salvi tutti gli uomini per la stoltezza della sua croce. «Non vi ha distinzione di Giudeo, e di Greco, perché lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che lo invocano.*

*Così 19 secoli or sono l'Apostolo S. Paolo condannava il nazionalismo separatista e proclamava solennemente ai Romani il principio nuovo del nazionalismo cristiano, fondato sulla fratellanza universale proclamata da Cristo, sull'origine divina della specie umana e sul fatto misericordioso della redenzione. La sovranità di Cristo non si limita al santuario della coscienza, all'ambito della famiglia, ai confini di una nazione, essa si estende a tutto il mondo; essa trascende tutti i diritti nazionali, tutte le ragioni di stato, tutte le esigenze politiche. A Lui dal Padre suo celeste furono date in eredità tutte le genti». (*Discorso al Congresso Eucaristico Nazionale di Palermo il 06.settembre 192).

Il tempo a nostra disposizione è scaduto. Concludiamo ricordando che Conforti risponde anche alla domanda sul come contribuire all'avvento della sovranità universale di Cristo: «*Innanzitutto con la preghiera, che fa dolce violenza al cuore di Dio*».

« È al banchetto eucaristico che noi dovremmo provare più forte del solito il sentimento di quella fraternità universale che per ogni cristiano è un imprescindibile dovere e pensando a tanti nostri fratelli secondo la carne che non hanno la sorte incomparabile di partecipare con noi alla mensa degli Angeli e di gustare le stesse nostre delizie, dovremmo provare un senso di profonda tristezza e rivolgere al Signore le parole che a lui mesta e fidente rivolgeva la Vergine alle nozze di Cana: vinum non habent. Guarda Signore a tanti milioni di fratelli che soffrono sete di giustizia, di verità, di pace, di amore. Vinum non habent. Manca loro il vino soprassostanziale che infonde vigore, che preserva dalle infermità, che infonde gaudio e letizia al cuore. Venga o Signore tra di essi il tuo regno. Adveniat regnum tuum eucharisticum. Nessun fedele dovrebbe accostarsi alla Mensa Eucaristica, nessun sacerdote dovrebbe ascendere al santo altare senza innalzare a Dio questa doverosa preghiera.

Sono questi due i mezzi per arrivare e "fare del mondo una sola famiglia cristiana

RONCALLI E CONFORTI
Un articolo per P. Lino Maggioni 2012

*"Due Santi inchinati sulla porzione di lavoro affidati loro dalla divina vocazione e dalla santa obbedienza" (*Roncalli)

Quando il 40 enne sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli fu chiamato a Roma nel 1920 dal S. padre Pio XI a dirigere l'Opera della Propagazione della fede, egli conosceva certamente per fama Mons Conforti Presidente della unione Missionaria del Clero in quella diocesi di Bergamo dove il risveglio missionario si era fatto particolarmente vivo nel clero diocesano e nei fedeli. Lo conosceva attraverso le numerosissime lettere del Conforti indirizzate ai Vescovi di tutta l'Italia, (era segretario del Vescovo Radini Tedeschi) attraverso i suoi discorsi pronunciati nei convegni e giornate missionarie; di lui aveva profonda stima e devozione. Roncalli ebbe l'incarico di riunire tutte le istituzioni missionarie, s. Infanzia, Propagazione della fede e l'Unione Missionarie del clero, sotto l'unica Opera della Propagazione della Fede, contrariando in parte l'istituzione fondata da P. Manna, l'U.M.C. che invece voleva essere la direttrice di *ogni attività missionaria.*

Conforti si trovò in una posizione scomoda: quella di difendere il fine proposto della U.M.C. e di aderire al progetto romano; divenne il mediatore fra le due contrastanti posizioni, obbedendo alle direttive dirette del Papa, come lo stesso Roncalli dovette seguire e difendere quella istituzione di cui era Presidente. Roncalli, divenuto Papa, come motto, scelse *Oboedientia et pax*. Parlando di se stesso e di Conforti scrisse ambedue «*Inchinati sulla porzione di lavoro affidata loro dalla divina vocazione e dalla santa obbedienza.* A questa Conforti deve buona parte della sua santità. Nell'articolo che segue vogliamo rivelare quali furono i rapporti tra i due Santi. Abbiamo pochi documenti a disposizione, ma sufficienti per delineare lo stile della loro comune attività missionaria.

Il 26 aprile 1922 Don Angelo Roncalli saliva le scale del Palazzo Vescovile di Parma per incontrare mons. Guido Maria Conforti Arcivescovo Vescovo Fondatore dell'Istituto Missionario Saveriano. L'aveva già incontrato dodici anni prima a Milano in un Congresso per gli Oratori della gioventù e «*Pur scorgendolo soltanto a distanza fu colpito dalla sua dignità e dolcezza»*. Roncalli nominato recentemente all'ufficio importante di Presidente del nuovo Consiglio centrale dell'Opera della Propagazione della fede per le diocesi d'Italia, scriveva a Conforti: «Mi è dovere e insieme bisogno del cuore fare una visita a vostra E. Rev.ma, Presidente dell'U.M.C. nell'atto di recarmi a Roma per assumere decisamente il compito di dirigere l'Opera della Propagazione della Fede.». Nella stessa chiarifica lo scopo della visita che: «nella santa armonia fra l'U.M. e l'D.d.p. potremo riuscire con l'aiuto del Signore a raggiungere quelle idealità, e meglio, quei risultati pratici che il S. Padre e la Congregazione di Propaganda si attendono ». (17)

D. Roncalli parla di "assumere decisamente", lasciando trasparire che qualcosa non funzionava tra le due associazioni. La visita di don Roncalli a mons. Conforti aveva certamente lo scopo di risolvere il conflitto tra le due posizioni. Per Roncalli era un dovere, un atto di obbedienza al Papa e avrebbe dovuto ottenere lo stesso scopo dal Presidente della U.M-C. mons. Conforti

Si trattava, pertanto, di unire sotto la direzione della Propagazione della fede anche la nuova ed esplosiva Unione Missionaria del Clero ideata da p. Paolo Manna, missionario del Pontificio Istituto di Milano, come già era fatto delle organizzazioni francesi della s. Infanzia e della Propagazione della fede.

P. Manna, uomo vivace e tenace vedeva nell' accentramento romano la fine dell'opera ideata da lui; voleva che «Le organizzazioni sacerdotali, per dare impulso al movimento missionario, fossero esse gli organi naturali e direttivi di *ogni attività missionaria diocesana* e quindi specialmente delle P.O.». (596)

P. Manna dando notizia a Conforti della scelta di Roncalli per la presidenza e direzione di un ufficio centrale a Roma sotto la dipendenza di Propaganda Fide esprimeva un dubbio che «A Roma non si siano compresi bene la natura e gli scopi dell'U.M., alla quale si è pure dato un riconoscimento tanto ufficiale e solenne. L'U.M. è sorta per supplire alla mancanza di una organizzazione grande ed efficace del movimento missionario. Se questa organizzazione ci fosse stata, se le opere missionarie avessero fiorito, non c'era bisogno della nostra opera. Crearlo ora questo organismo, ora che l'U.M. S'avvia verso un pieno sviluppo e funzionamento, sembra cosa inesplicabile. Creare ora parallelamente all'U.M. un altro centro, che, come dice la lettera trascritta, *abbia il compito organizzare e dirigere tutto il movimento missionario d'Italia,* mi sembra un frustrare gli intendimenti dell'U.M. Se questo nuovo organismo dovrà procedere indipendentemente dall'U.M., e con criteri suoi propri, a noi non resterà che ritirarci e lasciare che altri lavorino, ameno che non vogliamo ridurci a fare della semplice propaganda teorica». (295)

Conforti decise di andare a Roma, «per frastornare dalla nostra U.M. quanto potesse nuocerle. È troppo santa l'Opera perché non abbia ad incontrare difficoltà!». Riconosceva tuttavia che esistevano preconcetti a riguardo la nuova Istituzione, «il che mi dice una volta di più che non si conosce ancora la vera natura e l'organizzazione della nostra Unione (296).

A Roma incontrò il Prefetto di Propaganda. «Neppure un solo degli argomenti ha passato per buono; fu molto reciso e risoluto. "Le due opere devono camminare parallele, lavorando in campo diverso». (302) Ricevuto in udienza dal Papa scriveva a p. Manna: «Torno in questo momento dal Vaticano. Il S. Padre che mi ha accolto con la solita bontà, è stato ad ascoltarmi e poi ha soggiunto che non conviene destare malumori, e per questo bisogna che l'Unione Missionaria si attenga alla risposta già data. Questa in breve, la risultanza del colloquio». (303)

Qual era la risposta già data? «È già stabilito che si costituisca un nuovo Consiglio Nazionale, veramente fattivo, a cui sarà devoluta la gestione delle due opere missionarie e forse delle altre ancora. Questo Consiglio dovrà agire parallelamente all'Unione missionaria, ed il S. Padre ha già tutto approvato».

Conforti, inizialmente, avrebbe voluto realizzare lo stesso progetto del P. Manna ma questo non era il pensiero di Propaganda che invece, secondo le direttive del Pontefice voleva attribuirsi ogni iniziativa e ogni organizzazione missionaria, come per l'infanzia e così per l'unione missionaria del Clero.

P Manna quando nel 1916 ideò l'istituzione dell'U.M.C. « per risvegliare e potenziare nei sacerdoti la fiamma dell'apostolato per la conversione di tutte le genti come parte integrante della vocazione sacerdotale e per infondere, attraverso loro, nell'animo dei credenti la necessità di cooperare, specialmente a mezzo delle opere missionarie, alla dilatazione del regno Cristo nel mondo infedele», trovò in Conforti Vescovo e Fondatore di un Istituto Missionario, la persona adatta e capace di parlare ai suoi confratelli Vescovi e a tutti i fedeli cattolici.

Conforti si era messo a servizio della causa con grande entusiasmo e fiducia, con notevole sacrificio per gli impegni di Vescovo della diocesi di Parma e di Fondatore e Superiore generale dell'Istituto. Riluttante ad accettare la designazione

a Presidente dell'Unione fu eletto da tutti i rappresentanti degli Istituti Missionari nella 1° riunione di Parma del 12 giugno 1918. Il Papa il 31.9.1919 lo nominava Presidente effettivo, carica che ricoprì fino al 1926.

Il cammino dell'Opera non fu facile ma tortuoso e a volte amaro per i dubbi, le incomprensioni e le solite gelosie negli ambienti dei religiosi ed ecclesiastici.

Don Roncalli per iniziare il suo lavoro a Roma si rivolse a Conforti. «Nulla di più naturale e di più semplice per me che il cercare rapporti devoti e rispettosi con un Prelato che tutta Italia guardava con tanta ammirazione per le sue qualità personali di saggezza, di mansuetudine, di sollecitudine pastorale, a cui aggiungeva singolare attrazione la paternità di un Istituto Missionario. Tale mi apparve in quel primo incontro dell'aprile 1922, tale lo seguii in incontri successivi, a Parma, a Roma e altrove».

La pochissima corrispondenza tra i due…non ci permette di divagare a piacimento. Lo stesso Roncalli riconosceva che: «I nostri incontri personali non sono frequenti: però io sempre la ricordo e dal ricordo traggo ispirazione a lavorare, a lavorare sempre più- con calma perché io non sono capace di correre- ma pur sempre senza stancarmi mai ad incremento di questo benedetto fervore per la cooperazione missionaria, che, come V.E. accennava così bene, deve essere una delle glorie del secolo nostro» (18).

In quel "lavorare, lavorare", c'è tutta lo spirito e l'attività del lavoratore bergamasco.

Avendo Conforti inviato a Roncalli una lettera per annoverarlo fra i membri della Unione Missionaria del Clero, questi rispondeva: « Accetto dunque e ringrazio… Più faccio le mie esperienze e più mi confermo nella impressione della convenienza , anzi necessità di una coordinazione delle varie opere missionarie in Italia… Sarà poi grande piacere per me il moltiplicarsi delle buone occasioni di avvicinare anche di persona V.E. così come sempre le sto vicino col cuore e, umilmente, con la preghiera». (381).

A chi sembrava, per suo dovere impostogli dal s. Padre, di essere quasi nemico o almeno di ostacolo alla U.M., Conforti offrì l'occasione di diventare membro perché, come tale potesse conoscere meglio finalità dell'Istituzione.

Roncalli accettò di essere membro dell'U.M., ma questa subordinata a Propaganda.

Conforti doveva anche difendersi dall'irruenza di p. Manna che manifestava poca fiducia nell'agire di Roncalli. Scriveva a Conforti: «Fui a Roma solo di passaggio ed a Propaganda. In assoluta confidenza, Le dico come sentii esser colà poco soddisfatti dell'opera di Mons. Roncalli. Non vidi il Cardinale però , e non so quanto attendibili siano queste voci». (384) Delle quali Conforti non tenne alcun conto.

Il 3 maggio 1922, con la promulgazione del Motu Proprio *Romanorum Pontificum, Papa* Pio XI, riorganizzava e amplificava l'Opera della Propagazione della Fede, elevandola a Opera Pontificia e trasferendone gli uffici centrali a Roma, alle dipendenze dirette della S. C. de Propaganda Fide. Per volontà del Santo Padre, alla carica di Segretario Generale fu assunto Mons. Nogara, che p. Manna avrebbe voluto come Consigliere Delegato dell'U.M. (393). In sua vece fu proposta la candidatura di Don Luigi Drago, dei preti del S. Cuore di Bergamo (popolarmente Preti del Paradiso) che divenne in seguito Segretario Generale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede e quindi Vescovo di Civitavecchia.

Si fece avanti improvvisamente per quell'ufficio l'auto candidatura di Roncalli che non piacque a p. Manna. «Egli vagheggia un accentramento di tutte le opere sotto il suo controllo e non ne fece mistero con me. Proprio quello che si rimproverava a noi poveretti dell'U.M…Mi pare che mons. Roncalli manchi della preparazione tecnica

richiesta dall'Ufficio di Consigliere delegato dell'U.M. – ne ha idee alquanto confuse- e non vedo come potrebbe dare all'ufficio tutta la passione, il tempo che esso richiede». (428). Chiedeva nella stessa lettera a Conforti che scrivesse al Cardinale per riferirgli che «dopo il fatto di Mons. Nogara, ha incorso pratiche per detta nomina con altre persone» (428).

Il 27 Luglio Manna riceveva da Roncalli questa lettera: «Il mio pensiero è questo: In Italia ci vuole un solo Presiedente delle tre Opere Generali. Le tre Opere dovrebbero avere un Segretario Generale per ciascuna e un ufficio stampa e propaganda comune. Tutto ciò con sede qui a Roma … Tutto questo come si combina con la sua offerta di essere Consigliere Delegato dell'U.M. fatta al rev. P. Bonardi? ... È solo bene che V.E. sappia che cosa è nella mente di mons. Roncalli onde poter comprendere le mosse». (435)

Quali mosse Conforti avrebbe potuto prendere se non cercare l'accordo con Roma in quello spazio che pure gli era concesso di lavorare? Avendo Conforti pubblicato un opuscolo: L'appello *del Papa per la salvezza del mondo infedele*, ricevette dal Card. Van Rossum queste parole di encomio: «Mi rallegro vivamente con la S.V. Rev.ma per la felice riuscita dell'Opuscolo dovuto al suo zelo e alla sua rara perizia». (443) E Roncalli a p. Bonardi: «La ringrazio degli opuscoli *L'appello del Papa per la salvezza del mondo infedele* che si compiacque inviarmi. È una pubblicazione assai preziosa ed opportuna: a cui aggiunge singolare fragranza di spirito apostolico la bella lettera del veneratissimo Mgr. Conforti che ella favorirà di ossequiarmi». (443). Conforti a Roma era tenuto in grande considerazione e stima che gli permisero di continuare nella sua attività di animatore di una spiritualità e azione missionaria sacerdotale, animatrice a sua volta di zelo popolare per la salvezza di tutti gli uomini.

Una nota di entusiasmo e di soddisfazione venne dal Congresso di Napoli svoltosi nei giorni 11-13 agosto con un successo splendido, di là delle più rosee previsioni, con l'intervento oltre che di valenti oratori e Missionari, di ben tre futuri santi: Conforti, Roncalli e Versiglia, martire salesiano in Cina. I Congressisti furono 5.000 (421).

Mons, Roncalli, letta la relazione di Conforti al Congresso Eucaristico di Palermo il cui tema era *L'eucaristia e le missioni cattoliche* gli scrisse: «Il ringraziamento è più vivo perché quelle brevi pagine mi hanno dato gusto allo spirito. E le aggiungo subito che terrò quel caro opuscolo sempre sul mio scrittoio per avermelo alla mano come fonte di eccellenti pensieri e raccolta di episodi edificanti e commoventi che torneranno opportuni anche alla mia povera propaganda orale…Mi è molta gradita la occasione anche di salutarla, Eccellenza, e di augurarle ogni miglior conforto». (495)

«Quelle brevi pagine mi hanno dato gusto allo spirito». È la confessione di un Santo futuro che si diletta della fede viva, della parola faconda ed efficace di un altro futuro santo innamorato di Cristo Eucaristico.

Fu Don Luigi Drago a comunicare a Conforti che: «A Bergamo è giunta la notizia che mons. Roncalli è stato nominato Vescovo con incarico di Visitatore Apostolico in Bulgaria.»

Scrivendo a don Luigi Drago che lo sostituirà all'Opera della Propagazione della Fede, mons. Roncalli confessò: «Sento dire che anche i Superiori maggiori sono soddisfatti e pieni di fiducia per l'avvenire sempre più prospero delle Opere missionarie tutte congregate a Piazza Mignanelli. Era il mio sogno. Lo vedrò con grande consolazione realizzato quando tornerò a Roma».

Poteva rallegrarsi del suo sogno realizzato ma forse non sapeva quanto Conforti, come Presidente della U.M, con i suoi interventi nelle riunioni dell'U.M, con i suoi discorsi le sue lettere ai Vescovi, ai sacerdoti ai superiori degli ordini religiosi, con i

suoi moderati e preziosi consigli a p. Manna, avesse non solo risvegliato l'amore e la passione dei sacerdoti e nel popolo italiano per le missioni, ma l'entusiasmo dei giovani che seguirono il cammino del Saverio.

Ambedue i santi erano passionalmente proiettati nel mistero della salvezza di tutti gli uomini, ambedue, scriveva Roncalli, «*Inchinati sulla porzione di lavoro affidato loro dalla divina vocazione e dalla santa obbedienza»*. (16) benché su binari diversi.

P. Franco Bertazza s.x.

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

S. GUIDO MARIA CONFORTI

Conferenza tenuta agli amici saveriani di a Taranto l'08.5.2011 e ai Sacerdoti di Bergamo- Alzano 03.12.2014.

Due Premesse:

P. Grazzi, missionario Saveriano, autore di una vita su Conforti non pubblicata scrive: *«É inutile ostinarsi a parlare del vescovo e dell'opera da lui fondata e della sua santità finché non sarà chiaro che tipo d'uomo sia stato mons. Conforti. Per ora non c'è da accontentarsi che di pagine di approssimazione».* Ne condivido il pensiero.

P. Sandro Vanzan nella sua presentazione su *Civiltà Cattolica* ((5 aprile 2003, pp. 36-48) dei due volumi di Bertazza : «*Guido Maria Conforti suo coinvolgimento politico-sociale nella storia e rapporti con il clero (1887-1910)* e *«G. M. Conforti, Studio storico critico sul pensiero cultura e attività di fondatore e di Vescovo (1898-1930)* commenta:

«Il Bertazza ritiene infatti che per comprendere l'opera, la spiritualità e la santità confortiane, occorra rispondere alla domanda circa la sua personalità, ossia scandagliando il nucleo di partenza e il risultato finale dell'intreccio tra la natura e la grazia, o il complesso di qualità miste a difetti, frutto dell'educazione ricevuta e assimilata o meno, delle prove superate o subite e delle varie opzioni di vita, che qualificano positivamente o negativamente il soggetto. Si tratta di quella fonte da cui zampillano poi la fede e le opere nel vissuto quotidiano. Nel caso del Conforti, per esempio, la sua biografia, apparentemente lineare, se guardata più da vicino rivela frequenti contrasti tra ispirazioni e grazie divine, da una parte, e situazioni di fatto (malattie o imprevisti e, talvolta, anche miopie umane) dall'altra, che rendono tortuoso l'avverarsi delle prime, benché Dio riesca a scrivere diritto nonostante le righe storte»

/Da quest'opera, infatti, emerge un Conforti non oleografico come talvolta appare in qualche profilo, bensì una personalità forte e mite insieme, la cui fede è pari allo spessore culturale, ricco di pazienza e soavità, ma insieme tenace e battagliero».

P. LUCA SAVERIANO SCRIVE

Nell'agiografia tradizionale ci si trova spesso di fronte ai Santi dei quali i biografi mettono in rilievo le virtù e i miracoli senza collocare il personaggio nel suo contesto storico. A ciò aveva in qualche modo contribuito la prassi della Congregazione per le cause dei santi che orientava i giudici a limitarsi all'esame sulla pratica delle virtù. La recente riforma della legislazione sulla Cause dei Santi, richiese decisamente una collocazione documentata dei Servi di Dio nelle vicende del loro tempo illustrandone il ruolo che eventualmente vi avessero svolto.

Uno studio approfondito sui tempi del santo e sul suo coinvolgimento nelle vicende storiche non era ancora stato scritto. Vi ci è accinto recentemente il saveriano P. Franco Bertazza en cui offre i frutti delle sue ricerche» (p. Augusto Luca in Presentazione del primo volume di P. Franco Bertazza)

Archivio Saveriano Roma

IL BEATO CONFORTI NELLA STORIA DEL SUO TEMPO

Nato nel *1865,* cinque anni dopo la presa di Porta Pia che segnò la fine dello Stato pontificio, Conforti visse il dramma che seguì al *non expedit (1878 Leone XIII);* l'atto con cui la S. Sede proibiva ai cattolici di votare, eleggere ed essere eletti al parlamento. Segnò la *rottura dei rapporti fra* Chiesa e Stato italiano, consegnando il paese, alternativamente ai governi socialisti o liberal-massoni fino al 1914, (ultimo dei tre governi Giolitti). Fu in quel periodo che fu scritta la storia d'Italia in chiave anticlericale di cui oggi si chiede un ripasso più oggettivo. Nell'intricata congiuntura storica di fine Ottocento si trattava di riconciliare gli animi degli italiani per non essere più obbligati a scegliere fra l'essere cattolico o cittadino italiano. Situazione vissuta anche in casa Conforti dove la piissima madre del giovane doveva condividere la vita con il marito, l'austero agricoltore scomunicato per aver comperato terreni della Chiesa espropriati dal governo liberal-massone (1860).

Conforti nel periodo della sua formazione vide l'intransigenza del Vescovo Villa e del suo rettore, futuro Beato Card. Andrea Ferrari, ma non ne fu particolarmente influenzato; la riflessione e la maturazione psicologica del giovane lo indussero a tentare una composizione tra i doveri verso la chiesa e l'amore alla patria. Negli ultimi anni del seminario sembra avere già acquisito la coscienza che la cessazione del dominio pontificio costituiva un grande fatto che rientrava nei disegni reconditi della Divina Provvidenza. Certamente le idee del Bonomelli, di Scalabrini oggi Santo, e di Miotti suo Vescovo avevano fatto breccia nella sua mente. Nella sua prudenza e moderazione però non ne aveva fatto una dichiarazione esplicita. Giovane studente teologo nella dissertazione su il Grande Papa Leone Magno esclamava:« *Oh Augusto Pontefice Romano, oh Magnanimo Leone: come cattolico io metto davanti a voi nella polvere la mia fronte…ma come italiano sento che ho cagione d'esultanza che non posso dividere con altri, che non siano figli di questa cara Patria!».*

Sedate le divisioni interne alla Chiesa tra intransigenti, fautori del ritorno dello Stato pontificio e transigenti che proponevano il superamento della questione romana a causa di un impossibile ritorno al passato; superate le opposte fazioni religiose tra modernisti e antimodernisti e rosminiani era necessario rilanciare una evangelizzazione che, in quanto insieme promozione umana integrale, riguardava anche la presenza dei cattolici, per decenni esclusi, nel socio-culturale e politico.

Conforti visse la nascente e agitata questione sociale, con le prime tensioni, violenze e scioperi, nei quali Conforti fu coinvolto nel 1903 in quel di Ravenna e nel 1908 in quel di Parma (Qui a Bergamo sono famosi gli scioperi di Ranica del 1909, fu la prima volta che i cattolici fecero sentire la loro voce nel movimento sindacale).

Permise in clima di *Non Expedit,* ai suo sacerdoti di votare nelle elezioni politiche del 1903 in quel di Argenta. Scriveva Don Porrosini a Conforti: « *Il permesso che V.E. concesse dietro alla mia domanda di accedere alle urne politiche , fu la causa determinante per cui anche l'Arcivescovo di Ferrara concesse il permesso ai suoi Diocesani*» (lettera di d. Porrosini del 13 .01. 1904).

Assisté alla triste soppressione dell'Opera dei Congressi da parte di Pio X nel 1903, sciogliendo la Democrazia Cristiana(*con la violente reazione giovanile che mutò il grido«* Con Roma sempre *in* Contro Roma sempre»*).* Sofferse il violento scontro della Chiesa contro il Modernismo dovendo difendere i suoi sacerdoti e se stesso da certe facili e ingiuste delazioni promossegli da mons. Caron, dopo una breve e superficiale visita ai due Seminari di Parma.

Nella sua difesa in una relazione al card De Lai, Conforti tra l'altro dichiarava che non si sentiva «*di condividere il giudizio pronunciato dal Visitatore in ordine alla direzione del Seminario Urbano e di quello di Berceto»,* passando a difendere uno per uno gli accusati tra i quali figurava il teologo Masnovo uno dei più rappresentanti

più espressivi, con Bontadini, del neotomismo italiano. Alla richiesta di sostituire alcuni superiori scriveva:

«*Attualmente, avuto riguardo agli elementi di cui posso disporre, non mi tornerebbe possibile provvedere diversamente sia al seminario di Berceto come a quello di Parma …e volendo pur procedere a sostituzioni, non potrei che cambiare in peggio».* Maniera educata per assicurare che non avrebbe provveduto a nessuna sostituzione.

Quanto ai provvedimenti suggeriti si consigliava di ricorrere ad altri rimedi "per curare la radice del male che sembra profonda". Al che Conforti :

«Quale *è mai questa radice e quali i rimedi? Sarò davvero grato a sua Eminenza se vorrà degnarsi di illuminarmi intorno a tutto questo per mia opportuna norma. A me sol preme far rilevare che coloro i quali oggi in diocesi sono indiziati come modernisti, fanno guerra al vescovo e danno scandalo ai fedeli, sono creature d'altri tempi e di altri sistemi»*

Avendo dodici anni prima contribuito con i suoi soldi, 22.000 L., alla salvezza del giornale *Avvenire d'Italia,* ora che il giornale era accusato di idee moderniste, si sentì accusare di aver aiutato un giornale modernista. Incredibile!

Conforti fu totalmente coinvolto nella storia del suo tempo, e mentre nei diversi ambiti (sociale, politico, ecclesiale) agiva con libertà pari al senso di responsabilità - mai lasciandosi irretire dalle opposte fazioni politiche, incontrò sia l'opposizione di alcuni preti ravennati — che letteralmente «gli fecero sputare sangue» ha scritto un suo giovane collaboratore,- sia le resistenze delle Congregazioni romane alla realizzazione del suo progetto missionario. Ci vollero 25 anni per l'approvazione definitiva del Regolamento (Costituzioni) dopo varie e inspiegabili bocciature.

Sopportò, infine, l'opposizione dei suoi migliori missionari che nel 1929 gli inviarono un *Memoriale*, sfiduciandolo nella conduzione dell'Istituto che aveva fondato.

IL CAMMINO DELLA CROCE

P. Vanzan, della redazione di *Civiltà Cattolica,* scrive:

«La sua biografia apparentemente lineare, rivela frequenti contrasti tra ispirazioni e grazie divine da una parte, e situazioni di fatto: Malattie, imprevisti, e talvolta miopie umane, che rendono tortuoso l'avverarsi delle prime».

La vita del futuro santo fu solcata a intervalli da prove che costituirono l'ossatura della sua santità. Seguire Cristo fu per lui caricarsi ogni giorno della croce. Ricordo tre momenti particolari illuminanti l'intera sua vita all'ombra della Croce. Scolaro, sostava ogni giorno nella chiesuola della Pace, prospiciente la scuola dei Fratelli delle scuole Cristiane. Un giorno rimase colpito dal grande Crocefisso che troneggiava sull'altare. Lo guardava e restava turbato perché, confidò più tardi, «*mi diceva tante cose... gli debbo la mia vocazione*». Fu un incontro mistico ma reale con il Crocefisso e a Lui conformò la sua vita di sofferenze e di prove. Giovane seminarista fu colpito da epilessia che mise in serio dubbio la sua ordinazione sacerdotale rimandata nel tempo. Incontrò nel rettore del seminario di Parma, Andrea Ferrari, futuro vescovo di Como, cardinale di Milano e Santo, un padre amabile e comprensivo che l'aiutò a seguire la via del sacerdozio pur rimandandola nel tempo.

Fu nominato, ancora studente, vice rettore e professore del seminario di Parma e membro dell'Almo Collegio Teologico della città. Per poterlo nominare suo Vicario Generale il vescovo mons. Magani gl'impose di laurearsi. Svolse a Roma la tesi: "*Spiritus Sanctus est Patri et Filio consubstantialis".* Ottenuto il dottorato a trent'anni divenne Vicario Generale di mons. Magani. A 37 anni fu consacrato arcivescovo, Principe di Ravenna nel 1903 dal Papa Leone XIII. Fu un'ascesa invidiabile per tutti gli aspiranti a quelle cariche. Iniziò la sua attività di Pastore mettendo mani nel

rinnovare la curia, il seminario, la stampa: fondò e sostenne con i propri mezzi il *Risveglio,* ancora oggi stampato con il titolo *Riveglio Duemila.* Sostenne con *22.000* L. il giornale *Avvenire d'Italia* in crisi. Rianimò la morta Democrazia Cristiana facendo in pochi mesi di Ravenna la capitale della D.C. Emiliano-romagnola, organizzandovi Convegni e Adunanze Regionali con la presenza di Grosoli presidente dell'pera dei Congressi. Ricordiamo alcuni suoi interventi che rivelano parte della sua personalità. In difesa dell'insegnamento religioso nella scuola di Stato, rivolto ai Padri di famiglia diceva:

«Insorgete come un solo uomo e protestate di voler rispettata la vostra fede al cospetto dei vostri figli…Il denaro con cui viene retribuito il personale insegnante , è denaro dello Stato, quindi denaro del pubblico; è sudore e sangue del popolo e non ha da essere impiegato a rovina morale dei figli del popolo».

Nella prima adunanza della D.C. scuoteva così gli animi dei presenti:

«Ė tempo di uscire di sacristia… Ė necessario entrare in campo e prendere gli avversari di fronte, contrapporre quindi associazioni ad associazioni, stampa a stampa, congressi a comizi, scuole a scuole, comitati, banche, casse,, unioni professionali, conferenze al movimento continuo degli avversari».

Ai suoi sacerdoti per la riforma della Catechesi diceva:

«Come in ogni comune esiste una scuola elementare, una torre campanaria , una sagrestia e una canonica , così ogni parrocchia deve avere una scuola di religione. E quando dico scuola desidero s'abbia intendere questa parola nel suo stretto ed ordinario significato, vale a dire ambienti innanzitutto destinati ad un tale uso con tutti gli arredi all'uopo necessari».

FONDÒ *L'ASSOCIAZIONE PRO CULTURA* per i sacerdoti perché fossero preparati in ogni campo del sapere in modo da affrontare qualsiasi obbiezione e gli attacchi dei miscredenti e avversari della religione.

«Terrò sempre in gran conto degl'ingegno dei più eletti, che sorgeranno tra le file del mio clero, distinguendosi per spirito ecclesiastico e per amore al sapere , secondo le mie forze fornirò i mezzi od almeno li porrò in condizioni di perfezionarsi in quegli studi in quelle discipline per le quali sentissero maggiore inclinazione e attitudine, ritenendo io che non vi abbia alcuna scienza , letteratura od arte, che profondamente conosciuta, non riesca utile alla causa santa della Religione…Se il sacerdote si presenterà anche al mondo, cosiddetto intellettuale, fregiato della duplice aureola della santità e del sapere , costituirà di fatto la più eloquente confutazione dell'accusa che asserisce l'impossibilità del connubio tra la rivelazione e la scienza , tra la fede e la ragione e, finirà coll'imporsi , dapprima, al rispetto degli avversari conquistandoli in seguito, con la divina grazia, alla verità».

FU POLITICAMENTE SCHIERATO? Conforti appartiene alla schiera dei Moderati, né intransigente, né transigente

Il Procuratore gen. del Re di Parma, al Ministro Guardasigilli, riferiva:

«Conforti è notoriamente uno dei più autorevoli ed eminenti prelati di questa e limitrofe curie …Dotato di estesa cultura laica ed ecclesiastica, di preclare doti d'animo e di mente, è versato nella teologia, filosofia, discipline fisico-matematiche. Di carattere mite , molto benefico, di molto ingegno; di modi affabili, ***non intransigente di idee****, di condotta morale ineccepibile e soprattutto alieno da intrighi politici, egli ha saputo mantenere sempre ottimi rapporti col autorità governativa».*

È un massone che scrive e ci fidiamo di lui contro chi ritiene il Conforti un intransigente perché educato in un seminario intransigente. Intransigente fu il primo Ferrari a Parma , transigente il secondo a Milano accusato anche di Modernismo dai Fratellli Scotton di Braganze).

Poco più di un anno dopo aver preso possesso della sede Principe di Ravenna, fisicamente spossato, alla fine di luglio del 1904, ebbe alcuni sbocchi di sangue; lasciò Ravenna e si recò a Parma per un necessario riposo. Nella quiete di campo Marte, prima e in seguito nell'aria balsamica dei monti di Grammatica, nella pace interiore e nella preghiera, pressato fisicamente dalla malferma salute e interiormente dalla grave situazione della Chiesa e del clero ravennate, prese la decisione più importante e sofferta della sua vita. Il 10 agosto 1904 prese la penna e scrisse:

«Alla santità di nostro Signore PIO PAPA X: sono venuto nella determinazione di rassegnare le mie dimissioni nelle mani auguste di Vostra Santità. . . ».

La malferma salute, l'insubordinazione dei sacerdoti professori nel seminario per sostituzione contestata di alcuni professori del seminario e l'iniziata riforma della curia gli avevano creato un circolo di inimicizie che in pochi mesi « *gli fecero sputare sangue*». Chiudeva la sua esperienza pastorale di Ravenna con queste parole:

«*Dal pomeriggio di Sabato mi trovo ad Assisi, ove spira ancora dopo tanti secoli la poesia e la fragranza delle virtù di S. Francesco. Ora che mi sento libero del peso dell'Episcopato, mi par d'essere rinato a novella vita... Per alcuni mesi continuerò a reggere nominalmente la Diocesi in qualità di Amministratore Apostolico, eppoi? ... «Silenzio e tenebre la gloria che passò».*

Nel 1916 fondò l'unione missionaria del Clero in unione con p. Manna PIME: ne fu Presidente per 10 anni consecutivi per ordine del Papa. Servì a ridestare nella mente e nel cuore dei vescovi e dei sacerdoti la passione per la chiesa missionaria. Questa sua attività, non si sa il perché, è stata sempre sottovalutata anche dai suoi missionari, perché creduta fondata da p. Manna segretario della stessa. La sua presenza come Presidente lo pose nell'occasione di partecipare a Convegni, a Congressi, di conoscere i vescovi italiani ai quali diresse più di 260 lettere in veste di Presidente dell'Unione e di Fondatore di un Istituto Missionario. Risvegliò nel cuore di migliaia di sacerdoti e nei fedeli l'amore alle missioni…

IL CONFORTI MISSIONARIO.

Nel 1894 Conforti allora vice rettore ed insegnante nel seminario decise di attuare il progetto di fondare un seminario per le missioni estere dopo avere avuto una risposta negativa alla sua domanda di essere accolto, prima nella Compagnia di Gesù e in seguito nell'istituto della Consolata. Il 3 dicembre 1900 mons. Magani erigeva il seminario Emiliano in Congregazione religiosa. Dopo un tortuoso cammino di 25 anni, seminato di sofferenze, umiliazioni di ricorsi e contro ricorsi e di inspiegabili silenzi descritti in lungo e iin largo da p. Bertazza, il 3 dicembre 1921 ottenne la definitiva approvazione delle costituzioni.

Con p. Ballarin possiamo riassumere così la missionarietà del Conforti:

"La sua azione, il suo pensiero, le sue virtù erano come sotto l'influsso catalizzatore della sua vocazione missionaria. Questa fissava, nel suo schema di vita spirituale, la funzione, la misura e il posto della preghiera e della mortificazione, dello zelo pastorale, del raccoglimento, dello studio, ecc. Si può così parlare delle radici della sua spiritualità, individuandole nella sua originaria inclinazione alle missioni, e poi nella sua elevazione all'episcopato onde divenne successore degli Apostoli. Egli tutto considerò, tutto intraprese in funzione della salvezza degli altri, per portarli a Dio".

«La spiritualità missionaria della chiesa è un cammino verso la santità. La rinnovata spinta verso la missione *ad gentes* esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggior acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre

suscitare un nuovo «ardore di santità» fra i missionari".[1] La santità trova il suo fondamento nella ricerca costante dell'intimità con Cristo attraverso la contemplazione e la preghiera: *"Dovete mettervi sulla via della santità…. Il missionario deve essere «un contemplativo in azione». Egli trova risposta ai problemi nella luce della parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria… Il missionario, se non è un contemplativo, non può annunziare il Cristo in modo credibile. Egli è un testimone dell'esperienza di Dio e deve poter dire come gli apostoli: «Ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita…, noi lo annunziamo a voi*» (1 *Gv* 1,1

Cent'anni dopo Tereza di Calcutta diceva alle sue suore e missionari: «*Noi non siamo Assistenti sociali ma contemplativi in mezzo al mondo».*

Nel 1929, dopo la visita ai suoi missionari in Cina, una croce ben pesante gli venne da un *Memoriale* inviatogli dai suoi missionari prediletti, trai quali il Vescovo Luigi Calza, che egli aveva consacrato nel 1912. I rapporti, infatti, tra la direzione generale a Parma e il Vicariato dell'Honan in Cina si erano progressivamente deteriorati per due ragioni, di cui una di ordine economico. Conforti, infatti, aveva contratto un debito con la Missione e quando mons. Calza pretese la immediata restituzione, mons. Conforti, pari alla spoliazione, ipotecò la casa Madre, dove aveva profuso tutta la sua eredità familiare. Si era inoltre formata un'opposizione di Padri in Cina che non condividevano l'educazione religiosa attuata in Parma. La visita fatta ai missionari nel 1929 non servì a chiarire e risolvere le divergenze: l'Opposizione preparò una dura critica nel *Memoriale* speditogli in Italia dopo il suo ritorno. Il documento impressionò profondamente il Fondatore perché traspirava «*sfiducia da cima a fondo verso la Direzione generale»,* con l'accusa inoltre che la sua visita alla Missione era stata inutile. Triste e amareggiato peri l giudizio di non sapere dirigere la sua Creatura scriveva, con fede pari all'umiltà:

«Ben m'avvedo che non mi resta che confidare unicamente in Colui che dispone di ogni cosa". E in una lettera a p. Gazza, l'estensore del documento manifestava:

«di aver provato per più ragioni dispiaceri non lievi. Ma l'assicuro che tutto ho dimenticato, che per questo non è scemato l'affetto che sempre ho sentito e sento ognora per i miei carissimi confratelli membri della nostra Pia Società, che anzi ho procurato di darmi ragione di tutto, sforzandomi di tutto interpretare nel miglior modo possibile».

Tanto basti per dire a quali vette era giunta la personalità o l'umanesimo integrale cristiano del Conforti, non a caso beatificato da Giovanni Paolo il 17 marzo 1996 e proclamato santo il …...

P. Franco nella Festa di S. Francesco Saverio ai sacerdoti amici dei saveriani di Alzano Lombardo.

Archivio Generale Roma

MAMMONA

"Non potete servire a due Padroni" *Il Cristiano di fronte al denaro*
Ritiro al Bandolo 2002

L'USO DEI BENI. IL SIGNIFICATO BIBLICO.

Ogni credente, che vuol vivere la sua fede, indipendentemente dalla vocazione cui è stato chiamato, deve rispondere al modo con cui considera e vive il proprio rapporto con le realtà create. Non mi piace usare la frase: «in modo radicale»: Cristo prospetta la radicalità del suo messaggio attraverso un'altra espressione: «Siate voi dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Perfezione non radicalismo (distruzione del diverso).

Siamo amministratori dei beni della terra o proprietari?

La s. Scrittura c'insegna a riconoscere la signoria di Dio su tutti i beni terreni con un atto di riconoscenza dei medesimi, come dono offertoci da Dio.

L'uso e il godimento dei beni terreni è lecito ed è un valore positivo ma non deve portare l'uomo a considerarsi il padrone incondizionato degli stessi.

Siamo proprietari o amministratori dei beni terreni? La soluzione sta nella risposta che la Scrittura da al quesito.

Su questo tema possediamo due testi biblici: Gen 1, 27-29: "Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; creò maschio e femmina. Dio li benedisse e Dio stesso disse loro: "Prolificate, moltiplicatevi, empite la terra e rendetevela soggetta"

In questo passo, non c'è dubbio che ci sia da parte di Dio un invito ad un dominio totale dell'uomo nei confronti del mondo creato e, quindi, ad un uso dei beni secondo la logica di chi si considera proprietario degli stessi. (Tradizione sacerdotale). Le due radici verbali usate *k v sh* e *r d h* esprimono infatti il significato di "possesso e di dominio"

Bisogna considerare l'altro testo biblico nel cap. 2 della Genesi, che esprime una tradizione più vecchia, dove si corregge il primo concetto:

Gen 2,15: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo lavorasse e lo custodisse".

Il testo usa pure due radici verbali: la prima *' v d,* comprende il significato di lavorare - servire un padrone e quello di servizio inteso come culto divino (simile a quello sacerdotale nel tempio); la seconda *sh m r* esprime il significato di custodire di sorvegliare ma anche venerare e prendersi cura di qualcosa o di qualcuno. Anche Dio è definito "custode d'Israele" (Sal 121,4).

Dai due passi citati, parve ai Padri della Chiesa, di cogliere questo significato: l'assoggettamento del creato da parte dell'uomo si delinea nella logica di un servizio volto allo sviluppo e alla custodia dei beni che Dio gli destina dopo averlo creato a sua immagine come coppia – maschio e femmina - (non come singolo) (Gen 1,27), quindi nel senso della relazione e dell'interazione fra creature chiamate a diventare la famiglia umana.

Il mondo e i suoi beni, sono il mondo di Dio che affidato agli uomini, quindi a una collettività, non a un singolo Gen 1, 27: siamo cioè nella logica di chi è chiamato ad amministrare e a condividere qualcosa di cui può godere, che ha il dovere di far fruttificare meglio ma che, in ultima analisi, non gli appartiene totalmente. Insomma: l'uomo non è il possessore definitivo dei beni terreni ma solo un amministratore dei medesimi che accoglie come doni ricevuti da condividere il gesto riconoscente che

"Dio ci ha fatto e a lui apparteniamo e che tutte le cose sono sue". Si esprime con la *benedizione* che comprende una pluralità di significati:

Saluto fra due persone
Inginocchiarsi, inchinarsi
Riconoscere un avvenimento intervenuto fra uomini.

La forma di benedizione che ci riguarda, è proprio quest'ultima, nella quale si riconosce l'intervento divino nella storia e si attesta la grandezza e la signoria del suo Creatore. Nella benedizione l'uomo prende coscienza della presenza di Dio nel mondo ed entra in rapporto con lui attraverso le sue creature. Ecco un esempio di benedizione di particolare importanza "Benedetto *Tu* (interpersonale il Tu), o Signore Dio nostro, Re del mondo, *che non ha* (trascendenza 3° persona) fatto mancare nulla nel Suo mondo e *ha creato* buone creature e alberi buoni per fare godere di loro gli uomini" (In *dacci oggi il nostro pane).*

Il significato è questo: il Signore ha creato per far godere gli uomini. Il plurale sottolinea la dimensione comunitaria cui è destinata la benedizione. La manna nel deserto: raccoglievano quanto era necessario: l'eccedenza marciva rendendo inutile il lavoro per procurarsene di più. Al sabato due razioni per l'osservanza del giorno sabbatico. Significato:

"Godere dei beni benedicendo significa riconoscere la grandezza di Dio che affida il suo mondo all'uomo affinché s'impegni nella costruzione dei rapporti di giustizia che permettano a tutti di partecipare all'utilizzo equo dei beni della terra".

Godere e condividere secondo giustizia: è il principio della giustizia sociale. Alla luce di un insegnamento rivelato, praticare la giustizia, significa favorire rapporti e strutture sociali secondo la stessa logica di Dio evitando contraddizioni che possono favorire pochi ricchi a scapito di molti poveri.

Riassumiamo: il datore di ogni ricchezza è Dio e se egli la distribuisce più generosamente ad alcuni è per dare loro la possibilità di ridistribuirla attraverso la condivisione. La distribuzione equa dei beni costituisce uno dei pilastri su cui si fonda il mondo. È un precetto più caro a Dio, dei sacrifici offerti al tempio. Si comprende il passo di Isaia rivolto ai peccatori che si preparano ad accogliere la misericordia di Dio:

«Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso.
È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica?
Piegare come un giunco il proprio corpo, usare sacco e cenere per letto,
Forse questo vorresti chiamare digiuno e gradito al Signore?
Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique,
Togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?
Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
Nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo,
Senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?
Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà, presto.
Davanti a te comminerà la tua giustizia, e la gloria del Signore ti seguirà».
(Is 58, 3-8).

(Concetto: La giustizia di Dio non è quella degli uomini, commutativa, distributiva, retributiva – Egli ha dato a tutti con giustizia. La sua giustizia s'dentifica con la sua misericordia. Fa giustizia del male-peccato, facendo misericordia. È giusto quando l'uomo si lascia salvare).

Chi ascolta queste parole, ha la coscienza chiara che il perdono divino ha come condizione l'impegno concreto di riparare alle ingiustizie commesse nei confronti dei fratelli. Gesù conferma tale prassi:

" Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ad offrirti il tuo dono" (Mt 5,23-24)

Conclusione: l'uomo non è il possessore definitivo dei ben terreni ma solo un amministratore dei medesimi che accoglie come doni ricevuti da condividere. Questo richiede un atteggiamento di conversione, che è ritorno a Dio e alla sua giustizia affinché, come ricorda Martin Buber, Egli possa "entrare" nel mondo che è Suo ma che ha voluto lasciare nelle mani degli uomini per gli uomini (Buber*Il cammino dell'uomo).*

LIBERALISMO E COMUNISMO.

Lontani dalla concezione biblica sul possesso e sull'uso dei beni della terra si collocano sia il liberalismo, sia il comunismo o marxismo. Il primo afferma il diritto della proprietà privata come bene assoluto ed esclusivo, il secondo afferma tale diritto attribuendolo allo stato: I beni non sono dello stato, ma della società umana. Se lo stato proclama leggi che lo rendono padrone di certi beni naturali, lo può fare soltanto in vista del bene comune, altrimenti compie un'ingiustizia al pari dei privati che si considerano padroni assoluti dei beni da loro posseduti.

(Il petrolio non è di uno Stato, ma appartiene all'umanità come tutte le ricchezze della terra).

Parte II

LA MONETA SIMBOLO DI CONDIVISIONE E PARTECIPAZIONE DEI BENI

Forse, prendendo motivo dalle parole di Gesù sulla moneta, presso la tradizione cristiana la moneta non ha mai goduto buona fama, benché amatissima, come la storia c'insegna. Ricordiamo le critiche alla moneta unica europea, l'euro.

Il significato vero tuttavia, reale, pulito e santo della moneta è quello di essere simbolo della condivisione e partecipazione di tutti ai beni della terra.

Arturo Paoli, missionario dei piccoli fratelli di Gesù, per il suo valore simbolico, avvicina la moneta all'Eucaristia: moneta – eucaristia: vi sono significati gli stessi valori e le stesse realtà. L'accostamento può lasciare – dice lui stesso- e addirittura scandalizzato qualcuno che osserva come l'Eucaristia ci metta a parte di beni spirituali, ci comunica una vita superiore, mentre la moneta è quanto di più materiale si possa pensare. Questo dualismo di pensare è tipico del nostro pensiero occidentale figlio di quello greco e causa in parte della sua decadenza. Come la moneta, anche l' Eucaristia è simbolo di vita o di morte, dice s. Paolo. Morte per chi non esercita la giustizia, la carità e la fraternità, come la moneta.

(N,B. Il dualismo, anima e corpo, conduce a considerare solo come materia, e perciò distruttibile, l'embrione, mentre è vita e pertanto da rispettare e salvare).

Dice: Il centro della vita spirituale e il cammino della nostra perfezione si manifestano attraverso l'uso dei beni della terra e quindi della moneta, che di quelli è simbolo. Il vangelo delinea una visione positiva e negativa della moneta.

Aspetto positivo: La parabola della dracma perduta…*facciamo festa perché l'ho* trovata Lc 15, 8 ss. La moneta della vedova…ha dato quanto le serviva per la vita. Mr 12,41 ss.

È semplicemente grottesco parlare dell'amore al prossimo escludendo l'uso delle cose che sono necessariamente la mediazione del nostro amore o della nostra indifferenza. Ci sono persone religiose che dicono: "*Per me i soldi non hanno nessun valore, non contano nulla.*" ciò equivale ad una bestemmia. Neppure si devono usare

i beni in senso esclusivamente individualista dicendo "*I soldi sono miei, me li sono guadagnati senza rubare…ne faccio quello che credo* ". Questo atteggiamento porta a svuotare di valore la moneta, a privarla del suo significato vero. Diventa diabolica: invece di portarmi vita, mi rinchiude in un atteggiamento di chiusura mortale e distrugge la vera vita.
Vogliamo rivendicare alla moneta il suo vero valore: di unione, di servizio, non di padronanza o di tirannia. In un contesto d'unità europea, le due ultime guerre non sarebbero avvenute. La pace è frutto di unione delle nazioni e l'euro è uno dei simboli forse il più significativo e importante. La pace non è un valore disincarnato, metafisico. Essa prende corpo nello scambio dei beni, nella complementarietà dell'uso delle materie prime che dovrebbe rimpiazzare la lacerante competizione che è la legge della società capitalistica. Purtroppo l'euro non è simbolo di pace perché la pace che non si basa sulla giustizia di cui la moneta è simbolo, non esiste.

Aspetto negativo : La moneta ha una funzione intrinsecamente comunitaria. I soldi sono miei ma non in senso totalizzante, perché la moneta ha una funzione intrinsecamente comunitaria. Come l'Eucaristia, non è data per il singolo in senso narcisistico, ma per liberare l'uomo della chiusura egoistica, dal narcisismo e dall'egocentrismo, che sono l'aspetto negativo della moneta.
Ce lo descrive Luca al cap 16. Il ricco Epulone pensa solo a se stesso: esistono soltanto lui ed i suoi beni. Accanto a lui c'è nessuno, ma è proprietario di tutto, meno che di una piccolissima cosa: la vita… *Stolto*… Lc 15,19 ss.

DATE A CESARE QUEL CHE È DI CESARE….

Da questa sentenza di Gesù, politici, teologi, economisti hanno inventato una serie di teorie sia politiche come sui rapporti della Chiesa con lo Stato, sia spirituali come uno spiritualismo disincarnato creando un dualismo pericoloso e arbitrario che consiste in questo: date a Cesare, cioè al corpo, alla materia quel che è del corpo e a Dio date l'anima che è sua. Non è esattamente così ma significa: date la moneta al suo padrone, ma tutto è di Dio anche il corpo, anche la moneta.
Anima e corpo per Gesù ebreo non esistono. Esiste solo la vita. Perdere l'anima per Gesù significa la vita intera: corpo, sensazioni, emozioni, pensiero. Gesù voleva dire semplicemente che si restituisse la moneta al padrone di stessa. Se è sua, gliela si dia. Nulla più. E a Dio cosa si deve dare? La vita. Tutta la Bibbia fin dall'inizio afferma: "Io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo. Non avrai altro Dio all'infuori di me", che vuol dire che non hai altro padrone, né uomo, né moneta. Non devi dipendere né da idoli, né da altri padroni. A Dio devi tutto anche la moneta, il corpo. Mammona non è soltanto il denaro ma ogni padrone che si sostituisce a Dio: anche il potere è mammona, anche i piaceri del corpo sono mammona: è chiaro allora che non si può servire a Dio e ad altri dei.

LA CHIESA E L'USURA: chiamiamola DEBITO ESTERO

Un po' di storia.
I PP. della chiesa occidentale tra il IV e V secolo avevano condannato gli interessi mentre la tarda legislazione romana li aveva tollerati. Le primitive leggi romane erano contrarie alla pratica di esigere di più di quanto si fosse dato nei prestiti di denaro e di merci alimentari, per evitare che l'egoismo dei ricchi danneggiasse i poveri. (*Chiesa, Usura e Debito estero:* Università Cattolica del Sacro Cuore, Centro di ricerche per lo studio della dottrina sociale della Chiesa. Milano, 1997).

Insegnamento contenuto in Agostino, Ambrogio e Gerolamo: essi paragonano l'usura con il furto. Ambrogio: "se qualcuno riceve delle usure, egli commette una rapina". Questo comportava l'obbligo della restituzione. La legislazione ebraica proibiva l'usura nei confronti dei correligionari, permettendolo solo verso estranei alla

loro razza. (pag.24-24)

XII e XIII secolo. Il concilio Lateranese II si scagliò contro "l'insaziabile rapacità degli usurai", azione "vergognosa e detestabile", condannata dal VT e NT. Contro di loro veniva disposta l'interdizione ad ogni conforto ecclesiastico e privati della sepoltura cristiana, perché il peccatore mirava alla disgregazione del gruppo sociale e perciò era escluso dalla comunità religiosa. (pag. 25)

Che cosa s'intendeva per usura? " tutto ciò che il prestatore esige oltre la restituzione del capitale prestato, è da considerare usura" anche se non si tratta di denaro ma di derrate di alimentari, vesti e oggetti preziosi.(da un canone del II capitolare di Nimégue dal *Decretum Gratiani.* Pag. 25).

Lo Psedo Crisostomo scriveva:" Tra tutti i mercanti, il più maledetto è l'usuraio, poiché egli vende una cosa che Dio gli ha donato, non acquistata dagli uomini, come fa il mercante. In più dopo l'usura egli si riprende l'oggetto insieme ai beni dell'altro, cosa che il mercante non fa".

L'usuraio qui è paragonato al mercante. Lo stesso autore scrive del mercante: il mercante non può mai piacere a Dio e quindi nessun cristiano deve essere mercante o se vuole esserlo, deve essere scacciato dalla Chiesa. La ragione:

> "chi compra e vende non può farlo senza essere spergiuro, poiché acquista una merce per rivenderla senza averla modificata, o trasformata con il suo lavoro, e quindi per poter ottenere un guadagno bisogna che sia bugiardo, che l'oggetto non vale quando lo acquista e che vale molto di più quando lo vende".

Il Concilio Lateranense III stabiliva:

> "Giacché in quasi tutte le località il crimine delle usure è cresciuto in modo tale che molti, abbandonata ogni altra attività, esercitano quasi lecitamente l'usura, stabiliamo che i pubblici e notori usurai non siano ammessi alla comunione dell'altare e che qualora morissero persistendo in questo peccato, non ricevano una sepoltura cristiana".

Ciò che era condannato era pretendere più di quanto fosse dato. (pag. 28. IV)

Verso la fine del 1200, anche la maggiorazione del prezzo delle merci per la concessione della rateazione, o della dilazione della quietanza, era peccato di usura. (pag. 28. V) Tommaso di Chobham sostiene:

> "L'usuraio non vende al debitore nulla che gli appartenga, ma solo il tempo, che è di Dio".

Una risposta simile in un tempo proprio mentre lo sviluppo mercantile era in piena crescita, sostenuto da una grande richiesta di capitali liquidi e di credito, era troppo rozza e, giuristi e mercanti, sapevano che nella dilazione di pagamento non era il tempo ad essere venduto, ma il diritto del prestatore sul tempo.

Nacque in seguito la richiesta d'indennizzo per *lucrum cessans*, (interruzione del guadagno) e il *damnum emergens* (comparsa di un danno): l'interesse era rappresentato come una ricompensa giustificata da un danno subito. (pag. 29, V)

Stabilito questo ci si chiese se fosse lecito un patto con la previsione di una corresponsione d'interesse fissato al momento della stipulazione del contratto di mutuo o di prestito. La risposta dei teologi fu negativa. (pag.29).

Verso la metà del trecento si poneva il caso di un mercante che prestava denaro ad un altro perché questi aprisse un'attività mercantile: chiaro che il denaro poteva rendere al proprietario un guadagno mercantile; si poteva quindi stabilire un rimborso concordato tra i due. (pag. 30, VIII). Ma Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), condannò questa tesi perché riguarda l'aspetto politico del problema per evitare non i mali sociali, ma quelli derivanti da una errata politica finanziaria o creditizia. Se fosse stato lecito ricevere interessi dal prestito i ricchi avrebbero investito il loro denaro nelle attività creditizie. Nessuno avrebbe investito nell'agricoltura come

strumento di ottenere una maggiore rendita del proprio denaro, e allora i contadini non avrebbero avuto capitali sufficienti per acquistare strumenti tecnologici, con pericolo di carestie che il Fieschi riteneva il maggior male che colpiva soprattutto i poveri.
Contro di lui sorse il card. di Ostia , Enrico da Sousa, che sosteneva che se un mercante per aiutare un bisognoso, per carità cristiana, avesse subito un danno imprestando denaro destinato ad attività mercantile, aveva il diritto ad essere risarcito degli interessi che avrebbe ottenuto in quella attività. (pag. 31, IX).
Il Sinodo di Lione (1245) per evitare indebitamenti delle Chiese locali e delle Abbazie proibì ai prelati di contrarre debiti con contratti usurai, impegnando tesori ecclesiastici. (pag. 32, X).
I motivi della chiesa per spiegare il suo atteggiamento di non separare le due funzioni di mercante e di usuraio: la chiesa considera il prestito a interesse a parità dell'usura.

«Proliferavano nell'Italia settentrionale e nella Provenza attività feneratizie spicciole, rivolte verso il ceto dei piccoli proprietari rurali, che furono tartassati a partire dalla seconda metà del Duecento da continue imposte cittadine, raccolte per finanziare gruppi mercenari durante la grave situazione di instabilità politica della tarda età comunale. Questi prestatori, veri e propri strozzini, erano capaci di rovinare decine di famiglie dei villaggi rurali, riducendo i loro membri, con il gioco dei pegni terrieri che non potevano essere riscattati per l'esosità degli interessi, da proprietari ed affittuari, e infine a salariati sulle loro stesse terre. Per evitare di avallare un simile stato di cose, la Chiesa preferì mantenere la proibizione del prestito a interesse in tutto il suo rigore tassativo». (pag. 32, le ragioni).

Solo nel 1289, il francescano Pietro Olivi, del movimento degli Spirituali, operò una distinzione tra la professione del mercante e quella dell'usuraio: il primo procurava benefici alla comunità, si sottoponeva a sacrifici e rischi per procurare mercanzie in paesi stranieri, sapeva valutare il giusto prezzo della merce e l'utile che ne poteva trarne; doveva essere leale, requisito della sua professione, o nessuno si sarebbe fidato di lui.
Conclusione dell'Olivi:

«Da tutto ciò si conclude che i mercanti possono e debbono riportare un guadagno adeguato». (pp. 32-34. XI).

Di contro la figura dell'usuraio:

«sotto il pretesto della pietà e dell'aiuto, poco a poco, e all'inizio quasi insensibilmente, lo strozzino si prende cura del prossimo e occupandosene sì allarga sino a divorare totalmente i suoi beni. Per la qual cosa l'usuraio finge di sentire pietà, là dove sente solo e principalmente il proprio lucro. Così l'usura rompe l'amicizia e lo stesso vincolo sociale, perché l'usuraio in quanto tale non ama nessuno e non si associa a nessuno, se non per causa di guadagno». (pag 34).

MUTUUM DATE , NIHIL INDE SPERANTES. *Prestate senza sperarne nulla*. Lc 6,35

Per elaborare una dottrina economica l'Olivi volle superare lo scolio costituito dal divieto di Cristo "di sperare di esigere interessi" o meglio "di sperare di ottenere alcunché da un mutuo" contenuto nella frase *mutuum date, nihil inde sperantes".*
Molti teologi interpretavano letteralmente e radicalmente il detto di Gesù.
Secondo l'Olivi essi si sbagliavano: Gesù infatti presentava in quel punto il più alto grado di perfezione e quindi del "prestito dato con assoluta generosità, sia che si tratti di una generosità legata al consiglio evangelico, sia che si tratti di una generosità connessa al comandamento cristiano, che trascende la giustizia e il

favore che i gentili si fanno tra di loro".
Anche questi ultimi infatti, per fare un favore a un amico, possono concedere un mutuo, o un prestito, senza interessi; lo fanno non per more di Dio, né per la speranza del premio eterno, ma in tutte le opere buone da loro compiute pongono in questa vita la loro speranza di un ritorno. Proprio contro questo tipo di speranza parla Cristo, quando dice di non aspettarsi nulla dal mutuo.
In altre parole: per raggiungere la perfezione cristiana, di cui Cristo sta parlando nel discorso delle beatitudini, non si deve sperare neppure nella restituzione dell'eguale, perché anche i peccatori e i pagani prestano ai loro amici, cui desiderano fare un favore, per ottenere poi in restituzione la sola somma che hanno dato. Dunque con quella frase Cristo non intendeva parlare del mutuo o prestito a interesse e tanto meno di quello usurario, ma solo indicare ai cristiani la via difficile dell'assoluta perfezione, che richiede di dare senza sperare di ottenere neppure la restituzione di ciò che si è dato". (Pp. 34-35 Distinzione). Superato l'ostacolo scritturistico, l'Olivi accettò le tesi di Sousa e di Raimondo da Penhafort:

L'interesse richiesto per un prestito si configurava come risarcimento di un danno e non come usura, e quindi era lecito tra mercanti pattuire nel medesimo contratto di prestito la quantità di interesse da versare al momento della restituzione della somma ceduta. (pag. 36, XII).

Per giustificare la sua tesi il dotto francescano introdusse il concetto di **capitale**, che era già in uso con un significato diverso presso gli scolastici. Capitale è: «una somma di denaro destinata con ferma decisione dal suo proprietario a fornire un possibile guadagno». Due erano i requisiti perché una somma fosse considerata capitale: essere destinata agli affari e la volontà del proprietario di usarla in questo senso. Questo secondo elemento introduceva una nuova clausola importantissima: la coscienza del mercante e la sua professionalità che stabilivano la differenza fra usura e legittimo interesse. Questo accentuava, in modo molto evangelico e moderno, l'elemento intenzionale: un patto commerciale fissato da un creditore poteva non contenere nell'intenzione del prestatore alcun elemento usuraio, anche se per ragioni di opportunità la forma del contratto appariva con le clausole caratteristiche dell'usura, soprattutto in rapporto al problema del rischio. Diceva il frate:

"Gli atti che generano la morte spirituale traggono tutta l'essenza del loro essere dall'atto di volontà da cui sono causati".

Introdusse anche il concetto di sconto**:** se viene pagato anticipatamente un debito, il debitore può legittimamente chiedere uno sconto perché il denaro restituito anticipatamente potrebbe essere usato in altre operazione commerciali redditizie.
Le sue idee non furono seguite dai contemporanei ligi sulla dottrina di Tommaso a sua volta fedele agli insegnamenti tradizionali. L'Olivi, fu condannato e tutte le sue opere bruciate. Per togliere agli ebrei il monopolio dei piccoli prestiti la Chiesa fondò delle istituzioni finanziarie, **i Monti di Pietà**, che concedevano prestiti agli indigenti al tasso del 5%, tasso approvato dal Concilio Lateranense V. Usura era richiedere più del 5%. L'interesse serviva come salario per gli impiegati e per le spese necessarie dell'Opera. [2]

p. Franco

[2] Ci sono due capitoli interessanti: il primo su Valori morali e autonomia della coscienza. Il dibattito sul prestito a interesse nella chiesa moderna (dal cinquecento all'ottavo secolo) di Paola Vismara in Chiesa, usura e debito estero. Il secondo: Orientamenti della cultura cattolica sul prestito a interesse nel sec.XIX di Paolo Pecorari, in op. citata.
Infine nella seconda sessione della stessa opera citata, è trattato: *Prestito a interesse oggi: finanza e sviluppo economico,* con un capitolo sul condono del debito

Dio si è dato l'attributo di Padre. Noi, in quest'ultima parte, cerchiamo di dare all'attributo qualche aggettivo che ne specifichi le qualità: Dio Padre sofferente, giusto e misericordioso.

DIO PADRE SOFFERENTE.

Siamo sempre nel campo della metafora, in cui applichiamo a Dio quello che un padre umano esperimenta: la sofferenza. Parlare della sofferenza di Dio, non è una tesi gradita a tutti, ma essa ha il suo fascino, è un'idea bella e suggestiva e di recente conio.

Il teologo giapponese K. Kitamori nel 1946 pubblicò un libro dal titolo *Teologia del dolore di Dio*, ma è di J Maritain, il più grande filosofo cattolico della modernità e teologo, l'intuizione d'aver introdotto un concetto sull'impassibilità diverso da quello da noi sostenuto fino ad ora.

Come sempre, quando si applica il nostro linguaggio a Dio, bisogna fare le debite distinzioni, e soltanto in senso analogico, si può introdurre in Dio un certo genere di sofferenze. Chiaramente non va riferito del Verbo in cui la presenza del dolore è pacifica ma di Dio-Trinità. Cristo uomo ha sofferto e come Dio ha portato la sofferenza in seno alla Trinità. Il Padre-Dio e lo Spirito Santo-Dio era con il figlio Dio: tre Persone in un unico Dio. Cristo-Uomo sulla croce, era unito ipostaticamente al Padre e allo Spirito Santo. S. Ignazio di Antiochia scriveva ai suoi cristiani:

«Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio». Dio ha dunque sofferto. Si deve affermare che l'analogia deve essere universale e applicabile a Dio senza togliere nulla alla perfezione dell'essere divino. In che senso Dio soffre? La sofferenza non modifica ontologicamente l'essenza di Dio e neppure sappiamo come Dio soffra purché non ha un corpo mortale come il nostro.

Ė sofferenza reale, non metaforica. Le differenze stanno nel fatto che Dio non è necessitato ma sceglie liberamente di soffrire. Quanto al modo, la passione, le sue scelte sono misteriose. Come si vede siamo lontani dal Dio ermeticamente chiuso in se stesso nella sua immutabilità e perfezione, impassibile, immobile, freddo e glaciale di fronte alle sofferenze del suo Figlio e dei suoi figli. Alla stessa maniera con cui non rimane indifferente alle offese, ai tradimenti dei suoi figli, soffre quando essi soffrono.

Si dice che nella sofferenza sta la radice della personalità. La sofferenza è universale, è ciò che unisce tutti gli esseri, è il sangue comune e divino che circola in tutti. (Miguel de Una muno poeta filosofo, scrittore drammaturgo e politico spagnolo). Dio è persona anche per la sua capacità di soffrire. In che cosa consista questa sofferenza nessuno potrà mai dirlo. E le prove?

La prima ci viene dalla rivelazione biblica quando ci offre Dio come un Padre umano. E' possibile che un padre non soffra di fronte alla sofferenza dei suoi figli? Si umanizza il concetto di Dio e poi si crea difficoltà ad ammettere la sofferenza di Dio, come se fosse più difficile ad accettarsi che il concetto di impassibilità e indifferenza. E' forse decorosa l'indifferenza e divina l'impassibilità? In base a che cosa si sostiene l'impassibilità e indifferenza di Dio? Non sono concetti umani? E allora?

---

estero alla fine degli anni novanta. di Oscar Garavello.

Più forte ancora è quest'altro argomento: se è vero che il Figlio forma una sola cosa con il Padre, non si vede perché Essi non condividano anche la sofferenza e il dolore. Colpire il Figlio è colpire il Padre per cui il dolore del Figlio non può non avere delle profonde risonanze anche nel cuore compassionevole del Padre.

Non solo: il Padre soffre anche per la sofferenza dei suoi figli che soffrono nel suo Figlio. Soffre per il peccato di coloro che egli chiamò alla sua vita divina. Tutto il patos del Padre buono e misericordioso della parabola evangelica deve essere evocato qui. La sofferenza di Dio ha il carattere dell'amore perché è Dio che piange le rovine e le macerie dei suoi figli. E' un Dio diverso da noi ma che agisce secondo il suo modo di essere Padre.

LA GIUSTIZIA DI DIO

Il poeta C. Peguy, nel suo poema *Il mistero dei santi innocenti*, ci pone di fronte ad una scena totalmente diversa da quella terribile del Cristo giudice di Michelangelo. Egli fa parlare Dio Padre che viene a trovarsi di fronte una schiera innumerevole di uomini capeggiati da suo Figlio. Come farà a giudicarli ora che quelli hanno imparato da suo Figlio a chiamarlo Padre?

«Mio Figlio ha saputo darsi da fare molto bene. / Per legare il braccio della mia giustizia/ e per slegare il braccio della mia misericordia./ E adesso devo giudicarli come un Padre, per quel che può giudicare un padre. Si sa bene come il padre ha giudicato il figlio/ che se n'era andato e che è ritornato. / E' ancora il padre che ha pianto di più. / Ecco quello che mio figlio ha raccontato loro./ Mio Figlio ha svelato loro il segreto del mio giudizio».

Questa poesia riflette fedelmente il pensiero e il messaggio profondo del N.T. E' la figura del Padre che campeggia al centro del giudizio e svela i segreti della sua giustizia. Quando Gesù nel discorso delle beatitudini parla della giustizia, proclama:

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia…Beati voi quando sarete perseguitati per causa della giustizia…»

Non si riferiva certamente alla giustizia umana, alla giustizia commutativa del creditore, della giustizia retributiva del padrone, della giustizia distributiva del sovrano, ma della giustizia giustificante di un Dio *«misericordioso, ricco di Grazia e fedeltà».* (Ez 34,6) E' una giustizia che, più che essere giusta, mira a «fare giusti». Cioè ristabilire qualcuno nel suo diritto. Nel diritto perduto o defraudato. Il Padre sa che all'inizio della storia umana c'è un atto d'ingiustizia che ha condannato tutti gli uomini a pagarne le conseguenze. Nel mistero del peccato originale c'è sempre «un'ingiustizia» e la lotta dell'uomo contro quell'ingiustizia è una lotta contro il male in cui vede impegnato Dio stesso. Per ricomporre la giustizia violata ha inviato suo Figlio che con la sua morte e risurrezione ci offre la vita eterna ma non toglie le conseguenze, la morte ela sofferenza fisica che rimangono.

E' questa l'azione della giustizia di Dio verso il popolo che subisce l'oppressione.

«Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia (Sl 98,2).

«L'uomo è stato defraudato della grazia e degli altri doni: la giustizia divina ristabilisce quanto perduto meno il male fisico», recita la liturgia della Chiesa nel lunedì della settimana XXII del tempo ordinario. La giustizia di Dio è la sua misericordia e misericordia è amore di perdono. Dio è giusto quando salva, realizza la sua giustizia salvando. La sconfitta maggiore di Dio è quando non riesce a salvare l'uomo, perché l'uomo rifiuta il suo perdono. Dio giudica, salvando, creando, giustificando. La sua rimane fino all'ultimo una offerta di salvezza che l'uomo libero può, infelicemente, respingere.

La giustizia di Dio non dipende che da se stessa e dall'accoglienza che le si fa. Trascendente, essa non è condizionata né dal merito né dal peccato; essa non si esercita né come ricompensa che l'uomo potrebbe rivendicare come dovuta, né come punizione meritata per il peccato. E' gratuita, sovrana, salvatrice. Essa si comunica, rende giusti. Certo, chi rifiutasse questa giustizia che non condanna, si troverebbe condannato. Si escluderebbe dalla giustizia. Il giustificato viene giudicato con la purificazione del sangue di Cristo. La paura e lo sgomento suscitati dal *Dies irae*, dal giudizio di Michelangelo e la teologia imperniata sul Dio terribile sta cedendo il passo alla meditazione di una teologia diritti perduti, salva l'uomo nel sangue dell'Agnello immolato. Solo sotto questo aspetto si può pensare vera e giusta l'invocazione: «vieni con giustizia a giudicare il tuo popolo». Se si trattasse di un tipo di giustizia umana chi desirerebbe essere giudicato da Dio? Chi si salverebbe dal suo giudizio? Invece

«Il tuo giudizio, Signore è amore che salva» imperniata sull'idea di un Padre materno. Semplicemente perché eterna è la sua misericordia.

Definizioni teologiche

Giustizia originale: lo stato in cui Dio mise l'uomo quando fu creato e da cui è decaduto con il peccato.

Giustizia divina: per la volontà divina i suoi rapporti con le creature sono conformi alla loro natura e alla giusta relazione con il Creatore.

Signore della giustizia: è Dio.

Sole della giustizia: è un attributo di Cristo Salvatore in quanto apportatore di giustificazione, cioè della trasformazione dell'anima dallo stato di peccato allo stato di grazia.

Amen!

Archivio Saverio Porro

LA SOLIDARIETA'

Conferenza tenuta al Teatro municipale di Cantù, 04.05.1999

PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA.

Nell'epoca contemporanea il concetto di solidarietà, in una prospettiva antropologica, trascendendo l'ambito puramente giuridico secondo cui una persona è chiamata ad assolvere esigenze di giustizia commutativa e sociale, pone in evidenza che è il costitutivo stesso della persona ad esigere da lei rapporti di solidarietà con gli altri.

La filosofia greca sottolineava il carattere incomunicabile della persona per cui ognuno era responsabile soltanto dei suoi atti e non di ciò che avveniva al di fuori di lei. Oggi il carattere incomunicabile della persona è messa in stretto rapporto con la sua fondamentale configurazione relazionale. La persona è un essere essenzialmente relazionato con l'altro, vive essenzialmente di rapporti interpersonali, in costante dialogo con l'altro: Dio, il prossimo e le realtà mondane. L'Io non nasce, non cresce, non si conosce, non si promuove, non sperimenta la gioia. Una vita segregata nell'individualismo non è una vita umana: è una vita senza amore, senza l'altro. La vita non è «io» ma «io-tu». La solidarietà fa in modo che l'altro sia la metà dell'io e quindi coinvolge la persona nella sofferenza e nei bisogni dell'altro.

Prospettiva sociologica

In prospettiva sociologica, il vivere in società non è soltanto un dovere ma è un'esigenza primaria della persona. Nella società noi possiamo vivere in base a vari titoli; per esempio, come soci in quanto vi occupiamo ruoli diversi che ci mettono in comunicazione con gli altri; si possono instaurare relazioni fondate sul semplice fatto di essere uomini. Soccorrere l'altro può essere il ruolo dell'infermiere, ma anche semplicemente un atto di umanità che spinge ad aiutare il malato. La solidarietà non fa parte dei ruoli e neppure del proprio dovere di socio, ma si fonda sul fatto di essere prossimo, di essere uomo. I due aspetti di socio e di prossimo non si escludono; anzi il compito professionale deve essere svolto in modo personalizzato in modo da esprimere solidarietà di accoglienza e amore verso il bisognoso.

L'efficacia dei servizi sociali sul piano tecnico hanno fatto registrare uno scardi mento dello spessore umano. La Pira, sindaco di Firenze nel 1954 dichiarava:

«Voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: Signor Sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati) senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini). . E' il mio dovere fondamentale... Se c'è uno che soffre, io ho un preciso dovere: intervenire in tutti modi e con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce perché quella sofferenza sia diminuita o lenita. Altra condotta

Archivio Storico Roma

per un sindaco cristiano non c'è».
Altro è la giustizia che fa riferimento allo Stato, altro e la carità e l'amore che sospinge verso un atteggiamento di condivisione inesauribile, e a un'attenzione a scoprire i nuovi volti della povertà, della malattia e delle ingiustizie.
Ritengo necessaria una precisazione al riguardo. La nostra società e cultura occidentale (non condivisa né ad oriente né più in là ad occidente), tra le altre manifestazioni, si caratterizza per la sua istanza e desiderio di giustizia sulla base di reclamati diritti neppure sempre umani, esigita dalla libertà. La proclamazione dei diritti personali, in difesa, a volte presunta, della dignità personale, costringe il legislativo a moltiplicare leggi sulla base delle quali i giudici si affogano a loro volta il diritto di interpretarle a loro piacimento, chiudendo lo spazio ad ogni pretesa giusta e desiderabile di soluzioni di buon senso e di misericordia.
La legge uccide la misericordia: si veda come si applica la pena di morte negli Stati Uniti, dopo quindici e più anni dalla condanna e con rei pentiti e degni di misericordia.
Sì la giustizia deve difendere i diritti: ma quali sono i diritti dei poveri, dei miserabili? Non hanno da difendere terreni, che non hanno, la casa che non sanno che cos'è, non hanno denaro da difendere e neppure denaro per farsi difendere. Per loro che cosa fa la giustizia? Se fosse per loro morirebbero di fame tutti gli avvocati e i giudici che finirebbero nelle favelas a condividerne la sporcizia, l'ignoranza, la fame e l'immoralità.
Per il povero-miserabile, la giustizia è un'invenzione dei ricchi per mantenere la loro ricchezza, sia nei rapporti internazionali, nazionali e personali. Per i poveri non esistono né la giustizia, né la misericordia. La povertà è considerata una colpa dalla società dei collarini bianchi. Tutte le rivoluzioni sono state fatte in nome del popolo, ma condotte dai ricchi che hanno finito per massacrare i poveri. Conferma ne è la storia moderna e contemporanea.
Benché lo stato abbia oggi lodevolmente instaurato opere di assistenza, questa ha bisogno del volto umano: per questo sono nati oggi gruppi e movimenti sociali che permettono di compiere il compito di socio e di prossimo.
Prospettiva etica
Intesa così la solidarietà si coniuga con la giustizia e la carità. L'attenzione all'altro implica il riconoscimento dei diritti dell'altro e non solo un astratto riconoscimento come del resto quasi sempre avviene, ma dell'effettiva attuazione resa concretamente vivibile. Si identifica allora
Con la denuncia delle strutture di peccato e di male presenti ancora nel mondo –
Con la costruzione di nuove strutture di convivenza che rispettino la dignità dell'uomo.
Se la giustizia agisce in vista della soddisfazione dei bisogni dell'uomo, ci sono altre spinte profonde del desiderio umano che fanno parte del "ciò che è personale" che estrapola la sfera del sociale. La solidarietà costituisce la mediazione del "personale" e del "sociale" in prospettiva di una completa e reale liberazione umana.
La solidarietà nel pensiero socio-filosofico
- Nel liberalismo si respingeva con forza la solidarietà in nome di una intoccabile sacralità delle leggi economiche (positivismo e neopositivismo) -
Nel marxismo si guardava con sospetto ad essa ritenendola una trappola per nascondere i conflitti sociali, un alibi per non affrontare le ingiustizie.
Nel Cristianesimo: si possono ricordare l'assistenzialismo o solidarismo inteso come elemosina e assistenza privata.
- Oggi: persiste il pericolo d'intenderla ancora come mera istanza emozionale o un'astratta proclamazione di principio non suffragata da un impegno pratico.
Critica contemporanea:
Il nostro tempo è contrassegnato da uno stato di ambivalenza e di contraddittorietà

nel quale al discorso di solidarietà le si contrappone una pratica contraria. La crisi delle ideologie del cambiamento storico ha creato una reazione giustificata nei confronti del processo di socializzazione che aveva penalizzato la persona attraverso quei fenomeni di massificazione e di omologazione, tipici dei socialismi.
Gli anni '70 furono caratterizzati dalla tendenza a cancellare la diversità in nome di una ideologia ugualitaria di stampo demagogico. Si è passati negli anni '80 all'affermarsi di tendenze soggettivistiche e di una cultura individualistica, a danno delle fasce meno garantite della popolazione.
La dialettica pubblico-privato assume a volte il volto di radicale contrasto (scuola), la critica allo stato sociale con i suoi sprechi e gli eccessi di burocratizzazione sono segni di affermazione individuale e di chiara volontà di affermazione individuale e di esaltazione del privato.
Non mancano, tuttavia, affermazioni positive di tipi di solidarietà quali: gruppi e movimenti di volontariato impegnati ad affrontare i problemi della devianza o proiettati verso il terzo mondo. Iniziative che affiancano i servizi sociali come supporto ispirate a valori etici e religiosi che umanizzano la vita. Anche la politica è debolmente voltata ad una integrazione fra il privato e il pubblico che permette la crescita di una società più a misura dell'uomo.
La solidarietà non si deve confondere con l'efficienza guidata in campo economico da logiche oggettive e impersonali; deve essere finalizzata allo sviluppo della persona e dell'intera famiglia degli uomini. Ciò che viene messo sotto accusa e processo oggi è il modello di sviluppo dominante incentrato esclusivamente sugli aspetti quantitativi e perciò disattento alle esigenze di perequazione distributiva dei beni e alla qualità di vita.
Particolare attenzione meritano i tentativi in atto di dar vita al sistema cooperativistico attraverso il quale, pur non rinunciando al valore dell'efficienza, ci si propone di attivare una gestione più personalizzata e partecipare della vita economica, promuovendo iniziative preziose di intervento di alcune situazioni di disagio (disoccupazione e occupazione giovanile).
Infine dobbiamo rilevare che la solidarietà, attendendo alla persona e alla sua dignità si identifica con la gratuità. Il volontariato per essere esercitato in modo corretto deve qualificare professionalmente i volontari e le loro prestazioni devono aprirsi ad una piena collaborazione con la altre varie istituzioni pubbliche, le quali a loro volta devono riconoscere i propri limiti che le caratterizzano avvertendo la necessità di accogliere il contributo di quelle. E' necessario superare il divario e il contrasto tra la società civile e lo stato, tra le esigenze sociali e quelle soggettive. La politica deve essere sensibile alle sollecitazioni che le provengono dal basso (Cfr. Kossovo).
Si esige anche un impegno di ordine filosofico che reagisca alla cultura dell'individualismo approfondendo nelle coscienze il senso della comune appartenenza e dell'autentica reciprocità. Lo sviluppo della solidarietà non dipende soltanto dall'attuazione di piani strutturali più giusti ma dalla percezione del comune destino cui la l'umanità è chiamata e perciò dal coinvolgimento di tutti nella costruzione della "civiltà dell'amore".

PROSPETTIVA RELIGIOSO-CRISTIANA

Quella che noi abbiamo descritto potrebbe rispondere ad una definizione laico-religiosa del concetto di solidarietà. Si distingue da quella cristiana e per l'origine e per le motivazioni che la dirigono.
Il Mistero Trinitario origine della solidarietà.
La solidarietà essenzialmente è apertura d'amore all'altro: è l'io-tu. In questo è contenuto il Mistero trinitario che è il modello perfetto della solidarietà perché è il mistero di un Dio che vive in comunione di persone, le quali si costituiscono nel

reciproco donarsi. Dio è Amore in guanto Trinità ed è Trinità in guanto è amore; è l'amore che, per sua natura, esige l'altro da sé. La Trinità è frutto ed esigenza dell'Amore. Se Dio non fosse Amore non sarebbe Trino. Lo rilevava perfino il giovane Hegel. La solidarietà, in quanto valore teologale, affonda le sue radici quindi nella stessa natura di Dio. Dio solidale nelle e con le Tre Persone.
La solidarietà è comunione con l'altro, rispettosa della sua diversità ed orientata ad attivarne la piena responsabilità, è condivisione e dono di sé che rivela nel mistero trinitario tutta la sua densità ontologica.
La solidarietà di Dio con l'uomo.
La solidarietà nella Bibbia assume i caratteri di valore teologale: Dio è solidale con l'uomo nella lotta contro il male in cui l'ingiustizia primitiva ha gettato l'uomo: mostra il suo volto paterno-materno e misericordioso al peccatore, soffre con i sofferenti. Fin dalla creazione dell'uomo lo fa simile a lui, capace di dialogare con lui entrando in rapporto di comunione con lui. Dio è il prossimo dell'uomo. Non solo: ma entra nella vita dell'uomo fino a condividerla pienamente in Gesù. La solidarietà che Dio ha stabilito con l'uomo è il fondamento della struttura relazionale dell'uomo, è fondamento e modello di ogni altra forma di solidarietà.
La solidarietà dell'uomo al piano salvifico di Dio.
«Amatevi come io vi ho amati». L'uomo reso partecipe dell'esperienza dell'amore divino, deve trasferire nei rapporti con gli uomini il senso e la logica di tale esperienza. Non solo. Deve effondere l'esperienza del salvato, dell'amato da Dio, ai suoi fratelli. La rivelazione definitiva della solidarietà avviene nel mistero dell'incarnazione: condividendo la condizione umana Dio mostra quale amore abbia per l'uomo e come abbia voluto condividere con lui la sua situazione di debolezza umana, fuorché il peccato.
Chi accusa Dio di impassibilità di fronte al male, alla miseria dimentica o non sa che Dio stesso è legato nel suo agire al rispetto per la libertà dell'uomo. L'uomo è tale perché libero e perciò responsabile dei suoi atti. Dio non distrugge l'uomo togliendogli la libertà, sul cui altare l'uomo ha immolato milioni di vittime dalla rivoluzione francese in poi. Anche Dio lotta contro il male e tutte le forme del male. Dovrebbe intervenire? Per distruggere l'uomo? Dio non vuole la morte del ribelle ma la sua conversione. Un Dio impassibile, insensibile non è il Dio Cristiano, non è il nostro Dio. Il nostro Dio è impegnato nella lotta contro il male insieme all'uomo, ma è un Dio impotente di fronte alla libertà dell'uomo che proclama con la sua morte la stessa morte dell'uomo.
Per la liberazione dell'uomo e la sua salvezza Dio dona la sua stessa vita; non solo, ma lo associa al suo piano salvifico. Dio ha bisogno della solidarietà dell'uomo per salvare l'uomo: Dio non ha bisogno degli angeli ma dell'uomo stesso che per solidarietà si fa prossimo del suo simile e con Cristo lo trae alla salvezza. Se il nostro Dio, al dire di Bonhoeffer, è l'essere-per-gli-altri nella sua solidarietà, anche l'uomo deve essere-per- gli-altri. La solidarietà chiama irresistibilmente l'uomo alla solidarietà con Dio, con Cristo e con tutti gli altri uomini impegnati a realizzare con Cristo la salvezza del Povero. In questo modo la solidarietà assume i connotati della condivisione e del dono di sé. *(essere per e essere con).*

TEOLOGIA DELLA SOLIDARIETÀ DI MADRE TEREZA DI CALCUTTA

La tesi esposta al Teatro di Cantù sulla solidarietà, non è una tesi religiosa, che appartiene al campo delle idealità, di una tesi soltanto teologica, ma è la fonte dell'agire di ogni cristiano, facile da intendersi dai credenti di ogni religione molto meno da chi non ha nessuna fede. I laici non possono dimenticare che ospedali, scuole, università, asili, ricoveri, oratori ecc. non sono state creature laico-statali,

bensì religiose-cristiane.

Il concetto cristiano di solidarietà si distingue dal quello laico. E' Madre Tereza di Calcutta che s'incarica di spiegarcelo.

.

«*Cristo volle saziare la sua fame del nostro amore e si fece affamato, nudo, senza tetto, perché voi ed io potessimo vederlo, toccarlo servirlo. Per questo io dico che le mie Suore e i Fratelli, le Missionarie e i Missionari della carità, non sono assistenti sociali. Sono contemplativi in mezzo al mondo*.

«Cristo ha detto. «Avevo fame, e Mi avete dato da mangiare. Aveva fame, non solo di pane, ma di un amore che sappia comprendere di essere amato, di essere conosciuto, di essere qualcuno per qualcuno. Era nudo non solo di vesti, ma anche della dignità umana, del rispetto per l'ingiustizia che si fa ai poveri, che vengono guardati dall'alto in basso solo perché sono poveri. Sfrattato non solo da una casa di mattoni, ma con l'emarginazione dei carcerati, degli indesiderati, dei non amati, di quelli che camminano per il mondo, privi di ogni assistenza. E noi andiamo incontro ad essi? Li conosciamo?

«Quando leggo il Vangelo, non posso fare a meno di sorridere pensando a quelli che ci dicono che stiamo "viziando" i poveri perché offriamo loro il nostro servizio gratuitamente (facciamo un voto speciale di servire con tutto il cuore i poveri, senza ricevere niente per questo) E non è male che ci sia per lo meno una congregazione che vizia i poveri, quando tutti viziano i ricchi»? (Dal discorso di Madre Tereza pronunciato a Filadelfia il 6 agosto 1976 al Congresso Eucaristico internazionale). Dei suoi collaboratori diceva:

«Lo sapete bene: i collaboratori sono sparsi in tutto il mondo. Sono circa 80.000 in tutto il mondo: io non voglio che i Collaboratori, si trasformino in una organizzazione in più, in un gruppo di beneficenza occupato a raccogliere fondi. Il Collaboratore ha una missione: una missione d'amore che viene dall'unione con Dio. E da questa unione nasce, come frutto naturale, l'amore per la famiglia, l'amore per il prossimo e l'amore per i poveri.».

Dettava alcune norne pratiche:

«Noi non accettiamo nessuna retribuzione per il lavoro che facciamo, né abbiamo costituito un'organizzazione per raccogliere fondi. Quando uno vi consegna qualcosa come Collaboratori, questo denaro, queste cose devono usarsi solo a beneficio dei poveri che sono in contatto con le Missionarie o i Fratelli Missionari della Carità. Non è solo questione di giustizia, ma anche di riguardo sia verso i poveri come verso quelli che vi hanno consegnato il loro denaro. Essi sono persuasi che tutto quello che raccogliete - fino all'ultimo centesimo- vanno a finire ai poveri di madre Tereza e alle missionarie della Carità».

L'intenzione del donatore merita la massima considerazione.

«*Nessun Collaboratore ha il diritto di decidere da se stesso a chi deve essere destinato il denaro ricevuto. Se il donatore lo ha dato per i poveri, per gli orfani, per i moribondi, o per le Missionarie della Carità, il dono deve essere destinato a tale fine».*

Non è questa la morale dei governi che ricevono milioni e milioni di dollari per gli abbandonati. E mai si sa dove vadano a finire. E' denaro che passa da una banca ricca ad una altrettanto ricca. Dove sono fmiti i milioni di dollari che la comunità internazionale ha destinato ai *"meninos da rua"* del Brasile?

Potrebbe meravigliare qualcuno quanto Madre Tereza scrive:

«Né io permetto in India, né vorrei che lo faceste voi: chiedere alla gente che si impegni a dare una somma fissa di denaro ogni settimana o ogni mese» (adozioni a

distanza).
Eccone la ragione:

«Noi dipendiamo dalla divina Provvidenza e non mi piacerebbe che la gente si mettesse in mente che dipendiamo dalle sue offerte, che desideriamo il suo denaro, che siamo un groppo di uomini, donne o bambini che stanno a vedere quanto denaro possono spremere... se la gente da, ringraziamo Dio, ma non impiegate il vostro tempo a riscuotere denaro né a procurarlo».

«Noi non siamo assistenti sociali, ma contemplative, inserite nel cuore stesso del mondo di oggi, perché prendiamo alla lettera Gesù che dice: «Ebbi fame, ero nudo, senza tetto e mi deste da mangiare, Mi vestiste, mi offriste alloggio In tal modo restiamo in contatto con lui durante 24 ore al giorno e perciò questa contemplazione, questo toccare Cristo nei poveri è tanto bello, tanto reale e tanto pieno di amore. I nostri poveri non hanno bisogno di compassione o di condiscendenza. Quello di cui hanno bisogno è amore e aiuto».

Racconta:

«Un giorno le suore raccolsero per la strada un uomo già mezzo roso dai venni. Disse. - Sono vissuto per la strada come un animale, ma morirò come un angelo, circondato d'amore e di cure. Una sera un signore venne a casa nostra e ci disse: - C'è una famiglia indù con 8 figli che da diversi giorni non assaggiano cibo. Presi del riso in quantità sufficiente per una buona cena e andai a trovarli. Restai molto sorpresa vedendo la madre prendere il riso, dividerlo in due parti e uscire con una di esse. Quando la madre tornò le chiesi:- Dove sei stata? Cosa hai fatto? Rispose: "anche loro hanno fame". Quella madre sapeva che anche la famiglia accanto non mangiava da vari giorni».

«Quando fummo invitate ad occuparci delle giovani che Bangladesh erano state violentate dai soldati, ci vedemmo nella necessità di aprire una casa per bambini. Le difficoltà erano grandi perché accettare nuovamente nella società le giovani che erano state violentate, era contrario tanto alle leggi indù, come a quelle musulmane. Ma quando Mujubur Rahman disse che quelle giovani erano eroine della patria. che avevano lottato per la loro verginità, che avevano lottato per il loro paese, i loro stessi genitori vennero a cercarle. Per molte ci fu possibile trovare giovani che si offrissero di sposarle. Ma alcuni di loro erano favorevoli all'aborto. Dissi loro che quelle giovani erano state violentate costrette con la forza che non volevano quel male, mentre quello a cui le si voleva costringere ora era commettere un delitto che le avrebbe accompagnate lungo la vita.».

Riguardo alle vocazioni diceva:

«Resterete sorpresi a sentire che abbiamo centinaia di vocazioni giovani e generose. Per sollecitare il loro ingresso, le giovani ci scrivono cose meravigliose: "Voglio una vita di povertà. di preghiera e di sacrificio, che mi accompagnino nel servizio dei poveri". Le nostre giovani sono cosi: piene di amore e di generosità. Da un momento all'altro possono essere mandate dovunque, a qualunque ora. per compiere il lavoro più umile. La nostra congregazione si dedica totalmente a far questo: a dare da mangiare a Cristo che ha fame, a vestire Cristo nudo, ad assistere Cristo malato, ad offrire alloggio a Cristo senza tetto. E' entusiasmante vedere i nostri giovani che donano se stessi in modo cosi totale, traboccanti d'amore per i poveri di Cristo. ..Non abbiamo bisogno di cannoni né di bombe per portare la pace: abbiamo bisogno solo di amore e di bontà.

Quando una fanciulla delle caste elevate viene a porsi al servizio dei paria, è anche protagonista di una rivoluzione. La più grande, la più difficile: la rivoluzione dell'amore...»

Prevedendo un'obiezione da chi non condivide la nostra fede, obiezione rivolta a noi missionari di fare il bene con lo scopo di imporre la nostra fede, Madre Tereza

risponde per tutti:

«Per noi non ha importanza la fede professata dai nostri assistiti. Il nostro criterio di assistenza non sono le credenze, ma la necessità. Tutti sono Cristo sotto l'apparenza di creature bisognose e che hanno diritto di riceverlo. Non abbiamo mai cercato di convertire al cristianesimo i nostri assistiti. L'essenziale è che trovino Dio attraverso la loro religione, qualunque essa sia. Quel che ci salva è la fede in Dio. Importa meno da quale punto si arrivi a Lui... Sia egli un musulmano, un indù o un cristiano, la misura della sua appartenenza a Dio si deduce dal suo modo di affrontare la vita. Non spetta a noi condannare, giudicare, pronunciare parole che feriscono. Non sappiamo come Dio si mostra ad un'anima e come si serve di essa:. A che titolo dunque, possiamo pronunciare il minimo giudizio di condanna»?

Riguardo a coloro che lavorano per cambiare le strutture sociali diceva:

« Se uno sente che Dio desidera da lui la trasformazione delle strutture sociali, questa è una questione che riguarda lui e il suo Dio. lo mi sento chiamata ad aiutare gli individui, ad amare ogni essere umano. Il mio compito non è giudicare le istituzioni. A me non spetta giudicare nessuno. lo non penso mai in termini di massa in generale, ma di persone. Se pensassi alle masse, non comincerei mai. Quel che importa è la persona. lo credo all'incontro da persona a persona».

Rispettava la missione di ciascuno:

«*Nel mondo c'è chi lotta per la giustizia e i diritti dell'uomo. Noi non abbiamo tempo perché siamo in contatto quotidiano e incessante con uomini che continuano a morire di fame, perché non hanno un pezzo di pane da portarsi alla bocca e perché non sono amati. Se io mi dedicassi a lottare per la giustizia di domani, anche dell'oggi stesso, i bisognosi morirebbero tra le mie braccia per non avere un bicchiere di latte. Tuttavia voglio mettere bene in chiaro che non condanno quelli che lottano per la giustizia. Credo che esistano opzioni diverse tra il popolo di Dio. Quel che importa è che restiamo uniti svolgendo ciascuno il nostro compito specifico».*

Dei ricchi:

«Chi siamo noi per giudicare i ricchi? Il nostro dovere consiste nel mettere i poveri e i ricchi gli uni di fronte agli altri, nell'essere il loro punto d'incontro... .Non abbiamo il diritto di giudicare i ricchi. Da parte nostra quello che desideriamo non è uno scontro di classi, ma un incontro, perché i ricchi salvino i poveri e i poveri salvino i ricchi».

Quanto ai poveri spirituali:

«*Ci sono molti poveri spirituali. La povertà spirituale, che si trova in Europa e in America, è un peso molto difficile da portare. E' molto difficile portare a questi paesi l'amore di Dio come testimonianza».*

Possiamo concludere:

«*Noi Missionarie della carità conduciamo un'offensiva d'amore e portare, così al cuore di tutti, l'amore di Dio, di preghiera, di sacrificio, a favore dei poveri più poveri. Vogliamo conquistare il mondo per mezzo dell'amore e portar,e così al cuore di tutti, l'amore di Dio e la prova che Dio ama il mondo come una realtà viva».*

Questa è la solidarietà cristiana.

SOLIDARIETÀ CON L'ISTITUTO SAVERIANO

La giornata missionaria che si celebra qua e la con tanta difficoltà nelle parrocchie, nelle quali i sacerdoti guardano con diffidenza i missionari considerandoli arruffatori di denaro (non sempre a torto), ha il carattere specifico della solidarietà di tutti i credenti con i missionari (oggi in modo particolare con i Saveriani) sparsi in tutto il mondo. Avete di fornte a voi le buste su è scritto:«Giornata di solidarietà con i missionari saveriani» Non mi pare tuttavia esatta questa formulazione perché

disattende alla definizione di solidarietà, che è solidarietà con i poveri e non con i missionari. In base ai principi dettati nella prima parte del nostro discorso sorge subito una difficoltà. Come esercitare la solidarietà con i poveri che vivono lontani da noi, di cui non conosciamo né il nome, né il volto? Potremmo parlare di solidarietà per mediazione. Far giungere ai bisognosi di tutto il mondo il nostro aiuto effettivo avvolto d'amore e di comprensione in maniera mediata: attraverso i Collaboratori che sono i Missionari. Siamo così in sintonia con l'istituzione religiosa di Madre Tereza.

Si tratta di solidarizzare con la missione che Cristo affida ai suoi discepoli:

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzando le nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato». (Mt 28, 19).

Questa prima parte va completata con l'altra missione di cui parla Matteo:

«Predicate dicendo. "E' vicino il Regno dei cieli". Guarite gli infermi». Essi partirono, predicando che si convertissero; scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti malati e li guarivano» (Mr 6,12-13).

Sono i due aspetti della missione specifica del missionario: l'annuncio del Vangelo e la cura del corpo. L'annuncio può esser offerto con la semplice testimonianza di presenza, (I Fratelli di Carlo de Focauld a Tamanrasset dove fu martirizzato); con l'esercizio dell'amore (Madre Tereza) e, a richiesta, con la presentazione della persona di Gesù (S. Francesco Saverio) o con la solidarietà amorosa di Tereza di Lisieux.

Conclusione

Dopo la distruzione di intere missioni in Africa s'impone oggi una revisione dei metodi missionari: costruire ancora scuole, ospedali, ambulatori, asili? C'è ancora volontà nei missionari di ritornare e incominciare di nuovo là, dove si sono scritte sui muri anneriti dalle fiamme "Vattene, se no ti ammazziamo? là, dove la suora indiana, missionaria di Tereza di Calcutta, ferita perché incapace di correre con i soldati ribelli, le si è sparato in bocca uccidendola in braccio al missionario? Uccisa per aver passato notti e notti al capezzale di donne, bambini, morenti, affamati, e di uomini dalle braccia tagliate come se fosse rami secchi d'albero. " Vattene se no ti, ammazziamo": forse per aver costruito con la solidarietà molti semplici muri di una scuoletta, per insegnare ai bambini quella dignità umana che avrebbe permesso loro la costruzione di un futuro più umano e migliore nel loro paese? I missionari ritorneranno. Per loro vale il motto di S. Paolo:

«Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani (2 Cor. 4,2). Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati, siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù» (1 Cor II,1-2)

P. Franco - Tavernerio Vigilia Pasquale 1999. Conferenza tenutasi a Cantù nel teatro comunale, il 4-04-1999

Archivio Tavernerio Roma

CONFORTI E LA CULTURA MISSIONARIA
Conferenza ripetuta vari anni ai Tremesini

INTRODUZIONE

Conforti, che istituì per il clero della diocesi l'Associazione *Pro Cultura* per promuovere tra i suoi sacerdoti l'amore allo studio e alla scienza, per i suoi figli missionari dedicò, nel IV capitolo, otto articoli delle sue Costituzioni sulla formazione culturale. Le Costituzioni di Conforti, diventate Regola Fondamentale nel Capitolo generale del 1971, furono premesse agli altri documenti costituzionali; in seguito, la Regola Fondamentale fu relegata dal Capitolo generale del 1983,[3] inspiegabilmente, in Appendice al libretto delle nuove «Costituzioni e Regolamento generale», dove gli otto articoli non trovarono posto.

L'art. 53 [4] ricorda ai giovani studenti della Pia Società che questa non si limita alla vita contemplativa, «ché, anzi, è per sé attiva» ed « è necessaria, pertanto, una cultura svariata e non volgare, e, soprattutto, una cognizione esatta delle dottrine che appartengono alla fede e alla morale cristiana, dovendo i missionari insegnarle agli altri». [5]

Conforti metteva in guardia gli stessi studenti dalle dottrine nocive e pericolose (art. 54); desiderava che sorgesse tra gli studenti una gara santa nel fare acquisto del sapere (art. 55), raccomandando la retta intenzione (art. 56). Importantissimo l'art. 57 rivolto

«a coloro che presiedono il nostro Istituto perché si diano la dovuta premura, con saggio discernimento, acciocché quanti si preparano all'apostolato apprendano le lettere, le scienze sacre e profane e le lingue straniere per rendersi nelle mani di Dio e dei Superiori strumenti atti a procurare la salvezza delle anime.

«Inculchino loro man mano che progrediscono, anche tutte quelle altre cognizioni che potessero tornare utili, come di arti belle, di medicina pratica, di fisica

---

Costituzioni e Regolamento generale. Cfr. Appendice, *Lettera Testamento e Regola fondamentale,* 111.

LINO BALLARIN, *Le Costituzioni saveriane, studio storico*, Roma 1977, 235, art. 184, Cfr. le differenze di stesura.

Regola Fondamentale cit. art. 53.

Ivi. art. 58.

Archivio Saveriano Roma

applicata agli usi della vita, di storia naturale, di musica e così di altre, assecondando quelle attitudini di cui ciascuno si mostrasse fornito, di maniera che ogni ramo abbia qualche cultore che possa rendersi utile ai bisogni delle missioni. Tuttavia gli alunni non devono procedere di proprio arbitrio, ma col consiglio di chi deve dirigerli, perché non avvenga che lo studio di materie accessorie torni di pregiudizio alle principali e specialmente alle discipline sacre, cui dovranno di preferenza applicarsi».[6]

Disponeva che ogni casa fosse provveduta di una biblioteca e per favorire una cultura indispensabile ad un missionario, e prospettava l'utilità di qualche museo etnografico.[7]

Collaborò alla salvezza e all'acquisto di opere d'arte. A Ravenna, Conforti aveva contratto mutua stima e amicizia con il prof. Corrado Ricci, direttore generale delle antichità e belle arti di Roma e richiesto di una collaborazione per salvare oggetti d'arte, aveva risposto positivamente. Ricci lo ringraziava vivamente «per la cortese adesione e valido contributo rivolti a salvare la cappella di S. Nicomede di Torchiara e all'Italia preziosi oggetti d'arte».[8]

L'amore per l'arte di Conforti, altro aspetto importante della sua cultura classica, è stato ampiamente trattato nel primo volume. [9]

Il can. Vigenio Soncini dedicava a Conforti il suo opuscolo *Vicofertile,* in cui presentava la monumentale opera di restaurazione di Vico: «Queste pagine a mons. Guido Maria Conforti, Arciv. Vescovo Diocesano - Assertore primo ed efficace dei monumentali restauri, l'Autore dedica».[10]

Conforti presentò l'opuscolo come

«un'apparizione del passato, che compendia in sé tutta una storia di gioie e di dolori domestici e sociali, che tra quei misteriosi recessi di pace trovarono sempre un'eco fedele, e dopo tanti secoli parla ancora alla mente ed al cuore, perché con muto, ma eloquente linguaggio, sembra proclamare oggi pure la divina vitalità di quella Religione che, sorretta dal braccio potente di Dio, sopravvive a tutte le vicissitudini, perennemente giovane della giovinezza di Cristo, contemporaneo a tutte le età, su cui regna ed impera colla sua legge santa di giustizia e di amore.

«Per dovere d'ufficio, custode geloso della Fede avita e di tutto quel patrimonio artistico che ne forma l'espressione più schietta, faccio plauso all'opera felicemente compiuta ed a quanti vi hanno in qualche modo cooperato, lieto che questa mia dilettissima Diocesi possa andar superba di un monumento prezioso e raro che, mentre ci appare in tutto il sublime misticismo della grande arte cristiana d'un tempo, ci attesta la profonda pietà dei Padri, che per noi deve suonare come un richiamo ed un monito solenne».[11]

La *Gazzetta* rilevava:

«Il nostro Veneratissimo Vescovo, con la sua presenza alle funzioni tanto del mattino che del pomeriggio, accrebbe sommamente il decoro di una festa così cara ai buoni Parmensi».

L'opera d'arte, secondo Conforti, non era fine a se stessa ma era la manifestazione di fede e d'amore che uomini e artisti del passato dedicarono a tutte le realtà divine

---

Ivi. art. 58.

T 18, 140. Lett. di C. Ricci a G. M. Conforti, 17. 5. 1910.

F. BERTAZZA, cit. vol. I, pp.84

La Gazzetta, 14. 6. 1910.

T 18 pp. 151-53.

e umane che arricchiscono e nobilitano l'universo. Sono un :«Richiamo ai valori che, eterni, sono vissuti in modi e colori diversi in una intensità che solo il genio, l'artista sprigiona dal suo modo di essere e di vivere la realtà tanto divina quanto umana di gioie e di dolori domestici e sociali».

Domenico Vassuri uno dei redattori del nuovo giornale fondato da Conforti, il *Risveglio,* lamentava l'insufficiente preparazione tecnico-linguistico-culturale d'alcuni revisori:

«Mi si scrive d'essere più ortodosso, perché il revisore taglia e sfigura gli articoli. Se il revisore tagliasse per mancata ortodossia non dovrei che ringraziarlo, ma mi pare che tagli per eccesso e per mancata cognizione del nostro programma e frasario relativo. Il rettore ha ingegno, ma non si è dato mai pensiero di penetrare nello spirito dell'economia, dei problemi sociali, e molto meno nella essenza della Democrazia: di qui il taglio e tutto il resto. Nel corrente maggio mi scappò di ricordare la Democrazia cristiana. Ed il revisore aggiunse «come vuole il papa e senza deviamenti». L'inciso è scottinismo puro. Essi non sanno nominare D. C. senza farle sopra il segno della croce e magari gli esorcismi: questo è vero eccesso che offende il documento pontificio. Quasi che vi possa essere democrazia cristiana senza Papa, e Papa anche con deviamenti.

«Nel numero del quindici maggio, avevo messo per titolo la genesi della Democrazia cristiana; fu cambiato in quest'altro Una gloriosa pagina della storia. Nello stesso articolo, di maggio, parlavo di giustizia (espressione della *Rerum Novarum*) con una voltata a secco si cambiò nelle parole «divina carità di Cristo», sicché il concetto rimase strozzato tra le morse e si confondeva carità e giustizia con la più grande indifferenza del mondo.

«E se domani si dovesse portare la nostra voce sugli scioperi, sulle tariffe, sul funzionamento delle nostre unioni di fronte al capitale, mi figuro, che sarei tacciato d'eresia dolosa e questo per mostrare *che certi eccessi non possono essere nella mente di V.E. che ha sempre mostrato una ragionevole ed equa larghezza.* La sua del 28 maggio a me diretta fu di vero sprone e conforto per continuare a collaborare per il nostro povero *Risveglio».*

In un'altra lettera ringraziava Conforti per gli incoraggiamenti ricevuti:

«Sono rimasto sorpreso della sua bontà e mi faccio un dovere di umiliarLe vivi ringraziamenti. Ai piedi del biglietto lessi queste parole: *sequere in inceptis*!. creda pure che si fa quello che si può, ma cadono le braccia quando si sente d'intorno un'anemia d'ambiente che fiacca le vive energie, e quando si pensa che l'E. V. deve portare il peso economico…già mi capisce». [12]

Ragionevole ed equa larghezza. Gli eccessi non facevano parte del carattere e dello stile d'azione di Conforti. Le sue convinzioni non erano dogmi assoluti e la sua affettività non era trascinata da sentimenti di simpatia o d'antipatia verso persone o movimenti che si osteggiavano in nome degli stessi ideali. Conforti, al disopra di quelle piccinerie, incitava il sacerdote redattore a continuare il lavoro iniziato.

IL MUSEO CINESE

Il Museo Etnografico Cinese fu una delle attività culturali che caratterizzarono il gusto

T 13, 31.

Archivio Storico Diocesano Rieti

dell'arte e del bello di Conforti. Nell'anno 1898, per opera della Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari all'Estero, fu promossa a Torino una grande esposizione delle missioni cattoliche, unitamente a quella d'arte sacra. Per quell'occasione venne in Italia dalla Cina il p. Francesco Fogolla, francescano, che condusse con sé alcuni giovani Cinesi. Egli aveva portato con sé alcune casse contenenti oggetti d'arte da esporre. Terminata l'esposizione, furono donate a Conforti molte casse di oggetti preziosi che egli in parte vendette e il resto riservò per il futuro Museo d'arte cinese.

Ai suoi missionari, chiedeva si adoperassero all'acquisto di oggetti, tele, disegni, insomma di tutto quello che poteva rivelare agli italiani la grandezza e la finezza dell'arte del paese della seta.. Nell'art. 59 delle sue Costituzioni scrive« Per favorire la cultura indispensabile ad un missionario, riuscirà pure utile qualche museo etnografico, che contenga quanto di più interessante possono offrire le diverse missioni in fatto di costumi, di arte di religione e in ordine alla flora e alla fauna di lontane regioni. Sarà quindi a lodarsi che ogni missionario, senza pregiudizio del sacro ministero e della povertà evangelica, mandi all'Istituto qualche oggetto che possa fare bella mostra nelle diverse collezioni, che si potranno mettere insieme a comune utilità». [13]

L'attività di ricerca e d'acquisto dei Padri fu tanta e tale che ai primi di gennaio del 1912 il museo fu aperto al pubblico e nel 1913 fu allestita, in Parma, in occasione delle *Esposizioni Verdiane,* «Una bella collezione che ha già avuto meritatamente il battesimo di "Museo Etnografico Cinese" e che sta ora raggiungendo il suo pieno assetto nelle eleganti decorazioni di ampie bellissime sale».[14]

La rivista *Pro Famiglia* di Milano, pubblicava un articolo di un dotto frate, prof. Cattabianchi, sulle opere d'arte cinesi contenute nella mostra; esse «stanno indubbiamente tra le più accreditate ricchezze parmensi, esposte nel «palazzo dei Confortini» [15]- denominazione venuta ai collegiali sin da quando l'attuale Arcivescovo di questa nostra città, Mons. Guido Maria Conforti, profuse la sua munificenza a fondare detto Istituto Emiliano per le Missioni estere -. L'esposizione era opera di p. Bonardi recentemente tornato dalla Cina che aveva portato con sé una moltitudine delle preziosità di quel paese. [16]

«Non si ha – continuava il frate –, d'ordinario, grande stima di ciò che è chiamato prodotto della razza gialla…Fino ad ora fu soltanto la voce dei Missionari a parlarci della indole di quei popoli e del progredire vigoroso che ha avuto, nei secoli, la civiltà di quella lontana regione. Sempre il missionario amò la Cina e attese a rilevarne agli occidentale l'autentica forza, desumendone i motivi dai ricchi prodotti nell'industria e nell'arte.

«Il Museo Cinese dell'Istituto di Parma, che non è esagerazione affermare unico del genere in Italia, porta un bel contributo a detta cultura…Il Museo possiede un mirabile disegno su seta preziosa, per quanto a sbrendoli, nitido ancora come nel tempo che l'imperatore - artista della dinastia antica lo eseguì e, fino a prova in contrario, c'è motivo ora a ritenere che sia il miglior lavoro di arte pittorica cinese custodito in Italia.

R. F. art. 59.

T 20, 349 ss. L'ungo pubblicato nel mese di luglio del 1913.

Così allora erano chiamati i figli di mons. Conforti. L'introduzione dell'appellativo Saveriani ai missionari di Conforti avvenne dopo la sua morte nel 1947 per iniziativa del p. Giovanni Gazza, allora Superiore Generale (Circolare 25. 6. 1947). Fu un bene? Dubitiamo: si sarebbe evitato di confondere i saveriani con i salesiani e di attribuire a la fondazione della Pia Società.

Su questo tema si veda il lungo articolo di Cattabianchi in T 20, pp. 349-352.

«Tra le cose più importanti è disposta in bell'ordine su adatti scaffaletti una ricca collezione di monete, la cui serie va a ricercare molti secoli prima di Cristo…Notevolissimi i lavori in «*cloison*» da meritare da soli un articolo illustrativo. Una notevolissima impressione possono produrre anche i vasi «*craquelés*» di una chiarità diafana profonda nello smalto. Meritano un cenno particolare i vasi sacrificali e le numerose statuette di bronzo».[17]

Il *Giornale del popolo*, riferiva che la mostra del Teatro e quella delle missioni estere sono quelle « che più soddisfano i visitatori».[18] Il Museo era certamente il contributo maggiore che Conforti dava alla cultura cinese perché fosse conosciuta ed apprezzata dal popolo italiano.

Il 27 agosto 1913, Conforti inviava p. Bonardi, rettore dell'Istituto, accompagnato dall'alunno Alfredo Popoli, a Bruxelles per un corso accelerato di lezioni di etnologia. [19] I due furono gli unici missionari italiani a partecipare al corso.

Richiamando in Italia i pp. Popoli e Uccelli, scriveva a Calza: «Reputo inutile dirle che sarà buona cosa che i due reduci portino con sé quanto di meglio, compatibilmente con la povertà religiosa, possono portare seco per il nostro museo cinese. Se tengono monete antiche cinesi, non le lascino costì, perché potranno servire a completare la collezione numismatica che già abbiamo e che domani potrà rappresentare un valore considerevole, che potremo realizzare per completare la fabbrica di questo locale che presentemente abitiamo».[20]

Il 20 marzo 1920, p. Uccelli di ritorno dalla Cina, portava con sé 15 colli di oggetti cinesi per il Museo. Sulla relazione finanziaria dell'Istituto al 1° novembre 1920, dopo le spese per l'acquisto degli immobili di Parma e di Vicenza, la spesa maggiore era del museo etnografico con L. 300.000. Un vero capitale![21]

P. Bonardi, di ritorno con il Fondatore dalla Cina, scriveva a p. Popoli: «I cristiani hanno fatto regali a S. E. Vi sarà un po' di dogana da pagare, ma il museo si arricchirà bene. A Chengchow hanno regalato vasi ordinari per doll. 50, a Honan-fu vasi, lavori in ottone per doll. 100. So che a Hsanghsien si è fatto qualcosa. Forse sete. A Hsuchow, non so».[22]

Nel 1925 Conforti faceva sapere a Calza che gli oggetti, inviati dalla missione a Roma per l'Esposizione Vaticana, avevano subito dei gravi danni, e che della riproduzione del *Liumen* «non si è potuto esporre che qualche pezzo raffazzonato alla meglio». Si era sopperito con gli oggetti del Museo Cinese di Parma, facendo discreta figura. L'esposizione missionaria vaticana riscosse consensi e ammirazione universali e fu «l'apologia più bella dell'apostolato cattolico». [23]

CONFORTI E IL CINEMA MISSIONARIO

Una pagina di storia va riservata anche all'attività cinematografica dell'Istituto. L'anno 1924 vide la nascita del cinema missionario. In casa madre venivano proiettati film muti con un proiettore rudimentale ma normale (35 mm.) «ad arco voltaico regolabile a mano, legato direttamente all'esterno su 120 volt; un gran bigoncio pieno d'acqua fungeva da resistenza e tutto funzionava con generale

---

Cfr. nota 14.

T 14, 648.

T 14, 646.

T 1, 130. Lett. di G. M. Conforti a L. Calza, 30. 4. 1919.

T 14, 739.

Ivi, 866.

T 1, 148. Lett. di G: M. Conforti a L. Calza, 10. 3.m1925.

soddisfazione». P. Bonardi d'intesa con il Fondatore portava delle pellicole. Operatori scelti erano Ambrico e Fontana, allora studenti di teologia e questi ebbe la geniale idea di girare un film; racconta:

> «Mi presentai una sera a p. Bonardi per la proposta. "Ma che cosa dici? Non sai quanto costa la macchina, la pellicola? Eppoi, che cinema vuoi fare" "Mah! - risposi – non so; qualcosa di missionario". "Costa troppo, costa troppo! Va a dormire". Andai a dormire e non ci pensai più. Passarono alcuni mesi ed una sera p. Bonardi mi chiamò e mi consegnò una scatola; era la cinepresa a 35 mm. "Toh! e adesso arrangiati" mi disse.

Fontana buttò giù un copione e vide la luce il *Nido degli aquilotti,* primo film missionario in assoluto in Italia. Il film narrava la storia di una vocazione e riscosse ampio successo. Partito per la Cina, Fontana non vide la stampa del film terminata. Egli, lavorando nell'officina di Hsianghsien, costruì un proiettore e quando nel 1928 il Fondatore, visitando la Cina, gli offrì una copia del film poté finalmente vedere la sua opera.

« La macchina da proiezione era perfetta, però faceva il rumore di una mitraglietta. Vennero i cristiani e perfino il Generale comandante che non avevano mai visto il cinema».[24]

P. Fontana, stimolato dal successo e coadiuvato brillantemente da p. Mario Frassineti, si ripeté nel 1928 con *Fiamme*, drammatico episodio di vita missionaria tra i pellirosse. Nel 1931 fu girato il lungometraggio *Africa nostra*, la cui trama s'ispirava alla vita di Charles de Foucauld. Le riprese furono fatte in Africa settentrionale.[25] Realizzate senza l'aiuto specifico di tecnici, riuscirono ugualmente di buona fattura e furono proiettate con grande successo in Italia, Germania e in altre nazioni d'Europa e d'America.[26]

Su soggetto dei pp. Callisto Vanzin e Luigi Bernardi, e la regia di Goffredo Alessandrini, uscì nelle sale cinematografiche l'*Abuna Messias*, sovvenzionato e distribuito dalla *Sampaolo film,* premiato con il *Leone d'oro* alla mostra cinematografica di Venezia 1939. Incentrato sulla figura del card. Massaia, ne metteva in bella evidenza il carattere missionario, entusiasmando il pubblico soprattutto dei giovani per i suoi spunti avventurosi ed umani. La guerra interruppe, ma non fiaccò i progetti cinematografici dei saveriani. Nel 1943, il p. Pacifico Fellini, girò nei dintorni di Grumone CR, *Lascialo andare,* in diapositive; storia di una vocazione che non si realizzò! Il filmato fece il giro di quasi tutte le parrocchie del bergamasco e del bresciano;[27] si proponeva di aiutare i genitori a lasciare andare i figli per seguire una probabile chiamata di Dio alla vita missionaria.

Il p. Mario Frassineti, nel 1951, realizzò *Il Grande Alveare*, storia di una vocazione missionaria. S'ispirava alla figura del p. Giovanni Botton, ucciso dai giapponesi in Cina nell'aprile del 1944. Sereno e vivace affresco dello stile saveriano, il film offre una galleria di personaggi simpaticamente entusiasti, colmi di un grande desiderio di donarsi, in un'apertura mentale e di cuore che riproduceva il ritratto del missionario voluto dal Fondatore.

Oggi, non stupisce che alcuni missionari s'impegnino in settori non considerati «classici» della pastorale; stupirebbe forse il contrario. Non fu sempre così: la stampa, la radio, il cinema e la televisione hanno spesso suscitato diffidenza, se non

---

Fisionomia e spiritualità saveriana, cit. pp. 36-37, 12 sett. 1980.

I Missionari Saveriani, nel primo centenario della nascita del loro fondatore, ISME,1965.

Ivi.

Animatori eccezionali di vocazioni furono p. Lorenzo Lini a Bergamo e p. Mario Boggiani a Brescia, durante e dopo la guerra.

ostilità, nella gerarchia ecclesiastica soprattutto dalla metà del sec. XIX.[28] Grazie al contributo di personaggi illuminati, in modo particolare di don Giacomo Alberione, [29] e di mons. Conforti, i mezzi di comunicazione dimostrarono che il loro valore intrinseco non poteva essere ricercato in se stessi ma nel modo di essere usati.[30] Mons. Conforti era refrattario a farsi riprendere. Una volta Fontana tentò di riprenderlo sotto il porticato mentre parlava con alcuni studenti. Racconta egli stesso:

«Macchina ed operatore eravamo intenzionalmente schermati da un gruppo di studenti. Ad un mio cenno il gruppo si aprì a ventaglio ed io cominciai a girare la manovella. Appena il Fondatore si accorse della cosa, mi rincorse. Io, preso il cavalletto e la macchina in spalla, saltai alcuni gradini e via per l'orto. Egli si fermò. In Cina, invece, si prestò con cinesi e con i Padri e girai così tutte le pellicole che avevo portato dall'Italia, ma il tempo e l'umidità le avevano rovinate e non ne venne nulla».[31]

UNA CONTESTAZIONE

Se gli articoli che riguardano la formazione culturale dei giovani missionari siano stati oggetto di particolare esecuzione dai successori del Conforti nella direzione dell'Istituto, dovrebbe costituire materia di una ricerca critico-storica. Ci sia permesso di dubitarne. La formazione universitaria, fino agli anni settanta, nella Pia Società, non era considerata di utilità per una preparazione culturale, ampia e adeguata della persona del missionario, ma era stata riservata a qualche persona di fiducia, futura colonna portante della Pia Società, per assicurare continuità d'insegnamento, di stile di vita e di potere in atto nella stessa.

Il sopravvento nel 1932 dello stile di vita di p. Dagnino, che si discostava da quello di Conforti, mise a tacere quegli ideali di cultura che Conforti voleva dai suoi missionari. Quelli educati e cresciuti nei primi settant'anni di fondazione dell'Istituto, conobbero, degli scritti del Fondatore, soltanto le Costituzioni e quanto riguardava direttamente l'Istituto. Il Vescovo Conforti rimase uno sconosciuto; del reale motivo della Visita Canonica, (non semplice viaggio) in Cina e del triste Memoriale inviato al Fondatore, nulla trapelò fino al Convegno dei formatori a Pamplona nel 1988. Sconosciuta è stata, infine, la sua attività di Presidente della Unione Missionaria del Clero.

I figli di Conforti non si resero conto, pertanto della complessità della figura e personalità del loro Fondatore, della sua ricchezza intellettuale, riconosciutagli da tutti, soprattutto dai laici. Per i missionari era un Padre santo, elegante, finemente educato, che esigeva dai suoi figli che si «amassero come fratelli e si rispettassero come principi». È quanto si insegnava negli anni quaranta. Sfuggono i motivi che spinsero i Padri, autori del Memoriale a mantenerne il segreto come si trattasse di un segreto di confessione. La limitata conoscenza del Fondatore, per altro giustificabile in chi non lo conobbe direttamente, ha indotto a errori di giudizio sulla

---

GREGORIO XVI, *Mirari Vos,* encicl. 15. 8. 1832 :« A questo fine è diretta quella pessima né mai abbastanza esecrata e aborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque genere…», in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 2, n.38. Pio X, *Pieni l'animo*, encicl. 1906. Ai seminaristi.« Interdiciamo loro la lettura dei giornali e periodici…», in Enchiridion delle Encicliche, vol. 4, n. 15.

Don Giacomo Alberione, nato il 4 aprile 1884, fondò la Congregazione «La Famiglia Paolina» che raggruppa cinque Congregazioni religiose dedite prevalentemente all'apostolato della comunicazione sociale.

Sull'uso degli strumenti sociali di comunicazione nella catechesi cfr. in questo cap IV pp. 171ss.

Fisionomia e spiritualità saveriana, cit. 38.

sua personalità e sulla sua opera:

«Nelle costituzioni saveriane le espressioni più avanzate che troviamo in proposito sono l'esortazione ad acquistare «possibilmente conoscenze d'arti e mestieri» (art. 231),[32] secondo la concezione del missionario *factotum*, e il dovere d'imparare la lingua locale (art. 220)[33], strumento ovvio di comunicazione con gli altri. Ciò non basta a caratterizzare il lavoro missionario».[34]

Conforti, non si limitò a chiedere ai suoi missionari solamente una preparazione volgare, propria dei *factotum*; esigeva, al contrario, una solida preparazione culturale e, possibilmente, una conoscenza empirica di arti e mestieri. Iscrisse i più inclinati all'università di medicina di Parma. Ritornato dalla visita in Cina, scrisse al dott. Pensa, rettore dell'università di Parma:

«La S. V. potrà facilmente come a questa nuova ed obbligante attenzione io debba essere particolarmente sensibile nel momento di chiudere il lungo mio viaggio, durante il quale ho dovuto constatare più volte quanto io debba essere debitore a codesta ed illustre benemerita facoltà medica per l'opera svolta a favore dei miei buoni missionari che nella lontana Cina lavorano per la diffusione del Vangelo e della civiltà cristiana».

Arti e mestieri costituivano, senza dubbio, un valido aiuto al missionario, ma Conforti era preoccupato della loro preparazione culturale:

«Il tempo che loro rimanesse libero dalle occupazioni del ministero, l'occupino tutto nello studio delle scienze sacre e nella lettura dei libri utili e, fin da principio, pongano cura specialissima nell'apprendere la lingua del paese in modo da possederla presto con perfezione e parlarla speditamente». [35]

Il missionario, pertanto, doveva occupare il tempo, lasciato libero dal ministero, nello studio delle scienze e dei libri utili. Conforti sapeva pure che, in missione, sarebbero stati utilissimi certi umili mestieri, la cui conoscenza avrebbe risparmiato al missionario l'umiliazione di non sapere piantare un chiodo. Rilevante è l'insistenza con cui ripete, negli articoli delle sue Costituzioni, la parola cultura:

«Il missionario deve pur essere la luce che illumina per mezzo della dottrina. Attenda quindi anche allo studio per acquistare una cultura possibilmente larga, adatta ai ministeri ai quali deve dedicarsi».[36]

«Per favorire una cultura indispensabile ad un missionario…».[37]

«Nel procurarsi tale cultura si guardino dalle cose nocive…».[38]

«È necessaria, perciò, una cultura svariata e non volgare…».[39]

«Ogni casa dell'Istituto sia provveduta di una biblioteca fornita non solo dei migliori scrittori antichi, ma anche dei più rinomati e sicuri fra i moderni, per tenere dietro ai progressi delle scienze sacre e profane. Ogni missionario alla sua partenza

---

L. BALLARIN, cit. non esiste l'art. 231, perché l'ultimo e il n.228, cfr. 245.

Ivi, l'art. 220 non corrisponde alla citazione, Cfr. 244.

L. BALLARIN, cit. 14.

L. BALLARIN, cit. pp. 240-42.

R.F. art.16.

Ivi, art. 59.

Ivi, art. 54.

Ivi, art. 53.

Archivio Saveriano Parma

per le missioni porti seco quel sufficiente corredo di libri che gli potranno essere utili».[40]

Altro che far bella figura partendo per la missione solamente con «la 24 ore»! Il corredo di libri di cui parla il Fondatore, erano una eccezione alla rigorosa povertà descritta nella Lettera-Testamento. Passava poi dallo studio agli scritti: «Non sarebbe poi da disapprovarsi chi, avendone l'attitudine, compilasse senza pregiudizio delle opere del ministero, monografie e memorie intorno ai costumi, ai luoghi, alla storia, alla flora e alla fauna del paese di missione ad utilità dei confratelli e ad istruzione di tutti».[41]

Per scrivere ci vogliono attitudine, capacità, preparazione e tempo. Conforti non tollerava volgarità d'ogni tipo e soffriva con risentimento quando si accusava il clero di cultura volgare. Parlava di cura specialissima nell'apprendere la lingua del paese e di «parlarla speditamente». Apprendere con perfezione una lingua, significa studiarne la grammatica e non fidarsi del parlare popolare segnatamente pieno d'errori.[42] Conforti si riferiva, inoltre, alla lingua indigena e non a quella imposta dai governi colonizzatori stranieri. Oggi nei paesi colonizzati si parla e s'insegna la lingua delle nazioni dominatrici, come in Africa e nell'America latina. Nel Honan, Cina, all'epoca del Conforti, si parlava e s'insegnava il francese anche nelle scuole imperiali. Conforti, parlava ed esigeva dai suoi che studiassero e parlassero speditamente la lingua indigena, oltre ad apprendere alcune lingue straniere.

Dei quattro Padri, Bonardi, Calza, Sartori e Brambilla, che da oltre un anno e mezzo attendevano la partenza per la Cina, Conforti scriveva a mons. Luigi Veccia, segretario di *Propaganda,* che essi, nell'attesa, stavano attendendo allo studio delle lingue e «conoscono benissimo la lingua francese, e discretamente il tedesco e l'inglese».[43]

Fin dal 1896, scrivendo al card. Ledòchowski, chiedeva quale territorio di missione poteva

«essere affidato al seminario emiliano, perché possa esercitare i giovani leviti in quegli studi ed in quelle occupazioni che meglio possono convenire loro…Alcuni di loro oltre la teologia frequentano con lodevole profitto il circolo filologico di Parma per apprendere le lingue straniere necessarie a sapersi da un missionario».[44]

Con il p. Popoli, quasi a commento dell'art. 177 del Regolamento, insisteva perché continuasse

«ad occuparsi dello studio della lingua classica cinese; questo non potrà che giovare a lei e al prestigio dei missionari, che è pur bene che abbiano un giorno ad occuparsi della conquista del mondo letterario…S. Paolo non si accontentava di predicare alle turbe e agli schiavi, ma entrava anche nell'areopago, mostrando di conoscere anche l'arte del mondo letterario intellettuale. L'apostolato cattolico è sempre lo stesso, abbraccia tutto, il tempo e l'eternità».[45]

Lo stesso consiglio aveva dato a p. Vincenzo Dagnino nel 1907.[46] Non si conquista il mondo della scienza con la laurea di *Factotum*. Voleva che i missionari

---

R.F.. art. 58.

R.F. art. 17.

Proprio in ossequio a questo volere del Fondatore ho procurato di studiare con passione la lingua mentawaiana e ne ho pubblicato la grammatica.

T 14, 104. Lett. di G. M. Conforti a L. Veccia, 13. 5. 1903.

T 8, 208. Lett. di G. M. Conforti a Ledòchowski, 9. 3. 1987.

T 14, 721. Lett. di G. M. Conforti ad A. Popoli, 19. 2. 1918.

Cfr. Conforti – Dagnino AS. 29. 07. 1907.

Archivio Saveriano Roma

programmassero un piano generale di studi e d'occupazioni e ricordava loro: «Quanto l'Apostolo scriveva ai Filippesi: "Del resto, o fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è onesto, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile, tutto quello che ha buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate"». [47]

Le parole dell'Apostolo erano, per Conforti, un programma di vita che lasciava spazio a ciascuno di dedicarvisi effettivamente. Non erano soltanto belle parole, consigli allettanti o sprone a dedicarsi a ideali sublimi. Negli articoli confortiani, non affiorano soltanto delle intuizioni, ma c'è un'apertura intellettuale che s'apre sui vasti orizzonti del mondo e sulle diverse culture dei popoli. Conforti parlava di «programma generale di studi», non certamente ristretto all'epoca e alle esigenze del suo tempo. Parlava ai suoi figli di tutti i tempi e dispersi, in futuro, in qualsiasi parte del mondo: voleva Regole valide per sempre. La Congregazione le avrebbe applicate secondo le esigenze e le richieste dei tempi e dei luoghi diversi. Non si può interpretarle in senso restrittivo.

«Se l'intuizione che affiora da questi suggerimenti, (lingua e arti e mestieri) fosse scesa a più esplicite applicazioni, avremmo avuto una risposta alle esigenze più moderne…una maggior chiarezza sull'orientamento preciso per la formazione specificamente missionaria dei saveriani, ad esempio sullo studio previo delle culture». Intuizione che non trovò, allora, terreno adatto per giungere ad una maturazione conveniente…». [48]

Le Costituzioni, per loro natura, dettano soltanto dei principi generali o indirizzi di vita, e mai scendono a dettare applicazioni esplicite o pratiche, riservate ai vari Costumieri. Conforti non poteva immaginare quali sarebbero state le esigenze più moderne, né prevedere il Concilio Vaticano II. Egli doveva dettare Regole generali, valide per sempre. Se fossero state particolari avrebbero potuto battere strade intransitabili per i suoi futuri missionari. Riguardo al «previo studio delle culture», ci pare un'obbiezione giusta per la preparazione dei missionari dei nostri tempi ma fuori luogo rivolta a Conforti; si tratta, infatti, di una difficoltà reale e oggettiva che ai tempi del Conforti non esisteva, per il semplice motivo che tutti i missionari sapevano che sarebbero stati destinati alla Cina, unica missione loro affidata.

Per la formazione specifica missionaria degli studenti, Conforti prescrisse che si tenessero, in Casa-Madre, delle «Conferenze Missionarie», nelle quali venivano presentate le grandi figure di missionari come Matteo Ricci, De Nobili, Valignano e di S. Francesco Saverio, personaggi di profonda e vasta cultura universale.

CONCETTO CONFORTIANO DI MISSIONE

Il giudizio che in genere si è dato sull'attività missionaria del secolo XIX e primo trentennio del secolo XX, non è confortante né oggettivamente sereno.

«Compito del missionario era trapiantare nei paesi pagani la Chiesa della madre patria con tutte le sue forme e strutture. La conversione al cristianesimo era semplicemente l'accettazione da parte dei convertiti, di tutte le forme del cristianesimo legate alla cultura occidentale: diritto, liturgia, catechesi, ecc.». [49]

Non ci sentiamo francamente di applicare ai missionari del passato l'appellativo di manovali, di meccanici e ripetitori di formule.

Oggi gli studiosi della Missione definiscono «coloniale» l'impostazione fondamentale

---

Fil. 4, 8.

L. BALLARIN, op. cit. 14.

L. Ballarin, *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti*, Parma, 1962, pp. 51-65.

dell'evangelizzazione nei secoli passati, in senso puramente temporale, perché propria del tempo delle colonie. Lo stile e l'attuazione della missione coloniale, hanno tenuto sempre presente sia il messaggio evangelico, sia lo sviluppo dell'uomo e della società evangelizzata. L'evangelizzazione proiettò sull'uomo, vangelo e civiltà, Chiesa e sviluppo umano, coinvolgendo l'individuo come la società intera. Conforti, in questo, fu figlio del suo tempo e ci pare che ci sia niente in tutto ciò che possa essere giudicato errore; si tratta di una evangelizzazione integrale dell'uomo e della società.

Le vie, tuttavia, per realizzare concretamente, *hic et nunc,* la storia della salvezza non si esauriscono mai. La missione andò sempre arricchendosi di nuove interpretazioni: è stata annuncio, battesimo, fondazione di chiese e di comunità cristiane. Oggi, la metodologia della missione, è rimasta sostanzialmente la stessa. S'insegnò, e molti sacerdoti della Chiesa occidentale lo predicano ancora, che il battesimo d'acqua è necessario di necessità assoluta per la salvezza degli uomini; si parlò di salvezza dell'anima dimenticando il corpo e la risurrezione della carne; si ritenne che unica via di salvezza fosse la Chiesa istituzionalizzata, dimenticando il Regno di Dio e l'universalità della salvezza.

Nel discorso tenuto il 13 Marzo 1927, nella Cattedrale di Parma, in occasione della partenza di sei missionari, consegnando loro il Crocefisso, Conforti presentava loro un vasto programma da realizzare:

«Non basta una semplice corsa attraverso il mondo sull'esempio degli odierni esploratori, non basta un fremito di vita cristiana che per un istante scuote la massa inerte dell'umanità…non basta provvedere all'oggi, occorre pensare anche all'immediato domani con ogni fatta d'istituzioni, che consolidino l'opera incominciata. Bisogna formare famiglie cristiane, scuole, opifici, collegi cristiani. Bisogna preparare un clero indigeno con gerarchia ecclesiastica formata di elementi locali, onde dare forma stabile al Regno di Dio anche in quelle contrade. Ed a tutto questo voi contribuirete coll'opera vostra, sino all'ultimo, senza mai indietreggiare, cadendo sul solco bagnato dai vostri sudori».[50]

Conforti stupisce ancora una volta quando affermava che la stabilità del Regno di Dio si basa sulla formazione della Chiesa locale autonoma. Enunciava così la provvisorietà della presenza dei suoi missionari in un luogo, fino al giorno della costituzione della Chiesa locale «con gerarchia ecclesiastica formata di elementi locali».

Oggi, Missione, è anche dialogo con le altre religioni, è servizio di salvezza per tutti gli uomini; diretta all'uomo integrale, è solidarietà con il bisognoso, il povero e l'emarginato.[51] Ma questo non è proprietà esclusiva della modernità della missione della Chiesa. Lo è sempre stato in forme e modi diversi.

C'è chi propone, oggi, un nuovo tipo di Missione: quello della testimonianza pura, secondo cui il vangelo deve imporsi da sé, in virtù dell'azione dello Spirito di Dio che agisce nel cuore e nella mente dell'uomo; insomma una missione carismatica. Nessuno dubita che l'opera di salvezza è opera dello Spirito di Dio, ma lo Spirito ha bisogno anche della mediazione dell'uomo. Viviamo in una economia di salvezza caratterizzata dalle mediazioni e Dio ha scelto la strada della cooperazione dell'uomo; per questo il suo Figlio si è fatto uomo, e Cristo ha inviato i suoi apostoli ad annunciare la buona novella e non solo a testimoniarla con una presenza silenziosa e spirituale.

Pagine Confortiane, pag. 233.
Redemptoris Missio

FEDE E CIVILTÀ IN CONFORTI

I missionari dell'epoca risorgimentale sono stati spesso accusati e processati di essersi nutriti del concetto di «missione civilizzatrice propria dei conquistatori».[52]

«Le descrizioni degli esploratori e dei missionari che li seguirono parlano di popoli "primitivi", oppressi dalla schiavitù, dall'antropofagia e dalle più impensate e barbare superstizioni. Erano descrizioni frettolose e superficiali o magari gonfiate ad arte, sia da parte dei missionari, per sollecitare aiuti e vocazioni, oppure da parte degli altri nell'intento di creare il mito dei popoli selvaggi per giustificare la «missione civilizzatrice» dei conquistatori».[53]

I missionari avrebbero, descritto l'antropofagia, lo schiavismo, le superstizioni, con «descrizioni frettolose e superficiali, o magari gonfiate ad arte…».[54] Sembra che si dubiti dell'esistenza di queste tre piaghe dell'umanità. Lo schiavismo, nel significato più brutale della parola, è esistito fino alla fine del secolo XVIII; l'ultimo paese ad abolirlo fu il Brasile nel 1882.

Quanto all'antropofagia l'imperatore Bocassa, in tempi più moderni e civilizzati, sbalordendo il mondo, ha mostrato che non è poi così inumano e schifoso trangugiare pezzi di cuore umano dei propri nemici. L'antropofagia non è stata inventata per creare il «mito dei popoli selvaggi», ma è stata una triste realtà, come lo schiavismo.

Non è lecito porre sulla stessa bilancia gli esploratori e i missionari nelle loro «descrizioni frettolose e superficiali»; altro è il racconto degli esploratori che avevano tutto il diritto di arricchirlo con fantasiose avventure, e altro, sono le relazioni circostanziate, minuziose, storicamente accertate che i missionari inviavano ai loro superiori, ai vescovi e soprattutto alla S. Sede sulle popolazioni dove svolgevano la loro attività. Il «mito dei popoli selvaggi», poteva essere una creazione d'alcuni avventurieri, per giustificare le loro missioni colonizzatrici davanti agli occhi di quelle nazioni che le sovvenzionavano. Hanno avuto, tuttavia, il merito di aver scoperto il mondo africano fino allora sconosciuto e ignorato. Non si può negare che alcuni missionari si siano appoggiati agli esploratori per raggiungere le nuove popolazioni da evangelizzare, ma questo fatto ci pare del tutto onesto e lecito. Conforti nel suo discorso ai missionari partenti del 1924 diceva:

«Si apprezza, infatti, l'opera dell'esploratore, che scopre nuove terre, nuove catene di monti, nuovi fiumi, nuovi popoli, ma nessuno può competere con il Missionario per i servizi segnalati in ogni tempo, agli studi della geografia, della etnologia, della storia comparata delle religioni, della geologia, della zoologia. Ce lo attestano le lettere, le monografie, i volumi poderosi dei Missionari dettati.

«Si apprezza altamente l'opera di coloro che portano la civiltà ai popoli barbari e selvaggi, ma non si può dimenticare che in tante regioni del globo essa non sarebbe ancora penetrata, né vi potrebbe penetrare senza l'azione insinuante, benefica ed eroica di questi uomini di Dio. Tutta l'opera di colonizzazione delle grandi potenze europee è stata preceduta e preparata da quella eminentemente civilizzatrice del Missionario. Ben lo sanno la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e il Belgio».

L'esagerazione nel presentare «il mito dei popoli selvaggi» e quello del «selvaggio

---

L BALLARIN, Le Costituzioni Saveriane, pag. 12.

Ivi.

Ivi.

felice», appartiene ai fondatori dell'antropologia del sec. XVIII, e all'illuminismo;[55] furono scritti valanghe di libri, in modo particolare dai filosofi francesi, su quelli che essi chiamavano «i selvaggi», senza una conoscenza diretta, perché quegli autori non visitarono mai i popoli da loro descritti. Si servirono unicamente delle relazioni dei missionari che essi tanto disprezzavano.

Pensare la storia come: «un'ascensione dell'umanità dallo stato bruto verso la perfezione», non ci pare un'idea errata dell'illuminismo, perché appartenuta, e appartiene tuttora, da millenni al cristianesimo. Quello che non possiamo accettare è pensare che la vera evoluzione spiri soltanto verso la civiltà occidentale, basata sul tecnicismo, posta a modello supremo di giudizio e come metro di paragone con altri tipi di culture e civiltà.

Il titolo di *Fede e Civiltà* della rivista di Conforti manifesta chiaramente che il suo fondatore conosceva il significato profondo della parola civiltà usata dagli scrittori del suo tempo. Scriveva:

«La civiltà, comunque voglia intendersi, porta ormai da 19 secoli così scolpito il nome di Cristo che no, cancellarlo non sarà a nessuno possibile mai più. È nelle menti, è nei cuori, è nelle abitudini, è nelle vene stesse delle generazioni radicato il convincimento che civiltà non vi può essere se non cristiana… Cristiano rimane il fondo dei codici, della letteratura, dell'arte, della poesia, nonostante tutti i conati per schiantarne ogni vestigio di cristianesimo». [56]

La civiltà, comunque la si volesse definire, aveva per Conforti, un solo aggettivo qualificativo valido e convincente, quello di «cristiana»; tutto quanto di bello, di grande e di vero conteneva ancora la civiltà contemporanea, tutto era sgorgato dal vangelo, tutto era dovuto a Gesù Cristo.

«Quale aberrazione dunque fu mai quella di combattere il Vangelo ed il Crocifisso in nome della civiltà che nell'essenza sua è cristiana e nel tempo stesso dichiarare guerra al Vangelo quasi a nemico della civiltà; cercare, ostentare civiltà compiendo ogni atto della vita pubblica e privata in nome suo, e poi allontanare da Cristo la crescente generazione»!

Per civiltà s'intende «l'insieme dei caratteri propri della vita sociale, politica, economica e culturale di un paese o di una regione».[57] Oggi si preferisce parlare di cultura, che è «il complesso dei modelli di comportamento, delle credenze, delle istituzioni e d'altri valori spirituali e materiali trasmessi collettivamente e caratteristici di una società». S tratta di un aspetto della civiltà.

Durante l'ufficio funebre celebrato nella Chiesa della Steccata, in suffragio dei soldati caduti nella guerra italo-turca, Conforti pronunciò un discorso interessante dal punto di vista della nostra ricerca. Celebrando le eroiche gesta dei soldati italiani morti nei combattimenti, giustificava il loro sacrificio compiuto in onore dell'Italia e per « la sacra missione della cristiana civiltà».

«Religione e Patria si danno in quest'instante amica la mano e sì l'una che l'altra guardano con trepidazione e compiacenza all'odierna lotta, ai successi sempre crescenti delle nostre armi, perché la Tripolitania fu nostra un tempo per le conquiste della spada romana, e nostra in seguito, in un senso più elevato e legittimo, per le pacifiche conquiste della fede in Cristo. Per questo la Patria nostra ha ritrovato in quest'ora solenne l'unione, la forza, il valore che laggiù in quelle terre lontane, hanno

---

55 LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580 – 1780.*

56 T 19, 47.48. Non sappiamo quale sia l'autore citato, tra virgolette, da Conforti.

Novo Dicionàrio Aurélio, Ed. Nova Fronteira.

segnato di vittoria ogni passo dei nostri prodi soldati, che per l'onore e la grandezza d'Italia e per la sacra missione della cristiana civiltà, hanno sfidato intrepida la morte…

La conquista territoriale non bastava; bisognava conquistare anche le menti ed i cuori perché la vittoria potesse dirsi completa. Era certamente un'opera«lenta e pacifica del Vangelo, legge divina di libertà, di vera civiltà, di indeficiente progresso, perché legge santa di amore che tende ad affratellare tra di loro i popoli tutti della terra per formare una sola famiglia».[58]

Mons. Bonomelli nella circostanza della prima guerra di Libia scriveva:

«Se come cittadino italiano, non secondo a nessuno nell'amare la mia patria, mi rallegro intensamente di questi vantaggi che le possono derivare dall'occupazione della Tripolitania, debbo, come vescovo, rallegrarmi anche per un'altra nobilissima ragione. Accanto al tricolore italiano io vedo innalzarsi la croce; accanto alla benefica e eloquenza delle opere civili io vedo distendersi [59]l'eloquenza della religione, che ha tratto dalla servitù il mondo e portato quel mirabile incremento di vita, di che s'avvantaggiano le nazioni cristiane…».

Tricolore e croce erano le insegne della civiltà cristiana. I missionari di mons. Conforti non erano soldati; egli distingueva nettamente i loro metodi da quelli violenti ed aggressivi del potere coloniale e l'incompatibilità degli obbiettivi degli uni da quelli degli altri.

«La Carità di Cristo! Per questo, unicamente per questo, voi colà vi recate: non amor di gloria umana, avidità di terrene ricchezze, smania di vedere nuove contrade, nuovi popoli e costumi che vi muove. *Charistas Chisti urget nos…*».[60]

«Non andate colà in nome di alcun'autorità della terra, in nome di alcun governo, ma unicamente in nome di Cristo, a cui dal Padre suo celeste sono state date in eredità tutte le genti. Non andate per conquistare città e provincie, ma per insegnare a quei popoli lontani il modo sicuro, infallibile per conquistare il regno celeste».[61]

«Voi siete destinati a chiamare molti alla vera libertà dei figlioli di Dio, a portare quella vera civiltà che è figlia della Croce e del Vangelo, a dilatare, insomma, il Regno di Cristo che è il regno della verità e della giustizia».[62]

I suoi missionari non erano salvatori di anime ma messaggeri di un insegnamento per assicurare in modo più certo la conquista del Regno dei cieli. Era lo stesso comando di Cristo: "Predicate dicendo: è vicino il regno di Dio».[63]

Celebrando il quarto centenario della scoperta dell'America, durante le manifestazioni indette per onorare il grande navigatore e scopritore, Cristoforo Colombo, il canonico Conforti, in un articolo pubblicato sul *Numero Unico* di Parma,[64] denunciava con estrema gravità, l'azione perversa e inumana dei colonizzatori, ostacolo alla missione e condannava

«la perversità delle nazioni europee, che si avventano sulle terre scoperte con la rapacità sanguinaria dell'avvoltoio che piomba sulla preda… Le loro vittorie

T 19, 54, *Discorso* pronunciato nella Chiesa della Steccata, 4. 1. 1912.

La parola del vescovo Bonomelli per la conquista della Tripolitania, Religione, Patria, *Civiltà*, in *Corriere della Sera,* 5 ottobre 1911, citato in Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1974, 78

[60] Pagine Confortiane, cit., *Discorso ai Partenti,* 27. 9. 1921.

[61] G. M.Conforti, *Discorso ai partenti,* 16. 11. 1924.
G. M: CONFORTI, in *Pagine Confortiane*, cit. pag. 215.

Mt. 10,7

T6, 861-62. Articolo pubblicato sul *Numero Unico*, intitolato «*L'Eroe cattolico*», 1892.

grondano sangue, e gli osanna dei loro trionfi mal confondono i gemiti strazianti di tanti miseri e derelitti. Il terrore degli eserciti precede i loro passi, e li muove amor di conquista e ambizione di regno cui vogliono pervenire fra stragi ed eccidi pur di appagare il loro turpe egoismo».[65]

Al contrario il missionario deve insegnare

«a quei feroci avventurieri, a quei padroni disumani che tutti siamo fratelli, figli di un padre medesimo, redenti con un medesimo prezzo, destinati ad una medesima gloria».[66]

Pochi, oggi, giustificherebbero una guerra in base agli argomenti sopra riportati, perché pochi accettano la distinzione fra guerra giusta e ingiusta, almeno a parole; in pratica ciascun paese o nazione è disposta a farsi massacrare e a massacrare in difesa dei propri diritti territoriali, razziali e religiosi.

Conforti, in occasione dell'ordinazione episcopale di mons. Calza, prediceva che il nome del nuovo Presule era destinato a passare in benedizione alle più remote età come il nome

«Del capostipite di una grande famiglia, di un popolo ingente che da lui ripeterà la vita dello spirito ed i benefici incomparabili di quella civiltà che dal Vangelo deriva». [67]

«L'Europa intera, se ha ora il primato della vera civiltà, del vero progresso sulle altre nazioni non cristiane, se ad esse è maestra e guida, tutto deve alla fede di Cristo, al sudore e al sangue di tanti generosi apostoli, che con il Vangelo si procurarono tutti gli altri beni di cui esso è sorgente inesausta. E poiché l'Europa è ormai rigenerata alla Fede ed alla civiltà cristiana e forma una sola famiglia di fratelli, l'apostolato cattolico si riposerà forse all'ombra dei mietuti allori? Non mai»![68]

In una Italia ed una Europa liberali e anticlericali diventa per noi difficile comprendere il pensiero di Conforti che parla di un'Europa rigenerata alla fede. Bisogna ricordare che per Conforti l'anticlericalismo era vivo e professato da una minoranza che deteneva il potere, ma la maggioranza del popolo semplice, quello della campagna e dei monti, era profondamente cristiano. La storia della Chiesa missionaria, dal Medio Evo in poi è stata: «Un succedersi incessante di vescovi intrepidi, di missionari infaticabili, salutati da tutti, non solo come apostoli dell'idea cristiana, ma ben anche come pionieri della vera civiltà, come benefattori insigni dell'umanità ».

Conforti dava alla civiltà un significato completo che si estendeva all'aspetto sociale ed economico, alla spiritualità, all'arte, alla scienza e alla vita morale di un popolo. Il valore intrinseco della civiltà le proveniva soltanto dal Vangelo; il resto, arte, scienza e vita economica erano: «Benefici incomparabili di quella civiltà che dal Vangelo deriva».[69]

Dalla verità di quest'affermazione derivava, come conseguenza, la superiorità della civiltà cristiana sulle altre e l'impegno di riconquistare quelle terre che l'Islam, con la scimitarra, aveva sottratto alla fede cristiana e di estendere fede e civiltà fino ai confini della terra. Non si trattava, nel suo pensiero, di imporre stili di vita europeizzanti, costumi e tradizioni italiane; donando Cristo ne sarebbero venuti da

---

T 6, 862. *L'eroe Cattolico.*

Ivi.

T 19, 130. Lett. di G. M. Conforti al venerabile Clero della città e della Diocesi, 10. 4. 1912.

T 19, 140. *Omelia* di G. M. Conforti, in occasione dell'ordinazione episcopale di mons. L. Calza, 21.4. 1912.

T 19, 130.

lui tutti gli altri beni. La civiltà cristiana, sia ben chiaro, per il Conforti, non si identificava con quella europea, anche se, nel discorso ai partenti del 1924 potrebbero essere identificate:

«Lascerete questo bel cielo di zaffiro e salperete per la lontana Cina, ove due civiltà sono ora in lotta tra di loro: la civiltà di Budda, di Tao e di Confucio, e la civiltà occidentale, che se ne contendono il possesso. Sì, recatevi colà per portare la fede di Cristo e con essa quella civiltà che da Lui prende nome ed ispirazione, *l'unica vera civiltà*, perché l'unica che risponda alle giuste esigenze della mente e del cuore, destinata perciò a trionfare di tutti gli ostacoli e a gettare profonde le sue radici».[70]

La superiorità della civiltà occidentale non era basata sull'aggettivo occidentale ma su quello unico caratterizzante di «cristiana». Ai partenti per la Cina del 1927:

«La terra delle vostre conquiste è la Cina, che conta oltre 400 milioni abitanti, dei quali due milioni e mezzo soltanto conoscono il Vangelo e la civiltà cristiana».[71]

«Andate dunque…a portar loro i benefici inestimabili della civiltà cristiana».[72]

L'idea di civilizzazione sia come conquista militare sia come imposizione di culture straniere a nazioni socialmente meno progredite, è sempre stata un'idea totalmente estranea a Conforti, il quale progettò la sua missione, forse non a caso, lontano dal teatro delle espansioni europee.

La culturizzazione fu opera dei colonizzatori e degli esploratori; non è mai stata il fine dell'opera missionaria di evangelizzazione. Prova ne è lo sforzo missionario di voler rigenerare l'Africa partendo dall'Africa stessa, rinunciando ad una civilizzazione imposta dall'esterno.

LA «RIGENERAZIONE DELL'AFRICA CON L'AFRICA

Ci sembra opportuno presentare brevemente alcuni metodi usati dai missionari per evangelizzare l'Africa che non hanno niente da condividere con quelli dei colonizzatori, come il piano di *rigenerazione dell'Africa* del Beato Comboni, il quale voleva promuovere la conversione dell'Africa per mezzo dell'Africa. Era questa la preoccupazione e il tentativo dei grandi apostoli dell'Africa del secolo XIX. Molti furono i tentativi di civilizzare l'Africa partendo dalla forza intrinseca del vangelo, che trasformasse dall'interno una civiltà primitiva in civiltà cristiana. Tentarono questa via: la beata Anne Marie Javouhey (1779-1851), la quale fondò il seminario di Bailleul-sur-hérain, per giovani africani che sacerdoti, sarebbero tornati nella loro terra natale per il ministero di salvezza. La Beata ebbe una visione nella quale una folla di fanciulli dal volto nero, le tendevano le braccia e la chiamavano «mamma!».[73]

Jacob Libermann, ebreo convertito, dopo l'uccisione dei suoi primi quattro missionari in Guinea, riflettendo tristemente sull'accaduto, scriveva: «*Je vais prendre mes mesures pour sauver ce pays sans envoyer des missionnaires européens».* Voleva «*faire travailler l'Afrique a sa propre rédemption».*

Il Lavigerie diceva ai suoi che non si poteva dare stabilità e durata all'opera ecclesiale senza dare ai neri l'occasione di fondare a tempo opportuno delle comunità

G. M. CONFORTI, in *Pagine Confortiane,* cit. pag. 223.
Ivi, pag. 231.
Ivi, pag. 241.
P. CIOCCHETTA, *Verso la Conferenza di Berlino, dalle missioni alle chiese locali,v* cap iv, pp. 123-145 in *Storia della Chiesa*, Ed. Paoline 1988.

autoctone. Proprio come voleva la versione missionaria di un motto del movimento cattolico del secolo XIX: «*Cattolica fede e cultura civile».*[74] Emerge lucidamente il divario fra l'umanitarismo del sec.XVIII-XIX e l'attività missionaria. Scrive il Ciocchetta:

«Sopra e oltre le censure discutibili della «occidentalizzazione» indiscriminata dei nativi nei loro valori caratteristici; sopra e oltre le valutazioni affrettate e il pessimismo dettati nel primo approccio missionario sia dai pregiudizi sui «derelitti figli di Cam», sia dall'ignoranza della lingua, usi e costumi di spazi umani inesplorati; sopra e oltre le collusioni vere o presunte con il colonialismo «bianco» emerge un dato: in ultima sintesi, nel suo andare, l'evento missionario ha sempre ricercato l'«uomo africano».[75]

I propri errori, i missionari li hanno pagati a caro prezzo ma sempre hanno avuto fiducia nell'umanità nera, proclamandola rigeneratrice di se stessa in virtù del proprio genio e della grazia liberatrice di Dio di cui si sentivano «servi».

LA CONFERENZA DI BERLINO

Di sommo interesse ed estrema importanza ebbe la conferenza di Berlino (1884-1885) in attinenza all'argomento che stiamo analizzando. Segnò l'inizio dell'epoca coloniale in Africa concepita in modo razionale e spartita tra le grandi potenze dell'epoca, senza tenere conto delle esigenze etnico-geografiche delle popolazioni africane, dettata piuttosto dagli interessi politici stranieri. Inghilterra, Francia e Germania si spartirono il continente nero dove anche il piccolo Belgio – quasi un insulto per le aspettative italiane – era riuscito a portarsi a casa l'immenso Congo, ricco di risorse.

Si può parlare di un grande progetto perché al di là della devastazione culturale prodotta dal colonialismo, che in sede di bilancio storico non possiamo ignorare, a livello europeo era indubbiamente sorretto da un clima culturale e da uno sforzo finanziario ed economico di grande valore. L'Inghilterra in modo particolare, deteneva autorevolmente la *leadership* di un movimento che esaltava, probabilmente con testarda convinzione, la *funzione civilizzatrice* dell'uomo bianco. Erano i Chamberlain, i Kipling e i Rodhes. Quest'ultimo esprimeva quasi una sorta di fanatismo etnocentrico:

«Io sono convinto che siamo la miglior razza del mondo e che più terre occupiamo tanto meglio sarà per l'umanità. Pensate a quelle zone che sono abitate dalle peggiori specie umane: che cambiamento si avrebbe se fossero portate sotto l'influenza anglosassone…».[76]

Gli inglesi non possono anatematizzare Hitler e il mito della superiorità della razza ariana. Già avevano dichiarato che loro erano la «miglior razza del mondo» e che questo sarebbe dovuto appartenere a loro. Oggi hanno vergogna di affermare ciò che non solo hanno pensato, ma hanno detto e scritto. Per i Francesi dov'era finito il mito del selvaggio felice di Rousseau?

Dentro il nuovo quadro storico venutosi a creare dopo la conferenza si trovarono ad agire le missioni, che continuarono ad operare secondo il piano di evangelizzazione del periodo precedente, a volte condizionate dalle aspirazioni coloniali delle potenze europee, a volte favorite. Questo fatto è degno di essere esaminato perché, a parte gli interessi politici, diedero origine ad intese e iniziative utili e favorevoli ai fini

In *Euntes et docete* 2 (XXXVII)1984, pp. 178-208.

P. CIOCCHETTA, cit. pp. 142-43.

[76] BASIL DAVIDSON, *Storia dell'Africa,* Nuova ERI, Torino 1990, p.198.

dell'evangelizzazione. Si può affermare, con il Gilli, che

«L'epoca coloniale ha dato una nuova fisionomia politica all'Africa, influendo in qualche modo sulla fisionomia pure delle Missioni, anche se queste si sono sviluppate al di fuori della sfera politica, fedeli all'originaria ispirazione apostolica».[77]

Gli Stati europei, che avevano manifestato interessi per le terre africane, per legittimare la loro colonizzazione si erano appellati a certe idee umanitarie come la soppressione dello schiavismo e la civilizzazione delle popolazioni africane. Le quattordici potenze presenti a Berlino firmarono un documento nel quale s'impegnavano a favorire, senza distinzioni di nazionalità o di culto, tutte le iniziative e imprese religiose, scientifiche e caritative in favore delle popolazioni su cui le potenze esercitavano la sovranità. Si stabiliva che:

«Les missionnaires chrétiens, les savantes, les explorateurs seront également l'objet d'un protection spécial. La liberté de conscience et la tolérance religieuse sont expressément garanties aux indigènes comme aux nationaux et aux étrangers». [78]

Era assicurato il libero esercizio di tutti i culti, il diritto di erigere templi religiosi e di organizzare delle missioni in ogni luogo. Quale significato dare a queste deliberazioni che fecero contenti, in modo particolare, i rappresentanti d'Italia, Francia, Spagna e Austro-Ungheria? Da parte dei governi protestanti e laici, essi videro rispettata la loro laicità in quanto la protezione alle iniziative religiose era *da intendersi viste sotto la loro azione civilizzatrice*.[79]

Era la prima volta che l'azione missionaria veniva presa in considerazione dal diritto internazionale anche se nelle intenzioni dei partecipanti frullavano giochi politici, interessi economici intesi a ad assicurare un certo equilibrio tra le nazioni europee.

La Conferenza di Berlino assicurò alle missioni una protezione discreta seppure di stampo laico, ma fece ben poco o nulla per la soppressione dello schiavismo che ebbe, anzi, una recrudescenza per opera dei negrieri arabi. Il card. Lavigerie, viste ingannate le speranze cristiane, intraprese con estrema energia, una crociata antischiavista; si recò a Roma, Parigi, Londra, Bruxelles, Milano, involvendo Madrid e Colonia, suscitando l'opinione pubblica europea a favore degli schiavi africani, in nome dei «grandi principi cristiani di umanità, di carità, di libertà, di uguaglianza e di giustizia». Creò comitati che costituirono una Società antischiavista. Quando decise di fare un congresso internazionale a Lucerna, i politici delle nazioni europee, ebbero timore di perdere il controllo sul problema e, a loro volta, decisero di convocare un proprio congresso antischiavista. Lavigerie decise allora di sospendere la realizzazione del suo per influire sul congresso politico.

A Bruxelles, finalmente, furono accettate le tesi di Lavigerie: l'*Atto generale di Bruxelles* (1890), fu segnato nel nome di Dio onnipotente e per combattere lo schiavismo riconosceva «l'organizzazione progressiva delle istituzioni religiose delle nazioni civilizzate, accordando protezione alle missioni religiose stabilite e da stabilirsi nelle colonie». Fu un bene? Ci fu del male, ma concludiamo questa pagina con un giudizio di Fidel Gonzales:

«L'opera di evangelizzazione spesso è stata costretta a camminare insieme agli esploratori, ai commercianti e ai colonizzatori, con tutti gli inconvenienti che

---

A. GILLI, *Dalla Conferenza di Berlino alla Grande Guerra*, cap V, in *Storia della Chiesa*, cit. pp. 146 ss.

Bibliografia: I. SCHMIDLIN, *Manuale di storia delle missioni cattoliche*, vol. III, Milano 1929; *Histoire universelle des Missions Catholiques*, vol. III, Parigi 1958, diretta da S. Delacroix; J. KI. ZERBO, *Storia dell'Africa nera, per conoscere la storia dell'Africa in generale.* Per le fonti segnaliamo l'opera di L. PASZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a Sud del Sahara negli archivi della Santa Sede e negli archivi Ecclesiastici d'Italia.* (Collectanea Archivi Vaticani, 3) Zug. 1983.

A. GILLI, cit. 147.

A. RETIF, *La grande expansion des missions,* in *Histoire universelle des Missions Catholiques,* Parigi, 1958, pp. 91-93.

questo fatto poteva comportare. Bisogna però riconoscere che la *pax colonialis* aveva aiutato il lavoro missionario, così come la *pax romana* aveva aiutato la diffusione del cristianesimo nell'impero romano, senza che ciò significasse l'accettazione della filosofia dello stato romano da parte del cristianesimo».[80]
Paolo VI dichiarava

«I missionari hanno costruito, assieme a chiese, luoghi d'assistenza e ospedali, anche scuole e università. Insegnarono agli indigeni il modo onde trarre miglior profitto dalle loro risorse naturali, li hanno spesso protetti dall'avidità degli stranieri. Senza dubbio la loro opera, per quel che v'è in essa di umano, non fu perfetta, e poté capitare che taluni mischiassero all'annuncio dell'autentico messaggio evangelico molti modi di pensare, e di vivere propri del loro paese d'origine. Ma seppero anche coltivare le istituzioni locali e promuoverle. In parecchie regioni essi sono stati pionieri del progresso materiale come dello sviluppo culturale».[81]
Grazie papa Paolo VI!

Archivio Saveriano Roma

F. GONZALES, *La formazione delle Chiese africane,* in *Storia della Chiesa* ,op. cit. 165.

PAOLO VI, *Populorum progressio*, n.6.

Archivio Saveriano Roma

LA MISERICORDIA DI DIO
Predicazione nei ritiri a gruppi di Civiglio, Brunate, Valbrona, Mystica Rosa.

INTRODUZIONE.

Ben venuti a tutti ricevuti con il cuore sempre aperto all'amicizia fraterna in questa nostra casa che è anche vostra.

Papa Francesco ha fatto scoppiare una bomba: ha proclamato, vera novità, "l'anno santo della misericordia". Una parola sconosciuta nel nostro tempo che si specifica per l'intolleranza, per lo scarto dell'uomo debole e ammalato, per la cultura della morte, per l'immoralità assunta come metro di civiltà, per l'esaltazione della brutalità animalesca dell'uomo, per l'affermazione assoluta dei diritti personali senza corrispondente obbligo di doveri; misericordia vista come debolezza, vile strumento di perdono, oggetto di disprezzo dall'*uomo Sartre* soprattutto europeo che pone la ragione a servizio dell'animalità e non della umanità.

Il discorso sulla misericordia è parallelo a quello che abbiamo sviluppato sulla sofferenza di Dio: Dio soffre con il Figlio suo fattosi uomo come noi, che ha assunto tutto ciò che appartiene all'umanità, anche la sofferenza fuorché il peccato. Soffrire non è pertanto un peccato altrimenti anche Cristo, Dio e uomo, avrebbe peccato soltanto per aver sofferto.

Ci chiediamo anzitutto che cos'è la misericordia? Difficile dare una definizione perché neppure i dizionari esplicitano il contenuto della misericordia. Infatti è un sentimento dell'animo umano composto di amore e di perdono. S. Agostino dice *"chi ama perdona, perdona perché ama".*

La seconda domanda importantissima è questa: La misericordia è un sentimento divino o umano? Noi parliamo sempre della misericordia di Dio come se fosse l'essenza di Dio e non un attributo che gli viene dall'umanità del suo figlio.

Io stesso, tempo fa, in una conferenza, riferendomi alle parole di Dio che rivelava il suo nome a Mosè dicendo: *«Il Signore, il Signore misericordioso e pietoso. Lento all'ira che perdona i peccati…*» (Es 34,6-7), avevo detto che la misericordia è l'essenza di Dio.

Avevo detto un'eresia perché in Dio Trinità non esiste la misericordia. Giovanni dice che «*Dio è Amore*» (Jo 4,7), è l'essenza dell'amore e nella Trinità prima delle creazione sia dell'universo come dell'uomo, non esisteva il perdono. Che cosa dovevano perdonarsi le Tre Persone divine? Quindi Dio-Trinità, è Amore puro e in Lui non esiste il perdono e di conseguenza non esiste la misericordia come perdono.

Abbiamo detto che la misericordia è un sentimento umano "l'insieme di amore e pedono". È un sentimento, chiamiamolo così per intenderci, tipico di voi mamme e papà, di voi nonni e nonne, perché voi perdonate sempre ai vostri figli quando vi offendono, quando vi trattano male, quando vi chiamano di matusa e retrogradi, quando la figlia sbatte la porta e se ne va, quando un figlio alza la mano e vi percuote in faccia…sì, voi li perdonate nel vostro cuore purché li amate sempre: sono i vostri figli. Il perdono suppone l'amore. Il perdono suppone il peccato e il peccato richiede amore di perdono. Chi non peccato non sperimenta neppure l'amore e il perdono di chi ha offeso. .

Voi siete *i misericordiosi* nei loro riguardi. Questo è un sentimento naturale, proprio di chi ama e ha qualcosa da perdonare alla persona amata. È un sentimento naturale proprio dell'umanità. Il cristiano impara da Cristo, Dio e uomo ad amare anche i nemici. Al discepolo di Cristo è un dovere mettere in pratica l'insegnamento del Maestro che comanda: «Amate *i vostri nemici… siate misericordiosi come misericordioso è il padre vostro che è nei cieli*».

Il perdono suppone un peccato, un'ingiuria fatta, una ribellione compiuta. Non esiste il perdono se non c'è un motivo che lo giustifichi.

A questo proposito ecco una pagina di Charles Péguy, scrittore, poeta e saggista francese; sposò un'atea che non gli permise di battezzare i figli. Questa sua situazione lo pose fuori della Chiesa per tutta la vita come colui, scrive il gesuita Von Balthasar, che sempre pone il "piede dove il pagano diventa cristiano".

Scriveva il filosofo: «Le peggiori miserie, le peggiori grettezze, le turpitudini e i crimini, anche il peccato, spesso sono falle (aperture) nell'armatura dell'uomo, falle

della corazza, da dove la grazia può penetrare nella durezza dell'uomo**,** mentre, sulla corazza inorganica dell'abitudine tutto scivola, ogni spada ha la punta smussata. Così – notava Péguy più di un secolo fa- la gente perbene, quelli che amano sentirsi chiamare così**,** non hanno falle nell'armatura, non sono feriti. Non hanno *quell'ingresso per la grazia che è essenzialmente il peccato*. In loro, anche la morale intesa come capacità di coerenza autosufficiente diventa come *uno strato che rende l'uomo impermeabile alla grazia*». Perché **«**Neanche la carità di Dio medica chi non ha piaghe***». E «Colui che non è mai caduto non sarà mai rialzato; e colui che non è sporco non sarà mai asciugato».*

Che significa questo?

Che per essere perdonati e riavere l'amore di Dio, ci vuole il peccato. Incantevole e sbalorditivo!

Ora ci chiediamo se la misericordia è propria dell'uomo come viene attribuita a Dio, Signore Padre delle misericordie? Certamente non sarebbe un Padre misericordioso se il suo Figlio, sempre generato fin dall'eternità, unito al Padre da sempre non si fosse fatto Uomo per salvarci. Facendosi uomo si è appropriato di tutto ciò che è proprio dell'umanità fuorché il peccato, appropriandosi anche come Uomo del sentimento della misericordia.

Ma Cristo non è soltanto uomo nato da Maria, è anche Dio e come Dio, unito al Padre e allo Spirito santo, ha introdotto nella Trinità la Misericordia, attribuita al Padre, autore del disegno di salvezza dell'umanità.

Ora dobbiamo analizzare il significato di amare e perdonare?

Amare: significa amare l'altro per se stesso, per la sua felicità in un atto di scelta libera. L'amore umano esige reciprocità tra persone che si amano. Nel cristianesimo l'amore di Dio è gratuito. È Grazia**!** Dio ama senza bisogno di essere ricambiato. L'amore è simile più a una fontana che butta acqua, che non a un pozzo che la contiene. Possiamo, tuttavia, entrare in sintonia con l'amore di Dio e rispondere al suo amore. Quanto al modo perfetto di amare è amare senza misura. Non considerare se stessi. È quanto contiene l'espressione giovannea: dare il proprio figlio agli altri è dare se stesso ai medesimi. Giovanni usa una volta l'espressione:

«*Dio Amò» (Gv 3,16)* Alcuni autori traducono il verbo *con amò* e non *ha amato: Agapan* è un aoristo che implica un supremo atto definitivo di amore. Se si confronta il testo menzionato con quello della 1 lettera di Gv (4,9) «*In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui»,* viene evidenziata una differenza importante; in questo testo, infatti l'amore è orientato verso i cristiani, (noi) mentre in Gv, 3,16, Dio ama il mondo; lo ama nella sua totalità.

In tutti gli altri esempi (sempre in Giovanni), l'amore di Dio è rivolto ai discepoli, perché, nel suo dualismo, l'Evangelista non parla dell'amore di Dio per l'ingiusto come invece fa Matteo*: "Sarete così veramente figli del vostro Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere su quanti fanno e su quanti non fanno la sua volontà»* (5,45).

Perdonare. La misericordia e anche perdono o semplicemente "scusa". Parola più volte usata dal papa Francesco che rivolgendosi agli sposi consigliava loro tre cose: *per favore, grazie, scusa:* non è soltanto segno di buona educazione, è anche profonda umiltà, rispetto e affetto.

Diciamo crudamente*: non c'è perdono senza lo "scusa".*

Lo "scusa" manifesta sempre un sentimento di pentimento di avere ingiuriato qualcuno e la necessità di ricucire una amicizia perduta a causa dell'affronto fatto. É necessario ricordare la definizione di perdono di S. Tommaso d'Aquino che lo riferisce al finalità del perdonare. Infatti per lui perdonare non è dimenticare, passar

sopra alle offese ricevute ma è *ristabilire un'amicizia infranta, perduta a causa di un'offesa.*

Il risanamento non è possibile che si attui senza un pentimento, tradotto in una richiesta di perdono, attraverso uno *Scusa.* Tutto ciò lo riferiamo nei riguardi di Dio che è sempre disposto a perdonare, ma non sempre il suo perdono ristabilisce la sua amicizia con il peccatore non pentito, che non gli chiede perdono e che, in una parola, continua a volergli essere nemico.

È ovvio che questo concetto di perdono si applichi anche alle creature fra di loro. Si deve essere sempre disposti a perdonare ma se non c'è da parte dell'offensore un gesto di pentimento, un chiedere scusa non si realizza il fine del perdono che è quello, ripeto, di ristabilire l'amicizia tra fratelli, tra marito e moglie, tra padri e figli, tra amico e amico.

Chi in qualche modo ha offeso, sia lui il primo o il secondo a offendere, deve chiedere scusa per quanto ha offeso. Non è necessario mettersi in ginocchio, ma di un atto che significhi rammarico per quanto avvenuto e desiderio di fare la pace: una stretta di mano, un sorriso, un buon giorno, un stia bene e tra i famigliari un bel bacio di affetto.

Vogliamo concludere affermando la necessità di praticare la misericordia, di riscoprirne in noi il sentimento profondo e gioioso: quante volte voi miei cari papà e mamme avete sperimentato la gioia di un abbraccio affettuoso con i vostri cari dopo un'avvenuta furibonda discussione, un'incomprensione del vostro modo di agire, dopo un scappato: "Va all'inferno!». Questo abbraccio si chiama *Misericordia*! È l'abbraccio del Signore con il peccatore pentito, con me con ciascuno di noi quando gli diciamo: perdonami Signore. Ci troviamo allora tra le sue braccia. Amen!

N.B. Se dovessi scrivere oggi queste pagine, non parlerei della Misericordia di Dio, perché Egli è Amore non Misericordia. Questa è un attributo ma l'essenza di Dio è l'Amore.

Archivio Saverio Gaeta

Archivio Saveriano Roma

NOUVELLE THEOLOGIE
Studio

INTRODUZIONE

Ad intensificare le tensioni dei primi decenni del ventesimo secolo, contribuirono anche alcune reazioni alla restaurazione del tomismo. Da parte di tutti si sentiva necessario dare respiro alla teologia ed evitare che si incagliasse nelle sacche di una manualistica sterile. Lo stesso tentativo promosso dal modernismo, finì per dare un nuovo impulso allo sviluppo del tomismo; infatti di fronte ad una rilettura del cristianesimo secondo la prospettiva dell'evoluzione religiosa dell'umanità, ed a una concezione naturalistica dei sacramenti che li vedeva quasi scaturire –non tanto da Cristo- ma dalla comunità cristiana, si assistette ad una energica reazione del magistero.

L'acceso dibattito che ne seguì, portò a dire dal parte del magistero, che l'istituzione dei sacramenti derivava dalle istituzioni ebraico-giudaiche e non da una certa somiglianza con i riti misterici dei pagani. Di fatto all'irrigidimento della teologia cattolica, motivata dalla crisi modernista, seguì durante i primi anni del secolo, un lungo periodo di convalescenza, durante il quale si andarono preparando i germi di una nuova teologia. Per volere della provvidenza questa situazione risvegliò la necessità di approfondire gli aspetti storici: proprio tali studi furono il centro d'interesse delle due scuole Lyon-Fourvier Le Saulchoir i cui frutti influenzarono il processo di rinnovamento del Vaticano II.

IL CONTESTO DEL RINNOVAMENTO

A pari passo con la società e la cultura, la vita della Chiesa e la sua riflessione teologica, si prepararono a dei cambiamenti sostanziali. In Francia, infatti, il (cattolicesimo sociale) va prendendo sempre più piede insieme al movimento catechetico ed ecumenico e da vari contesti ecclesiali emerge l'esigenza di integrare e rinnovare la teologia manualistica. Nell'università di Lovanio assistiamo all'opera di J Mareschal (1878-1944), il quale con l'impostazione trascendentale, favorirà lo studio del tomismo negli anni successivi. Non si può dimenticare l'influsso poliedrico di R.Guardini (1885-1968), insieme a quello di Przywara (1889-1972) sulla struttura dell'atto della fede e della rivelazione. Una traduzione di un altro grande teologo, Karl Adam (1876-1966), *Le vrai visage du catholicisme* susciterà un grande fermento negli ambienti ecclesiastici francesi.

Si assiste in Francia durante gli anni che precedono il pieno sviluppo della nuova teologia, ad un ripristino di quelle fonti che, lungi dall'essere oggetto di sospetto da parte della censura ecclesiastica attirano l'attenzione di molti studiosi, i quali lavorano per molti anni in silenzio, tesi a riportare in superficie *i tesori della tradizione.* Il rinnovamento si concentra soprattutto nell'ambito *biblico, patristico e liturgico*. Il contatto con le fonti della teologia porta a rinnovare anche i metodi della stessa, la quale raffina gli strumenti della ricerca e si alleggerisce del forte accento razionalistico. Intellettualistico.

LE DUE SCUOLE:

LE SAULCHOIR - FOURVIÈRE

Quelli della scuola di Saulchoire si presenta, a differenza di Fourviére, come una vera scuola di teologia, radicata nella solida tradizione teologica domenicana. La nascita della scuola è legata per tanti motivi ad A Gardeil (1859-1931) reggente dello *studium* per tanti anni. Il Rapporto fu davvero decisivo per il rinnovamento del pensiero tomista e per la ricongiunzione storico-teologica che seppe effettuare sulla scissione causata dalla transizione culturale, mettendone in luce i cardini principali.

Elaborando il concetto stesso di fede, A. Gardeil seppe opporsi al tentativo razionalizzante della "teoria discorsiva" che voleva insinuarsi nel cuore stesso della fede: al suo posto svilupperà una teoria mistica dell'atto di fede, basandosi sul filone agostiniano presente nelle opere di S. Tommaso, che gli consentirà di parlare di una intuizione, percezione diretta di Dio all'interno della mistica esperienza del credente.

Con questi presupposti, Gardeil pensò bene di presentare in *Le Donnè rèvelè et la theologie* (1910) le direttrici metodologiche di questa rinnovata visione teologica che doveva servire ad un'intera generazione di studenti di Saulchoire. Accanto ad A. Gardeil , un ruolo determinante fu quello di M.J. Lagrange (1855-1938) *dell'Ecole Biblique* di Gerusalemme., i cui studi avrebbero poi determinato la metodologia delle

Archivio Storico Roma

successive generazioni Infatti il metodo storico applicato alla ricerca biblica fu da lui semplificato e sviluppato in ben determinati principi e regole applicabili anche in diversi ambiti d studio; ad es. P. Madonne (1858-1936) aveva applicato i criteri del metodo storico ai testi di S. Tommaso, raggiungendo risultati postivi che ben presto furono tesoro comune della scuola. È Così che, nel giro di qualche decennio, incomincia a prendere corpo l'intuizione profetica di A: Gardeil di voler promuovere una scuola di teologia, saggia depositaria ella scuola tomista e, nello stesso tempo, capace di integrare il nuovo dei solchi della Tradizione; con M-D Chenu (1895-1990) e Y Congar (1904-1996) questa scuola cambierà il volto della teologia del ventesimo secolo.

FOURVIÈR E LA NOUVELLE THEOLOGIE

Quella dei Gesuiti non fu una vera scuola e propria scuola di teologia: Fourviére accoglieva lo scolasticato dei Gesuiti, ma i professori che visi trovavano insegnavano anche in altre università (Così De Lubac che insegnava alla scuola cattolica di Lyon). A Fourviére si incontrarono molti professori, di diverse generazioni, ed è difficile individuare chi, tra i tanti, diede inizio a questo rinnovamento. Molti attribuiscono a L. Grandmaison (1896-1927) quell'intuizione e quella veduta d'insieme che diedero avvio a tutta la scuola. Nei primi anni delle sue ricerche egli aveva indicato come la teologia denunciasse l'urgenza di un ritorno alle fonti, di una maggior conoscenza storico-critica e di una visione sintetica della fede.

La sua persona fu determinante per tutto un fiorire di studi. Si pensi, ad es. al periodo in cui a Parigi si diresse la rivista *Etudes e recherches de science religiose,* un organo che favorì notevolmente il fiorire e ilo moltiplicarsi dell'interesse attorno alla Nouvelle Theologie.

A lui si ispirò tutta una generazione di pensatori che ebbero una grande influenza: Rousselot (1879-1915) grande studioso del pensiero tomista; A Valensin (1879-1953) discepolo intimo di M Blondel, la cui opera influenzò gli uomini di Fourviére e infine Theillard de Chardin 1881-1955), il quale anche se insegnò pochi anni all'Istituto cattolico di Parigi, lasciò un segno indelebile nel pensiero di quanti, come gli studiosi di Fourviére, si stavano impegnando per rinnovare la teologia; in fatti la sua visione cristiana del mondo, si sganciava da ogni dogmatismo per inoltrarsi in un'intuizione *mistico—evolutiva.* Sicuramente oltre agli autori citati, furono molto di più quelli che influirono sulla formazione delle *Nouvelle Theologie*: di fato, i frutti migliri di questa scuola si riscontrano negli rinnovatori di H de Lubac, (1896-1991) , J Danielou(1905-1974), Bouillard (1908-1981).

LE TENSIONI CHE SEGNARONO LO SVILUPPO DELLE DUE SCUOLE

Sviluppo e Crisi di Le Saulchoir

Proprio nello stesso anno che viene emanata l'Enciclica *Pascendi (1907)* come risposta al Modernismo viene anche fondata una scuola di teologia dai Padri Domenicani al fine di continuare la tradizione tomista: la scuola si chiamerà Le Saulchoir e sarà guidata dal domenicano M-D. Chenu. Sotto l'impulso anche del primo reggente Amboise Gardeil (1859- 1931) la scuola va via via strutturandosi su alcune linee primarie: netta affermazione del dato rivelato, assunzione dei dati della ricerca biblico-storica, quindi attenzione ai problemi del proprio tempo mantenendo

Antonio Sarubbi © Roma

come griglia filosofica un tomismo aperto. Secondo M.D: Chenu la teologia è «la fede solidale con il tempo» non è concepibile una teologia che non debba misurarsi con i problemi del tempo e della cristianità attuale.

Purtroppo le tesi del padre domenicano circolanti in un opuscoletto pubblicato alla fine del 1937 non piacquero ai censori romani, i quali ufficializzarono, in data 6 febbraio 1942, la messa all'indice di tale opera, inserendola nella lista dei libri proibiti.

A Roma si era ben percepito che tale opuscoletto stava ad indicare il «progetto» della nuova teologia. I teologi romani rimproveravano alla *Nouvelle Theologie* proprio ciò che la scuola si era massimamente impegnata: porre un rimedio e rispondere, quindi, alle esigenze positive del Modernismo. Ma a Roma era come se vivessero in un mondo a parte, e si ripeteranno le stesse accuse fatte al modernismo. In sostanza la nuova teologia era accusata di un relativismo dogmatico, filosofico e teologico che affondava le sue radici –a detta dei censori- in un soggettivismo in nome dell'esperienza religiosa.

REAZIONI CONTRASTANTI AGLI SVILUPPI DELLA SCUOLA DI FOURVIÈRE

Di fatto quello che accadde a Chaulchoir dovette ripetersi qualche anno dopo anche nell'ambito culturale guidato dai Gesuiti di Fourviére, sintomo proprio di una tensione che nei primi decenni del secolo non sembrava destinata a scomparire e che, anzi, doveva portare a un autentico rinnovamento della teologia, anche se attraverso incomprensioni e accuse reciproche. A Lione si verificò qualcosa di simile: i protagonisti della scuola teologica, iniziata qualche anno dopo la prima guerra mondiale, si troveranno ad essere, qualche decennio più tardi, i responsabili del rinnovamento del Concilio Vaticano II, anche se allora, erano nomi appena emergenti.

Così giovani professori come Danielou, De Lubac, Bouillard, e von Baltasar, inizieranno un processo di rinnovamento che può essere identificato con la seconda fase della questione che interessa la *Nouvelle Theologie* e che trova il suo manifesto nell'articolo di Danielou su *Études,* in cui vengono tracciate le principali linee del rinnovamento del pensiero cristiano. L'articolista, nella sua sintesi, è puntuale e tocca i punti più scottanti: anzitutto, egli ritiene impossibile affrontare le sfide del pensiero contemporaneo affidandosi alla sola risorsa speculativa del pensiero, poiché - questo il suo punto di vista - gli sembra carente di quella storicità e soggettività che oggi sono ritornate Attuali. Ciò che richiede la filosofia contemporanea è l'aver presente la nozione di storia, proprio come avveniva una volta nei grandi sistemi patristici.

Tre sono le piste indicate dall'articolo: a) un ritorno massiccio alle fonti essenziali del cristianesimo, come la Bibbia, la Patristica e la ricchezza della liturgia. B) indicare come funzione precipua del teologo il collegare l'eternità e il tempo attraverso dei legami sempre nuovi che vengono richiesti di volta in volta secondo i mutamenti storici; c) i tempi, ormai gravidi di forti tensioni sociali, hanno creato una forte ipoteca su ogni forma di teologia che parli senza un preciso «contatto» con la vita. Le reazioni sono interessanti, ma non è questo il luogo per approfondirle ulteriormente.

Ci basterà rilevare che la *QUERELLE* teologica verteva soprattutto sullo statuto epistemologico della teologia e, mentre i domenicani accusavano le nuove tendenze

Archivio Storico Roma

di voler relativizzare la stessa teologia scolastica conducendo (a loro parlare) ad un inevitabile relativismo dogmatico -nella situazione contemporanea- trasferire tutti i tesori delle fonti patristiche, per poi confrontarsi con le domande dell'umanità.

IL RINNOVAMENTO DEL METODO TEOLOGICO

La «*Nouvelle Theologie*» indicherà un cambiamento di rotta per tutta la teologia del ventesimo secolo. Se le risposte del magistero al Modernismo, causeranno un certo irrigidimento della ricerca scientifica, la *Nouvelle Theologie* saprà far tesoro anche di questa battuta d'arresto, per incanalare le energie migliori nello studio delle *fonti bibliche, patristiche e liturgiche*, delineando così un nuovo metodo teologico. Anche se due sono state le scuole, molti sono i punti in comune. Ora si ripercorreranno le tappe salienti e si indicheranno i criteri metodologici che hanno rovesciato l'impianto tradizionale della teologia.

L'equipe di Lyon-Fourvière si distingue per un ritorno alle fonti, un maggior contatto con la vita e un'apertura ai movimenti culturali contemporanei. Partendo dalla vita, fu decisivo l'impatto che la nuova scuola dovette avere con ilo ricco tessuto ecclesiale di Lyon. I nuovi movimenti ecclesiali, allora in fermento, e la forte resistenza spirituale al nazismo, propagandata dai quaderni *Témoinage chrétienne,* diventarono il presupposto ideale in cui attecchì l'interesse di alcuni gesuiti ,desiderosi di vivere più da vicino gli interessi del loro tempo.

A questo primario interesse si collegò benissimo la spiccata apertura culturale caratterizzante gli studiosi di Fourvière. Questi infatti non solo non si erano lasciati intimorire dalle prese di posizione del magistero, bensì si avvalsero pure dei contributi dei maggiori esponenti della cultura francese, come G.Marcel, Taillard de Chardin, e dello stesso Blondel. Questa apertura consentì una più viva e penetrante intelligenza della fede: non si trattava di dire cose nuove, distanti dal patrimonio della fede, ma piuttosto di rivisitare lo stesso identico contenuto della fede con questa sensibilità dei contemporanei.

Alla ricchezza della vita e all'ampia apertura culturale, la scuola di Fourvière unisce un amore ardente per la ricchezza della Tradizione; La parola d'ordine era:«*ritornare alle fonti»* attraverso un approccio diretto alla Bibbia, allo studio dei Padri e della stessa liturgia, luogo privilegiato attraverso il quale la Tradizione è giunta fino a noi con la sua freschezza.. Cambiò radicalmente anche l'intenzione della stessa teologia: non più apologetico-dimostrativa, bensì capace di cogliere aspetti dimenticati di una teologia troppo astratta. La teologia tornava ad interessarsi del mistero vivente della persona Gesù e l'oggetto di studio non veniva più sezionato, come accadeva nella manualistica. Gli studi storici avevano permesso di far risaltare un'unica economia della rivelazione, entro la quale il mistero di Cristo e della Chiesa venivano colti come un insieme vivente.

Il compito della Rivelazione, e quindi del metodo teologico, non di trasmettere un certo numero di concetti, ma piuttosto di far emergere, nel suo splendore, un Persona vivente, Gesù Cristo, colui che nel contempo e portatore e contenuto della rivelazione.

Analogamente anche la scuola di Saulchoir, darà un contributo al cambiamento di metodo. Innanzitutto, la migliore eredità tomista aveva lasciato alla scuola una

Archivio Storico Roma

forte passione per la storia, e i primi studi di Le Saulchoir, saranno decisivi per tutta l'impostazione della scuola. Lo studio del Medioevo consentiva un approccio diretto alle opere del maestro che in questo modo riemergevano in tutta la loro ricchezza. Accanto al nuovo filone della storia , anzi, utilizzando lo stesso come presupposto, l'opera di M-D. Chenu dà inizio ad una riflessione teologica che segue un metodo particolare così esposto dall'autore: «Distinzione degli oggetti formali all'interno dell'unità stessa del sapere e della semplicità contemplativa, attenzione alla posizione dei problemi più che alle conclusioni, fiducia nella lettura dei testi e nel metodo storico che li valorizza, primato delle percezioni prime sulle elaborazioni dialettiche».

Seguiamo sempre l'opera di Chenu. L'autore fa presente come la scuola sottolinei Il primato del lato rivelato, il quale rappresenta «il centro spirituale straripante da ogni parte». Questo primato caratterizza la teologia come fede *in statu scientiae*. Se il dato rivelato è come il cuore dal quale prende forma tutta la teologia, allora lo studio delle fonti stesse non si limitano alla Bibbia o alla Tradizione, ma si estendono all'intera vita della Chiesa: «i suoi sacramenti, le sue spiritualità, le sue istituzioni». Per Chenu e la sua scuola, la teologia è sempre incarnata nella storia; l dato rivelato è storico, anche se trascende la stessa storia. In fine la scuola di Saulchoir definisce anche quello che è lo statuto della «ragione teologica» *conciliando la frattura tra ragione e fede*; infatti, il lavoro della ragione, in teologia prende le mosse da un orizzonte di fede, è tutt'uno con la «Persona mistica del credente».

È innegabile il grande apporto di questo metodo per sanare la frattura esistente tra mistica e teologia, tra positivo e speculativo. Ora, soprattutto, le espressioni teologiche ritornano ad essere comprese come4 espressione di fede per mezzo delle quali i teologo esprime la sua fede e quella del credente che vive nella tradizione. La stessa teologia è una spiritualità nel suo tentativo riuscito di esprimere razionalmente la propria esistenza religiosa- Il nuovo metodo adottato delle due scuole non si esprimerà solo nel tentativo di riformulare e sistematizzare tutta la teologia, piuttosto affronterà tematiche specifiche , legate ad alcune figure particolari.

È utile ricordare il grande apporto di Yve Congar per lo sviluppo dell'Ecclesiologia di questo secolo, il lavoro di de Lubac e di Mouroux per una nuova comprensione del mondo, infine l'apporto di Danielou nella ricerca dell'intelligenza teologia della storia. Quello che risulterà decisivo per la teologia successiva è ormai un mutamento radicale di prospettiva per qualsiasi trattato di teologia.

Il trattato di sacramentaria subirà anch'esso gli influssi di questa inversione di prospettive. L'Uomo è al centro, la storia è l'orizzonte, la Chiesa è questo mistero vivente scaturente dalla Trinità stessa, alla quale, non solo sono rivolti i sacramenti, ma da essa sono generati. In particolare l'Eucaristia verrà re-inserita nell'ambito ecclesiale: nei vari trattati si sente l'esigenza di cogliere insieme Chiesa ed Eucaristia.

Antonianum Roma

Archivio Saveriano Roma

IL VANGELO E LA GUERRA

Giornata di studio sul "Vangelo e la guerra "con i membri della Caritas di Como (Bandolo)

INTRODUZIONE

Nel vangelo non si trova una sola prova diretta sull'uso giusto o no della guerra. Nessuno dei libri da me consultati sul tema tratta dell'argomento perché in realtà non esiste alcun testo che tratti dell'argomento. I testi che si riferiscono alla guerra nei vangeli sono:

Mr. 13,7*. «Quando sentirete parlare di rumore, di guerre, non spaventatevi: è necessario che ciò avvenga.»*

Lc 14,31 «*Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?*

Lc 12,51 «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora in poi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre. Padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera.»

Devo confessare che in questi giorni mi avete tolto parte del sonno con il titolo di questo nostro incontro: il vangelo e la guerra. Solitamente il tema viene trattato sotto l'altro aspetto più facile e meno tortuoso: il vangelo e la pace. Tutti vogliono la pace, la tranquillità, l'amore e soprattutto il cristiano perché la pace è l'essenza del messaggio di Cristo. Cristo stesso è la Pace, dono del perdono e della misericordia del Padre. Pace dell'uomo con la sua coscienza e se stesso, pace con gli uomini tutti anche con i nemici e conseguentemente pace con Dio.

Elementi costitutivi della pace sono il perdono e la misericordia Venuto per riconciliare gli uomini con Dio attraverso il perdono e la misericordia, Cristo riserva una beatitudine per Beati gli operatori di pace Mt. 5,9 e nel comandamento dell'amore dice «Amate i vostri nemici.»

Tutto questo è oggetto del tema: Il vangelo e la pace; il cristiano, chiamato a dare una risposta che non ha attenuanti, deve essere operatore di una nuova cultura di pace che poggia su quattro punti:

1 È una scelta forte verso il non uccidere nel corpo e nella vita.
2. Vedere la storia dalla parte della vittima.
3. Riconoscimento che solo i mezzi pacifici producono la pace
4 Il primato della coscienza.

Nel nostro paese sono stati pochissimi ad affermare il vangelo della pace, sia nei processi di liberazione del terzo mondo che dentro i confini est-ovest.

Il tema da voi dettato non è la pace ma il Vangelo e la guerra. Anche in questo caso tutti sono contro la guerra, contro colui che scaglia la prima pietra, contro la guerra degli invasori degli usurpatori, dei colonizzatori, dei conquistatori, degli interventisti armati negli affari degli altri e così via … Tutti giustamente e inequivocabilmente contro la guerra. Non ci sono giustificazioni per la guerra.

Il problema, la difficoltà, le dispute i controsensi non stanno qui, ma nei diritti dei principi di legittima difesa, di guerra giusta, di guerra di liberazione dal nemico sia interno (contro il dispotismo ecc.) sia esterno.

Quale è stato e quale è la posizione della chiesa cattolica e delle chiese cristiane in generale? Esiste il diritto dell'auto difesa? Se si tratta di un diritto è di ordine positivo o naturale? Le guerre di difesa sono accettabili? Quali armi usare se si tratta di un

diritto naturale? Che cosa dice il Vangelo sulla guerra? Il pacifismo radicale è evangelico? Il vangelo è radicale nel senso odierno « fondamentalista?»
Cristo parla di guerra ma non dà alcun giudizio sulla moralità o no del ricorso alla guerra. Cristo enuncia dati di fatto, che le guerre esistono: oppure usa termini per indicare la forza della fede che esige sacrificio e morte per la sua difesa; esalta, infine il martirio di colui che sa morire per amore.
La chiesa cattolica e la teologia della guerra. Il principio della legittima difesa.
Il pacifismo odierno (termine oltransista incapace di parlare di pace perchè vuol ottenere questa facendo guerra orale, scritta fino ad essere violenta) accusa la chiesa cattolica di sostenere il diritto alla legittima difesa come diritto naturale. I pronunciamenti della teologia tradizionale, dei Papi, benché contrari alla guerra, sostengono alcuni principi:
Tommaso: perché una guerra sia giusta tre condizioni 1. l'autorità del principe; 2.una causa giusta; 3. intenzione retta di chi combatte. In seguito si aggiungerà il criterio di proporzionalità tra il danno subito e l'azione militare necessaria per risarcirlo.

Pio XII «il precetto della pace è di diritto divino…alcuni beni dell'umanità sono di tanta importanza per l'umana convivenza, che la loro difesa contro l'ingiusta aggressione è senza dubbio legittima». pag.34

Egli condanna l'obiezione di coscienza:

«Un cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutare di prestare i servizi e adempiere i doveri fissati per legge». pag. 36

Paolo VI all'ONU:

«Finché l'uomo rimane debole e volubile e anche cattivo, quale spesso si dimostra, le armi della difesa saranno sempre necessarie, purtroppo» pag. 39

Il Concilio: c'è stata una spaccatura tra i vescovi: alla fine si lasciò intendere che la legittima difesa possa valere anche nel caso delle guerre moderne. pag. 40.
Principio intorno all'«ingerenza umanitaria ».
Con la guerra in Jugoslavia nasce una nuova discussione intorno al principio della "Ingerenza umanitaria".
Giovanni Paolo II: tentate tutte le possibili vie di pace, gli stati non «hanno più il diritto all'indifferenza» pag 44. Sembra proprio che il loro dovere sia di disarmare l'aggressore qualora tutti gli altri mezzi si siano rivelati inefficaci. Si chiede dunque anche un intervento militare da parte della comunità internazionale.

Concilio: «Fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto a una legittima difesa» G. S par. 79

Nel catechismo della chiesa universale, si trova il principio formulato della guerra giusta, della legittima difesa, la giustificazione del possesso delle armi, il principio di autosufficienza (possedere armi necessarie per difendersi) con la conseguente teologia del commercio delle armi e infine la giustificazione della teologia del minor male.
Scrive Massimo Toschi autore dell' *Angelo della Pace* il vangelo nel tempo della guerra:

«Le chiese contribuiscono alla crescita della violenza tra gli uomini quando si vergognano del vangelo e gli preferiscono parole mondane, che stanno perfettamente nel coro della cultura di guerra. Senza Vangelo non c'è profezia e senza la profezia della pace, pacifismi che si manifestano e di cui anche le chiese fanno parte, rischiano di apparire una vera e propria legittimazione dei conflitti, delle loro armi e delle loro vittime.» pag 68.

La dottrina della Chiesa è condannata in toto dal radicale pacifismo di oggi.

«In genere la Scrittura non compare mai, non è neanche sullo sfondo. Non c'è. Si è scelto la via dell'etica, dell'etica naturale, sperando così di parlare a tutti gli uomini. In realtà, volendo indicare delle regole per gli stati, se ne accetta la logica e forse anche la prassi» pag. 24.

Una domanda : si può derogare dall'etica naturale, insita nella natura umana?

Giovanni XXIII: è l'unico Papa che si salva dalle critiche dei pacifisti quando scrive nella *Pacem in terris* che:

«Nell'era atomica è alieno dalla ragione che la guerra possa essere ancora considerata come strumento di giustizia»

Quello di Papa Giovanni XXIII è pacifismo profetico radicale che vale per sé, ma può esigerlo dagli altri?

Crisi del pacifismo e suoi limiti oggi.

Mounier, fautore del pacifismo profetico ad oltranza ne denunciava la crisi :

- quando appare come un sottoprodotto della dottrina sociale cristiana applicata ai rapporti internazionali,
- quando è egemonizzato dalla teologia della guerra, legittima difesa,
- quando è oscillante tra la interposizione non violenta e la giustificazione dei bombardamenti,
- quando ammette l'uso della forza in nome degli innocenti e delle loro sofferenze,
- quando è inteso come estrema ratio per disarmare l'aggressore, pag. 58

Critica al Pacifismo- Esiste oggi il :

1- Pacifismo della paura. Non si vuole la guerra per la paura di perdere la vita propria e i beni che danno sicurezza: nasce dall'orrore della guerra. Cultura della sopravvivenza tipica dei giovani. pag. 59-60 (Mounier)

2 Il pacifismo deve guardarsi dall'apoliticità: non si può solo gridare la pace e denunciare gli orrori della guerre, ma occorre discernere il tempo e i problemi che lo attraversano, sapendo leggere gli scenari politici in gioco e le strategie corrispondenti. pag. 63.

Esige delle scelte e pertanto è interessato. Non è vero pacifismo.

Domande per uno studio di gruppo le cui soluzioni saranno presentate nell'incontro pomeridiano.

1. La Chiesa, depositaria della verità può indurre all'errore i fedeli con il suo atteggiamento e insegnamento in materia di tale gravità che coinvolge il comandamento del non uccidere e mette in forse il comandamento unico della legge che è quello dell'amore ?
2. Il pacifismo si appella alla radicalità del Vangelo: il cristianesimo si confonde con fondamentalismo? Il cristiano che non è radicale non è più cristiano? Perché il pacifismo è radicale soltanto in questo e trascura altri inviti evangelici ad essere radicali? (se vuoi seguirmi va, vendi quello che hai e seguimi). Cristo chiama alla perfezione, non alla radicalità, ma tutti sono forse perfetti?
3. La legge di natura esprime assoluta inderogabilità: è la legge che appartiene alla costituzione stessa della natura dell'uomo. Il principio di legittima difesa della propria vita e degli altri, e quindi della legittimità della guerra di difesa è pertanto legge di natura: debbono essere difesi dalla Chiesa? P. Franco s.x. Tavernerio 10.11.2002

Archivio Salviano Roma

Archivio Saveriano Roma

IL PROBLEMA DEL MALE.
Una riflessione sul male – ritiro a Rosa Mystica

Il male esiste: lo afferma Gesù nella preghiera che ci ha insegnato: liberaci dal Male. Quale male? Il demonio? Tutto il male, quello fisico (malattie, vecchiaia, morte) che Gesù combatte con le sue guarigioni e miracoli, e quello morale, il peccato (che Gesù perdona ai peccatori incontrati come l'adultera, Zaccheo, Matteo, il paralitico ecc).

Ci hanno insegnato ad amare il dolore anche fisico come strumento di salvezza. È un grave errore: il Male fisico, il dolore, infatti, ci ricorda il card. Martini, può condurre alla disperazione, al rigetto di Dio e alla dannazione. Non è vero che il male fisico, il dolore siano l'unica strada che conducono alla salvezza. Possono condurre alla ribellione a Dio, a odiarlo e rifiutarlo. Ho conosciuto mamme e papà credenti che di fronte ad una disgrazia in famiglia non hanno più voluto sapere di Dio e della Chiesa, come ho incontrato altri che credenti e non praticanti hanno iniziato nelle stesse circostanze un cammino di fede e di scoperta amabile di Dio.

Dunque il male fisico va combattuto come la chiesa ha sempre fatto con l'istituzione delle opere pie: ospedali, orfanotrofi, brefotrofi, case per anziani e ammalati ecc. Queste istituzioni non sono state istituite dai governi laici, se ne sono giustamente impossessati per il bene di tutti i suoi cittadini. La presenza di quelle istituzioni denuncia chiaramente le origini cristiane della cultura europea dove sono sorti.

Soluzioni: ° Dio è l'autore del male: togliamo Dio e libereremo l'uomo dal male. Soluzione degli anarchici e degli atei russi: fu peggio; gli uomini hanno continuato a sbranarsi. Dunque uccidiamo l'uomo e il problema non sussisterà più (in L'homme revoltè di Albert Camus)

° Dio vive estraniato dalla vita dell'uomo. Dio vive impassibile nell'alto dei cieli e non risolve i problemi umani.

°Dio è coinvolto nella vita dell'uomo fino a soffrire con lui.

IL DIO CHE SOFFRE NELL'UMANITÀ DEL SUO FIGLIO.

La teologia della sofferenza di Dio è nata nel 1944 dal teologo giapponese Kitamori che dopo la sofferenza recata dalle bombe atomiche ha scritto La *teologia del dolore di Dio*..

Vedete la reazione diversa che la tragedia umana ha generato? Dopo Auschwiz i credenti si sono chiesti dov'era Dio? Un giapponese, al contrario, ha il coraggio di parlare della sofferenza di Dio nella tragedia del popolo giapponese.

La teologia della sofferenza di Dio fu ripresa dal teologo francese Jacque Maritain e ultimamente dal Frosini, da Vitalini, teologo svizzero professore all'università di Strasburgo.

È una teologia non bene accetta da una parte dei cattolici sempre insegnati a pensare al loro Dio, come l'Assoluto impassibile. Certamente Dio é impassibile nella sua assoluta perfezione ma passibile nel suo coinvolgimento nel dramma del creato. Questo avviene nel Dio fatto uomo. Se è vero che la pienezza della divinità si manifesta completamente nel Cristo (e non già si nasconde), è anche vero che tutta la divinità è penetrata di umanità: il cuore umano pulsa nell'intimo della comunione trinitaria.

Efesini 4.30, ci aiutano a capire che le divine persone vibrano nel loro amore infinito per noi e con noi. È certo che noi dobbiamo parlare della beatitudine, della felicità, che è propria del Dio Amore, pienezza di ogni perfezione. Ma possiamo anche riconoscere che per mezzo dell'umanità del Cristo riecheggi nell'intimo della vita trinitaria anche il nostro dramma che è il dramma del figlio di Dio fatto uomo. Non c'è opposizione tra gioia e sofferenza. Il loro aspetto più elevato si trova in Dio. Non pensiamo a un Dio sanguinate e piangente, ma riconosciamo che, pur nella pienezza della gioia propria dell'amore, sussista una compassione, una vibrazione, una compartecipazione per ogni sofferenza umana che va al di là di ciò che noi possiamo lontanamente immaginare, ma che non sminuisce, ma anzi arricchisce la sua perfezione divina.

È l'esempio di una mamma che è felice per tutto quanto di bene vede in uno dei suoi figli e che è ferita per quanto di male constata in un suo altro figlio. Non ama uno più dell'altro; il suo amore si colora per così dire, in modo diverso e sussiste in entrambi in tutta la sua intensità.

Il Frosini in *Incontro al Padre* enumera cinque motivi per dimostrare la sofferenza di Dio:

Un Padre non può non soffrire di fronte alla sofferenza dei figli.

Il sacrificio di Dio Padre che offre l'Unico Figlio al martirio della Croce.

Condivisione di vita tra il Padre e il Figlio. Se è una sola cosa con il Padre non si vede perché non debbano condividere anche la sofferenza e il dolore.

Antonianum Roma

Soffre per i peccati dei suoi figli.
Dio non è necessitato, ma sceglie liberamente di soffrire.

Come Dio soffra non lo sappiamo come non sappiamo come Dio ami, ma sappiamo come ha sofferto e amato suo Figlio: come uno di noi.
Associazione alla sofferenza di Dio.

Chi si riconosce esplicitamente figlio di Dio, entra in questa logica di compassione, affrontando il male con un amore che non può non essere sofferente. In una visione puramente umana si direbbe che il male va combattuto e con esso chi lo compie. In una logica divina il male va certo combattuto, ma con un amore infinito per chi lo compie. Può darsi che una madre soffra di più del figlio che ha commesso il male. Cristo si fa peccato senza aver peccato. Come una madre che tende a riparare il male del figlio così ha fatto Cristo. Atteggiamento che deve essere proprio dei figli di Dio.

Spezzando il pane che è l'Agnello e bevendo il sangue della nuova alleanza sparso per tutta la moltitudine degli uomini, essi si identificano con l'Agnello, portano e portano via con Lui il peccato del mondo, assorbendolo.
La devozione al Cuore divino e umano di Gesù

La devozione al S. Cuore, che per secoli è potuta sembrare qualcosa di avulso da un'impostazione di fede fondata su una teologia rigorosa, ci appare invece come una testimonianza della forza genuina della fede popolare (sensum fidelium) che è andata oltre l'affermazione della impassibilità di Dio per percepirne la sua prossimità, le sue lacrime, il suo sangue. Anche se la lacrime e il sangue devono essere prese in senso simbolico, ciò non toglie che la percezione di un Dio che soffre con noi e patisce per i peccati del mondo, sia profonda.

Il mistero del dolore del mondo ci chiama certo alla lotta, al combattimento ma a partire da una compartecipazione personale al dramma dell'umanità. Il rischio di considerare il male dell'altro come una realtà per noi estranea è reale. Ma proprio la percezione del Cuore divino che soffre con noi ci fa capire che il punto di partenza per "riparare" non è una sterile compassione per le sofferenze inferte a Gesù dai Giudei e dai Romani, ma la viscerale compartecipazione alla sua sofferenza oggi.

La croce del cristiano.

L'invito di Gesù a seguire il suo cammino è formulato con queste parole di Marco e Matteo: «Se *qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*». Luca vi aggiunge «ogni giorno». Il senso inteso da Gesù è sospeso al significato da attribuire alla parola «croce». Il condizionale del primo inciso, «se», fa capire che non si tratta della croce fisica (del dolore, della malattia, della vecchiaia, della morte) Questo dolore non è libero, perché è legato alla stessa condizione umana; ogni uomo, perché uomo, è sottoposto a questo genere di passività e di patimenti. Stanno nella natura umana. Contro questi abbiamo il dovere di lottare fino all'estremo limite, afferma il catechismo olandese, perché non entra nel piano di Dio, tenendo presente che il dolore ha una virtù redentrice.

Nell'introduzione al sacramento dell'Unzione si legge: Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute». Non possiamo quindi dare alla parola usata da Gesù un significato fisico: sarebbe un'apertura a una concezione doloristica. Che, se c'è stata, non fa certamente parte del pensiero cristiano.

La croce di cui parla Gesù va cercata altrove e deve essere una croce quotidiana, cibo di tutti giorni al dire di Luca. Gesù dice subito dopo che suo cibo «è fare la volontà del Padre mio». La croce è la volontà del Padre che ciascuno sia fedele alla vocazione nella quale è stato chiamato. Ogni vocazione è composta da una chiamata e da una risposta. Nelle scelte vitali che noi facciamo c'è il dito, la

volontà di Dio. Quando si assume una scelta fondamentale, vita religiosa, il matrimonio, il sacerdozio, la fedeltà a questa vocazione implica rinunce e sofferenze, ogni giorno della vita. Il sacerdozio, il marito, la moglie, il celibato possono diventare una croce, cioè una sofferenza scelta liberamente nel momento nel quale si è fatta la scelta. A queste sofferenze Gesù, +penso, si riferiva quando diceva: se vuoi, perché dipendono e sono dipese da me dalla mia scelta libera. Un tumore con le sue conseguenze non è scelto, la vita matrimoniale con le sue conseguenze è frutto di libera scelta.

Ebbene, proprio in questo caso Gesù dice se vuoi portare la tua croce ogni giorno portala con me e il suo peso «diventerà più leggero e soave. Venite a me voi che siete stanchi e affaticati ed io vi ristorerò».

IL MALE E LA CROCE DEL CRISTIANO

E' ora di affrontare la questione del male fisico e della «croce del cristiano». Tante idee, e scuole ascetiche hanno detto la loro su questo tema. Per secoli ha dominato una teologia ascetica pessimistica del «tutto è peccato» che ha condotto a quegli estenuanti, spessissimo lunghi e inutili esami di coscienza, alla ricerca di peccati a volte inesistenti, invece di condurre il cristiano a scoprire le «*grandi cose che ha fatto in me l'Onnipotente*» (Magnificat), e vivere il cristianesimo nella gioia di sapersi amati dal Padre celeste che accoglie il figlio pentito dopo l'errore commesso.

Cristo vuole che la gioia dei suoi discepoli «sia perfetta», e come potrebbe essere perfetta se il cuore dell'uomo è dominato soltanto dal pensiero del male commesso? L'esame di coscienza serve soprattutto a riconoscere i doni dello Spirito e a prendere coscienza che siamo «sale e luce del mondo». E quando non lo siamo tradiamo la fiducia riposta in noi dallo Spirito.

Per molto tempo c'è stata, forse, una concezione doloristica del male fisico e se c'è stata, non fa parte certamente del pensiero cristiano. Questa considerazione nasce dalla interpretazione data al *Loghion* della «croce» per tutti coloro che vogliono seguire Gesù nel suo cammino formulato in queste parole:

«*Se qualcuno mi vuol seguire prenda la sua croce "ogni giorno "e mi segua (Mr 8,34; Mt 16,24)».*

L'aggiunta di Luca: "ogni giorno» è necessaria per intendere il significato esatto del testo, la cui centralità è la parola «croce»; non meno importante è il «se» condizionale contenuto nella protasi.

La croce per Gesù non può essere il male fisico, la malattia, la vecchiaia la morte, ecc. Da queste croci nessuno è libero di assumerle o no, perché sono legate alla condizione della natura umana: ogni uomo è soggetto a quei tipi di sofferenza e non dipendono dal "se vuoi…prendi la tua croce», perché volere o no essa fa parte di noi. Contro questo tipo di croce anzi è necessario lottare (la malattia, il dolore, la fame, la morte, la vecchiaia ecc.), rassegnati, tuttavia, quando tutto risultasse inutile, a sopportarla memori della virtù redentrice della sofferenza, virtù redentrice che rientra nel piano salvifico di Dio.

Il Catechismo dice:

«La sofferenza va combattuta fino all'estremo, come un male conseguenza del peccato dell'ingiustizia iniziale, essa non rientra nel piano di Dio».

Parole fortissime che non entrano nella mentalità di molti sacerdoti ancorati alla volontà di Dio che vuole o vorrebbe quel tipo di sofferenza. A loro conforto citiamo l'Introduzione al sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi:

«Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia con tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo

per conservarsi in salute».

Non si può e non si deve perciò attribuire alla parola «croce» usata da Gesù un significato fisico, concezione doloristica che non fa parte, ripetiamo, del pensiero cristiano.

Il significato della croce tipica del cristiano, contenuta in quel libero, perché condizionale, «se», va ricercata in una realtà quotidiana a cui ci spinge la lucana espressione «ogni giorno». Al di fuori della sofferenza fisica c'è proprio nient'altro che liberamente possiamo accettare per divenire discepoli di Gesù? E' ancora Marco che nella parabola del seminatore ci aiuta a districarci in questa ricerca. Dice:

«Quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che quando ascoltano la Parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito si abbattono» (Mc 4,16-17)

Tribolazione e persecuzione a causa della Parola: non tutte quindi. Siano esse esterne, cruente e incruente (l'indifferentismo democratico), interiori, quelle che nascono da noi stessi, dai vizi e dall'orgoglio ecc. La Parola di Dio spinge contro corrente, è graffiante, contro noi stessi. Questa è la croce che il cristiano deve portare. La morte fisica è una sola ma S. Paolo ci ricorda il «cotidie morior» (1 Cor 15-31 nella volgata).

La croce del cristiano è la stessa di Gesù: l'obbedienza totale al Padre. Scrive il protestante Bonhoeffer in *Sequela*:

«La croce non è il dolore insito nella nostra normale esistenza, ma il dolore che dipende dal fatto di essere cristiani…il primo dolore per amore di Cristo che ognuno deve sperimentare è la chiamata che ci invita a uscire dai legami di questo mondo… La chiamata di Cristo, il battesimo, pone il cristiano nella lotta quotidiana contro il peccato e il diavolo».

Una persecuzione che, come si vede, incomincia da noi stessi, nella lotta di ogni giorno contro il peccato, nell'esecuzione della volontà di Dio che si esprime nella vocazione o chiamata di ognuno ad uno stato di vita. Sono quelle croci inerenti al proprio stato di sposati, di papà, di mamma, di fidanzati, di religioso-a, di fanciullo ecc. In questo ciascuno assume liberamente la sua croce, il *cotidie morior*, la sequela a Cristo certi di compiere la volontà di Dio. Si discusse molto se si è obbligati a seguire la volontà di Dio nella vocazione alla quale ci chiama. Gesù dice: «Se vuoi …» Al giovane ricco prospetta una maggiore perfezione: « Se vuoi essere perfetto…» (Mt 19,21).

CRISTO E LA SUA CROCE.

Cristo è la causa esemplare della vita cristiana. E' l'unico e vero modello di vita cristiana. Il cristiano è chiamato a rispondere liberamente all'invito di Cristo di seguirlo se vuole prendendosi la propria croce ogni giorno. Accettata liberamente la croce egli s'impegna di essere fedele quotidianamente la volontà di Dio nelle scelte concrete, anche Cristo liberamente si è presentato al Padre, stanco, vorrei dire di udirlo lamentarsi dei tradimenti del suo popolo, nauseato dell'odore del grasso dei vitelli immolati, e gli disse: «Eccomi, manda me».

Il padre lo mandò: venne tra i suoi che non lo ricevettero, ma egli fu fedele alla volontà del Padre suo, sempre fu alla ricerca della sua volontà. A 12 anni al rimprovero di Maria sua madre che lo richiama di essersi fermato nel tempio senza chiedere il permesso risponde: «Non *sapevate che io devo fare la volontà del Padre mio*?». All'invito-ordine di sua Madre che a Cana vuole anticipargli l'inizio della sua missione le risponde che ancora non è venuta l'ora stabilita da suo Padre. Più avanti dirà che è «*venuto per fare la volontà del Padre suo che è nei cieli»*.

Nell'orto del Getsemani esclama: «*Non la mia ma la tua volontà».* Il suo

appellarsi continuamente al Padre dimostra chiaramente come egli sia sempre alla ricerca della volontà del Padre suo per essere fedele alla sua missione non tanto in senso generale ma nelle scelte e situazioni concrete quotidiane. E' a queste che S. Luca si riferisce quando dice: «ogni giorno» che liberamente scelse e che ora sta conducendo a termine.

Croce e risurrezione

La via della croce non è via a se stessa, ma conduce alla risurrezione, alla gioia e alla pace:« « *Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15-11).*

La via di Dio è la via della vita. E' necessario aver fede in questa intima e immancabile connessione tra croce e risurrezione. E la storia di Cristo si deve attuare nei suoi discepoli.

Cosa vuol dire aver fede? Amore appassionato

Anche qui è necessario rivedere la vecchia definizione di fede intesa come «adesione intellettuale alle verità rivelate sotto la spinta della volontà corroborata dalla grazia». Questa definizione ha bisogno di un adeguato aggiornamento sulla base del Concilio Vat. II. Da tempo si è in attesa di un cambiamento dell'atto di fede, che nessuno oggi conosce e recita più. La *Dei Verbum* dice:

*«A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede» (*Rm 16.26*),* con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» (n.5).

E' l'atteggiamento di Maria:«E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

La fede è la risposta alla proposta e all'invito di Dio. La fede vera, a quel livello, cambia la vita perché è atteggiamento pieno, adesione totale, consegna definitiva al Padre, alla sua parola, alla sua volontà. In definitiva: che cosa è la fede se non un atto di amore, di fiducia totale senza riserve a Dio nel suo Figlio? La più bella definizione di fede che io abbia trovato l'ho letta sul giornale Corriere della Sera. Non è una definizione di un Concilio, del Papa o dei Vescovi o dei teologi ma di un semplice laico cristiano, Francesco Alberoni. Scrive:

«La fede non è un fatto intellettuale, è amore appassionato per Dio*. E questo amore è Dio stesso che lo accende. L'uomo può solo predisporsi ad incontrarlo. Lo fa pregando diventando niente davanti a Lui. Questo diventare niente è l'umiltà di fronte a Dio. Un abbandono totale, un vuoto che Dio, quando vuole, riempie del calore ardente dell'amore che divampa, commuove e sazia l'animo inaridito» (Da Corriere della Sera)*

Bellissima definizione. La fede è amore appassionato per Dio. Quanto siamo lontani noi religiosi, preti, vescovi dal sentire la fede come amore appassionato! Quello che manca a noi forse è l'esperienza dell'innamoramento, della passione amorosa alla quale abbiamo rinunciato e che il laico e la laica possono esperimentare. Non si tratta di sesso ma di amore, quello che riempie la giornata, le notti, i pensieri dell'innamorato-a. Non ha forse Dio paragonato il suo amore per il suo popolo, all'uomo innamorato per la sua donna nel Cantico dei Cantici? Il nostro modo di uomini di amare è questo. Non ce ne sono altri. Forse abbiamo vergogna di parlare in questo modo, come se l'innamoramento fosse qualcosa di meno degno.

Riconosciamo che non è facile definire l'esperienza dell'amore. Si esprime innanzitutto come forte emozione di desiderio, di ricerca, di compiacimento, di attaccamento ad una persona, il cui ricambio è fonte di gioia indicibile. E' certamente un'esperienza globale che coinvolge tutta la persona, l'intelligenza, la conoscenza, i pensieri; postula un rapporto desiderato, fedele e assiduo; spinge a scelte di bene, di pace, di costruttività. E' insomma un'affettività appagata e nello stesso tempo stimolante. Se questo è l'amore per gli uomini, bisogna riconoscere che gli innamorati

e solo loro possono misurare il loro amore per Dio. Il loro amore per l'amato-a potrebbe essere il termometro del loro amore per Cristo. A questo riguardo una signora, durante un ritiro, diceva: ho confrontato tante volte il mio amore per Dio con quello per il mio innamorato, oggetto dei miei pensieri tutta la notte, durante il lavoro, nelle lunghe ore che passava lontano da me. Ero animata dal desiderio di rivederlo, di toccarlo, di parlargli. Devo confessare che il mio amore per Dio è lontano da quello esperimentato per il mio fidanzato e poi marito. Ecco il termometro…

Dobbiamo affermare che anche l'amore dei santi e delle sante per Dio e per Cristo è descritto nei loro scritti mistici, con gli stessi accenti e parole degli innamorati: è amore appassionato per Dio. E' l'esperienza mistica è necessaria per tutti coloro che dedicano a Cristo la loro vita. Bisogna aver esperimentato almeno una volta la passione per Cristo per lasciarsi conquistare da Lui. L'esperienza mistica del Cristo e di Dio è necessaria ed è alla base della rinuncia volontaria ad una donna o ad un uomo. Difficilissimo, per non dire impossibile essere fedele ad uno sconosciuto, ad una persona per la quale non ci sia stato un trasporto amoroso profondissimo tanto da assumerla come oggetto della propria totale affettività.

Archivio Saveriano Roma

DE MARTINO MONS. PASQUALE E LE A.L.I.
(Associazione Assistenti Laiche Internazionali

FONDAZIONE DELLE A. L.I. – LA DUPPLICE PATERNITÀ

«Don Brusadelli Giuseppe, nel 1952, il giorno 11 ottobre, allora festa della Maternità divina di Maria, con la professoressa Luigia De Capitani

pensa di concretizzare l'ideale che gli era stato suggerito insistentemente da mons. Pasquale De Martino, missionario saveriano, e fonda le AL.I.».[82]

«Il 31 ottobre 1952, don Brusadelli Giuseppe decide di fondare l'istituto missionario per invito di mons. De Martino, Prefetto Apostolico della diocesi di Padang –Indonesia-».[83]

Le dirette sopra riportate testimonianze delle Aline Angela Sangiani e di Cristina Carugati confermano che Don Giuseppe Brusadelli per realizzare l'idea di fondare un Istituto missionario secolare, ebbe ispirazione, cooperazione e incoraggiamento da Mons. Pasquale De martino, Prefetto Apostolico di Padang, (Sumatra Indonesia).

La differenza di alcuni giorni della data nulla toglie alla testimonianza diretta delle due Sorelle A. L.I., Cristina Carugati e Angela Sangiani, che lo stimolo a don Brusadelli perché concretasse l'idea di fondare un istituto missionario secolare venisse da mons. De Martino.
L'affermazione è sufficiente a distribuire a ciascuno dei due amici sacerdoti, la parte che ebbero nella fondazione dell'Associazione Assistenti Laiche Internazionali.
Mons. De Martino, nominato Prefetto Apostolico il 27 giugno del 1952, prese possesso della sua missione nell'aprile del 1953. In attesa del passaporto per l'Indonesia, a conoscenza dell'assoluta necessità di dotare la missione di alcune religiose che provvedessero alla cura degli ammalati e dei bisognosi, chiese all'incipiente istituto missionario Figlie di Maria, Saveriane, di Parma, la collaborazione per aprire una loro casa a Padang. Avutone un ragionevole diniego, si rivolse all'amico don Giuseppe[84] perché gli trovasse qualche Istituto che accettasse d'inviare religiose nella sua missione.
Don Brusadelli seguiva allora un gruppo di giovani che, due volte alla settimana, lo aspettavano al confessionale nelle chiese del Crocefisso e di s. Fedele in Como. Tra le penitenti del sacerdote c'erano la Carugati, la Imperiali, la Monti, la Crippa, la Rumi, la Besozzi e la Sangiani; questa, all'istituto Canossa, era alunna della futura direttrice delle A. S.L.I., Luigia prof.sa De Capitani.
Don Brusadelli, tra svariate attività – era direttore de *L'Ordine* –era pure confessore e consigliere di alcune religiose e infermiere dell'ospedale Valduce. Egli aveva avvertito la necessità di un rinnovamento spirituale di quell'Istituto, in un momento di crisi interiore e vocazionale delle suore. Uno dei tentativi di rinnovamento che si era proposto di applicare era quello di iniettare nuove vocazioni che portassero vita

[82] SANGIANI ANGELA, *Venticinque anni fa moriva don Giuseppe Brusadelli, fondatore, maestro e padre delle Missionarie ALI* dal *Foglio informativo della Parrocchia di s. Angela Merici,* Pasqua 2002.

[83] Carugati Cristina, *Cronistoria delle ALI*

[84] BRUSADELLI GIUSEPPE nacque a Colico CO il 6 aprile 1912, Entrato a 13 anni nel seminario, divenne sacerdote a 22 anni nel 1934. Vicario di Camerata, parroco a Muronico, fu dal vescovo nominato caporedattore de *L'Ordine,* quotidiano cattolico della diocesi. Dopo tre anni ne divenne direttore continuando a dirigerlo fino alla morte. Fu assistente della F.U.C.I e insegnò storia dell'arte nel Liceo classico degli studenti saveriani di Desio, assidue confessore nelle parrocchie di s. Agostino e del Crocefisso. Cultore e ammiratore delle cultura francese seppe cogliere in s. Giovanna d'Arco il prototipo della donna moderna aperta alle più grandi sfide scegliendola come Patrona del nuovo istituto da lui fondato. Morì all'ospedale s. Matteo di Pavia, il 29 dicembre 1977

nuova e una profonda spiritualità secondo il carisma proprio di quella istituzione. [85]
Don Giuseppe, animato da spirito missionario, voleva ottenere dalle suore del Valducci di inviare in India alcune loro consorelle in un ospedale; già erano intervenuti approcci con mons. De Battisti, sennonché il progetto non si realizzò.
Mons. De Martino chiese a don Giuseppe che gli trovasse un istituto di suore disponibili ad aprire una casa nella sua missione di Padang. Don Brusadelli, fallito il progetto indiano, chiese ad alcune giovani del suo gruppo e alla Cristina Carugati, che allora faceva parte della comunità del Valducci, se avessero accettato di aprire le porte delle loro aspirazioni missionarie alla missione saveriane in Indonesia.
Don Brusadelli e la De Capitani, ricevuto il loro consenso, tracciarono nel maggio del 1953 uno schema della Regola da presentare e illustrare alle aspiranti. In seguito all'accettazione della Regola dedicarono quattro anni alla formazione e agli studi del primo gruppo richiesto da mons. De Martino. [86]

PROGETTI E PREPARAZIONE DELLE A.L.I. ALLA MISSIONE

Nel mese di gennaio del 1954 mons. De Martino indirizzava la prima di molte lettere a don Giuseppe, descrivendo succintamente la situazione della sua missione di Padang, Sumatra Centrale. Indicava nella «mancanza di personale e nella scarsezza dei mezzi materiali» le solite difficoltà e insisteva sulla necessità di una presenza femminile votata per vocazione alla missione.

«È ora che tiriamo le conclusioni e veniamo al sodo. Ho sempre fatto conto sul tuo aiuto e nel tuo "stabilimento" (parola che se non fosse così comune, accetterei volentieri, soprattutto per il concetto che "stabilimento" produce articoli perfetti). Penso che tutto proceda bene e che gli elementi che compongono il primo noviziato siano degni della vocazione che hanno di essere i fondamenti di una grande istituzione, benedetta da Dio e lodata dagli uomini».[87]

L'istituzione era dunque avviata; don Giuseppe e la De Capitani non avevano perso tempo e avevano già il primo gruppetto di novizie sulle quali mons. De Martino faceva i suoi progetti: le prime arrivate sarebbero andate nel lebbrosario di Bagan Si Api, colonia cinese, dove, oltre alla lebbra, prosperavano la sifilide e la blenorragia, frutti dell'immoralità della popolazione.

«È per questo luogo (Bagan si Api-Api) che domando per primo la tua collaborazione, quella del tuo "stabilimento". Che cosa possiamo combinare entro quest'anno? C'è lavoro, c'è da fare del bene, c'è da vedere un mondo nuovo, c'è da continuare la Chiesa perché i paesi vecchi cristiani vanno alla malora»![88]

Profezia? Soltanto un missionario che ritorna dalla missione avverte quanto la sua gente si stia allontanando dalla vita cristiana.[89]
Le preoccupazioni maggiori avvertite dal Prefetto apostolico erano la chiusura totale dell'islamismo al cristianesimo e le Mentawai, piccolo arcipelago abitato da primitivi ancora pagani.
Per smuovere l'ambiente islamico e tentare soluzioni di amichevole vicinato, decise di trasformare la Chiesa di Bukittinggi, città capitale dell'islamismo minangkabau, in un santuario dedicato alla Madonna di Fatima. Si organizzò una processione (oltre 600 i partecipanti cattolici) nel centro città. I missionari organizzatori stavano aspettando le reazioni dei musulmani, quando, in un misto di stupore e di gioia,

[85] Da una conversazione con la sorella Cristina Carugati, allora membro della comunità.
[86] Dalla voce diretta di Cristina Carugati ascoltata da me, nel maggio 2002,a Milano nella casa delle Sorelle Ali.
[87] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 22.1.1954.
[88] *Ivi.*
[89] Oggi stiamo vivendo il dramma della cristianizzazione dell'Europa voluta da massoni, anticlericali e soliti socialisti, peste dell'Italia. Forse i musulmani sono più tolleranti dell'anticlericalismo antireligioso dei partiti di sinistra.

«Dopo le funzioni, alcuni capi islamici sono venuti a reclamare: "perché non ci avete invitati"»? [90]
Terminava la lettera invitando don Giuseppe a fare un pellegrinaggio alla Madonna di Bukittinggi. Quanto alle Mentawai riferiva che all'indomani sarebbe partita, su una nave, per Muara Siberut: «La chiesa prefabbricata in Padang (è tutta in legno eccetto la base) con alcuni operai. Quando potrò mandare le suore? …Mah! Se va male chiamo le mie sorelle…».
Bagan si Api e Mentawai erano pertanto le stazioni missionarie dove il Prefetto Apostolico pensava di inviare le Sorelle A.L.I al loro arrivo: tra i lebbrosi e i primitivi, i più bisognosi della sua missione.
La notizia che mons. De Martino cercava collaboratrici per la sua missione attirò l'interesse di alcune giovani che facevano parte, in qualche modo, del gruppo di don Brusadelli, tra le quali Gianna Toniolo che scrisse a monsignore offrendosi di andare a lavorare con lui a Padang.
De Martino, felice di aver suscitato entusiasmi in anime giovanili, comprese la delicatezza dell'offerta e non volendo passar sopra alla mediazione dell'istituzione dell'amico don Giuseppe gli scrisse che, benché contento dell'offerta, non osava e non poteva: «Invitare alla spicciolata quelle che mi si offrono. È per questa ragione che io non rispondo a Gianna Toniolo se prima non ho sentito da te la "rana e la fava". [91]

DIFFICOLTÀ E CRISI DELLA NUOVA ISTITUZIONE

Don Brusadelli stava incontrando difficoltà in ordine al riconoscimento della sua istituzione da parte della chiesa comasca. Il vescovo di Como, infatti, non volava assumere la responsabilità di una nuova fondazione e si era rifiutato di riconoscerla. Don Peppino, spiacente, ripose allora tutte le speranze in mons Montini, arcivescovo di Milano, ma temeva una risposta negativa per il fatto di appartenere a una diocesi diversa. «Prova, tentar non nuoce», lo incoraggiava l'amico da Padang. E se Montini non avesse accettato? La soluzione prospettata da De Martino fu una coraggiosa invenzione che soltanto un missionario, senza complessi canonici, poteva prospettare all'amico lontano. «*L'Ordinario approvante potrei essere io*. Come? Questo è il punto. Ascoltami e considera: tu mi mandi un nucleo di buone ragazze, con a capo una che vada bene (potrebbe essere la Luigia De Capitani – *nomen-omen*) che soprattutto abbia capito te. La difficoltà maggiore è proprio questa, perché tu hai la vocazione di fondatore e solo tu puoi seguire, istruire, formare le ragazze secondo lo spirito che il Signore ti dà».[92]
La proposta di De Martino, per superare l'i*mpasse*, era meravigliosamente semplice: don Giuseppe doveva formare un gruppo deciso e sicuro della vocazione missionaria; doveva essere inviato in missione, diretto da una persona di fiducia e capace di educare e dirigere secondo il carisma del fondatore. Allora: «Avendo qui un gruppo di ragazze (italiane e magari cinesi insieme) in base al can. 492 J.C., farei domanda alla s. Congregazione di istituire una società femminile di diritto diocesano, per i bisogni della mia missione, bisogni molteplici e per un grande territorio. Propaganda non farà difficoltà perché gli Ordinari «*condere possunt* », ma devono consultare la s. Sede. Se tu hai pronto lo statuto, insieme alla domanda, mandamelo, dichiarando che è un abbozzo in esperimento».[93]
Imbroglio? No. Scherzo? Non lo fu. In una parola: fondatore, direttore, responsabile sarebbe stato sempre don Peppino. Egli, De Martino gli prestava soltanto il nome

[90] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G., 20.10.54.
[91] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 9.11.54.
[92] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G., 28.11.1954.
[93] *Ivi.*

per evitare noie infinite così care alle Curie vescovili italiane. Concludeva così la sua proposta: «Mi pare di averti detto le cose più importanti. Tu sei libero di accettare o non accettare le mie proposte. Io posso venirti incontro, aiutarti, ma l'ispirazione è tua e perciò prego il Signore che ti ispiri». [94]

QUESTIONE ECONOMICA

Le istituzioni più sante e nobili, appunto perché tali, costano, non solo in santità ma anche in denaro.

«Dobbiamo mettere assieme le nostre forze: io sono generoso e povero, tu sei povero e generosissimo».[95]

Per accogliere degnamente il gruppo che sarebbe giunto, pensava fosse necessario costruire una casa per 10 persone. Monsignore chiedeva all'amico l'invio di un progetto di un'abitazione che tenesse conto delle esigenze delle ragazze secondo le norme e gli indirizzi della nuova istituzione. Per la costruzione dell'abitazione prevedeva una spesa di cinque milioni, e

«Anche qui ci vuole cooperazione perché io ho ogni anno da Propaganda dodici mila dollari americani pari a lire italiane sette milioni e mezzo»,[96] ma aveva tante altre spese da affrontare. Aveva due case meravigliose, purtroppo occupate da militari; delle quali una, parte di un convento costruito dalle suore olandesi a Pajakumbu, luogo climaticamente meraviglioso, era particolarmente adatta le Aline. A questo punto, però, i due luoghi, che aveva a cuore dove inviare le Aline, sono diventati quattro: Mentawai, Bagan si Api, Bukittinggi e Pajakumbu. Faceva volentieri i calcoli senza l'oste.

L'urgenza e la necessità di avere delle suore lo spinse a cercare altre soluzioni, altrove. Scrisse al dott. Candia, il grande apostolo del Brasile, sperando da lui qualche positiva indicazione e, infatti, «Ho avuto da lui indirizzi di opere similari a quella di don Peppino».[97]

Desistette di contattarle perché gli indirizzi da lui ricevuti, ai quali rivolgersi per ottenere personale, riguardavano Belgio e Olanda e il governo indonesiano non voleva assolutamente avere a che fare con ex funzionari di nazioni colonialiste.

Alla giovane Toniolo, che gli aveva scritto una seconda volta, rinnovando la propria disponibilità, De Martino, avendo ricevuto da don Peppino l'elenco delle "missionabili" e avendo trovato tra di esse il nome della giovane, le rispose che l'avrebbe attesa a Padang, lieto di riceverla, ma solo

«Quando don Peppino avrà deciso la complessa materia…giuridica che sta trattando…Ci vuole una buona preparazione spirituale, animo forte e costante, che non si meravigli delle impressioni contrastanti che si hanno specialmente da principio. Le nozioni pratiche sono utilissime ed è bene apprendere quelle cui si è inclinati e si riesce meglio». [98]

De Martino era convinto che nella vita si devono seguire e apprendere quelle nozioni pratiche per le quali una persona sente una certa inclinazione, perché sono quelle che offrono, generalmente, una certezza di riuscita. Questo, spesso per

[94] *Ivi.*
[95] *Ivi.*

[96] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G, 28.11. 1954.

[97] Lett. di De Martino P. a Toniolo Luigia, 14. 12. 1954.
[98] *Ivi.*

Archivio Saveriano Roma

ragioni diverse, ragionevoli o meno, non avviene nella vita religiosa dove prevale l'obbedienza pronta e cieca, senza una ricerca del vero bene per la persona «suddito», ma le si antepone il bene dell'opera o chissà quali altri motivi.

Al termine della lettera alla giovane, lasciava trasparire una nota di stanchezza e di sfiducia nell'uomo; strano sentimento in lui, subito superato nella certezza dell'aiuto della Provvidenza, la quale, se non toglie, raddolcisce il dolore.

«L'uomo è quello che è; si lavora e non si vedono i frutti del lavoro; sembra di fare poco o perdere tempo, mentre il Signore benedice inaspettatamente. Pare di essere dimenticati, inutili, di ricevere ingratitudini, ma niente è perduto; tutto è segnato nel libro della vita».[99]

DUE DOMANDE INDISCRETE

P. Bonardi, Procuratore generale dell'Istituto Saveriano, disponibilissimo a seguire tutte le pratiche necessarie alle Aline per ottenere i documenti, passaporti e Visa, necessari per entrare nel paese straniero, rivolgendosi a De Martino, come se lui fosse il fondatore dell'opera, gli chiedeva se oltre a mons. Montini, che aveva approvato *verbalmente* l'istituzione, ci fosse un Decreto di approvazione da parte del vescovo di Como. Voleva pure sapere da lui: «Qual è il nome ufficiale dell'istituto o congregazione da Lei fondato»?[100]

Per Bonardi, il fondatore delle ALI era De Martino. Il che significa che il piano per aggirare le difficoltà di riconoscimento da parte di certe autorità ecclesiastiche ostili a nuovi modelli di istituti secolari, era felicemente riuscito, inducendo Bonardi a credere che l'istituzione fossa del Prefetto Apostolico.

Quanto al nome dell'Istituto non era ancora chiaro: si parlava di A.S.L.I., di A.L.I, di Istituto "Mater Amabilis", di Istituzione secolare ecc.

Il motivo delle domande non era semplice e femminile curiosità; doveva essere messo in relazione alle tortuose e difficili pratiche dei passaporti, dei Visa come per la spedizione dei bagagli delle partenti. Il Ministero degli Esteri indonesiano, infatti, per concedere il Visto ai religiosi, chiedeva il Nulla Osta o della Congregazione dei Religiosi oppure di Propaganda. Ora il *Decretum Laudis*, chiesto da mons. De Martino alla Congregazione dei Religiosi *non era stato concesso* «sottolineatura dell'autore».[101]

Bisognava tentare d'averlo da Propaganda. Nel caso di un diniego anche di Propaganda non rimaneva alle giovani che ottenere i passaporti, come tutti gli altri cittadini italiani dalla Questura nella cui anagrafe le partenti erano iscritte. [102]

Quanto ai titoli accademici di studio consigliava di segnarli sul passaporto mentre nella domanda del Visto sarebbe stato meglio scrivere: Suore. Al termine, concludeva facendo: «Voti che la nuova attività abbia a portare molta gloria a Dio, bene alle anime e a Lei tante consolazioni».

Povero De Martino: tanti onori senza meriti!

Il 9 settembre 1955 lo stesso p. Bonardi annunciava con soddisfazione al presunto fondatore della Aline, che Propaganda, più preoccupata a salvare anime che provvedere alla santità della vita religiosa, aveva dato il *Nulla Osta* tanto desiderato, e quindi :«Lei mi può mandare tutto quanto accordato per la compilazione del Passaporto per le Signorine, alle quali Lei vorrà fare i miei migliori auguri di ogni

[99] *Ivi.*

[100] Lett. di Bonardi G. a De martino P., 5. 7. 1955.

[101] Lett. di Bonardi Giovanni, Procuratore Generale dell'Istituto saveriano, a De Martino P. 5. 6. 1955.

[102] *Ivi*

Archivio Saveriano Roma

bene nel Signore».[103]
Ricevuto il *Nulla Osta,* la nuova istituzione aveva ottenuto il diritto all'esistenza, senza alcun beneplacito delle curie italiane; davanti a Propaganda, tuttavia, il fondatore delle Asli rimaneva mons. De Martino.
Non era tempo di denunciare la pietosa bugia? Non c'era nessuna ragione per farlo perché altro è essere fondatore e direttore di un Istituto altro è riconoscerlo come proprio.

I PROGETTI MODIFICATI

Il ritardare della partenza delle Aline, dovuto a vari problemi sorti durante il cammino delle pratiche per il Passaporto, modificò in parte il progetto di Monsignore. Era costretto a comunicare alla «Rev. da Superiora (veramente non so come chiamarla – sic!), che a Pakanbaru, dove aveva pensato di inviare due Aline, aveva provveduto con due suore cinesi»,[104] non potendo attendere oltre per gli urgenti bisogni di quella stazione missionaria. Veniva meno, per le Aline l'impegno per Pekambaru.
Padre Barsotti, postulatore generale dei saveriani, in sostituzione di p. Bonardi che si trovava a Djakarta, il 5 ottobre, comunicava a don Brusadelli che: "Finalmente, l'ambasciata indonesiana ha tenuto per buoni e validi così come sono i quattro passaporti ed è pronta ad inoltrare a Djakarta la pratica tendente ad ottenere il Visa».[105]
Il Padre aveva inviato a ciascuna delle richiedenti i moduli, da farsi in sei copie, per essere compilati e firmati dalle interessate. Il 9 novembre Barsotti ricevette il plico dei documenti firmati e alla Direttrice chiedeva che sollecitasse mons. De Martino a «muovere le acque anche con le autorità del luogo».[106] Già si pensava all'acquisto del ticket per il viaggio in nave, ma: «Soltanto dopo che avremo ottenuto il Visa inizieremo le pratiche per l'imbarco con Lloyd Triestino. Prima non è prudente».[107]
L'arrivo ormai imminente delle due Aline stava creando una nuova preoccupazione a De Martino: il cibo! Non si sarebbe affatto preoccupato se si fosse trattato di missionari, ma qui si trattava di ragazze abituate a tutt'altra vita in Italia. Scriveva alla Madre: «Rev.ma Direttrice o Superiora (o come si chiama? sic!) delle ALI (non sapeva ancora che titolo usare per rivolgersi alla De Capitani). Le prime quattro sanno fare da mangiare? In un primo tempo è bene che si arrangino da sole per evitare d'un colpo il cibo locale che è basato su condimenti piccantissimi. Potrebbero in seguito insegnare a qualche persona per essere libere di lavorare».[108]
Non stava esagerando?

LE ALI IN MISSIONE

La missione di Padang stava passando una grave crisi di personale; il Prefetto Apostolico riferiva alla «Madre» (finalmente aveva trovato l'appellativo giusto!) - poteva contare soltanto su dieci padri e la sua voglia era di «chiudere bottega».

«I missionari delle Mentawai, gridano, gridano, gridano: Aiuto! Rinforzi! così forte che li sento a stare qui, 150 km. In linea d'aria. Non parlo di altri».

La situazione politica sia internazionale, e soprattutto quella indonesiana sembrava precipitare a causa di discordie tra i governanti e alcuni movimenti d'indipendenza che agitavano varie isole soprattutto Sumatra. Don Brusadelli, preoccupato per le sue figliole, chiese informazioni sulla situazione a p. Bonardi che

[103] Lett. di Bonardi G. a De Martino P. 9. 9. 1955.
[104] Lett. di De Martino P. alla De Capitani L. 12. 10. 1955.
[105] Lett. di Barsotti Giulio a Brusadelli G. 28. 10. 55.
[106] Lett. di Barsotti G. alla De Capitani L. 9. 11. 1955.
[107] *Ivi*
[108] Lett. di De Martino P. alla De Capitani L. 31.12. 1955.

rispondeva: “Chi può prevedere qualcosa? In principio io avevo pensato che se Sarano avesse avuto il coraggio di dare le dimissioni, nell’interesse della pace, (in breve sarebbe ritornato a galla) in favore del dott. Hatta, il teorico dell’indipendenza, e fino a pochi mesi fa Vicepresidente, in pochi giorni la situazione si sarebbe sanata. La ragione è che Hatta è di Sumatra e ciò avrebbe lusingato i Sumatrani. Egli è poi nemico personale di Sastrajojo, presidente del Consiglio e lo avrebbe deposto, rifacendo un nuovo governo, dato che l’attuale è malvisto.

«Ma all’eroe nazionale, al fondatore della repubblica indonesiana si poteva chiedere tanto sacrificio? A dire la verità Sukarno ha perso molto della sua popolarità, primo per la seconda moglie che ha preso, dando luogo a indignate proteste femminili in violenti comizi (ad uno dei quali ho assistito anch’io nel novembre del 195), secondo, per la sua partecipazione ai bagordi notturni nella Germania orientale (non ho dettagli al riguardo, ma mi risulterebbe che la voce è arrivata in Indonesia); terzo, per il fatto che egli ha sottratto alla giustizia il ministro degli Esteri Abulgani che lo aveva accompagnato nel suo viaggio in America ed Europa e che nel frattempo la giustizia indonesiana aveva condannato per forti illeciti guadagni.

«Ora la situazione va rendendosi sempre più pericolosa per le aspirazioni secessionistiche di varie isole. Se però venisse fuori una proposta che soddisfacesse Sumatra le cose si potrebbero accomodare.

«Per i viaggi progettati direi che non c’è niente da preoccuparsi».[109]

Mons. De Martino in quelle circostanze critiche per la pace prescrisse la recita del Rosario in tutte le comunità alle ore 17.00 di ogni giorno con la presenza del missionario; chiedeva preghiere alle Aline perché se le cose non fossero cambiate sarebbe stato difficile ottenere il loro Visa. Nella sua lamentava il lungo silenzio di don Peppino: «Capisco che tu abbia molto da fare, per il tuo giornale, ma un momento puoi trovarlo per mandarmi tue notizie: è tanto tempo che non ricevo tue lettere». Lo consigliava a scrivere:«Un articolo di fondo su questo fenomeno: solo i cattolici si ribellano al comunismo, come solo i cattolici sanno ribellarsi alla Chiesa…ma poi ritornano. La Chiesa: questo è l’unico vero nemico di Satana».[110]

Consiglio recepito? Non sappiamo ma pare di no.

Dopo una notizia sconcertante che dava per certo la concessione di un solo Visa alla Imperiali Lina,[111] finalmente Monsignore poté respirare con l’annuncio che anche l’altra alina, Crippa Maria, sarebbe potuta partire. La garanzia dell’arrivo del secondo Visa fu data dalla Legazione Indonesiana a p. Cannizzaro.[112]

Ora si poteva parlare di partenza. Avendo il Lloyd Triestino escluso l’Indonesia dai suoi servizi, bisognava trovare posto su navi straniere. C’era un altro inconveniente da superare: essendo impossibile attraversale il canale di Suez, a causa delle navi affondate, era necessario circumnavigare l’Africa: tempo e denaro in più, ma:«Data l’importanza del lavoro che attende le brave figliole e la necessità di bruciare le tappe, la maggiore spesa diventa una cosa di ordine secondario».[113]

La De Capitani, dopo aver ascoltato il parere di don Brusadelli, rispondeva affermativamente alla partenza, ma a due condizioni: che non avvenisse prima del 1 febbraio 1957 e che fossero accompagnate da un Padre saveriano. Due condizioni che facciamo fatica a comprendere. Non sempre si possono imporre delle condizioni

[109] Lett. di Bonardi G. a Brusadelli G. 5. 1. 1967.
[110] Lett. di De Martino a Brusadelli G. 9. 11. 1956.
[111] Lett. di De martino a Brusadelli, 13. 11. 1956.
[112] Lett. di Bonardi G. Alla De Capitani L. 15. 11. 1956.
[113] Lett. di Bonardi G. alla De Capitani L. 25. 11. 1956.

quando si tratta di orari di arrivi e partenze programmati dalle società di viaggi.

P. Bonardi scriveva a don Peppino che una nave olandese, la Tarakan, sarebbe partita il 29 gennaio 1957 da Genova e sarebbe arrivata a Djakarta il 13 marzo. Padri, oltre quella data, non ci risarebbero stati. Che fare?[114] O prendere o lasciare.

A richiesta di mons. De Martino di affrettare il più possibile la data della partenza, la De Capitani, a nome di don Peppino, diede il suo benestare alla partenza. Monsignore le scriveva che «Era giunto il tempo di ringraziare il Signore per la grazia grande che dà a lei, alle A.S.L.I., a don Peppino e alla mia missione di far partire la Imperiali e la Crippa. Sarà anche un momento di trepidazione per tutti: le prime ALI che partono! Fosse almeno facile la partenza! No, tutto è contro, scomodo e incerto: non temere piccolo drappello! avanguardia di un grande esercito…Benedico di cuore le due scelte dal Signore…».[115]

Rimaneva il dubbio che ci fosse posto sulla nave; Bonardi prospettò il viaggio in aereo: in tre giorni sarebbero arrivate a destinazione, mentre i bagagli avrebbero viaggiato via mare.[116] Sicuro della loro partenza mons. De Martino scriveva alla Superiora (ha cambiato ancora titolo): «Voglia dire alle due partenti di preparare ben piene due valigie ciascuna (ma proprio ricolme…) una di PAZIENZA e l'altra di BUON UMORE, con molto spirito di adattamento, perché in missione senza queste due valigie sarà difficile lavorare con frutto e a lungo…».[117]

Infine p. Bonardi riferiva alla «Signorina» De Capitani che le sorelle avrebbero viaggiato in compagnia di p. Boggiani il 4 febbraio. La signorina gli rispondeva: «Tutte le Aline ringraziano e ricambiano gli auguri natalizi, nella piena fiducia di entrare completamente nello spirito missionario, desiderato da Nostro Signore per i momenti presenti».[118]

PARTENZA DI CRIPPA MARIA E LINA IMPERIALI.

Dagli inizi delle relazioni tra mons. De Martino e don Brusadelli erano passati quasi quattro anni ed è la prima volta che la De Capitani scrive al Prefetto Apostolico:

«Finalmente le scrivo come si deve! Avrà pensato che la sottoscritta abbia la pessima abitudine di non rispondere alle lettere, nemmeno a quelle così nobili di "Prefetto Apostolico". Mi perdoni e pensi che ho sempre preferito lasciare il passo al Rev,mo don Giuseppe Brusadelli, nostro Fondatore e direttore, che ha per lei un'amicizia fraterna veramente commovente».[119]

Dopo i convenevoli presentando le prime due partenti, Crippa Maria e Imperiali Lina, le chiamava «Mie carissime figliole».

«Sono partite da Genova il 4 febbraio con la nave Vittoria, ed ora stanno navigando in pieno oceano Atlantico, accompagnate dal p. Boggiani, che è stato ben lieto di viaggiare con loro, per assisterle e aiutarle in ogni necessità.».[120]

Non abbiamo documenti che possano determinare la data e il come la De Capitani, figlia spirituale e penitente del sacerdote comasco, don Peppino Brusadelli, fosse stata scelta da lui, «nostro Fondatore e Direttore», come collaboratrice e direttrice della nuova istituzione. Trattandosi di un'istituzione femminile, necessariamente, egli dovette affidare l'educazione religiosa delle aspiranti alla più

[114] Lett. di Bonardi G. a Brusadelli G. 30. 11. 1956.
[115] Lett. di De Martino alla De Capitani, 9. 12. 1956.

[116] Lett. di Bonardi G. alla De Capitani, 9. 12. 1956.

[117] Lett. di De Martino alla De Capitani, 17. 12. 1965
[118] Lett. della De Capitani a Bonardi G. 22. 12. 1956.
[119] Lett. della De Capitani a De Martino, 22. 2. 1956.
[120] *Ivi.*

preparata delle sue figlie spirituali: la Luigia De Capitani, che ne divenne collaboratrice indispensabile e direttrice dell'istituzione. Con lei stilò la prima regola, approvò lo *schema* di relazioni tra la missione di Padang e le A.S.L.I.

Secondo la Regola della nuova istituzione chiariva a Monsignore che:

«Nessuna delle due partenti è investita di autorità, tranne quella dovuta all'età e all'esperienza religiosa di diversi anni, fatta dalla Crippa Maria…Le due figliole sono animate da spirito d'intesa fraterna e sanno che, all'occorrenza, dovranno essere, l'una per l'altra, pronte ad ogni sacrificio».[121]

Saggia e prudente determinazione! Consegnava le sue figliole: «Nelle sue mani, Reverendissimo Monsignore, e ne sono lieta, anzi tranquilla, perché ho piena fiducia che leggendo il qui unito plico del nostro REGOLAMENTO, sentirà la semplicità e totalitarietà della nostra consacrazione religiosa: caratteristiche queste, comprensibilissime attraverso lo stile di don Brusadelli, nella sua generosissima dedizione alle missioni.

«Per la loro sistemazione a Padang, penso che lei abbia già provveduto e dato ordini in proposito: gradirò sapere quanto si tratteranno e quando dovranno passare a Muara Siberut. Resta inteso, come a suo tempo ha scritto a don Brusadelli, che le due ALI sono a carico della Missione».[122] Nulla sfugge alle provvidenti direttrici!

APERTURA DELLA CASA DI ROMA

Date le frequenti relazioni tra la Procura saveriana di Roma e le ALI per la richiesta dei documenti e la spedizione dei bauli delle partenti si rese necessaria una stabile presenza alina in Roma. Ad aprirvi la casa contribuì pure la probabile venuta in Italia di due indonesiane. La Madre stessa dava notizia a De Martino: «Della bella casa che c'è a nostra disposizione a Roma, per accogliere le indonesiane in arrivo». Sapendo, pertanto, la data del loro arrivo, ella si sarebbe stabilita con qualche alina a Roma, per la preparazione immediata dell'appartamento, già disponibile fin d'allora. [123] Avrebbe desiderato «lasciare in buone mani la prima casa di Milano e iniziare quella di Roma dove si svolgerà l'educazione delle straniere».[124]

Erano due ragazze indonesiane che p. Boggiani, parroco della cattedrale di Padang avrebbe voluto indirizzare ad una congregazione religiosa e che mons. De Martino, invece, deliberò di inviare in Italia all'Istituto A.L.I.;[125] Se si fosse trattato di vocazioni alla vita religiosa dentro l'istituzione alina, sottolineava la Direttrice lo stesso istituto si sarebbe impegnato al loro mantenimento.[126]

Il piano non ebbe seguito perché una delle due incontrò un'invincibile opposizione in famiglia nel lasciarla partire e, l'altra disponibile, dovette rinunciare a causa dell'avvenuta grave malattia della madre.[127]

La Direttrice, prevenendo l'obbiezione sul perché non aveva accompagnato nel primo viaggio in missione le due Aline, scriveva: «Vorrà perdonare se non le ho accompagnate personalmente, affrontando insieme l'inizio dell'esperienza: questo era il mio desiderio vivissimo e mio dovere. Ma l'opera è ancora troppo piccola e le Aline, pur essendo generose e piene di buona volontà, sono ancora molto impegnate nello studio, nel lavoro e soprattutto nella preparazione morale missionaria».[128]

Fu un bene o un male rinunciare a quel primo viaggio?

---

[121] Lett. della De Capitani L. a De Martino P. 22. 2. 1956..
[122] *Ivi.*
[123] *Ivi.*
[124] *Ivi.*
[125] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 1. 5. 1956
[126] Lett. della De Capitani L. a De Martino P. 22. 2. 1956.
[127] Lett. di De Martino a Brusadelli G. 1. 5. 1956.
[128] *Ivi.*

Oggetto principale della corrispondenza intercorsa tra la Procura saveriana di Roma, quella di Parma e l'istituto ALI negli ultimi mesi del '64 e primi del 66 erano le spedizioni delle persone e dei bagagli. Dei Visa e dei passaporti s'interessava p. Bonardi a Roma e dei bagagli p. Achille Morazzoni a Parma. Insieme alle due Aline sulla nave Vittoria presero posto ben trentadue casse, oltre «a pacchi e pacchetti che continuavano ad arrivare. Buon segno!», concludeva p. Morazzoni[129] Infine le casse furono 34!

Le due partenti non erano ancora sulla nave, che mons. De Martino faceva sapere alla loro superiora in Italia che le due Aline sarebbero state ospiti dalle suore olandesi di Padang e che appena appresa la lingua indonesiana sarebbero partite per Muara Siberut dove avrebbero imparato una seconda lingua. A Padang avrebbero potuto aiutare la suore olandesi in maternità e prometteva che all'arrivo della «carovana» sarebbe stato presente a Padang per accogliere le due Signorine.

Rispondendo agli auguri di Natale di Cristina Carugati,[130] la terza alina partente, il Prefetto apostolico le manifestava e descriveva la missione cui era destinata: Bagan Si Api Api, città la maggior parte circondata dal mare e abitata da 40.000 cinesi pescatori.[131] L'avrebbe inviata in quella città?

De Martino attendeva da tempo lo Statuto promesso da don Pepino, per conoscere a fondo lo spirito della nuova congregazione, « Ma io non ho visto arrivare niente. Adesso poi non dare la colpa alla rivoluzione, come se la tua corrispondenza –mai partita-, fosse andata perduta. Ciao, buon lavoro»![132]

Un po' seccato, ma nel vero! Poco dopo la partenza delle due Asline la De Capitani in una lettera a p. Capra chiedeva informazioni sulla casetta preparata per le due sorelle a Muara Siberut: voleva conoscerne la grandezza, il tipo del mobilio, benché primitivo, per raccogliere e inviare con le due nuove partenti qualcosa che potesse loro servire. [133] Padre Capra rispondeva che non si preoccupasse di nulla e le inviava la pianta delle costruzioni di Siberut, lasciando alla fantasia della Madre di costruire, come meglio le piacesse, i particolari della casa.[134]

Durante il viaggio, dalla nave p. Boggiani inviava alla Superiora queste note elogiative sulle due Sorelle: «Le due figliole sono e saranno sempre buone e sante sorelle. Fino ad ora fanno veramente bene. Il contegno e la loro formazione disinvolta e *completamente nuova ed originale* (mia sottolineatura) piacciono non solo a noi sacerdoti, ma anche ai passeggeri. Cosi va bene!!! Si faranno certamente onore anche in missione».[135]

Durante la giornata avevano iniziato lo studio della lingua indonesiana applicandosi con sacrificio e amore

.

SCHEMA PER UN *MODUS VIVENDI* TRA LA MISSIONE E LE ASLI.

Il 1° aprile di quell'anno 1957 p. Capra, pro prefetto apostolico, stese di suo pugno e presentò ai superiori delle ALI uno «Schema per la compilazione di un modus vivendi per le ALI che saranno inviate alla missione di Padang dall'Istituto Mater Amabilis».*[136]* Il titolo, oltre che poco chiaro, si deve così correggere Schema … che sarà inviato…

È stato corretto così:

---

[129] Lett. di Morazzoni Achille alla De Capitani, 26. 1. 1966.
[130] Cristina Carugati nata a .. il…entrò nella comunità delle suore di Valduce che lasciò per le missioni.
[131] Lettera di De Martino a Carugati Cristina, 7. 1. 1957.
[132] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 7. 1. 1957.
[133] Lett. della De Capitani a p. Capra V. 15. 2. 1957.
[134] Lett. di Capra V. alla De Capitani, 23. 2. 1967.
[135] Lett. di Boggiani Mario alla De Capitani L. 17. 2. 1957, dalla nave Vittoria.
[136] Lo Schema riflette la mentalità propria degli Istituti religiosi. È composto di 16 articoli dattiloscritti. Il documento contiene le osservazioni, di don Peppino e dalla De Capitani, scritte di propria mano.

Modus vivendi delle ASLI, dell'Istituto *Mater Amabilis* – Milano – che lavorano nella missione dei Padri saveriani nella prefettura di Padang.

Composto di 16 articoli, doveva regolare i rapporti tra la Missione di Padang affidata ai Saveriani e l'Istituto ASLI.[137] Riportiamo prima la versione di p. Capra e poi quella con le correzioni di d. Brusadelli e della De Capitani.

Art. 1 – In seguito ad accordi presi tra il Superiore Ecclesiastico della Missione di Padang e i Rev,mi Superiori dell'Istituto *Mater Amabilis* (ASLI), saranno inviati quei soggetti di cui la missione avrà bisogno per il suo lavoro apostolico.

«In seguito ad accordi, presi fra l'Ordinario della Missione di Padang e i Superiori dell'Istituto secolare *Mater Amabilis* (Assistenti Sociali Laiche Internazionali), saranno inviati quei soggetti di cui la Missione avrà bisogno per il suo lavoro apostolico.

Art. 2. Le Aline, giunte in Missione, pur rimanendo unite all'Istituto cui hanno dato il nome, specialmente per quanto riguarda la loro vita religiosa, saranno completamente a disposizione del Superiore Ecclesiastico della missione, per quanto riguarda la loro attività missionaria. Quindi le Aline saranno indifferenti al luogo, all'ufficio e alla durata nello stesso lavoro (ambulatori, orfanotrofi, scuole ecc.) rimettendosi alla volontà del Superiore Ecclesiastico, in ossequio al voto di obbedienza.

«Le Aline in Missione mettono a base della convivenza coi missionari e le altre persone impegnate nel lavoro, la loro spiritualità distintiva, il metodo apostolico e l'esigenza di fiducia totale per seguire le norme essenziali dell'Istituto secolare, che sono la loro ragion d'essere. Le norme sono statuite per garantire la funzionalità propria della spiritualità e della tecnica dell'attività e si realizzano praticamente in un'intesa con l'Ordinario e i Missionari che ne (da cui…)dipendono: l'intesa è basata sull'autorità responsabile del Superiore (quale superiore: di missione o religioso?) e la competenza personale delle Asline in ogni circostanza, in modo che l'Ordinario e i Missionari abbiano collaboratrici docili e nelle stesso tempo pienamente responsabili delle proprie azioni, secondo la caratteristica degli istituti secolari.

art. 3. Nel destinare la Aline ai diversi uffici, il Superiore Ecclesiastico, terrà conto delle qualità fisiche, morali, intellettuali delle stesse e non trascurerà neppure i caratteri, in modo che siano amalgamati nel miglior modo possibile i loro desideri, le difficoltà e pericoli in cui potranno trovarsi.

«Nel destinare le Aline ai diversi uffici, o per cambiamenti di residenza, l'Ordinario terrà conto delle qualità fisiche, morali e intellettuali delle stesse e degli accordi fatti con l'Istituto. Le Aline hanno come campo proprio l'iniziare con ogni sacrificio le opere necessarie alla missione, formando il personale adatto e continuarlo, sia religiosamente che tecnicamente, quando l'opera ha raggiunto una sufficienza funzionale, le Aline cederanno il posto al personale nuovo e passeranno a fondare nuove opere. Questo criterio è la loro caratteristica come truppe paracadutistiche in confronto alle altre armi dell'esercito cristiano». (? interrogativo dell'autore).

art. 4. Essendo la conversione degli infedeli il primo, l'essenziale ed assoluto scopo della missione, le Aline dovranno sempre tenere presente questo principio e in tutte le loro varie attività non dimenticheranno mai che la cura degli infermi,

l'assistenza agli orfani, l'educazione della gioventù, l'aiuto materiale che, sotto qualsiasi forma potranno dare a chi ne ha bisogno ecc. debbono sempre tendere all'unico scopo: la salvezza delle anime, mediante la loro conversione e la conversione dei neofiti mediante l'istruzione religiosa.

(Questo articolo non subì nessun cambiamento).

art. 5. Nelle diverse stazioni missionarie, nel loro lavoro, le Asline dipendono dal Padre responsabile della cristianità. In caso di difficoltà o divergenze di pareri, potranno esporre i loro *desiderata* al Superiore ecclesiastico alle cui decisioni dovranno poi attenersi.

«Nelle diverse stazioni missionarie le Aline, nel loro lavoro apostolico, dipendono dal Padre responsabile della cristianità, con il quale concorderanno il programma e il modo dell'apostolato. In caso di divergenze di pareri, potranno esporre i loro *desiderata* all'Ordinario». Le decisioni di lui, prese secondo lo spirito dell'Istituto Secolare e della competenza missionaria (?) costituiranno la linea di condotta». (Questo corrisponde all'art. 7 dello schema Alino. L'art. 5 è costituito dal seguente:)

art. 5. «Le relazioni tra i Padri saveriani e le ALI devono essere improntate al massimo rispetto vicendevole e alla più profonda cordialità e fiducia, che assicurano il buon esito del lavoro apostolico. Ma tanto i Padri che le Ali devono ricordare che sono interra di missione per salvare i pagani, né i Padri hanno come scopo di salvare la Ali, né le Ali sono tenute a salvare i Padri».

art. 6. In conformità alle disposizioni canoniche il Superiore Ecclesiastico designerà il Padre che sarà confessore ordinario delle Aline; restando in favore delle stesse la libertà di coscienza concessa dal Diritto Canonico.

«Per le confessioni le Asline si regolano secondo il criterio tipico degli Istituti secolari, fondato sulla massima libertà e diverso da quello seguito dal J. C. . Date le condizioni dell'ambiente e la spiritualità delle Asli, l'Ordinario provvederà, d'accordo con esse, in modo che della libertà ci siano i vantaggi senza le complicazioni».

art. 7. (8) Le Aline dopo un periodo di dieci anni di lavoro in Missione potranno essere richiamate in patria per un periodo di sei mesi di riposo dai rev.mi Superiori dell'Istituto, dopo averne avuto il consenso dell''Ordinario della Missione.

«art. 8. Le Asline, dopo un periodo di sette anni di lavoro in Missione, potranno essere richiamate in patria, per un periodo di sei mesi di riposo presso le proprie case e le sedi dell'Istituto *Mater amabilis*, previa intesa tra i Superiori dell'Istituto e l'Ordinario della Missione che vaglieranno la situazione e il parere delle interessate».

art. 8 (9). La missione si impegna di provvedere all'assistenza spirituale delle Aline, mediante il ritiro mensile e di esercizi spirituali, ecc.

« La Missione si impegna di provvedere all'assistenza spirituale delle Asline con la Messa il più frequente possibile e con la predicazione che le Asli possono richiedere secondo l'intesa con l'Ordinario.

art. 9 (10). Ogni anno le Aline potranno godere di un mese di vacanza o riposo da trascorrere in luogo adatto e confortevole da fissarsi. Durante questo mese si potranno fare gli Esercizi spirituali, prescritti dalle regole.

«Ogni anno le Asline potranno godere di un mese di vacanza e riposo da trascorrere in luogo adatto e confortevole e , da fissarsi. Durante questo mese, si potranno farsi gli Esercizi Spirituali prescritti dalle Regole, secondo gli schemi che i Superiori dell'Istituto manderanno dalla casa Madre, per mantenere metodi e

ispirazione sulla linea dell'Istituto che come spiritualità non deve confondersi con altri Istituti, per quanto legittimi e apprezzabili.

art. 10. (11) Quanto all'alloggio, vitto, mobilio, servizi per la cucina e pulizia, ecc. le Aline saranno provvedute dalla Missione, ma naturalmente nei limiti delle possibilità e conforme alle consuetudini locali.

«Quanto all'alloggio, vitto, mobilio, servizi per la cucina e pulizia, ecc. le Asline saranno provvedute dalla Missione, naturalmente nei limiti delle possibilità e conforme alle consuetudine locali. però l'alloggio deve essere separato, libero come uso, in modo che le Asline si sentano in casa propria e possano condurre una vita indipendente. Per il vitto e gli altri bisogni quotidiani, sarà fissato un mensile daversare alle Asline, perché provvedano da sé alla preparazione dei cibi e alla manutenzione della casa loro affidata. La quota mensile verrà concordata tra l'Ordinario della Missione e i Superiori dell'Istituto *Mater Amabilis.*

art. 11 (12). La Missione s'impegna a provvedere alle spese:

Per le pratiche inerenti al visto

Per il viaggio dall'Italia all'Indonesia.

Per vitto, vestito, lavanderia e assistenza in caso di malattia.

Per viaggio di andata e ritorno dopo 10 anni di lavoro in Missione, la Missione s'impegna di provvedere alle spese:

Per le pratiche inerenti al Visto

Per il viaggio dall'Italia all'Indonesia

Per vitto, lavanderia, vestito e assistenza in caso di malattia.

Per le attrezzature necessarie per le varie attività delle Aline.

Per viaggio di andata e ritorno dopo sette anni di lavoro in Missione».

art. 12. (13). Allo scopo di provvedere alla vecchiaia e alla inabilità al lavoro, la Missione verserà all'Istituto *Mater Amabilis* lire 12 mila (12.000) all'anno per ciascuna Alina per tutto il tempo che resterà in Missione. L'istituto *Mater Amabilis* provvederà perché queste somme siano impiegate nelle forme di Previdenza Sociale in modo che, a suo tempo le singole Aline possono godere della pensione.

«Allo scopo di provvedere alla vecchiaia e alla inabilità del lavoro, la Missione verserà all'Istituto *Mater Amabilis* lire diciottomila (18.000) all'anno per ciascuna Alina e per tutto il tempo che resterà in Missione. L'istituto *Mater Amabilis* provvederà perché queste somme siano impiegate nelle forme di previdenza sociale in modo che a suo tempo le singole Aline possano godere della pensione.

«art. 13 (14). L'istituto, oltre che alla preparazione tecnica, dovrà provvedere il corredo personale delle Aline, prima della partenza per la Missione, in modo che per un periodo di almeno tre anni siano provvedute: dopo di che la missione procurerà quanto è necessario.

«L'Istituto, oltre alla preparazione tecnica, dovrà provvedere il corredo personale delle Aline, prima della partenza per la Missione, in modo che per un periodo di tre anni siano provvedute: dopo di che la missione procurerà quanto è necessario».

art. 14. (15) Se le Aline potranno avere offerte da benefattori privati per determinate scopi o bisogni, queste offerte saranno accreditate alla missione che provvederà perché siano soddisfatte le intenzioni dei benefattori.

«L'Istituto *Mater amabilis,* si sforzerà di venire incontro alla Missione di Padang con l'impiego di aiutarla in tutti i campi e nel migliore dei modi. Le Aline però restano libere di ricevere dl loro Istituto sussidi di vario genere che amministreranno personalmente, sempre per i fini missionari, d'intesa con l'Ordinario della Prefettura Apostolica».

Archivio Segretariato Roma

art. 15. (16). Si auspica che l'istituto, potendolo, raccolga offerte, materiale scolastico, medicinali, oggetti sacri, abiti (anche usati) tela, libri ecc. da inviare in Missione specialmente per quelle opere gestite dalle Ali.

L'Istituto desidera che le Aline mandate in Missione con delle specializzazioni, siano adoprate anzitutto nelle opere di loro competenza e aiutato fraternamente in opere nuove, perché il frutto dell'apostolato sia sicuro.

Lo *Schema,* conteneva elementi positivi, ma: «A parer mio, non tiene calcolo di un dato sostanziale, ossia della qualità di Istituto Secolare per le Aline: è uno schema ricalcato sul Diritto Canonico per i Religiosi», per cui non piacque a Brusadelli, il quale, presa la penna, scrisse a mons. De Martino quella che è una delle pagine più interessanti, esplicative sulla natura assolutamente innovativa della sua Istituzione. Spiegava all'amico monsignore:

«L'Istituto secolare non ha nulla a che fare con il Diritto Canonico salvo nei punti previsti dalla *Provvida Mater Ecclesia,* che ne fissa gli elementi essenziali di struttura. Perciò bisogna tener conto di tre cose:

«Le Aline sono religiose per il fine e per gli impegni che hanno presi, ma non entrano nella tematica dei religiosi, né per il metodo, né per la mentalità, se s'intende per mentalità quella particolare disposizione di spirito che converge intorno alla vita comune.

«Se la vita comune in un istituto secolare non è concepita come condizione di perfezione, ma come eventuale mezzo tecnico di apostolato, è logico che lo spirito delle Ali è di solidarietà e di fusione ideale vicendevole, ma solo di coordinamento tecnico nella convivenza pratica. Insomma. le suore fanno vita comune per essere suore, le Ali fanno vita comune per rendere nel lavoro apostolico, quando questo esige un'equipe. È chiaro che da questo fatto (sostanziale e dichiarato per l'Istituto Secolare: guai se si fa il conventino!) sorgono problemi gravissimi di: a) impostazione spirituale, b) di organizzazione interna dell'equipe, c) di rapporto con gli altri modi associativi tradizionali della Chiesa.

«Perciò ti confesso che non ho visto volentieri il fatto che a Padang le Asli siano alle dipendenze delle suore olandesi e, pur per pochi mesi, siano bloccate in ogni attività, senza possibilità di prepararsi il cibo e ordinare la loro vita in modo sufficientemente autonomo. Non che sia troppo grave il sacrificio di una dipendenza pratica (le Ali scelgono sempre i massimi sacrifici!) ma perché non risponde alla loro funzionalità.

«L'Ali ha una formazione di iniziativa e di responsabilità di affermazione soltanto se è poggiata sulla massima fiducia. So benissimo che la fiducia è sempre un rischio e vuole le sue garanzie, ma mi pare che le garanzie devono essere date sul piano coerente delle modalità di azione che l'Istituto suggerisce di esperimentare.

«Perciò penso che lo *Schema* di orientamento generale che la Madre (finalmente l'appellativo esatto della De Capitani = mia nota) ti ha mandato debba essere visto nella sua originalità, non nel confronto ipotetico con un Istituto religioso secondo le regole del Diritto Canonico, che anch'io conosco a menadito, ma che, storicamente, hanno ignorato di proposito l'Istituto Secolare, in quanto era prematura una classificazione da codificare.

Archivio Saveriano Roma

«Se quello schema di Statuto viene esaminato sul profilo canonico, come minimo sarà giudicato "campato in aria". Se no, sarà compreso come organico». [138]

La difesa che don Peppino faceva della sua Istituzione come Istituto secolare è degna di ogni apprezzamento; è una difesa chiara, diretta contro eventuali aggressioni esterne che potevano venire dal Diritto Canonico, non perché in contrasto con le sue norme, ma perché queste erano superate, inadeguate e molte addirittura inesistenti a esprimere il rinnovamento che stava attuandosi nella Chiesa attraverso nuove e impreviste istituzioni, che cozzavano contro tipi di vita ecclesiale al di fuori del carisma che non fosse quello classico degli Ordini monacali.

In una parola: non era possibile accogliere nella Chiesa quei movimenti secolari di vita religiosa che non fossero quelli contemplati e diretti dai frati e monache, come già era avvenuto dalla seconda metà del novecento con gli Istituti religiosi missionari. Ancora una volta la Chiesa del diritto era in ritardo sulla Chiesa pneumatica e ancora una volta lo Spirito, che anima la Chiesa, spirava dove voleva.

Sul piano logico dei principi la visione di don Peppino era chiara; le mancava la prova dell'esperienza secondo l'assioma che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Doveva passare attraverso la prova la voluta mancanza di una autorità responsabile del gruppo, per armonizzare il lavoro d'insieme. D'altronde se in Italia ci si era affidati a un'autorità nella persona della De Capitani, non si vede perché in Missione non fosse necessaria. A chi l'Ordinario si sarebbe rivolto per comunicare, riprendere consigliare in materie delicate o di coscienza? Dubbi inoltre potevano sorgere sulla capacità effettiva di realizzare il modo di vivere proprio delle Asli in terra di missione. Che sarebbe stato se le prime due Aline fossero state lasciate sole in una casetta, senza conoscenze, senza conoscere la lingua e quindi avere rapporti vitali con una popolazione ostile al cattolicesimo, senza neppure un vestito che ne dichiarasse una certa identità estranea al mondo orientale e musulmano?

Il problema era così lampante che fu avvertito da don Brusadelli che lo affrontava in base ad una obbiezione che veniva dall'altra parte: "Vi mancano le determinazioni pratiche!». Don Peppino rispondeva: «È naturale: le aspettiamo dall'esperienza che le Ali faranno a Padang».

Padang! Un mondo totalmente sconosciuto. Determinare in Italia un *modus vivendi* in culture, religione e costume totalmente diversi, sarebbe stato insensato o perlomeno fatale alle nuove arrivate. Egli era consapevole che non poteva essere di aiuto alcuno nelle da lui chiamate «determinazioni pratiche». Rivolgendosi al suo amico chiedeva la sua indispensabile collaborazione, dopo aver ancora una volta chiarito il pensiero logico che animava la sua novità:

«Perciò tu mi aiuterai. a realizzarle. Noi in Italia abbiamo onestamente e modernamente fatto il ragionamento logico di non copiare accademicamente le norme degli Istituti religiosi, e di non crearne delle nuove che, data la lontananza e la *tabula rasa* in materia di missioni, sarebbe stato un poco aleatorio.

«Abbiamo impostato uno spirito e impegnata una volontà in senso docile: *la pratica verrà sul posto e sarà il punto di partenza per fissazioni di norme.* Non meravigliarti, pertanto, se troverai le Asline molto gelose della loro impostazione e decise a non sacrificarsi tra le suore e le forme degli Istituti similari. Non è ribellione o insofferenza: è coerenza. Non ne consegue che esse debbano essere autonome nel senso deteriore della parola o presuntuose nel senso antipatico del termine: vanno accordate secondo la loro originale e nativa classificazione. In pratica saranno più

[138] Lett. di Brusadelli G. a De Martino P., 11. 4. 1957.

disciplinate e più attive delle altre: ma vanno intese in quella linea, se no tutta la loro attività non avrà senso e sarà interpretata in modo errato.

«In una parola, per giudicarle e guidarle, bisogna, nel modo più assoluto, partire dall'idea che le Ali non sono SUORE SENZA DIVISA, ma anime tendenti alla perfezione ed impegnate ad essa, con una sintesi di personalità responsabile e di dipendenza. Prenderle in altro modo equivarrebbe a scambiare per villania la franchezza, per superbia la verità dell'impegno personale, per disordine la genialità dell'iniziativa. Finireste con il litigare, invece che lavorare. Io ho messo come fondamento la massima fiducia vicendevole, cioè da dare e da ricevere»[139].

Don Peppino aveva avvertito un grave pericolo nello *Schema* di p. Capra che metteva in discussione le caratteristiche essenziali ed esclusive della sua istituzione. Non era per nulla disposto ad accettare connubi poco seri e artificiosi con altri istituti religiosi di suore. Le sue figlie erano religiose ma al di fuori di ogni schema canonicale: la sua era una NOVITÀ assoluta e voleva che rimanesse tale. Ma in pratica sarebbe stato possibile applicare sempre e dovunque quei principi soprattutto là dove esperienza, esigenza, pericolo di rigetto avrebbe reso pericoloso o dannoso un determinato modo di vivere? La debolezza della visione di don Brusadelli era proprio questa: intelligente com'era l'avvertì, riconobbe l'esigenza della prova pratica e si affidò alla collaborazione dell'amico ritenendo indispensabile la sua presenza nel compimento dell'opera.

«Queste cose ti ho scritto, caro don Pasquale, perché penso che siano indispensabili come intesa fra me e te, in un'opera che fa tremare le vene e i polsi. Io ti sarò a fianco, assistendo con una esposizione sistematica dei principi formativi da applicare all'azione, le Ali in modo che maturino sempre meglio. Ma l'esperienza drammatica di pazienza e di sensibilità pratica deve essere fatta con la tua fraterna e paterna comprensione. Dobbiamo essere, **io e te** "*cor unum et anima una*" in questa novità della vita Ecclesiastica».

Certamente i «principi formativi da applicare all'azione», dovevano passare attraverso la prova che proprio quel principio formulato in Italia si potesse applicare in altri luoghi. I principi formativi variano secondo i tempi e i luoghi e per questo il principio formativo è valido soltanto se permette di raggiungere il fine proposto, altrimenti non forma niente anzi…

L'accorato appello di don Peppino a mons. De Martino rivela la parte che questi ebbe nell'intera formazione delle Ali come cofondatore: «Dobbiamo essere **io e te** "*cor unum et anima una*" in questa novità della vita ecclesiastica. Non solo mons. De Martino prestò il proprio nome come fondatore per evitare problemi curiali, ma collaborò ad applicare i principi normativi alla pratica della vita. A lui don Peppino ha affidato la riuscita della sua Novità in quello che sarebbe stato l'applicazione pratica e forse drammatica dei principi che lo stesso fondatore gli avrebbe specificato di volta in volta.

Ogni nuova esperienza esige pazienza e fiducia:«Io, quindi, mi affido a te: mi rincrescerebbe tanto tanto che le figliole non capissero bene il problema nella sua integralità e mi si avviassero in modo stonato e progressivamente svisato. Si tratta di trovare una misura e un punto di concordia perfetta, tra la loro soggezione secondo le finalità dell'opera e la vostra direzione secondo lo spirito.Io prego: l'esperienza di queste figliole è così audace, che non vorrei avessero a sconfinare; venendo dagli ospedali, dai corsi di perfezionamento ho paura si trovino imbrogliate in forme o

[139] *Ivi.*

troppo lente o troppo rapide. Sono figliole e tu correggile e richiamale con tutta la paternità e la fermezza, ma facendo capire che hai fiducia intera».

Terminando la lunga lettera, quasi programma ben definito di vita religiosa secolare protestava: "L'Opera non deve fallire a nessun costo. È difficile e le Aline sono avviate su una esperienza che è complessa, da quella del viaggio in mare a quella della preparazione alle Mentawai. Tu non allarmarti, ma interpreta sempre nel migliore dei modi per superare qualsiasi *impasse.* È troppo importante il compito che ci siamo proposti, per poterci arenare di prima esperienza in una qualsiasi difficoltà».[140]

I RAPPORTI CON L'ISTITUTO SAVERIANO

Per ovvie ragioni di buon senso, andavano facendosi sempre più strette le relazioni con l'Istituto saveriano, soprattutto in vista della partenza delle prime Asline, per problemi di passaporto, Visa, spedizione casse, ticket per il viaggio. Il p. Generale, Giovanni Gazza, «dati i miei rapporti fraterni con te personalmente», era d'accordo sull'invio delle ragazze a Padang, sull'apertura della casa Ali a Roma in via Mocenigo, dove ricevere le ragazze indonesiane che De Martino avrebbe inviato. Mons. Montini al corrente del piano, suggeriva che l'invio in Italia delle ragazze indonesiane fosse per «una preparazione tecnica», con sussidi di borse di studio da parte di mons. Sigismondi segretario di Propaganda. Don Peppino sarebbe venuto incontro alle necessità dell'istituto saveriano accettando alcune ore di scuola d'Arte nel Liceo saveriano di Desio. Scriveva a De Martino: « Pago l'affitto con un concordato di fornitura a p. Achille Morazzoni.[141] Apro la casa romana soltanto quando ho la sicurezza del tempo in cui le indonesiane, mandate da te, partiranno»,

E fece bene perché come abbiamo visto la spedizione fallì.

Sul piano dello sviluppo dell'opera, fin dagli inizi, d. Peppino ricevette «richieste innumerevoli», da parte di missioni ma ho risposto che io sono impegnato con te, in quanto tu mi hai *consigliato e sorretto negli inizi* e perciò ti sono legato non solo dall'amicizia, ma anche dall'identità dell'opera.

«Solo con te, infatti, è possibile un esperimento di novità missionaria per un istituto secolare diverso dall'API di Bruxelles, perché si tratta di cosa nuova, non riducibile agli schemi soliti del Diritto Canonico e della storia missionaria. Quindi io declino sistematicamente gli inviti altrui, sia dal Brasile sia dall'Africa e Equador».[142]

Fa onore a don Peppino riconoscere la parte fondamentale avuta da mons. De Martino nella fondazione dell'Istituto *Mater Amabilis* e come segno di gratitudine riservare il personale soltanto per la sua Missione. Oltre al sentimento di gratitudine per l'amico lo riteneva un atto di giustizia.

LE ALINE A PADANG

In una lettera della Madre a Bonardi sappiamo che le prime due arrivate: «scrivono regolarmente, dando notizie di sé, del paese e degli abitanti, con l'ansia di poter essere utili al più presto alla missione…Sentiamo sempre meglio la riconoscenza al Signore e all'Istituto saveriano che hanno aperto il passo al piccolo drappello di nuove Missionarie».[143]

Durante il periodo di preparazione e di studio della lingua indonesiana, ebbero

---

[140] *Ivi.*

[141] Lett. di Morazzoni A. a Sinibaldi F., 9. 3. 1957.
[142] *Ivi.*
[143] Lett. della De Capitani a Bonardi G., 30. 5. 1957.

occasione di visitare le Mentawai; mentre la madre chiedeva notizie di quel viaggio, De Martino riferiva a don Peppino il grave stato di salute della Crippa.

Le due Aline, nel frattempo, avevano lasciato la casa delle Suore olandesi e si erano sistemate al secondo piano della casa di un dottore italiano. Mons. De Martino «aveva accettato l'offerta del bravo uomo», che viveva con moglie e figli in una casa grande, a due piani, «molto comoda oltre che bella».[144] Della Crippa scriveva:

«Quando venerdì scorso sono andato in casa del dottore italiano non avevo trovato nessuno; cioè non sapevo che le due Ali abitavano sul piano superiore e i domestici dicendomi che non c'era nessuno si riferivano alla famiglia del dottore. L'ammalata ha febbre solo al mattino, ma basta un piccolo sforzo per farla salire e l'ammalata sta sempre a letto.

«Oggi sono andato a trovarle e ho trovato la Maria Crippa come il solito, con morale sempre basso. Peccato! Questa Maria Crippa mi sembrava molto brava e molto giudiziosa. I medici la curano e sperano di rimetterla in forze.[145]

La salute della giovane preoccupava fortemente i medici, per cui De Martino comunicava la sua decisione e: «Come ho detto loro durante la mia visita, così dico a te: appena sarà possibile la Maria ritornerà in Italia (e forse la Imperiali dovrà accompagnarla, ma questo lo dico a te. Ad ogni modo tutto sarà deciso quando arriveranno le altre due, anche perché i medici non consigliano di mandare l'ammalata in Italia durante l'inverno. Penso che queste notizie ti recheranno dolore, ma non credo che ti facciano cambiare il buon umore e l'ottimismo abituale. Il Signore prova te e me e tutta la mia missione…Quanto dico sopra, circa i progetti del rimpatrio, deve essere conforme alle tue decisioni e a quelle della madre».[146]

Si chiedeva come sarebbe andata a finire: «Non lo so, ma è certo che sono nei pasticci.

Si era soltanto agli inizi. La Madre, informava p. Bonardi che aveva « di Padang ottime notizie da parte delle due Aline, in attesa di passare Muara Siberut. Stanno bene e lavorano già coi malati».[147]

Erano in partenza dall'Italia quattro missionari e due Aline: la notizia iniettò sorpresa e euforia nell'Ordinario di Padang che si trovava in visita a si Api Api.

«Che retata! - scriveva a don Peppino. - È la volta di cantare un gran *Te Deum!* Non abbiamo più acqua alla gola»! Gli ripeteva, «Vieni! Questa è la volta buona!».[148]

Don Brusadelli non andrà mai a trovare le sue figlie. Le aveva affidate, in fiducia, ad altri che si sarebbero occupati di loro, rinunciando ad ogni forma che poteva essere interpretata come controllo su di loro, fedele allo spirito di responsabilità personale nel quale le aveva educate.

P. Bizzotto Francesco, responsabile della Stazione missionaria di Bagan si Api, saputo che due Aline sarebbero state inviate nella sua stazione missionaria, scrisse loro che per la loro missione di infermiere tra i lebbrosi, chiedessero al dott. Candia, presedente dell'A.L.A.M., del Suphetrone in iniezioni o pillole.

LA «CAPORETTO»

La gioia di De Martino per le ultime notizie, si trasformò presto in tristezza, ricevendo la notizia che la Besozzi, ostacolata seriamente in famiglia e fisicamente

[144] Lettl di De Martino alla De Capitani, 6. 12. 1954.
[145] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G., 8. 7. 1957.
[146] *Ivi.*
[147] Lett. della De Capitani a Bonardi G. 20 settembre 1957.
[148] Lett. di De Martino a Brusadelli G., 7. 10. 1957.

Archivio Generale Roma

soggetta a un esaurimento fisico, non sarebbe partita.[149] P. Bonardi aveva scritto alla Signorina De Capitani il 22 novembre: «Ho ritenuto definitivo l'accordo verbale ed ho subito impegnati i posti sulla M/N Neptunia del 20 dicembre, Non vorrei proprio per nessuna ragione che si cambiasse ancora. Tardando ancora si corre il pericolo di non avere più posto per mesi».[150]

Il timore del Padre che non si verificasse quanto già avvenuto, si riferiva al fatto che le due Aline avevano ritardato la partenza al 20 dicembre rinunciando al viaggio in compagnia dei PP Morini, La Ruffa, Laurenzi e Rossoni avvenuta il 21 novembre c.a.[151]

Il peggio stava per giungere: Rumi Virginia, «animata di coraggio e buona volontà fino all'ultimo giorno, ha ceduto alla violenza indiscreta dei parenti, che le hanno tolto completamente la libertà».[152]

Il 5 dicembre p. Bonardi, non corrente del ritiro della Rumi scriveva: «Sono molto contento che la Rumi sia disposta a partire anche da sola: buon sangue non mente! Brava!». Buon sangue non mente, quando è veramente «buon sangue».

Lo stato di salute della Crippa si era, nel frattempo aggravato per cui, da Bagan, De Martino riferiva che la prima visita radioscopica aveva denunciato un'infezione all'apice del polmone; una seconda visita, fatta da un medico italiano, aveva confermato la diagnosi precedente affermando la possibilità di una guarigione certa, ma l'impossibilità di rimanere in Indonesia. Il morale della giovane era molto basso.

In dicembre il Prefetto apostolico annunciava don Peppino il rientro delle due Aline e il 13 dicembre Brusadelli inviava il seguente telegramma all'amico: «Maria Lina ora non devono partire - chiedo chiarificazione telegrafare se sospendere partenza Rumi.[153]

Discusso con le due Aline il tenore del telegramma di Brusadelli, De Martino rispose: "Rumi parta sola, Crippa torna sola. De Martino».[154]

Sennonché - altro colpo di scena - la Rumi non partì. La madre scriveva: "Ora devo darle un altro dolore: anche Rumi non è riuscita a partire! È stato un fulmine a ciel sereno anche per noi! Le condizioni politiche di Djakarta hanno talmente allarmato i aprenti della Rumi, che, cogliendo l'occasione della di lei visita di salute, è stata come sequestrata da loro e tolta completamente anche a noi. Non ci hanno dato neppure il tempo di restituire il biglietto della nave…intanto i bauli e le valigie andavano già a Genova. Lascio immaginare a Lei, Monsignore la nostra costernazione. Ho restituito il biglietto a p. Bonardi per un possibile ricupero, ma siamo senz'altro disposto a fare il nostro dovere pur sapendo che dai veri responsabili non avremo che noie. Pazienza!».[155]

L'avvenuto non piacque a p. Bonardi che manifestava la sua delusione e contrarietà per questo secondo rinvio: «Gentile Signorina, comprendo il suo dispiacere e di don Brusadelli che suppongo uguale al mio. In 58 anni, dacché mi occupo di partenze, questo è il primo caso del genere che mi capita. Me ne dispiace per le L. 231.040 perdute (dopo la partenza della nave, come avrà letto sul biglietto stesso, non vi è diritto di ricupero), me ne dispiace per la figura che facciamo di fronte all'ambasciatore di Djakarta, Marchese La Terza, dal quale proprio ieri ricevevo lettera in cui si mostrava compiaciuto per la partenza della Rumi, me ne dispiace per

[149] Lett. della De Capitani a Bonardi G., 30. 11. 1957.

[150] Lett. di Bonardi G. alla De Capitani L. 22. 11. 1957.

[151] Lett. della De Capitani L. a De Martino P. 23. 11. 1957.

[152] Lett. della De Capitani a Bonardi G. 1. 12. 1957.
[153] TELEGRAMMA 14. 12. 1957.
[154] TELEGRAMMA 16. 12. 1957.
[155] Lett. della De Capitani L. a De martino P., 29. 12. 1957.

mons. De Martino e p. Capra il quale ultimo aveva già fissato la sua andata a Djakarta a incontrarla, ma me ne dispiace soprattutto per la povera figliola che non è stata capace di vincere la battaglia che tutti i missionari anno e che tutti vincono. Aver perduta la battaglia senza rendersi conto delle conseguenze è grave. Non so come mons. De Martino potrà darmi ordine di pagare un altro biglietto. E se ripetesse il gesto?

«Ora dovrei ricominciare la pratica per un secondo Visto, ma confesso che non so proprio come mettermi al lavoro. Se i parenti hanno usato violenza materiale è ad essi che bisogna domandare il risarcimento dei danni, trattandosi di una maggiorenne. Sono responsabili della perdita, perché non hanno pensato a fare annullare prima il contratto di Trasporto per il quale noi avevamo regolarmente pagato la somma richiesta. Premesso tutto questo voglio che tanto Lei come don Brusadelli sappiano che io conservo per loro tutta la mia stima e che vedo la cosa come un infortunio sul lavoro, senza responsabilità personali. È una dolorosa esperienza anche questa dei cui insegnamenti bisogna sapere approfittare».[156]

Una lettera forte, che non cerca responsabilità là dove non ci sono, ma condanna comportamenti inaccettabili per ogni persona onesta. Far spendere un patrimonio per una partenza e poi rinunciarvi è certamente segno di immaturità e di irresponsabilità.

Mons. De Martino, di fronte alla nuova prova, non perse la sua pace interiore e consolava don Peppino scrivendogli: «Bravo! sapevo che il Signore ti aveva scelto (chissà il perché?), quindi sapevo che del coraggio ne hai da vendere. Che il Signore ti benedica! Non pensare che io sia molto preoccupato nel vedere i miei piani andare a monte, perché vengono meno le Aline. Il nostro mestiere è così balordo, che è nella confusione, nella bancarotta, nella nostra debolezza e incapacità che facciamo progressi [157]Bisognerà ricominciare da capo. Ma in che modo? Adesso non lo so e non mi perdo di coraggio per questo, che è, in fondo, un episodio tra tanti uguali o addirittura cento volte più grossi. Ci vuol pazienza e andare avanti con fiducia e pregando. Forse, se adesso le Aline fossero già alle Mentawai e fossero cadute ammalate, il male sarebbe stato più grosso. Sono entusiasmanti le Mentawai dal lato apostolato, ma la vita è dura, molto dura».

CONSOLIDAZIONE DELLE ALI NELLA MISSIONE DI PADANG.

L'anno 1958 sarebbe stato più benigno con il nuovo Istituto secolare? Il 31 gennaio del nuovo anno De Martino ricevette un telegramma da Djakarta che annunciava il concesso Visa alla Cristina Carugati ed egli sollecitava don Peppino a inviarla subito, insieme a p. Bergamin.[158] Salparono il 7 marzo da Genova sulla nave Nettunia.

Il 31 di luglio scriveva a don Peppino: «Presto le due Aline partiranno per le Mentawai. Ne vuoi mandare subito altre quattro? Più ne mandi meglio è: il momento per i Visti è buono e da Djakarta mi scrivono di fare subito altre domande». [159]

Sul lebbrosario di Bagan si Api, più alcun accenno.

P. Bergamin accompagnò le due Aline a Muara Siberut per «intronizzarle» in quella missione; scriveva: « Quel giorno in cui misero il piede a terra nell'isola di Siberut è una data storica per l'Opera. La scriva in lettere d'oro*: 2 settembre 1958.* Hanno una bella casetta, che hanno arredata con tanto buon gusto. Sono finalmente a casa propria (come voleva Lei). Ora certamente dovranno affrontare le difficoltà di

[156] Lett. di Bonardi G. alla de Capitani L. 25. 12. 1957.
[157] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 31. 12. 1957.
[158] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 1. 2. 1958.
[159] Lett. di De Martino P. a Brusadelli G. 31. 7. 1958.

tutti gli inizi». [160]

Trovarono fraterna ed entusiastica accoglienza da parte dei fratelli PP. Piero e Angelo Calvi e p. Patacconi, felicissimi e fortunati d'avere delle sorelle accanto nel lavoro missionario. La Missione era diventata un paradiso, seppur perduto, nell'oceano Indiano. Chi li avrebbe tolti da quella terra diventata la loro patria?

Il 23 dicembre di quell'anno la Cristina assisteva all'improvvisa morte di p. Capra proprio nella casa delle Sorelle dove il Superiore Religioso era ospite. Le due Asline, profondamente scosse dalla morte Missionario ne accompagnarono la salma a Padang.

Mentawai: nome stupendo che fa sognare ad occhi aperti! Sorte «su quattro smeraldi di mare e mille riflessi di perla», era stata fino allora la tomba di sepolti vivi. Delle difficoltà era conscio De Martino: per le due Sorelle Ali andare alle Mentawai era un gran sacrificio. Cerco di persuaderle che i sacrifici che si fanno, saranno più leggeri in seguito quando si saranno fatta una mentalità nuova, adatta a questi paesi. È questo il gran problema delle missioni: dimenticarci per apprendere e rifarci nuovi».[161]

Difficile trovare applicazione ai principi direttivi formulati in Italia: questi necessitavano di una verifica che la pratica della vita n'avrebbe valorizzato o contestato il contenuto nelle sue accidentalità.

Il 26 gennaio del 1959, le due Aline ritornarono a Muara Siberut accompagnate da p. Bergamin nominato Superiore religioso in sostituzione del defunto p. Capra.

Al termine dell'anno, in occasione delle feste natalizie, le due Aline tornarono a Padang per rifarsi del lavoro compiuto. Trovarono alloggio nel seminario vuoto dei seminaristi in visita a Djawa. La casa di riposo richiesta per le Aline ancora non c'era, ma furono accolte nella nuova casa. De Martino comunicava, oltre i suoi progetti, che era lieto di sentire le Sorelle: «Sospirare la loro sede di Muara Siberut. Potessero venire presto le altre due! E se invece di due, fossero sei le future missionarie, ne manderei quattro in ciascuna delle due residenze che la missione ha in quelle isole».

In Italia l'Istituto nel 1960, cambiava sede stabilendosi in una casa più ricca di locali: «Buon segno! I cavoli, per crescere bene, hanno bisogno di essere trapiantati», scriveva loro De Martino.[162]

Verso la metà di febbraio del 1961, sulla nave Livenza, lasciarono l'Italia le Sorelle Malignano Fernanda e Angela Sangiani.

Fu l'ultimo anno di mons. De Martino, il quale, improvvisamente, durante gli esercizi spirituali attorniato dai suoi missionari, annunciò le sue dimissioni prima a loro e poi alla s. Sede.

Dal Brasile scrivendo a don Peppino per esaltare le bellezze panoramiche di Rio, diceva mestamente :«Però penso sempre a Sumatra e anche alle tue A.L.I…Sia fatta la volontà di Dio![163] p. De Martino »

UNA POLEMICA INUTILE

Si tratta dell'abito delle ALI Per Mons. De Martino, carattere superiore a certe bigotterie, l'abito delle ALI non aveva mai costituito un problema e mai si era permesso di richiamarle ad un uso che non entrava nelle norme del loro Istituto. Le ALI erano quelle: le volevano? Le prendessero com'erano, senza tante questioni di meglio o di peggio. Il meglio o il peggio sarebbe stato loro.

[160] Lett di Bergamin Raimondo alla De Capitani, 6. 12. 1958.
[161] Lett. di De martino alla De Capitani L. 27. 1. 1959.
[162] Lett. di De Martino alla De Capitani L. 1. 7. 1960.
[163] Lett. di De Martino P. a Brusadelli, 1. 2. 1962.\\

Ma fin dagli inizi alcuni Padri, quelli che avrebbero voluto imporre a noi, in seguito, la veste talare bianca, manifestarono un certo dissenso sulla scelta del vestito secolare delle religiose. Sempre ci sono ficcanasi che si fanno giudici delle coscienze altrui, per una certa incapacità di giudicare se stessi e le proprie scelte in fatto di libertà.

Il problema «divisa» fu toccato per la prima volta nel gennaio del 1963 in un incontro in via Pavoni tra mons. Bergamin vescovo di Padang e don Brusadelli e la De Capitani. Fin d'allora si era detto che, in base al Regolamento della istituzione ALI «l'Istituto non ha divise». Si era pure detto che: "soltanto in caso eccezionali le ragazze avrebbero potuto indossare la divisa di Croce rossa».[164]

Alle fine del 1963 il vescovo rinnovò la domanda di una uniforme e «Io ho confermato quanto sopra, aggiungendo che V.E. poteva eventualmente parlarne con la Cristina Carugati, iniziando un'esperienza nella nuova fondazione, permettendo l'uso quando si trattava di accostare malati, bambini nelle scuole. Concludeva affermando: Normalmente le ALI non portano divise. Voglia perdonare V.E. la mia precisazione, resa necessaria per la tranquillità delle sorelle le quali hanno accettato la REGOLA come è stata fatta dal loro fondatore don Brusadelli e saranno docili soltanto nei casi che non toccano la sostanza della nostra Istituzione».[165]

Piaccia o non piaccia, utile o non utile, era una norma del loro statuto. La lettera della De Capitani, forse, non era stata chiara abbastanza, perché il vescovo tornò alla carica con la Cristina affermando che: «Desidera e trova necessaria una uniforme per le Sorelle ALI che lavorano nella diocesi di Padang».[166]

La risposta della De Capitani non si fece attendere.

«Don Brusadelli ed io siamo senz'altro ossequienti al giudizio di V.E. in quanto concerne la sua diocesi: motivi di orine superiore possono richiedere che le sorelle indossino una uniforme, da definirsi. Il nostro Istituto, comunque, mantiene la sua caratteristica di sfondamento e non ha divisa: quindi, per il rispetto dovuto alle Sorelle che hanno accettato una regola come il Fondatore gliel'ha data, chiedo a V. E. che sia permesso a Carugati Cristina, come sorella maggiore responsabile in Indonesia, di interpellare tutte le altre Otto sorelle che lavorano a Muara, Sikakap e che sono a Padang, per averne il consenso libero e responsabile.

A tale scopo, mi permetto di inviare a V.E. la copia della lettera da me spedita a Carugati Cristina con le disposizioni del caso».[167]

Sapientemente fu lasciato alle otto sorelle della Missione l'ultima decisione se convenire o no aderire alla volontà del Vescovo il quale dopo essere stato a Djakarta per la conferenza episcopale, scriveva alla Madre: «La ringrazio sin d'ora della sua comprensione e della sua disposizione di assecondare la volontà del Vescovo che ha per primo obbiettivo sempre e dappertutto il bene delle anime e la maggior efficacia della nostra opera missionaria. Perciò voglio sperare che, dato che la uniforme secondo la sua lettera, è lasciata alla libera scelta delle Sorelle, esse vogliano ponderare bene prima di opporre un rifiuto al vescovo».[168] Che cosa sarebbe successo altrimenti?

Non sappiamo quali fossero i motivi gravi che inducevano il vescovo a imporre una divisa che un Istituto non ha voluto per i suoi membri. Unico motivo da lui addotto è la «volontà del Vescovo» che era al di sopra di tutte le altre motivazioni; bastava una sola a vincere la sua volontà: «Il rispetto dovuto alle sorelle che hanno accettato

[164] Lett. della De Capitani. L. a Bergamin R. 30. 1. 1964.
[165] *Ivi.*
[166] Lett. della DE Capitani a Bergamin R. 18. 4. 1964.
[167] *Ivi.*
[168] Lett. di Bergamin R. alla De Capitani, 24. 5. 1964.

una regola come il Fondatore gliel'ha data». Certamente il vescovo non aveva letto le Norme dell'istituto secolare sganciato dal Diritto canonico sul quale egli fondava l'efficacia della sua autorità.

L'Istituto di don Brusadelli ha dato, invece, esempio di umiltà e di sottomissione in fatto di cose che non erano di attinenza dell'autorità vescovile. L'atteggiamento del vescovo ha dato adito ad alcuni missionari di criticare e attribuire al vescovo ragioni di discordia con le ALI. A proposito scriveva alla Madre:

«Brevemente, ma sinceramente ed energicamente devo dirle, Madre, di non volere ascoltare affatto, quelli, anche tra i missionari, che avventatamente si sono permessi di interpretare e divulgare apprezzamenti e commenti o giudizi del Vescovo meno che favorevoli nei riguardi del loro Istituto e delle Sorelle missionarie che lavorano a Sumatra. Non aggiungo altro in proposito, perché sono certo che Lei vorrà credere alla sincerità e alla lealtà di un Vescovo».[169]

Sospendo ogni giudizio. A quell'epoca ero a Sumatra studiando la lingua indonesiana e in attesa della mia destinazione: Sikakap! Là avrò modo e tempo di conoscere meglio le Sorelle Ali.

Archivio Saveriano Roma

[169] Lett. di Bergamin. R. alla De Capitani L. 20. 12. 1965.

Archivio Saveriano Roma

CONFORTI NA IGREJA DO SEU TEMPO
Palestra para todos os Xaverianos, Padres e Estudantes da Regiao Sul do Brasil- 19.01. 1985

INTRODUÇÃO

Parece-me que nestes últimos tempos tenha-se tentado de revestir o Conforti com a linguagem da cultura religioso-missionária da nossa época estranha à da cultura humanista para não dizer romântica do Fundador. Os biógrafos do Conforti, na sua totalidade, ignoraram e ignoram os aspetos humanos-liberais que diminuem a dicotomia entre o sacro e o profano. Não se trata de apresentar o Conforti como cultor de antropologia ou de filosofia mas de situar a sua personalidade dentro do contexto histórico do seu tempo em que o homem de cultura católico e não revingava o primato da razão (racionalismo) a respeito da fé e a centralidade do homem no cosmo não mais de Deus (Antropocentrismo).

O Modernismo, casando-se totalmente com a filosofia racionalista, minava o Cristianismo nas suas profundas razões de ser esvaziando do seu conteudo sobrenatural a sacra Escritura, o dogma, a Liturgia, aTeologia e a filosofia. Os Papas tomaram providências para combater os erros e preservar a fé condenando, em maneira radial e total, todo autor racionalista e modernista, católico e não..

As acusações , as delações criaram uma atmosfera de medo, de mútuo suspeito entre Sacerdotes, entre Bispos, sobretudo entre professores de Universidades católicas e de Semanários diocesanos e as autoridades eclesiásticas romanas. Muitos sacerdotes-professores foram suspensos a divinis, as suas obras condenadas ao Índice, afastados das cátedras de ensino. Muitos submeteram-se ao juízo da Igreja mas muitos se afastaram dela definitivamente. Só para refletir: os Bispos contemporâneos e amigos do Conforti passaram por esta prova e tiveram que responder ao Papa: O Card. Ferrari Arcebispo de Milão, Mons. Bonomelli Bispo de Cremona e até o Bispo Scalabrini, fundador dos Carlistas Missionários para os emigrantes italianos no estrangeiro.

Em que medida o Mod. influiu na vida do Conforti?

Queremos dar a experiência confortiana do Crocifixo toda a sua importancia e radicalidade na sua vocação, experiência profunda , vital e riquissima que foi a base do relacionamento entre a humanidade crucifixa do Cristo e o Conforti. É mesmo da contemplação da humanidade mortificada do Cristo que nasce o amor do Conforti para os homens; neles ele não somente encherga a alma para salva-la, como também um corpo nobre e sofredor, inteligente e limitado. Todo o homem é sujeito de respeito, de amor e de atenção. Por isso Ele, finalizava as ciências humanas ao conhecimento do homem para uma proposta fé em Cristo e de salvação.

O Conforti nasceu e cressceu nos anos em mais o racionalismo e o modernismo tentavam destruir todo o dogma católico e na sua formação, não sabemos até quanto, assistiu às condenações de sacerdotes e leigos e de todo o pensamento racional-modernista nas encçiclicas e decretos papais.

1 O MODERNISMO

Definição: É a atitude, postura heterodoxa , delineada entre os estudiosos católicos no fim do século passado e nos primeiros anos deste nosso , que se propunha de renovar e interpretar a doutrina cristã em harmonia com o pensamento moderno. O termo “Modernismo” recorre pela primeira vez na Encíclica Pascendi de Papa Pio X, como um comum denominador de um conjunto de erros em todos os campos da doutrina católica: S. Escritura, dogma, culto, filosofia e teologia.

Origem do Modernismo:

As origens remotas do modernismo estão na turbulência, na irriquietude e cobiça de novidade que agitava os ambientes católicos sobretudo da França pos-revolucionária; de fato as condenações do indiferentismo de Lamentais (1834), do tradicionalismo de Pautain (1840), do semi-racionalismo de Hermes (1835) e de

Gunter (1857), do ontologismo (sistema filosófico de católicos baseado na evidência da existência de Deus) de Frohshammer (1862) todos condenados pelo Síllabo de Pio IX, são as etapas e os sintomas da tempestade que se preparava a cair sobre religiosos e leigos católicos.

O Concílio Vaticano I definia a relação entre a razão e a fé e estabelecia a essência sobrenatural da fé oferecendo as noções mais genuínas da Revelação e da inspiração bíblica. A nova heresia estourou na França com as obras de Renan e Loisy e de não poucos católicos que queriam se adequar aos resultados dos recentes estudos sobre a história comparada das religiões e dos dogmas , da filosofia dos textos , da arqueologia bíblica para fornecer ao cristianismo uma apologia conforme as necessidades dos novos tempos. Intenção era boa mas o caminho errado.

Para entender melhor o Mod. torna-se necessário um conhecimento mais adquado das teses muitas teses racionalistas sobretudo de teólogos e filósofos protestantes alemães como Leibniz, Gunter, Hermes, Kant, Hegel, Harnack, Baur etc.

O RACIONALISMO

Termo relativamente recente, sec. XVII. Pode ser estudado sob o aspeto metafísico, gnoseológico e religioso.

a) Aspeto metafísico: tudo tem uma razão de ser e não ha nada , pelo menos de direito, que não seja racional. A razão é o princípio primo da inteligibilidade universal, princípio de razão das coisas a pesar que a razão, por vários motivos, não possa colher inteiramente a racionalidade profunda do universo na sua unidade e sua totalidade. Nesse sentido o racionalismo pode ser panteísta se a racionalidade, imanente no mundo se identifica com Deus (Plotino Espinosa e Hegel) e pode ser teísta se a faz derivar do ato criativo de Deus que é transcendente ao mundo (Platão, Agostinho, Thomás e Vico).

b) Aspeto gnoseológico: única fonte e sorgente de conhecimento da verdade é a razão. Neste sentido opõe-se ao sensismo (Sócrates e Platão contra o sensismo dos sofistas) e ao empirismo (Descartes, Leibniz, contra o empirismo de Locke).

Na Antigüidade:

Parménides e a escola eleática: considera ilusória e engano toda a experiência sensível. A razão diz que somente o ser é inteligível e do qual ha verdade, e não o devir (o que sensível) que é somente aparência e do qual ha somente opinião.

Sócrates e Platão não excluem a importância dos sentidos e das sensações do processo conhecitivo. Para Platão existem na alma humana conhecimentos-princípios ou formas racionais , anteriores a toda experiência exterior e que a reflexão descobre. O conhecimento verdadeiro é o conhecimento intelectivo e discursiva que se endereça-se ás Idéias.

Aristóteles abandona o mundo das Idéias inatas e reivindica o valor do conhecimento sensível como origens de todo o nosso conhecer deixando sempre o primado á verdade racional

Na modernidade:

O racionalismo adquiriu o sentido filosófico certo e moderno com Descartes e Wolf : existem em nós princípios a priori (inatos) evidentes por si mesmo dos quais todo conhecimento verdadeiro é uma conseqüência necessária, á qual nada acrescentam os sentidos.

racionalismo significa também : domínio racional da realidade e autonomia da razão de qualquer outra autoridade : se a razão é inata ao homem e nela são inatas

os princípios de toda e cada verdade, ela é independente da tradição, fundamenta-se sobre si mesma, rejeita todo o que não é redutível a ela. Critica qualquer outra autoridade , constrõe para si mesma o "seu direito natural", a sua moral natural, (não mais de origem divina) e sua religião natural (sem dogma e sem Revelação). O racionalismo, ligado á ciência e ao seu desenvolvimento assume dogmaticamente como típica verdade do conhecer a físico-matemática. Tudo para o racionalismo é racionalmente claro; o que é escuro está um degrau a baixo do verdadeiro conhecer.

Como bem aparece: todos os problemas são bem definidos e resolvidos: a razão adequa-se a ordem natural e a ordem natural agrada, satisfaz a exigência da razão. Num mundo tão claro e simples sobram os mistérios religiosos do fanatismo, da ignorância e da superstição (Iluminismo).

Na luta entre o empirismo de Locke e racionalismo inserem-se Kant e Hegel mas aqui nós nos afastamos demais da nossa tese.

3. Aspeto religioso. Deveríamos defini-lo "irreligioso" porque o racionalismo como "religião natural" admite somente aquelas verdades que podem ser conhecidas e aplicadas com a razão humana. Nega o dogma, a Revelação, os mistérios. Opõe-se a este racionalismo o de Kierkegaard e de Barh , como também o fideismo que rejeitam o valor da razão em quanto as verdades reveladas ficam além da razão e qualquer lógica.

==========

ONTOLOGISMO: sistema filosófico de teólogos católicos baseado na evidência da existência de Deus.

INDIFERENTISMO :

RENAN. (1823-1892) Órfão, seminarista. Deixou seminário e fé. Apaixonado pela crítica bíblica dos teólogos racionalistas alemães (Baur, Harnack, Gunter, Hermes). Depois da publicação da "Vie de Jesus, foi suspenso da cátedra de hebraico no College de France. Esta sua obra teve um sucesso enorme. As Damas choravam lendo o romance de Jesus. Toda a sua obra foi condenada ao Índice.

LOISY (1857-1940). É o representante mais qualificado e verdadeiro exegeta modernista. Seminarista, sacerdote, prof. de Hebraico. Filólogo. Foi excomungado (1909). Negou o conceito de inspiração e do sobrenatural em geral. Aplicou a Escritura as teorias mais radicais do Racionalismo Alemão. Todas as suas obras foram condenadas ao Índice e a obra mais importante nesse sentido é " L'évangile e l'Écclesie) e a tese é que o Reino de Deus proclamado por Cristo deve ser entendido meramente em sentido escatológico

HARNACK (1851- 19300.) teologo e professor protestante luterano, representante do racionalismo. Não foi filólogo e foi antifilósofo. A sua obra maio "Essência do Cristianismo, é hoje uma obre esquecida mas muito influente na época.

BAUR (1792-1860) 0 Teólogo protestante. Filho de Pastor e Pastor por sua vez, deixou o ministério para se dedicar aos estudos bíblicos sobretudo ás origens do cristianismo. Verdadeiro fanático da filosofia de Hegel aplicou ao N.T. a teoria do devir e da evolução da Idéia universal através da série indefinida da tese, antítese e síntese ou fusão. Por exemplo ele distingue três tipos de escritos na origem do cristianismo: Os judaicos (Tese) os paulinos(Antítese) e os livros conciliadores (Síntese).e assim por diante>

GUNTHER. (1783-1863) Teólogo e filósofo semiracionalista católico. Recuperada a fé, foi ordenado sacerdote (1820), tentou armonizar o pensamento moderno com a fé católica. Discípulo de Descartes, Kant e Hegel, operou uma síntese imaginosa, mística que influiu sobros os espíritos românticos de teólogos,

Bispos, professores católicos. . Foi condenado e submeteu-se escrevendo uma carta maravilhosa ao Papa renovando a sua profissão de fé. Muitos o seguiram mas outros católicos rebelaram-se á condenação.

HERMES (1775-1831) Sacerdote e professor na Univ. de Munster, homem de vida íntegra. Queria neutralizar Kant e dar uma base científica ao catolicismo mas caiu em erros graves e teológicos como "a dúvida positiva como base de toda pesquisa teologia", como também que "a razão é o único meio pelo qual o homem pode chegar ao conhecimento das verdades sobrenaturais.

TYRREL GEORGE (1861-1909) Teologo modernista inglese. De calvinista tornou-se católico. Sacerdote (1891) e Jesuíta. Ensinou filosofia e interessou-se escrevendo sobre estudos apologéticos. A leitura de Blondel, Loisy, o levaram para o Modernismo. Expulso da Congregação, suspenso a divinis e condenado (1907) morreu sem se reconciliar com a Igreja. Manteve contato com os modernistas italianos empenhados a defenderem no famoso "Manifesto modernista" contra as condenação do Síllabo, confirmando em pratica os erros condenados pelo Papa.

Tentou conciliar as instâncias do pensamento moderno com a fé católica sob o signo de um antiintelectualismo e do relativismo exasperado. A revelação ou a experiência do divino dá-se normalmente na consciência de cada um e consiste essencialmente em elementos afetivos e dinâmicos e evoluem-se continuamente originando sempre novos dogma. Por serem produtos humanos , tem um valor puramente prático sendo úteis para a vida religiosa. Reduziu então a sobrenatural á natureza levando-a á um naturalismo religioso pelo qual o catolicismo será uma forma transeunte da religião universal.

O MODERNISMO ITALIANO

Não se afasta das teses e do pensamento filosófico e teológico dos outros autores modernistas da Europa, mas foi o mais vital e ativo desafiando as condenações da S. Sé. Não foi um movimento unido, mas se identificou com as regiões e cátedras dos professor e sacerdotes modernistas; lembramos o grupos mais ativos o romano, toscano e o lombardo ligado ao Tyrrel.

Entre os mais conhecidos lembramos Bonaiuti, Murri, Minocchi todos contemporâneos do Conforti.

BONAIUTI (1881-1946) Sacerdote (1903), homem de cultura enciclopédica, escritor, mente aberta, incapaz de duvidar de si mesmo deixou-se conquistar ás idéias modernistas. Professor de História do Cristianismo interessou-se muito do movimento místico de Joaquim da Fiore (três idades). A Igreja foi muito tolerante com ele que se aproveitou disso para continuar a semear os seus erros. . Foi tardiamente condenado e excomungado (1926) e toda sua obra literária foi condenada ao Índice (1944). Nunca mais voltou á Igreja. Sua obra principal: Storia del Cristianesimo.

MURRI (1870-1944). Sacerdote (1895) freqüentou a universidade (faculdade de Letras). Fundou com outros sacerdote a revista "Vita nuova" e a "Federação Universitária católica italiana. Aderiu com entusiasmo ao novo partido político "Democrazia cristiana". Logo manifestou-se contrário ás tendências conservadoras e fundou um novo partido político a Bologna "Lega Democrática", condenada pelo Papa Pio X (1906). Do campo político o contrasto bem cedo transferiu-se no religioso. Depois de um discurso pronunciado em S. Marino em que defendeu Tyrrel e Loisy, se afastou do dogma católico e foi condenado pelo Papa (1909. Foi deputado de extrema esquerda, contraiu matrimonio civil. O seu movimento "lega Democrática extinguiu-se no começo da primeira guerra mundial. Um ano antes da morte voltou á Igreja

MINOCCHI (1869- 1943). Sacerdote, sem vocação, foi suspenso a divinis pela suas idéias modernistas. Deixou a Sacerdócio (1908).

FOGAZZARO A. (1842-1911). Advogado, político, católico liberal., um dos maiores romancista romântico da época. Voltou a fé e foi amigo de muitos modernista. Apaixonado leitor de Tyrrel que o fez ativista do movimento mod. mas sempre sustentou a necessidade de uma disciplina e autoridade. Teve dois romances condenados ao Índice (O Santo e Leila) por causa das idéias modernista

Muitas vezes nós acenamos aos Documentos, Decreto Lamentábili e a Encíclica Pascendi que condenaram o racionalismo e o Modernismo. A Encíclica Pascendi qualificou o Mod. de "Compendio de todas as heresias a causa da profissão do "Subjetivismo radical" que o conduz ao Agnosticismo absoluto e por fim o finaliza no ateísmo. Vejamos , em breve, o pensamento modernista na Bíblia, na teologia e na filosofia. A doutrina modernista está contida no "Manifesto modernista" que foi a resposta dos modernista á condenação da Enc. Pascendi do Papa X.

Mod. Bíblico: os recentes resultados da crítica bíblica demonstram que os livros históricos do V.T. são uma simples coleção de material que não monstram "nenhuma pretensão de provar a verdade mas simplesmente de purificar o sentimento religioso do leitor e portanto não podem ter Deus como autor principal. No N.T. o Mod. distingue o Cristo da História que é o Cristo Homem e o Cristo da fé que o Cristo Deus fruto da consciência do homem da fé. Importa pouco á fé certificar o nascimento virginal, os milagres, a Ressurreição de Cristo e se é possível ou não atribuir á Cristo o anúncio de uns dogmas e a fundação da Igreja. Esses fatos fogem da história e portanto não interessam a fé (Loisy).

Modernismo teológico: No princípio do cristianismo não havia que uma fé intensamente vivida, sem doutrinas definidas ou dogmas: esses são " incrustações depositadas pela reflexão de consciências exaltadas, sobretudo de S. Paulo, mas estranhas ao conteúdo primitivo do Evangelho de Jesus que era um apaixonado anúncio do Reino iminente e um convite á purificação interior". A mesma coisa diga-se da doutrina dos primeiros Padres, dos quais esula toda tendência dogmática assim que é "arbitrário a apriorístico " fazer remontar ao ensino primitivo de Cristo e dos seus primitivos discípulos os dogmas dos Concílios e especialmente a fé do Concílio de Trento. A Evolução dos dogmas foi uma adaptação vital indispensável ao cristianismo para sobreviver no ambiente elenístico no qual se encontrou fora da Palestina sobretudo os dogmas trinitário, , cristológico e eclesial.. Tudo muda na Igreja e o que permanece constante é a experiência religiosa sempre idêntica em todos os tempos. Em toda a história do V. e do N.T. atua-se "a continuidade de uma Revelação que na consciência humana o divino faz de si mesmo cada vez mais intensamente" : dogmas, organização eclesiástica, Sacramentos, não são que meios para realizar a experiência mais profunda do divino... no futuro até desaparecerão

Modernismo filosófico: O Mod. rejeita no seu documento a acusa de Agnosticismo "e de Imanentismo. Declara que o Mod. não adversa a Escritura nem a Tradição mas simplesmente a tradição escolástica das mesmas porque "superada pelo método crítico da consciência moderna ". No campo religioso, queira para demostrar a existência de Deus como para se acertar da divina Revelação não importa mais recorrer ás demonstrações da metafísica medieval e o testemunho do milagre e da profecia: Hoje ao contrário são as "exigências da nossa vida moral e a experiência do divino que se cumpre na profundidade 'mais escuras da nossa consciência que conduzem a um sentido especial das realidades sobresensíveis".

Crítica: para o Modernismo o princípio aspirador na concepção da fé, da história, das fórmulas dogmáticas , da jerarquia e do culto é a EXPERIÊNCIA PRIVADA SUBJETIVA.

Para ele vale o princípio de Protágoras : O homem 'é a medida de todas as coisa

A contaminação mais essencial foi o tentativo de interpretar a experiência íntima do sujeito (autoconsciência) em direta continuidade e como expressão única autêntica da vida religiosa e de elevar a consciência religiosa comum ou natural a ser a essência ou o comum denominador da mesma Revelação e da vida da Graça

Essa idéias tornaram-se "moda" nos ambientes eclesiásticos, nos seminários, entre homens de cultura que queriam se adequarem as conclusões das ciências modernas sobretudo da história comparada das religiões.

A IGREJA E A NOVA ITÁLIA FIM DO REINO PONTIFÍCIO.

Não foi somente o modernismo que agitou a vida da Igreja italiana como também a questão romana depois da ocupação de Roma por parte do exercito italiano e a declaração de Roma capital da Itália (1870), com a conseqüente proibição (não éxpedit) por parte do Papa aos católicos de participar das eleições, da vida política, de se elegerem deputados e senadores. Tudo isso deixou um mal estar nos católicos, bispos, sacerdotes, elites católicas de todas as camadas da sociedade deixando nas mãos de socialistas e liberais mações o governo da nova Itália. Muitos Bispos tomaram atitudes contrárias ás diretrizes do Vaticano sustentando em artigos anônimos (Cfr. Bonomelli) a impossibilidade de Roma voltar ao Papa e portanto que era absolutamente necessário acabar com o problema do "não éxpedit" que continuou por sessenta anos até o ano 1929 com os "Patti Lateranensi"entre o Vaticano e Mussolini.

Somente á luz desta situação podemos entender porque o Conforti desaprovava os seus missionários escreverem de política nos jornais: o que impunha isto era o "não expedit "e não uma visão obtusa do Conforti em fato de política.

A REAÇÃO - PAPA PIO X.

Coube ao Papa Pio X a ingrata tarefa de desmascarar a nova heresia. A primeira intervenção foi o Decreto "Lamentabili" do S. Ofício (1907) que resume em 65 Artigos todos os novos erros. Com a Encíclica "Pascendi" (1907) o Decreto Lamentabili se tornou condenação solene. O papa condensou, com grande surpresa dos mesmos modernistas, a síntese lógica dos princípios modernistas com uma "magistral exposição e uma crítica magnífica"(Gentile). Em 1910 o Papa publicava a formula do "Juramento antimodernista" que apresentava ao mesmo tempo as bases da doutrina católica e os principais erros do Mod. A profissão do juramento foi imposta a todos os Bispos , Superiores, professores de teologia, de filosofia e de ensino bíblico , prática em uso até aos meus tempos. Foi obrigatório o ensino de S. Thomas na filosofia e teologia, e de S. Afonso Maria de Liguori na moral. Por este motivo podemos entender porque no "Esboço de regulamento" o Conforti escreveu :

"A respeito dos estudos Teológicos aprenderão as doutrinas de S. Thomas e S. Afonso, sobretudo nos textos que serão julgados mais adequados conforme os tempos e as circunstâncias e não descuidarão de todas as outra ciências que ilustrarem e complementarem aquelas outras disciplinas primárias, atingindo-as às puras fontes romanas. Mesmo impondo o estudo de S. Thomas e de Santo Afonso deixa uma nota importante: "conforme os tempos e as circunstâncias".

Neste primeiro esboço de Constituições no artigo 35 lemos:

"Junto com as ciências eclesiásticas estudarão também, a língua inglesa e francesa e procurarão apreender outros conhecimentos úteis aos missionários como a arquitetura, a medicina prática popular com as devidas cautelas, a física e a química aplicadas às artes e aos objetos que servem para o culto".

As devidas cautelas são sugeridas pela extrema gravidade em que se encontrava a Igreja naquele tempo

quando quase tudo o que cheirava de moderno podia suscitar acusasações e condenações.

Sob o aspeto cultural que tipo de Missionário queria o Conforti ? Um místico?, um contemplativo? um profeta ? ou um homem que assumindo todas essas características fosse dedicado totalmente à conversão dos não batizados? Para formularmos uma opinião exata não podemos não ler os artigos 55-60 das constituições que são válidos também para os nossos tempos apesar de os superiores terem medo os missionários se dedicarem à disciplinas escolásticas para eles inuteis.

Art. 55 "Seria desejável que entre os jovens estudantes surgisse uma santa competição no adquirir o saber".

Art. 56 "Nunca é de mais recomendar aos jovens estudantes a reta intenção, para evitar perigos e danos que os estudos normalmente aportam se cultivados por amor próprio ou simplesmente por curiosidade ou por outro instinto natural. Cada um proponha-se nos seus estudos de se tornar digno apóstolo do Evangelho." O perigo dos estudos era, para o Fundador, a leitura dos livros dos autores modernistas condenados ao Índice.

Art. 57. "Os que, portanto, presidem ao nosso Instituto, procurem de ter cuidado, com sábio discernimento, para que, quantos se prepararem ao apostolado, apreendam as letras, as ciências sacras e profanas e as línguas estrangeiras para se tornarem nas mãos de Deus e dos Superiores instrumentos aptos a procurar a salvação das almas. Inculquem, com o tempo, também todos os outros conhecimentos que possam se tornar úteis como de artes belas, de medicina prática (enfermagem), de física aplicada aos usos da vida, de história natural, de música e assim de outras, favorecendo aquelas atitudes das quais cada um se mostrasse fornecido, de tal maneira que todo ramo do saber tenha uns cultores que possam se tornarem úteis às múltiplas necessidades das missões.

Art. 58. "Todas as casas do Instituto possuam uma biblioteca provida não somente dos melhores escritores antigos, como também dos mais famosos e acautelados autores modernos para os Missionários das ciências sacras e profanas.. Cada missionário ao partir para as Missões proveja-se de livros que poderão ser úteis.

Podemos notar uma certa preocupação devida a situação modernista naquele " acautelados autores modernos".

Mencionamos como os Xaverianos, seguindo esses conselhos, dedicar-se-ão à arte cinematográfica produzindo a primeira longametragem do mundo cujo título é "*Abuna Messias*"(1929). Outros filmes que conheceram todas as salas paroquiais de projeçào foram: "*Lascialo Andare*" "*Grande Alveare*", o mais famoso

Art. 59. "Para favorecer a cultura indispensável a um missionário, tornar-se-ão úteis museus etnográficos, que recolham quanto de mais interessante possam oferecer as diversas missões em fato de costumes, de arte, de religião como também em ordem a fauna e a flora das regiões longínquas.. Será digno de louvor que cada missionário sem prejuízo do ministério e da pobreza evangélica, remeta ao Instituto objetos que possam fazer bela mostra nas diversas coleções que poderão ser feitas para a comum utilidade.

E por fim o Art. 60 " Querendo se ter um programa geral de estudos que abra o acesso a todo útil progresso medite-se freqüentemente o que o Apóstolo escrevia ao Filipenses (IV, 8); " Finalmente irmãos, ocupem-se com tudo o que é verdadeiro, nobre, justo, puro, amável, honroso, virtuoso, ou que de algum modo mereça louvor".

Observemos a fineza daquele "Útil progresso" que naquele tempo podia soar de modernismo.

Transcrevo um trecho de uma carta que Pe. Frassinetti escreveu para Pe Bonardi revelando uns aspectos da personalidade educadora do Conforti. "Nego que qualquer um que saiba rezar o terço e que reze o Breviário antes de meio dia, e que faça a sua meditação e a leitura espiritual deva, por isso, ser necessariamente um bom missionário. Pessoalmente poderia ser um bom filhinho e poderá entrar no paraíso, se não soube mesmo fazer coisa melhor, mas sob o aspecto da evangelização uma pessoa deste tipo pode ser não somente passiva, como bem ser danosa. Sabe o que faria? Pegaria um grupo de jovens missionários, sacerdotes, irmãos e até estudantes que já tenham feito o segundo ano de teologia e os enviarei à Pequim por quatro anos para se dedicarem seriamente ao estudo da língua chinesa e ao mesmo tempo freqüentarem institutos de estudos superiores , universidade ou outro e exigiria que se diplomassem ou laureassem em filosofia ou em ciências, em literatura ou história, em ciências sociais ou noutra ciência conforme as peculiares atitudes ou inclinações. Gostarei que tivesse em Pequim um reitor digno que cuidasse com sábio discernimento destes jovens, do seu higiene físico, da alimentação que fosse sã, variável e generosa, das diversões honestas e suficientes em uma casa que, apesar de ser pobre, deveria ser limpa, ridente, acolhedora, suficientemente vasta com água abundante e com um bom aquecimento no inverno.....

O nosso Fundador nunca tentou de destruir os talentos humanos próprios de cada um de nós, nem as peculiaridades próprias de cada pessoa. Parece-me que ele tivesse uma sacro respeito para com essas mesmas peculiaridades espirituais e humanas e que sobre estas, devidamente purificadas e sublimadas, ele cuidasse de construir depois o edifício espiritual. Nunca Ele pretendeu formar-nos, um por um, numa mesma forma. Nunca enfraqueceu e paralisou os nossos espíritos. Nos falou da santidade como também do caráter eminentemente social da nossa vocação. Nunca exigiu que fôssemos santos e que nós o tornássemos dentro de um tempo determinado. Quando se tenta de fabricar santos consegue-se somente um cúmulo de ruínas. Não obstante admitamos que a salvação da própria alma seja um dos fins da nossa vocação todavia não é o único. E as almas dos outros, as que a Igreja nos confiou em nome do Redentor para serem redimidas e levadas a Ele? Temos certeza de salvar a nossa alma se teremos negligenciado os meios, sejam quais forem, que a Providência de Deus nos colocou ao nosso dispor para a salvação dos homens? Agora, infinitos são os meios ao nosso dispor que nós não queremos usar e que desprezamos, e são tão fáceis de se obter. Se a oração fosse suficiente para salvar o mundo, não precisaríamos de missionários. S. Paulo podia ficar na casa de Anania para rezar" (Frassinetti Mário em "Commix N. 65, pag 15-16).

Pe. Mário Frassinetti foi o autor e regista de "Grande Alveare" um dos mais belos e emocionantes filmes missionários do após guerra.

Esta página é para nós um grande e iluminante testemunho de que o Conforti foi um homem aberto a toda a cultura que servisse para a " conversão dos pagãos" e que nunca quis missionários de qualquer jeito.

P. Franco
Curitiba 04-08-1995

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

LE PROBLEMATICHE POSTE SIA DALLA LA SCIENZA SIA DALLA FEDE

Conferenza nel ritiro del gruppo Rosa Mystica

INTRODUZIONE

Sono due le problematiche

1. L'origine del mondo: Dio ha creato il mondo o questo è frutto del Big Bang?
2. L'origine della vita nel mondo: l'uomo è frutto di combinazioni casistiche o creato da Dio?

C'È SPAZIO PER DIO NELL'UNIVERSO NEL QUALE SIAMO IMMERSI?

Abbiamo due risposte:

RISPOSTA EVOLUZIONISTICA.

Da un'analisi superficiale potrebbe sembrare che, in questo universo fatto d'atomi, molecole e leggi fisiche, non vi sia tanto spazio per quel Dio creatore descritto nel primo capitolo del Genesi. La Bibbia sbaglia, affermano in molti, i quali, basandosi su un'interpretazione ingenua del racconto del Genesi, concludono che purtroppo la bella favola descritta nel testo sacro non è più credibile nemmeno dai bambini. L'universo e tutto ciò che contiene sono solamente il frutto di fortuite combinazioni uscite da un gioco folle nel quale le leggi fisiche, che governano la danza delle molecole, hanno trovato ciecamente la giusta combinazione dopo infiniti tentativi. La natura dell'universo dimostra l'assenza di un progetto più grande, di una volontà divina.

RISPOSTA CREAZIONISTICA.

"In principio Dio creò il Cielo e la Terra".

Davanti a queste posizioni estreme c'è chi ha reagito negando addirittura i dati scientifici, l'evoluzione, la datazione delle rocce del nostro pianeta pur di riaffermare che il nostro universo è stato creato da Dio come lo insegna il Genesi. Il creazionismo come interpretazione dell'origine dell'uomo e dell'universo ha ancora parecchi sostenitori soprattutto negli Stati Uniti dove appaiono regolarmente pubblicazioni o pagine su Internet che cercano di dimostrare che, partendo da una lettura pseudo scientifica della Bibbia, il racconto del Libro sacro descrive realmente ciò che accadde sulla terra all'inizio dei tempi.

Le due posizioni estreme, quella dei creazionisti e quella degli scienziati, sono in antitesi fra di loro, ma in fondo, esprimono entrambe un punto in comune: la pretesa che una sola delle due discipline possa fornire tutti i dati necessari per comprendere realtà complesse come quella dell'origine. Risulta oggi chiaro che il primo capitolo del Genesi non spiega com'è nato e com'è organizzato il cosmo, ma semmai quale senso ha il mondo, la storia e la nostra vita.

È riduttivo pensare che si possa parlare in modo esaustivo di creazione dell'universo senza tenere conto dei dati forniti dalla scienza, come ugualmente è riduttivo leggere la storia dell'universo fino alla comparsa dell'uomo in termini puramente scientifici. Chi ancora oggi utilizza le analisi scientifiche per dimostrare l'inconsistenza dei dati espressi nei testi sacri, lo fa ritenendo ingenuamente che, la comprensione dell'uomo nella sua totalità, possa avvenire unicamente con gli strumenti scientifici.

Proprio in situazioni analoghe nascono attriti tra scienza e teologia, cioè quando una delle due discipline sconfina nel campo dell'altra pensando che il metodo utilizzato per l'analisi nel suo settore sia applicabile anche all'altro.

La storia ha insegnato quanto dannose siano state le invasioni della teologia in ambito scientifico (basti pensare ai casi Copernico, Galileo, Darwin). Altrettanto dannosi sono oggi i tentativi della scienza di spiegare il senso della vita dell'uomo ignorando i dati forniti dalla teologia e della filosofia. L'esperienza che facciamo noi ogni giorno, di sofferenza o di gioia, non necessita nessuna spiegazione scientifica. Il desiderio di felicità, espresso come un sentimento nostalgico di qualcosa di più grande, è un fatto innegabile che tutti abbiamo dentro. Wittgestein affermava che "anche se tutte le domande della scienza ricevessero una risposta i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati". Mi sembra essere una posizione corretta per impostare una sana ricerca scientifica che possa esprimere tutta la ricchezza dei fondamentali traguardi ottenuti dalla scienza, ma anche la coscienza di un limite oltre il quale sarebbe ridicolo andare.

LA FEDE NON NECESSITA DI NESSUNA DIMOSTRAZIONE MATEMATICA.

Dio non ha creato fisicamente il mondo in sei giorni. Scienza e fede inconciliabili? No, la scienza e la teologia hanno dei punti d'incontro perché entrambe analizzano la realtà facendo uso della ragione: è ragionevole guardare all'uomo per cogliere i rapporti stretti che possiede con il mondo fisico, così com'è ugualmente ragionevole guardare allo stesso uomo e inserirlo in un discorso d'appartenenza, non a delle leggi fisiche, ma a qualcosa di più grande. In questo senso il problema di rapporto tra scienza e teologia è un falso problema. Uno scienziato può credere in Dio? Non meno di un poliziotto, di un pasticciere o di un avvocato. Dio non è imprigionato dentro le equazioni della teoria della relatività d'Einstein, ma è il fondamento dell'universo. Non è Lui ad aver creato il mio corpo, ma è invece Lui l'origine della mia persona. La scienza nel suo studio dell'universo registra fatti e dà un'interpretazione del reale. Davanti a questi risultati la teologia non può far altro che prenderli seriamente in considerazione, cosciente che anche questi dati contribuiscono a meglio comprendere non solo la struttura dell'universo, ma anche la realtà fisica attraverso la quale la rivelazione si è manifestata. Per l'uomo di fede, Dio esiste indipendentemente dal modello cosmologico applicato, perché la sua esistenza non necessita di nessuna dimostrazione matematica. La presenza del Dio creatore resterà compatibile con qualsiasi teoria cosmologica perché, citando sempre John Polkinghorne, "Dio è creatore oggi come nel momento dei Big Bang".

UNA CONCLUSIONE

I rapporti tra scienza e teologia non sono stati sempre facili. Per il credente, l'universo e la Bibbia provengono dalla stessa fonte, pertanto la scienza, che studia l'universo, e la teologia, che studia la Bibbia, devono necessariamente condurre a Dio, in quanto Lui è il Creatore dell'universo ed è Colui che ha ispirato gli scrittori biblici. Tuttavia nella realtà questo non accade; molte volte vi sono profonde contraddizioni fra ciò che affermano i teologi e ciò che affermano gli scienziati. Questo perché?

Occorre considerare che, mentre l'universo e la Creazione provengono da Dio, la teologia e la scienza sono interpretazioni umane, ricerche condotte da uomini, che fanno del loro meglio, ma che possono certamente commettere errori. Ecco perché quando vi sono contraddizioni fra teologia e scienza è dovere di tutti gli studiosi, teologi e scienziati, di verificare le loro affermazioni per vedere dov'è l'errore. L'errore può essere nelle scienze, ma anche in un'errata interpretazione della rivelazione biblica.

D'altra parte è necessario riconoscere che vi sono pregiudizi sia da parte dei teologi nei confronti degli scienziati, sia da parte degli scienziati nei confronti dei teologi. Ora se vogliamo che i rapporti tra scienza e teologia si avviino su un cammino di dialogo critico, ma al tempo stesso rispettoso e costruttivo, è necessario che tutti i pregiudizi da una parte e dall'altra siano eliminati.

La nostra mentalità si è formata alla scuola del pensiero greco-romano; quindi tutto ciò che non entra nei nostri schemi culturali è respinto istintivamente. La prima cosa da fare per nostro giudizio, da tradizioni ormai inveterate che fanno parte della nostra cultura e che sono radicate profondamente nel nostro pensiero, ma non per questo sono assolutamente vere.

Sgomberare la nostra mente da ogni idea preconcetta, anche da quelle alle quali siamo affezionati, è un dovere nei nostri confronti e nei confronti degli altri, oltre che un segno di onestà intellettuale. E' un prezzo da pagare se vogliamo avvicinarci a un problema e affrontarlo con serietà oltre che con sincerità.

SEPARAZIONE TRA SCIENZA E FEDE

Insistiamo: la separazione tra scienza e religione come discorsi indipendenti segna la nascita stessa della modernità. L'antichità e l'epoca di mezzo hanno fine quando la natura cessa di essere un mondo di singoli e di eventi soprannaturali e diventa invece un regno governato da leggi, da cui sono estromesse le intenzioni, le speranze e i sogni degli esseri umani, un regno la cui comprensione richiede uno sguardo spassionato e freddo. C'è bisogno di un occhio disincantato dai miti e dalle narrazioni religiose, per vedere il mondo com'è veramente.

Nella natura non ci sono i colori e i sapori, la bellezza, il giusto e l'ingiusto, che riempiono le nostre vite. A mano a mano che il sapere scientifico si consolida, la religione deve a sua volta ritrovare qual è la sua sfera di realtà e ha buon gioco nel mostrare che il senso delle cose, il perché del mondo e della nostra vita non trovano risposta nella scienza. E in ciò la religione è in compagnia di altri conoscimenti e discorsi, come la filosofia e la letteratura. Proprio perché la scienza fa a meno delle intenzioni e dei significati, *non sa dare risposta agli interrogativi sul senso delle cose o su chi ha voluto questo mondo.* Il nostro secolo, che ha portato la scienza a una chiarezza di sé mai raggiunta prima, è stato anche il secolo in cui più la scienza ha cercato di dare una risposta a quesiti religiosi e morali. Grandi filosofi, come Heidegger e Wittgenstein, sono accomunati dal timore che la scienza crei l'illusione di saper rispondere a tutte le ansie dell'uomo.

Anche il Cristianesimo, che ha accolto l'indipendenza della scienza, ha cercato di limitarne le pretese e di porre se stesso come sapere superiore, capace di dispensare legittimità. La separazione tra questi due discorsi non è ancora conclusa. Ma quale aspetto avrebbe la fine di questo conflitto? Non è forse connaturata sia al Cristianesimo che alla scienza moderna una pretesa a occupare l'intero spazio del sapere? Non sono entrambi infatti discorsi sulla verità?

LE POSIZIONI AVVERSE SONO DUE:

Il creazionismo: il mondo e la vita sono creati da Dio

L'evoluzionismo: da una massa caotica si è sviluppato un mondo ordinato.

L'EVOLUZIONISMO

Ecco come un evoluzionista ateo descrive l'evoluzione nel mondo senza intervento di Dio.

Jean Servier, etnologo francese descrive nelle prime pagine del suo *L'uomo e l'invisibile* (Borla, 1967), come si è formato il mondo secondo l'ideologia evoluzionista:

«La vita, ci dice la scienza ufficiale, è apparsa sulla terra per la combinazione casuale di elementi chimici in condizioni particolari di temperatura, di pressione e di irradiazione. L'unicellulare nel corso dei millenni è divenuto un aggregato di cellule, di cui alcune, differenziandosi, hanno contribuito a formare gli organi specifici del primo animale, che viveva nel mare. Questa esistenza acquatica non era senza dubbio priva di disagi, poiché il primo animale veniva sempre più spesso a respirare alla superficie dell'acqua. Il movimento l'aveva trasformato in pesce, la respirazione aerea ne fece una sorta di batrace. Dimentico dell'oceano primordiale, che i biologi gli hanno assegnato come habitat, si diresse verso le vicine paludi. Diventato rospo o rana, si allontanò dagli stagni e vivendo, non si sa bene perché, sulle rocce, divenne rettile. La lucertola – poiché questo era il suo nuovo nome – ha esitato: certi individui della sua famiglia hanno scelto di correre nei campi, e ciò li ha trasformati in mammiferi; altri invece, facendo il trapezio sugli alberi, hanno finito per diventare uccelli lungo il corso dei millenni.

Tutto ciò, dicono i biologi, si è sviluppato a cespuglio: certe branche inutili si sono disseccate e sono morte, altre invece si sono sviluppate dando a loro volta altre ramificazioni di forme che sono giunte oppure no fino a noi a seconda del loro adattamento all'ambiente e delle loro facoltà di sopravvivenza. Certi mammiferi, che avevano l'abitudine di arrampicarsi sugli alberi, hanno visto le loro zampe trasformarsi in mani e, poiché erano costretti a tenere la testa alta, questa ginnastica ha considerevolmente aumentato la loro capacità cefalica: queste furono le prime scimmie… una delle quali in seguito riservò le sorprese che ben sappiamo trasformandosi in uomo. Era nata la saga dell'umanità così come l'uomo bianco ama ripeterla nelle scuole, nelle università e nei musei».

IL CREAZIONISMO

Dalla rivelazione afferma che il mondo e la vita nel mondo sono stati creati da Dio. (Uno legga la bibbia).

DOMANDE E RISPOSTE: Interroghiamo uno scienziato (Girello) che si definisce ateo non agnostico.

1. La fede condiziona, pone dei limiti alla ricerca scientifica, e, in caso affermativo, in che modo?

«Io non so se la fede porti limiti alla ricerca scientifica. La fede è un dono che l'individuo riceve. Ci sono scienziati credenti, ci sono scienziati non credenti, ci sono atei, ci sono agnostici, ci sono cristiani, musulmani, eccetera. E' vera una cosa, che, quando l'istituzione ecclesiastica è diventata un potere, in alcuni contesti questo potere ha, di fatto, ostacolato la crescita della scoperta scientifica. E questo soprattutto nella nostra storia. Noi conosciamo il grande scontro, per esempio, sulle ipotesi che stanno alla base del nostro universo, sui meccanismi del nostro universo, e sappiamo benissimo che Galileo Galilei fu condannato, nel 1633. Galileo era uomo di fede, condannato, non ha perso la fede. Ha lottato per far riconoscere la verità.

2. Lei ci ha detto che non ha fede. Ma ne ha avuta? Quindi può immaginare cosa prova chi ha fede

«Questa è una bella domanda, anche molto inquietante. La ringrazio per averla fatta. Io non so se ho avuto una fede da ragazzo, perché quello che uno riceve per tradizione è una fede implicita, è una qualche cosa che è quasi un'abitudine. Credo di non avere fede adesso, non so se l'avrò in futuro, perché nessuno può ipotecare il futuro. Ho preferito definirmi con Bruno Forte, (il più grande dei teologi moderni, oggi vescovo) ateo e non agnostico, cioè non uno che non sa, ma da uno che sta dall'altra parte, perché mi sembrava troppo facile dire: "Sono agnostico e me ne lavo le mani". So benissimo che l'ateismo può essere anche questo, una fede. Quello però non lo vivrei come fede, se mai lo vivrei come domande. Cioè evidentemente chi non ha la fede si pone lo stesso delle domande e non sa trovare la risposta e non smette di domandare. Questo non è una condizione felice, ma non è detto che siamo nati per esser felici insomma.

N: B: Agnosticismo: nega la possibilità o la capacità di conoscere qualche verità. Lo negano il positivismo: che, partendo dall'empirismo e sensismo restringe l'ambito della conoscenza umana soltanto al fenomeno e al fatto sperimentale, e il kantismo secondo cui l'unica realtà oggettiva è il fenomeno. Ho l'idea di Dio ma non posso dimostrare la sua realtà fuori di me. Ma Dio si può e si deve affermare per via di volontà come un postulato)

Archivio San Pietro Roma

Si può dare una spiegazione a quei tanti giovani che oggi si allontanano dalla fede e quindi magari hanno un atteggiamento molto, diciamo, avverso alla Chiesa e alle istituzioni ecclesiastiche in genere, ma, in particolare verso le religioni. Quindi c'è un allontanamento dei giovani? Lei ha una spiegazione a questo proposito?

«No, non del tutto. Nel senso che tu mi chiedi perché i giovani si allontanino dalla fede. Io non so se si allontanano di più i giovani o i vecchi. Se questo allontanamento sia per un problema profondo dentro di sé o semplicemente per una certa insofferenza nei confronti delle istituzioni, delle Chiese costituite. In molti casi alle religioni tradizionali si contrappongono delle forme di religiosità, non meglio definite, le tendenze *new age* cosiddette. Di nuovo io non ho una risposta da darti precisa. Credo che la religione, come legame forte, sia in molti casi entrata in crisi. Ritengo che l'inizio di questa crisi però sia molto antica, che forse si accosta sul Cristianesimo. E' con la stessa figura di Cristo che la religione entra in crisi, perché Cristo pone la divinità direttamente dentro la natura e la storia. E' una grande sfida questa. Il Cristianesimo ci porta Dio su questa terra, lo fa protagonista di un processo storico ben definito, in un'epoca che è ben precisa, e poi dà all'umanità il compito di vedere, di verificare in un qualche modo questo atto d'amore, che è poi l'incarnazione. Qui è il problema, ma di fondo: è stato vinto o è stato sconfitto il Cristianesimo? Un teologo, che è recentemente scomparso, che era anche un grande e caro amico, Sergio Quinzio, riteneva che il Cristianesimo fosse stato sconfitto. Aveva scritto proprio un libro dedicato alla sconfitta del Cristianesimo. Io vorrei che voi sentiste insieme cosa ne pensava Quinzio e vedere se siamo d'accordo

«Nel libro intitolato *La sconfitta di Dio*, Quinzio ricostruisce la storia biblica come una successione di sconfitte e di fallimenti subiti da un Dio debole, impotente di fronte al male e fin dalle origini minacciato. La stessa creazione non è una manifestazione di potenza, ma un contrarsi di Dio, che si autolimita per far posto al mondo. Sergio Quinzio vuole ripercorrere brevemente questa storia di sconfitte, che inizia con la creazione, si prolunga nella crocifissione e culmina nella tragedia di Auschwitz, espressione suprema dell'impotenza di Dio.

N.B: Cabala: scuola antica per lo studio dell'interpretazione della Bibbia.

QUINZIO: "Indubbiamente la creazione implica una perdita di potere assoluto di Dio, perché evidentemente se Dio crea l'uomo libero, in qualche modo si espone al rischio di un uomo che disobbedisca alla sua legge. Quindi creando si apre - non è che necessariamente si compie il male -, ma si apre una possibilità che il male si compia, perché evidentemente si può disubbidire alla legge di Dio, quindi può entrare il peccato, può entrare la colpa, può entrare l'ingiustizia, può entrare la morte. Quindi, ad ogni modo, questo, questo atto iniziale del creare è già un atto attraverso il quale Dio nega in parte la sua onnipotenza.

«La nega anche in altri modi, perché, per esempio, si apre la possibilità di una richiesta da parte dell'uomo. L'uomo lo prega e in qualche modo, secondo tutta la tradizione ebraica, la preghiera ha il potere di modificare il decreto di Dio Dio aveva disposto una cosa, ma l'uomo lo prega e Dio cancella il suo decreto. Quindi ecco che Dio in qualche modo ha una certa impotenza, una certa che, non si è saputo il termine paolino, un certo abbassamento, un certo annichilimento, che comincia già nel momento, nel momento della creazione.

Essendo la scienza così fondamentale nella società moderna, a che cosa serve effettivamente la fede? Cioè, l'uomo può trovare una risposta, una via di salvezza nella scienza? È autosufficiente la scienza, in questo senso, rispetto alla fede.

«Domanda anche questa non facilissima. Ma, per chiudere, direi così: non credo che la scienza salvi, nel senso che ci garantisce una salvezza dai limiti della nostra condizione umana. La scienza ci può aiutare in singoli problemi, ci può aiutare anche a veder meglio, a curarci il mal di denti, ad avere nuove fonti di energia, a cercare di curare i mali del nostro pianeta, dopo delle applicazioni dissennate. Tutte queste cose la scienza può farle. Può rivelarci degli orizzonti di conoscenza sempre più ricchi e problematici, dove la nostra meraviglia, il nostro stupore, cresce e non diminuisce. Può darci una delle grandi lezioni di libertà intellettuale.

«Se noi invece vogliamo una salvezza dalla nostra condizione umana, da quel problema del male, che ci portiamo dentro di noi dall'inizio della nostra storia, se vogliamo dare un senso alla vicenda tragica di Caino e Abele insomma, se vogliamo rispondere a queste domande, dobbiamo trovare la risposta dentro noi stessi. Non ci basta più guardare dietro le lenti di un telescopio. Io credo che la fede sia un dono. Chi ce l'ha ce l'ha, chi non ce l'ha vive senza. Però io credo che tanto chi ce l'ha e tanto chi non ce l'ha devono avere entrambi il coraggio di cercare ancora e di porsi continuamente delle domande.

«Bruno Forte dice sempre che "in ogni ateo c'è un credente che ogni tanto sonnecchia, poi si sveglia e rimette un po' in dubbio il suo ateismo". Però anche in ogni credente forse c'è un ateo, che ogni tanto dice: "Ma sei veramente sicuro?". Di nuovo: la fede è un dono e dentro questo dono, che può essere anche terribile, bisogna cercare di scavare. Ma questo non è compito dello scienziato. Questo è di nuovo il compito di ciascuno di noi».

UNA RISPOSTA DEFINITIVA AL MATERIALISMO

La scienza, al contrario della filosofia e della religione, si fonda sempre sull'osservazione di fenomeni; la possibilità di una verifica sperimentale è ciò che in ultima istanza distingue una teoria scientifica da una concezione filosofico religiosa. I materialisti negano l'esistenza della psiche (anima – spirito) come entità trascendente (che supera) rispetto alla realtà fisica ed affermano che sensazioni, emozioni, pensieri, affetti sono generati dai processi cerebrali, ossia dalla materia. Ora, tali affermazioni sono smentite dalla scienza moderna; analizziamo, pertanto, più in dettaglio le contraddizioni logiche e scientifiche degli argomenti più frequentemente utilizzati dai materialisti.

Un argomento usato è quello secondo cui la vita psichica sarebbe generata dal fatto che nel cervello vengano scambiate molte informazioni. Anche in questo caso si tratta di una palese contraddizione logica, perché il concetto stesso di informazione presuppone l'esistenza della vita cosciente, e non può essere quindi usato per spiegarne l'esistenza.

I materialisti obiettano che anche nel computer sono immagazzinate delle informazioni, ma si tratta di un linguaggio improprio. Nel computer sono immagazzinati in realtà solo degli impulsi elettrici. E' la mente umana che ha stabilito un linguaggio convenzionale per codificare delle informazioni in una successione di impulsi elettrici. Si pensi, per esempio, all'alfabeto Morse: una successione di linee e punti non è un'informazione; lo diventa solo se una mente cosciente ha stabilito una convenzione per associare a quella determinata successione di linee e di punti un determinato significato. Ogni informazione, dunque, è sempre il prodotto della vita psichica cosciente, e questo dimostra che il concetto d'informazione non può essere usato per spiegare l'esistenza della coscienza.

Le equazioni della fisica sono le sole equazioni matematiche che hanno un valore scientifico, perché sono le sole confermate sperimentalmente. Il concetto di complessità non esiste nelle leggi della fisica, nelle quali sono presenti solo concetti come carica, massa, velocità, ecc. Le leggi della fisica sono il fondamento di tutta

la scienza moderna ed ogni processo naturale è determinato unicamente dalle leggi della fisica; nelle leggi della fisica non esiste alcuna legge della complessità, tanto meno alcuna legge che stabilisca che la complessità generi vita psichica!

Con il termine "coscienza" ci riferiamo alla nostra capacità di percepire sensazioni, emozioni o pensieri. Il CDSC analizza le incongruenze della concezione materialista dell'uomo e della mente alla luce delle nostre conoscenze scientifiche sulla materia e sul cervello, mostrando come esse, contrariamente ad un'opinione oggi molto diffusa, escludano che il cervello possa generare la coscienza, la cui esistenza implica la presenza nell'uomo di una entità non-biologica/non-materiale. Il problema della coscienza è quindi strettamente connesso a quello dell'esistenza dell'anima.

La coscienza: Secondo l'uso più comune questo termine significa la disposizione ad accogliere come vere le informazioni di cui non si hanno prove personali, basandosi sull'autorità altrui (del sacerdote, del maestro, dell'amico ecc.).

LA FEDE SECONDO S. TOMMASO

È il momento ora di definire il concetto di Fede. Passando dal linguaggio comune alla teologia, nel cristianesimo la fede è una delle tre virtù teologali; essa dispone il credente ad abbandonarsi fiduciosamente nelle mani di Dio e ad accettare umilmente la sua parola. Nella definizione della fede l'Angelico esalta lo spessore fortemente "teologico" di questa virtù: essa procede da Dio (è un dono di Dio); ha come oggetto Dio e ha ancora Dio come suo unico fine. Per questo si dice *Credo Deum, Credo Deo e Credo in Deum* (cfr. II-II, q. 2, a. 2).

- La

fede è un dono dato primieramente alla Chiesa; solo in essa non viene mai meno; solo in essa la fede non è mai "informe", bensì sempre "formata"" cioè viva e animata dalla carità (II-II, q. 1, a. 9, ad 3). Qui la Chiesa non è intesa da S. Tommaso principalmente come comunità esteriore e visibile che "amministra la dottrina da credere", ma come soggetto credente e professante la fede. In questo senso coinvolge il mistero della reale santità posseduta, e quindi si tratta della Chiesa come realtà mistica. Il credente singolo si trova dentro questa unità viva, costituita da tutti i "santi", cioè da coloro che appartengono alla Chiesa non solo esternamente ma intimamente, non solo numericamente ma anche effettivamente. "La professione di fede è presentata nel simbolo a nome di tutta la Chiesa, che deve alla fede la sua unità. Ma la fede della Chiesa è una fede formata (dalla carità): e tale è la fede di coloro che appartengono alla Chiesa per numero e per merito (qui sunt numero et merito de Ecclesia). Ecco perché nel simbolo si presenta una professione di fede adatta per la fede "formata": e anche perché i fedeli che non avessero una fede "formata" cerchino di raggiungerla"" (II-II. q. 1, a. 9, ad 3).

In ultima analisi il problema della fede diventa il problema della Chiesa. La vera fede si trova nell'autentica Chiesa. Ogni singolo credente deve misurarsi con quella fede-matrice, non solo quanto alla dottrina contenuto, bensì anche quanto alla fede-atteggiamento, alla fede-docilità, tensione alla visione, disponibilità a Dio, amore e abbandono all'amore.

Archivio Storico Roma

Le distinzioni poste da S. Tommaso tra fede implicita ed esplicita, tra verità primarie e secondarie, tra fede "dotta" e "semplice", e il suo insegnamento sul carattere essenzialmente ecclesiale della fede sono pietre miliari da tener sempre presenti da chi svolge attività ecumenica, specialmente quando questa ha luogo tra le Chiese cristiane, ma anche quando gli interlocutori appartengono a religioni differenti

P. TEILARD DE CHARDIN: SUA POSIZIONE SCIENTIFICA

Sul piano scientifico Teilhard sacerdote, gesuita, missionario in Cina, opera decisamente all'interno della categoria dell'evoluzione. Il suo evoluzionismo non ha molte consonanze con la «teoria sintetica» con la quale Darwin è stato reinterpretato nel 900, più vicino all'immagine di un'evoluzione unidirezionale, finalistica, orientata, non legata alle variazioni casuali dei neodarwiniani. Fu infatti sostenitore dell'ortogenesi, cioè di un processo evolutivo dotato di un preciso orientamento, di una «freccia evolutiva». In effetti egli ammette che l'evoluzione sia avanzata per tentativi, col contributo delle mutazioni e della selezione naturale; tuttavia è convinto che i due cardini della teoria darwinista non bastino a spiegare l'evidente orientamento. Secondo lui si deve parlare di una «casualità orientata»: espressione un po' paradossale che però potrebbe rappresentare un modo intelligente per lasciare un posto al mistero all'interno delle teorie scientifiche.

La posizione teilhardiano potrebbe definirsi «finalismo reale», cioè un finalismo «ottenuto per causalità di ordine fisico o biologico ancora sconosciute, che determinano canali preferenziali entro cui agiscono le circostanze accidentali». Un finalismo quindi più accettabile, in quanto lascia «aperta la questione dei meccanismi degli eventi evolutivi e soprattutto lascia gli interrogativi sulle cause ultime delle leggi fisiche e del processo evolutivo". C'è solo da aggiungere, a livello scientifico, che una teoria di tipo finalistico può trovare conferme solo nella paleontologia; la quale però è una scienza molto delicata, dove prevale il carattere ipotetico più che quello dimostrativo.

SUA POSIZIONE RELIGIOSA.

Nel ricordo di Henri de Lubac, Teilhard appare come un grande religioso, un credente molto solido e un vero figlio della Chiesa Cattolica, entro la quale ha voluto infatti restare sino all'ultimo giorno della sua vita. Non fu sempre in linea con l'insegnamento del magistero ma è stato sempre fedele ai dogmi, anche a quelli del peccato originale e dell'inferno.

Come abbiamo sopra accennato, tutto il pensiero teilhardiano è dominato dalla tensione a un'unità cosmica e dalla preoccupazione di arrivare a Dio attraverso il mondo. Un mondo visto come ambiente divino (LE MILIEU DIVIN è una sua opera fondamentale), dove quel fenomeno straordinario che è l'uomo (LE PHÉNOMÈNE HUMAIN, altra grande opera) lavora per portare tutto verso il compimento che è il Cristo totale. Si tratta di una visione grandiosa e affascinante, retta, per dirla con Wildiers, sulla tensione dialettica tra il Senso cosmico e il Senso Cristico; dove tutta l'evoluzione porta l'universo a convergere verso il punto Omega, cioè Cristo stesso.

I motivi delle perplessità da parte dei teologi sono legati essenzialmente ai criteri di verifica delle sue affermazioni. Che cosa può fondare la cristicità dell'universo e la convergenza a Cristo? Nel pensiero teilhardiano pare quasi che tali realtà siano in qualche modo insite e rintracciabili nella fenomenologia e confermabili con il procedimento scientifico: mentre è solo sul metodo della fede e non sulla fenomenologia né sul metodo sperimentale che può basarsi una verifica personale delle verità rivelate.

Anche la visione mistica, espressa particolarmente ne L'AMBIENTE DIVINO, si muove in una direzione differente da quella della grande tradizione mistica cristiana. In questa, la natura non è che una delle possibili manifestazioni dello SPIRITO e questo è potenza creatrice incondizionata, in grado di fermentare qualsiasi sostanza in qualsiasi tempo.

In Teilhard invece sembra esserci una identificazione dello SPIRITO col divenire delle forme che incontriamo nella storia evolutiva dell'universo; come pure la potenza spirituale della materia è un «fermento che trasforma la natura ma non potrebbe privarsi della materia che la natura le offre». C'è quindi il rischio di qualche equivoco e riaffiora, un possibile naturalismo: «purificato da scorie edonistiche ma tuttavia consistente, come ogni altro, nell'impostazione del divenire all'essere, del fenomeno all'idea, del contingente all'assoluto».

Di là di puntualizzazioni come queste (e altre più specifiche se ne potrebbero fare), la figura di Teilhard de Chardin resta per tutti una grande testimonianza di cristiano in azione. Negli anni '50 le sue posizioni, pur se in modo conflittuale, hanno avuto un ruolo importante per far decantare il pensiero cristiano e favorire, come egli auspicava, «l'abbattimento della barriera che, da quattro secoli, non aveva smesso di salire fra Ragione e Fede».

Oggi siamo in un contesto abbastanza diverso: dominato da un diffuso materialismo ma anche colpito dalla crisi ecologica e pervaso da una rinnovata attenzione per l'ambiente. Di fronte ad esso sta una cristianità minata dal tarlo della secolarizzazione e timida nel proporre tutta la positività del suo annuncio. La testimonianza di Teilhard può aiutare a disegnare un tipo d'uomo credente e totalmente presente nel suo tempo: non uno che « ama la terra per goderne» ma per « renderla più pura » ; non uno che «aderisce al mondo» ma uno che «pre-aderisce a Dio» e con ciò trionfa sul mondo; non uno che ritiene l'uomo capace di «divinizzarsi chiudendosi in sé», sulla scia del misticismo orientale, ma uno che vede il massimo della persona-lizzazione nella adesione concezione del rapporto fra teologia e scienza è mutata profondamente negli ultimi secoli: alla teologia - "regina scientiarum" nell'enciclopedia del sapere medioevale - la ragione moderna ha preteso di sostituire se stessa quale unica protagonista e vertice assoluto della conoscenza.

Ecco perché nell'epoca iniziata dall'Illuminismo il rapporto fra teologia e scienza è stato concepito spesso esclusivamente come un conflitto. La crisi delle pretese della razionalità moderna - quale si esprime nella cosiddetta "dialettica dell'Illuminismo" - investe questo modo di concepire il rapporto fra scienza e teologia: da una parte, si avverte l'insufficienza di ogni "scientismo di quell'ideologia della scienza, cioè, che è stata smentita nelle sue presunzioni deterministiche assolute dalla stessa evoluzione delle teorie scientifiche; dall'altra, appare non meno ideologico e insostenibile un uso teologico strumentale della scienza a Cristo.

Teologia e scienza si scoprono così entrambe poste in questione: è forse però questa nuova povertà che consente anche un nuovo dialogo. Teologia e scienza più umili e consapevoli del loro servizio a tutto l'uomo in ogni uomo, possono ora incontrarsi sul piano della responsabilità etica. Nel tramonto degli idoli, legati ai grandi miti dell'ideologia, esse si trovano a confrontarsi non come due mondi chiusi che si sfidano, ma come due forme del pensare e dell'agire umano, chiamate entrambe a misurarsi sull'altro per cui esistono.

In realtà, il "disincanto del mondo" compiuto dalla rivelazione biblica si esprime correttamente non nel rapporto esclusivo uomo-natura, interpretato nella forma dello sfruttamento e del dominio, ma nella relazione articolata fra l'universo creaturale, la più alta delle creature e l'unico “,

CREATORE E SIGNORE DEL CIELO E DELLA TERRA.

A questo punto occorre tirare le fila. La Rivelazione cristiana è precisa su due punti: la creazione di tutto da parte di Dio e il Suo diretto intervento nella creazione dell'uomo. Salvi questi due punti non è contro la Fede chi volesse sostenere un evoluzionismo mitigato. Ma la scienza lo sostiene? Nessuno può provare seriamente che i dati a nostra disposizione lo sostengano con certezza. Resta un'ipotesi. E tuttavia si tratta di una ipotesi delicata. Infatti ha avuto per sé uno schieramento ottocentesco, sotto la spinta positivistica emergente in quel secolo.

È l'anima materialistica di quello schieramento che deve mettere in guardia. Il concetto materialista spoglia l'uomo di tutto. Senza anima l'uomo non ha né intelligenza, né diritto, né libertà e può essere trattato logicamente come si trattano gli animali. Il che è avvenuto in modo completo e fino alle ultime conseguenze in qualche parte del mondo e sta avvenendo in forma attenuata, per la prudenza che incute un grande Paese civile, sotto i nostri occhi. Si guarda ben oltre l'evoluzionismo.

Il quale ha una caratteristica: viene dato per provato e documentato, mentre non lo è. Perché questo?

Si tratta di una delle tessere colle quali si tenta comporre la fallace fisionomia di un secolo che sta morendo e di un altro secolo che si vorrebbe fin dagli avamposti accaparrare. L'uomo con ascendenza scimmiesca è di più facile conquista. Forse qui c'è il sugo di tutto il discorso.

Archivio Saverio Gamba

PER DIO L'UOMO È UN URLO D'AMORE
Ritiro al gruppo *Rosa Mystica* di Cantù – 24 10.2010

PREGHIERA: O Padre: nel tuo grande amore per me fammi sperimentare la felicità del tuo abbraccio paterno ricco di misericordia. So che mi farai felice quando riuscirò ad appassionarmi per Te. Dammi il tuo amore e la tua misericordia e sarò ricco abbastanza! Grazie Abbà! Grazie Papà! Amen!

INTRODUZIONE.

Un benvenuto a tutti. Molti di voi già conoscono il mio nome: Franco di nome e di fatto. Saveriano dai nove anni e mezzo in su.

Il tema scelto dal vostro e nostro carissimo Paolo è un tema che fa riflettere sul chi è Dio nei rapporti con l'uomo. La scoperta di Dio accompagna tutto il pellegrinaggio del popolo d'Israele per giungere alla sua scoperta definitiva in Cristo. Diciamo pure con sincerità: è il nostro pellegrinaggio per giungere a scoprire Dio.

A noi non interessa dimostrare l'esistenza di Dio. Noi crediamo in lui. A noi interessa scoprire chi è, che cosa a che fare con noi. Lo faremo attraverso la Parola di Dio e non con le definizioni filosofico-teologiche. Se crediamo nella parola di Dio, ricorrendo soprattutto allo sconosciuto A.T., ella ci farà scoprire il vero Dio che ci ama.

Nella nostra ricerca seguiremo in parte la *Dives in misericordia* di Giovanni Paolo II: *«Cercatelo con amore e lo troverete».*

In queste parole c'è qualcosa di impreciso. Sembra, infatti, che la storia d'Israele s'idenfichi con quella di un popolo alla ricerca del nome e del volto del suo Salvatore. Non è propriamente così. Non Israele si pone alla ricerca di Dio ma è Dio stesso che lo cerca, lo sceglie e, incalzato dalle domande perché riveli la sua identità, scopre poco per volta il suo viso. E' Dio alla ricerca di un popolo che vuole fare proprio. Ogni tentativo da scambiare le parti è un tentativo errato che rende incomprensibile la storia della salvezza.

E' Dio che chiama Abramo e fa con lui un'alleanza, un contratto che è eterno perché unilaterale e assoluto. E' Dio solo che s'impegna, non aspetta una risposta e Dio è fedele alla sua parola, che è per sempre.

E' chiaro che tutte le volte che Dio si fa presente, provoca una domanda naturale per tutti: Chi sei tu? (Uno dei primissimi tentativi di dare un nome a Dio è narrato in Genesi 32, 25-32).

La prima risposta che rivolgiamo ad uno che ci chiama è :« Chi sei »? Ne scrutiamo il volto per sapere chi è. È stata la preoccupante domanda che il popolo d'Israele ha rivolto a Dio: «*Dimmi chi sei, mostrami il tuo volto».*

Mosè, affascinato da Dio vuol conoscere il suo volto: gli disse Dio:

*"Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedere il mio volto e restare vivo ". E*s 33. 14-20.

Israele viene perfino caratterizzato come generazione che cerca il volto di Dio e che soffre quando Egli glielo nasconde. Il volto di Dio è per lui pegno di salvezza.

«*Come la cerva anela ai corsi delle acque, così la mia anima anela a te o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il suo volto? Le lacrime sono mio pane ogni giorno e notte, mentre mi dicono sempre: "dov'è il tuo Dio*? (Sal 42,2-6).

«Fino a quando o Signore mi terrai in oblio? Per sempre? Fino a quando terrai il tuo volto nascosto da me?» (Sal. 13, 2).

«Molti sono quelli che dicono: Chi ci farà gustare il bene? Fuggita è da noi o Signore la luce del tuo volto» (Sal 4, 7).

«*Il tuo volto o Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto. Di te ha detto il mio cuore: «cercate il suo volto»; il tuo volto Signore io cerco*» (Sl 26,7-14)

«*A te parla il mio cuore, te cerca il mio volto; il tuo volto o Signore io cerco. Non nascondere il tuo volto da me.* (Sal. 27. 8-9).

AMORE E GELOSIA: DIO AMA ED È GELOSO DEL SUO POPOLO.

Stiamo scoprendo il volto di Dio e adagio adagio veniamo a conoscerlo come lui si svela a noi, non come noi lo immaginiamo. Le immagini che ci facciamo di lui

è Lui stesso che ce le offre. Siamo nella metafora (= analogia: quando il significato naturale di una parola è sostituita da un'altra in virtù di una somiglianza: primavera della vita) e d'ora in avanti ci accompagnerà l'analogia per inferire o applicare a Dio certe qualità, proprietà e sentimenti che sono propri dell'uomo, ma che Dio stesso si applica. Il Dio unico, il Dio d'Israele è un Dio che ama ed è geloso: non sopporta che sia tradito. Dio pur sapendo che il popolo è stato infedele per essersi prostituito ad altri dei, lo vuole riprendere nella fedeltà.

Il primo ad usare il matrimonio come metafora dell'amore di Dio per il suo popolo è Osea, seguito da Isaia, Geremia, Ezechiele e il Canto dei cantici che esprime l'amore ardente di un uomo per una donna, usato per esprimere l'avventura di Dio con Israele.

E' Dio stesso che ci offre un'immagine antropomorfica di se stesso: non aveva altre scelte per parlarci di se stesso. Non abbiamo altri modi per intendere altri linguaggi non umani. Non è stato l'uomo ad antropomorfizzare Dio, ma Dio stesso per farsi capire ed accettare dall'uomo.

Dio che ha fatto del suo popolo sua proprietà particolare, non sopporta che esso lo tradisca consegnandosi ad altri dei. Ritiene l'idolatria come una prostituzione, anzi un adulterio, perché Israele gli appartiene, è sua proprietà peculiare; per questo l'ha fatto popolo santo, cioè separato dagli altri per sé come l'uomo separa una donna dalle altre perché diventi sua. Ecco dei testi famosi che rivelano il modo d'agire di Dio.

«Ecco*, io la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto, E avverrà in quel giorno, oracolo del Signore che mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più "mio padrone ". Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal che non saranno più ricordati… Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*» (Os. 2,16-22).

Osea penetra nell'infinita fedeltà-tenerezza del Dio d'Israele. Il rapporto tra Dio e il suo popolo sono descritti come rapporti d'amore tra madre e figlia, fidanzato e fidanzata, sposo e sposa che si appartengono totalmente, accentuando una dimensione materna del tutto nuova nella Bibbia.

«*Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso»* (Es. 20,5-6).

E' **«**un Dio geloso» e per gelosia proibisce al suo popolo di fare alleanza con quei popoli che servivano altri dei e di prendere per mogli le loro donne:

«Altrimenti quando esse si prostituiranno ai loro dei, faranno prostituire i tuoi figli ai loro dei» (Es 34,16).

«*Non imitate la condotta delle genti e non abbiate paura dei segni del cielo, perché le genti hanno paura di essi (si riferisce agli dei fatti di legno). Poiché ciò che è il terrore dei popoli è un nulla, non è che un legno tagliato nel bosco, opera delle mani di chi lavora con l'ascia. E' ornato di argento e di oro, è fissato con chiodi e con martelli, perché non si muova. Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocomeri, non sanno parlare, bisogna portarli, perché non camminano. Non temeteli, perché non fanno alcun male, come non è in loro potere fare il bene».*

LE CARATTERISTICHE DEL VOLTO DI DIO:

Paterno: Osea 11. 1-4. Ger 31,9.

Il popolo riconosce la paternità di Dio e la manifesta attraverso la preghiera. Sal 103, 13 e Isaia 6

Materno: Is. 49, 15. Può forse una donna dimenticare… Ger 31,20, Osea 11,8.

Pietoso: Ger 3, 12.

Geloso: Non ti farai altri dei. Poiché io sono un Dio geloso.

Volto Paterno

Nel suo lungo e travagliato cammino religioso il popolo d'Israele arrivò a scoprire il volto paterno di JHWH?

Negli scritti post esilici, Osea stesso che aveva chiamato Dio sposo amante geloso del suo popolo, lo descrive come padre tenero e pieno di sollecitudine per lo stesso popolo che considera come suo figlio.

«Quando Israele era giovinetto io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio…Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li attraevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare…Come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché io sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os.11,1-4).

La pietà paterna di Dio per il suo popolo è espressa attraverso la preghiera d'Israele:

«Come un padre ha pietà per i suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono. Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere. La grazia del Signore è da sempre» (Sl 103,13-17).

La si ritrova tra i canti gioiosi di Isaia per il ritorno dall'esilio:

«Dove sono il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu Signore sei nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore» (Is 63, 15-17).

Negli accenti appassionati e lirici di Geremia sulla paternità divina sono preannunciati quelli della parabola del padre misericordioso della parabola di Gesù. Vi è l'accento della pietà di Dio:

«Ritorna Israele ribelle. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché sono pietoso. Non conserverò l'ira per sempre» (Ger 3,11-12)

E' la pietà propria di un padre per il figlio apostata:

«Fammi tornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore, mio Dio. Dopo il mio smarrimento mi sono pentito. Mi sono vergognato e ne provo confusione».

«*Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni. Perché io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito*» (31,9.).

VOLTO MATERNO DI DIO

Dio si chiede: *"Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza* (Ger 31,18-20).

In questo brano possiamo notare alcuni atteggiamenti materni di Dio. Essi portano gli irreprimibili caratteri della tenerezza materna, come a insegnare a camminare tenendo per mano, a sollevare un bambino alla guancia, chinandosi come chi è piccolo, sono azioni tipiche dell'agire materno. Si nota ancora come Israele nel suo discorso religioso non usa un linguaggio rigidamente concettuale ma metaforico lasciando grande spazio e libertà di espressione tipiche del linguaggio umano, ma applicate a Dio. Le espressioni «il fremito delle viscere» e quella «le mie viscere si commuovono», evocano impulsi e sentimenti che sono propri della maternità. Dio si unisce all'immagine del padre anche quello della madre: **«**Egli ha portato Israele «fin dalla nascita», lui lo ha formato, e se ne è

incaricato «fin dal seno materno» (Is 44,21; 43,6).

La sua sensibilità è pari a quella che si nutre per il figlio che si è concepito e portato nel grembo:

«Si dimentica forse una donna del suo lattante, cessa dall'aver compassione del figlio delle sue viscere? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

L'amore materno così sentito diventa il simbolo della rivelazione di un amore divino più alto e più costante. E' un amore che non si basa sulla risposta del bambino, ma contiene qualcosa di invincibile. Un lattante al seno della madre, un bambino in braccio: è l'immagine di Dio che nessuna condizione, neppure quella dell'esilio deve riuscire a offuscare. Il richiamo ai tratti materni dell'amore di Dio suscita ogni volta impressione e stupore, ma nell'amore divino, che include sia l'amore paterno che materno, si trova la forma paterna e materna dell'amore.

Osea ci offre la prima e decisiva manifestazione della paternità divina:

«*Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio».*

«Sei prezioso ai miei occhi, hai valore e io ti amo» (Is 43,3)

«Fa venire i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra, quanti si chiamano con il mio nome, quelli che ho creato per la mia gloria, li ho formati e sono opera mia» (Is 43, 6-7).

Si noti che la concezione neotestamentaria della paternità di Dio è fondata sulla libera elezione del popolo da parte di JHWH. Non è una concezione naturalistica ma storica della paternità divina. La storia di Israele parte dall'amore di Dio: un Dio umanissimo che fa avviare i primi passi al bambino, che lo prende in braccio quando è stanco, che lo solleva quando vacilla, cade e si fa male. E oggetto del suo amore non è solo Israele. C'è uno sforzo in Dio di proiettare la sua paternità su tutti gli uomini: lo fa con un arte educatrice meravigliosa per non suscitare gelosie e reazioni da parte dei suoi eletti.

«Tu ti dai pena per quella pianta di ricino, e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale ci sono più di centoventi mila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra»? (Gn 4,11).

Vogliamo concludere con una pagina esaltando l'amore di Dio per l'uomo, con le parole del Signore quando decise di creare l'uomo*: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza».* Che cosa poteva fare di più per dimostrare il suo amore appassionato per la creatura innalzata a somiglianza e immagine di Lui. L'uomo immagine di Dio?! È un assurdo!

Lo proclamò con una forma SOLENNISSSIMA invocando la presenza delle Tre Persone Divine ancora sconosciute e soltanto manifestate all'uomo per rivelazione. Poteva fare l'uomo più ricco di così?

E all'uomo decaduto e peccatore, ribelle e suo nemico che cosa fece? Lo adottò come figlio facendolo erede del Paradiso attraverso la morte e risurrezione del suo Figlio: Cristo Gesù.

Purtroppo l'uomo non riconosce più la sua dignità. Preferisce essere uomo, non più immagine di Dio, ma semplicemente uomo, debole e superbo malvagio, egoista menzognero.

Il Dio che la società e il cristianesimo conoscono oggi è un Dio mutilato, senza nome e senza volto. La filosofia del sospetto, il femminismo, il positivismo, certe definizioni dei teologi, l'accettazione da parte della Chiesa di un Dio padre-padrone, di un giudice inflessibile, di un essere impassibile, imperturbato, inaccessibile, isolato, incomunicabile, l'hanno mortificato a tal punto di non essere più il Dio di Gesù, suo Padre naturale e Padre degli uomini sue creature per le quali ha pensato e realizzato un piano così alto di salvezza e di amore che gli uomini difficoltano ad

intendere.

L'uomo, in nome della ragione che solo accetta ciò che ella propone e intende, e in nome della libertà la sola forza che permette l'emancipazione necessaria da tutti gli autoritarismi alla realizzazione della sua persona, si è cercato, e in parte riuscito, di detronizzare Dio dal cielo. L'uomo non ha bisogno d'interventi divini: egli basta a se stesso. Se chiedessi: chi è Dio per voi? Qualcuno potrebbe rispondermi: e che m'importa di Lui? Dio non m'interessa. Lasciamolo in pace! Risolviamo i nostri problemi, senza infastidire chi sembra infastidito di noi.

Ma l'uomo è capace di risolvere i suoi e i problemi del mondo? Molti lo pensano e ne sono certi in base alle loro filosofie e pretese. La globalizzazione li risolverà, dicono. Le nuove cattedrali del denaro piene di sacerdoti dal collarino bianco e dalle borse nere li stanno risolvendo, no? Se Dio ci è sfuggito di vista, se neppure so chi sia e dove stia, se non ne conosco il nome, diventato incomprensibile interiezione o bestemmia, vale la pena ricercarlo nelle cassette delle memorie passate?

Seconda parte

PATERNITÀ DIVINA NEI RIGUARDI DEL FIGLIO

Il figlio, seconda persona della Trinità è figlio naturale del Padre, generato e non creato prima di tutti i secoli.

La paternità divina nei riguardi dei credenti e di tutti gli uomini si colloca su un altro piano, quello dell'adozione. Un testo giovanneo pone con chiarezza e esplicitamente la distinzione fra il

«Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv, 20,17).

Le due paternità sono fra loro eterogenee, c'è un intervallo incolmabile che le separa, come vedremo in seguito.

Potremmo chiederci. E' importante dimostrare l'esistenza del Padre? Non tanto quanto per dimostrare l'esistenza del Figlio. La ragione è semplice: Se esiste un figlio questo deve avere un padre. E' il figlio che dimostra l'esistenza del Padre. Ogni uomo, donna è figlio e figlia ed ha un padre. Può essere vivo o morto, conosciuto o no, bello o brutto, buono o cattivo, ma il padre ce l'ha.

Se Gesù è figlio deve avere un padre. Gesù dimostrò l'esistenza di suo Padre, rivelandosi suo Figlio. Se egli, generato dal Padre, è Dio, anche suo Padre è Dio. Per generare s'intende: “l'insieme di funzioni per mezzo delle quali un essere organizzato produce un altro simile a lui “. Dio è Padre innanzi tutto in questo senso, mentre noi non siamo generati da Dio ma creati e per altro titolo diventiamo figli adottivi di Dio. Gesù ha affermato chiaramente la sua somiglianza con il Padre.

«*Gli dice Filippo: «Mostraci il padre e ci basta» Gli dice Gesù: «Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre “? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,8-10).*

Gesù è il volto del Padre: somiglianza umana con il «Dio amore»

Quando Dio creò l'uomo disse: *“Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza»*. Ora ci domandiamo: in che cosa consiste questa somiglianza? Cos'è che fa simile l'uomo a Dio? Si è detto: la libertà, la razionalità, la memoria, l'intelletto. Non ne siamo convinti. Se Dio è Amore l'uomo deve essere simile a lui nell'amore. Dice infatti S. Giovanni:

«Chi *non ama non viene, non nasce da Dio, perché Dio è Amore».*

Ma che cos'è l'amore in Dio? In noi è un sentimento che dispone la persona a volere il bene dell'altro. In Dio l'amore non è un sentimento, ma è Dio stesso è comunità di tre persone uguali e distinte: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Dio ha fatto l'uomo capace di amare ed è questa capacità che lo fa

rassomigliare a Lui Amore. Mi pare che questo sia importantissimo. E' quando amo che io sono simile a Dio, è nell'amore che io mi approprio dell'Essenza divina. Colui che possiede lo Spirito d'Amore possiede l'essenza divina: lo Spirito Santo. Chi ama viene da Dio. Chi non ama non è generato, «non *viene da Dio*», dice Giovanni.

Nel secondo racconto della creazione dell'uomo, più antico del primo, si narra che Dio aveva creato solamente l'uomo maschio.

«*Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo. Gli voglio fare un aiuto a lui corrispondente»* (Gen 2,18).

Possiamo chiederci: poteva un uomo solitario essere «immagine e somiglianza» di un Dio-Tre persone? Come poteva essere simile ad un Dio Amore in tre persone, se non aveva chi amare? Quando vide la donna creata per essere amata da lui, Adamo esclamò: *«Questa sì che è osso delle mie ossa e carne della mia carne»* (Gen 2,18 e 24)! Finalmente l'uomo poteva amare! E vedere il frutto del loro amore: il figlio! Ecco costituita la famiglia umana a somiglianza di quella divina, specchio di quella, unita nell'amore.

Cristo, proibendo il divorzio, ha dato ai suoi interlocutori una risposta d'autorità, un argomento che non lascia discutere, ma il più debole perché non convince nessuno:

«Chi lascia sua moglie e ne sposa un'altra commette adulterio. E la donna che lascia il marito e ne sposa un altro commette adulterio. (Mr 10,10-12)

Vivendo more uxorio (come sposi) stabiliscono **uno stato** di adulterio. Gesù fa un'affermazione, ma non spiega la ragione. Coloro che giurano in nome del Dio Trinità-Amore devono assumere le caratteristiche dell'Amore divino: fedeltà e indissolubilità eterna. Nella Trinità non c'è divorzio, né separazione; pertanto nella famiglia cristiana costituita nel nome di Dio Amore devono rivivere gli stessi caratteri dell'amore trinitario di indissolubilità e fedeltà. In questo senso essa è sacramento cioè segno e specchio della Unione e Comunione Trinitaria. Il divorzio rompe l'incanto del segno-sacramento. La famiglia umana divorziata cessa di essere specchio di quella divina e infrange inoltre un giuramento fatto al Dio Trinitario-Amore.

(N.B. La nostra argomentazione è simile a quella portata da Paolo in un contesto cristologico: Il marito ami la sua sposa come Cristo ama la sua Chiesa; e come Cristo non divorzia dalla sua Chiesa perché egli ne è la testa così il marito non divorzi da sua moglie perché egli ne è il capo. L'unione matrimoniale è perciò sacramento, segno dell'unione Cristo-Chiesa).

Il matrimonio cristiano deve possedere le caratteristiche di quello dell'Amore trinitario: totalitario, indissolubile ed eterno. Chi si sposa in nome di questo Dio Amore deve dare al suo amore le note fondamentali della fedeltà assoluta, della indissolubilità e totalità.

IL SIGNIFICATO DEL NOSTRO LINGUAGGIO

Il Concilio Lateranense IV, che trattò a fondo queste questioni, afferma che «fra il Creatore e la creatura la dissonanza è certamente superiore alla somiglianza». Una dichiarazione che vale per tutti i casi. Questo lo diciamo introducendo l'altra grande rivelazione che fa sbalordire ogni uomo che viene a questo mondo: Dio è nostro Padre! Il concetto con cui abbiamo a che fare è quello di Padre. L'applicazione che si fa a Dio di Padre nasce innanzitutto dall'esperienza del padre umano, un concetto che la storia ha caricato di diversi significati.

C'è insito nel termine una componente affettiva di amore che tutti i figli hanno sperimentato. Scrive Papini:

«L'amore dello sposo è forte ma carnale e geloso; quello del fratello è spesso avvelenato d'invidia, quello del figlio inquinato di ribellione, quello dell'amico macchiato d'inganno, quello del padrone, gonfio di superba condiscendenza. Soltanto l'amore del padre verso i figli è il perfetto amore, il puro, disinteressato amore. Il figlio è opera sua, carne della sua carne, è una parte di lui…è un seguito, un perfezionamento, un compimento del suo essere; il vecchio rivive nel giovane, il passato si mira nel futuro, chi ha vissuto si sacrifica per chi deve vivere; il padre vive per il figlio, si compiace nel figlio, nel figlio si rivede e si esalta». (Dalla *Storia di Cristo*).

Un po' retorico e idealista, ma indubbiamente vero. Chi ci deve aprire il cammino in questo nuovo viaggio è solo la S. Scrittura e si tratta di due testi autenticamente paolini:

«E *voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo :Abba, Padre*!» (Rm. 8,15)

: *«E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!»* (Gal. 4,4-5).

Paolo è l'apostolo dell'adozione e approfondisce la distinzione della paternità divina con il concetto desunto dal linguaggio umano di adozione:

«*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli»* (Gl 4,5) e: *«predestinandoci a essere figli adottivi per opera di Gesù Cristo*» (Ef. 1,5).

In questo brano si specifica che se siamo figli di Dio lo siamo nel Figlio con lui e per Lui. Il concetto di adozione di cui parliamo è stato tratto dal linguaggio e prassi umana e pertanto va purificato e approfondito: non si tratta difatti di un atto giuridico che non ha la forza di mutare la natura della persona adottata, la quale non è trasformata in qualcosa che la fa assomigliare al padre adottivo.

L'adozione divina è un atto che modifica interiormente l'adottato; egli riceve un nuovo principio di vita che è l'infusione dello Spirito di Dio. Il dono dello Spirito e la sua presenza in noi ci permette di chiamare Dio Padre.

Il brano paolino a questo riguardo esprime la summa del suo pensiero.

(N.B. Si osservi l'uso dei tempi del presente *siete* e del passato *inviò* della frase paolina: «Che ***siete*** *figli, risulta dal fatto che Dio* ***mandò*** *lo Spirito del figlio suo»* ci sono tre interpretazioni:

1a: l'invio dello Spirito precede lo stato di figli.

2a: attribuisce allo stato di figli una priorità ontologica rispetto all'invio dello Spirito.

3a: non priorità ontologica ma logica.

La filiazione per Paolo prevede l'invio dello Spirito; quindi dice: l'essere figlio di Dio include l'invio dello Spirito. Voi siete figli di Dio e da questo si può dedurre che, come conseguenza logica, abbiate ricevuto il suo Spirito. Ammessa questa interpretazione non ha più senso ovviamente parlare di priorità tra lo stato di figli di Dio e l'invio dello Spirito: sono due fatti correlativi che si condizionano a vicenda nel nostro intimo.

Animati dallo stesso Spirito di Gesù, posiamo rivolgerci al Padre celeste, chiamandolo con lo tesso appellativo confidenziale di "*Abba* "papà, padre mio ", (proprio del linguaggio famigliare dei bambini), che Gesù usava, ma in esclusiva, nella sua vita terrena. Quando Paolo dice lo *Spirito del Figlio suo* lo dice nel senso trinitario della parola, come risulta dal contesto tutto trinitario. Ma il rapporto trinitario non è espresso con formule stereotipe. Lo Spirito Santo di cui si parla qui è lo Spirito

del Figlio, cioè l'elemento dinamico, animatore del Figlio stesso nella sua vita terrena e che, sempre nell'ambito della sua vita terrena, determina, per così dire, la sua personalità di profeta e Messia.

Paolo nel testo citato trae le ultime conseguenze della figliolanza divina: se figli, siamo eredi, non solo della vita eterna da viversi dopo la morte, ma delle promesse di Dio ad Abramo con tutta la pienezza realizzatesi in Cristo. Implica quindi la giustificazione, la vita divina attuale e il suo sviluppo futuro. Implica anche, con tutta probabilità, una partecipazione al dominio sul mondo proprio di Cristo, costituito da Dio erede di tutto. (Eb. 1,2).

S. Giovanni arriva alla figliolanza divina per un'altra via. Non è la nascita carnale che ci fa figli di Dio. Chi nasce da carne è carne, ma è la nuova nascita, (ri-nascita) che viene dall'alto. Coloro che nascono dallo Spirito, questi sono figli di Dio.

«A *quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quanti credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». «Non siamo figli non soltanto di nome, ma realmente…Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente* (1Gv.3,1).

Anche per Giovanni si tratta di una mutazione vera, profonda ontologica ed esistenziale. Ontologica perché riguarda il nostro essere, o modo di essere che non muta la natura umana in quanto tale ma v'instaura una somiglianza spirituale, quella somiglianza che sarà possibile soltanto nella gloria futura:

«*Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*».

Saremo simili a lui: e chi è simile al Padre se non il Figlio? Gesù è l'immagine fedele e perfetta del Padre. La filiazione adottiva è una somiglianza partecipata della filiazione naturale. E' somigliando al Figlio vero che noi veniamo resi partecipi della sua figliolanza. Non possiamo diventare figli se non attraverso la nostra unione a Colui che possiede questa prerogativa per natura. Per questa somiglianza con il suo Figlio naturale che noi possiamo chiamare Dio di Padre ed egli riconoscerci per suoi figli. Ripetiamo con Origene la differenza di nascita tra quella del Figlio di Dio e la nostra: solo la prima è naturale, la seconda è frutto dell'amore benevolo e misericordioso di Dio. La filiazione adottiva passa così attraverso la fede.

«Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio» (1 Gv. 5,1).

L'uomo diventa in tal modo «immagine dell'immagine», immagine cioè del Figlio che è la vera e sostanziale immagine del Padre.

Concludiamo dicendo che la filiazione non è un'idea astratta e vaga, ma una qualità che deve tradursi in positivi comportamenti quotidiani, in gesti di bontà, in opere buone, i comportamenti degni dei figli di Dio.

La filiazione non è un fatto meccanico e automatico. Occorre conformarsi a Cristo portando in se stessi l'immagine di morte e risurrezione. L'adozione nasce nel battesimo, ma deve continuare tutta la vita. E' un impegno che deriva dalla nobiltà della chiamata. Con uno sguardo universale perché tutti siamo figli di Dio, se abbiamo un solo padre siamo tutti fratelli. Deo Gratias!

P. Franco s.x
Tavernerio 24.10.2010

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

ERRORI NELLA BIBBIA
Ritiro spirituale al gruppo Rosa Mystica - ottobre 2009

INTRODUZIONE

Il tema richiede l'assistenza dello Spirito Santo e l'aiuto della Madonna Rosa Mystica, per illuminare mente e cuore ad amare la Parola di Dio in mezzo ad errori umani.

La Bibbia forma un tutt'uno che unisce il Vecchio e il Nuovo Testamento, (Testamento = Alleanza: Eb 8 ss.) La Vecchia Alleanza si conclude con l'Incarnazione di Cristo, lasciando luogo alla Nuova Alleanza: *"Concluderò con la casa di Israele e con la casa di Giuda una nuova Alleanza. Non come l'Alleanza che conclusi con i loro Padri*». (Ger. 31,31)

La Bibbia è stata scritta durante l'arco di quasi duemila anni, scritta da autori diversi sia per formazione personale sia per l'ambiente nel quale sono vissuti.

Nella storia della esegesi (spiegazione grammaticale, storica, giuridica o interpretazione di un testo) due sono gli elementi in gioco: la Bibbia, Parola di Dio: rivela il pensiero di Dio, ma è stata scritta da uomini. Nella storia della esegesi si scopre allora che due sono gli elementi in gioco: uno teologico e l'altro culturale, umano. (Culturale: s'intende l'ambiente e il tempo nel quale gli autori biblici hanno scritto).

La convinzione che la Bibbia sia parola di Dio è il dato costante e fondamentale della fede della Chiesa. Il dato variante (che cambia) è l'orizzonte culturale-umano che offre non soltanto nuovi strumenti di indagine e di ricerca da parte degli studiosi moderni, ma rivelano anche interessi, provocazioni, mentalità, nuove questioni, alla luce del cosiddetto metodo storico critico. Da queste due dimensioni si dice che la Bibbia è parola di Dio e dell'uomo.

Conseguenze:

a) Dal fatto che essa ha Dio per autore discendono l'unità di tutte le sue parti, il suo orientamento verso Cristo, la concordanza di ogni verità particolare con la totalità della rivelazione, la sua relazione con il magistero della Chiesa.

b) Dal fatto che la Bibbia è parola dell'uomo ne deriva la necessità di interpretarla secondo quei metodi con cui si ricorre per interpretare un testo letterario dell'antichità. Essa è soggetta ad una interpretazione scientifica cioè va letta entro il tessuto culturale che la vista nascere. (Divino Affilante Spiritu Pio XII, 1943).

La Costituzione conciliare *Dei Verbum*, nn 12 e 25, dopo aver affermato che "Dio ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana", ricorda che "l'interprete deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi (autori di scritti che riguardano la vita e le opere di personaggi) abbiano voluto effettivamente significare e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole". Ciò richiede un lavoro lungo, difficile alla cui base sta la fede che ricerca la verità e il pensiero di Dio nascosto sotto le pagine scritte dagli uomini.

Di fronte ad testo biblico ci si pongono tre domande:

1.a Il testo che cosa dice esattamente? (I testi o gli scritti che sono giunti a noi, sono stati copiati da altri testi e i Copisti - nel Medio Evo erano fraticelli che, a volte, non sapevamo neppure scrivere, ma bravissimi nel copiare con disegni meravigliosi quanto avevano sott'occhio. Non sempre hanno copiato esattamente pensando di correggere quanto sembrava loro errato o confuso, ma distorcendo a volte il pensiero).

2° È vero ciò che il testo riferisce? Corrisponde a verità? (Il sole gira? La lepre rumina?).

3° Quale messaggio rivela a noi oggi.

IL METODO STORICO BIBLICO

Per la spiegazione delle tre domande si ricorre al Metodo storico-biblico usato per tutti gli scritti dell'antichità: è un metodo di analisi critica dei testi biblici, indagati nella loro dimensione storica, che ne spiega l'origine e ne determina il processo di formazione.

Archivio Silviano Poma

(N. B. Le radici di questo metodo esegetico risalgono all'epoca umanistica nella Francia della fine del XV sec. esso fu successivamente ampliato e strutturato in ambito tedesco nel corso del XVIII e del XIX sec. Fu applicato alla Bibbia con scandalo dai esegisti cattolici dell'epoca. Ancora oggi alcuni studiosi non l'accettano.)

L'orizzonte culturale entro il quale avviene da un secolo a questa parte la lettura della Bibbia è caratterizzato da un vivo senso della storia e del risveglio dello spirito critico e scientifico. Questo spiega il sorgere e l'imporsi del Metodo storico-critico, che si impone per la sua esigenza di scientificità. Ma non è l'unico metodo perché anche lui è soggetto alla variabile culturale (quella di oggi che non sarà quella del futuro)

ESEMPIO: valga per tutta la Bibbia l'esempio del PENTATEUCO (cinque libri): formava un solo libro chiamata Legge o «Tora», ed era la parte più importante della Bibbia; in seguito per facilità fu diviso per argomenti in cinque libri. L'esegesi biblica con il suo metodo storico-critico, evidenzia la presenza di quattro fonti o documenti, risalenti a epoche e ambienti differenti, confluite nella redazione finale della Torà o LEGGE: sono la tradizione Jahvista (J), Elohista (E), Sacerdotale (P), Deuteronomista (D o Dtr). L'analisi di queste tradizioni studia il processo di come si è formata quella tradizione nei suoi diversi passaggi (tradizioni patriarcali, tradizioni legate alla dinastia davidica, tradizioni orali).

La critica storica cerca di scoprire le corrispondenze storiche concrete di quello che è raccontato nel testo. Nella Bibbia si parla di Ciro, di Oloferne, di Dario, dei Maccabei che concludono un'alleanza con i Romani. La critica storica si chiede se è vero, se i tempi sono quelli e corrispondono ad altre fonti non bibliche e se è veramente avvenuto. Ci sono dei documenti in altri autori non biblici dei fatti ivi narrati?

SUNTO DEL PENTATEUCO

I nomi: Genesi origine del mondo, Esodo uscita dall'Egitto¸ Levitino Leggi per i sacerdoti; Numeri (a causa delle numerazioni), continua il racconto del cammino del deserto; Deuteronomio (= Libro delle Parole- codice di leggi civili e religiose, Discorsi di Mosè, sua fine.

- AUTORE

Teorie: Attribuito Mosè (da Cristo e dagli Apostoli).

Ma "Stile diversi, ripetizioni e disordini nei racconti non possono essere di un solo autore. Oggi si pensa a quattro autori diversi e scritti molto posteriori a Mosè. Contiene infatti ripetizioni e duplicati di narrazioni:

STORIA DELLE FORME

È il metodo che raccoglie e studia quei singoli testi in uso presso le comunità che poi servirono a costituire il testo finale. Gli Apostoli raccontavano a modo loro le loro esperienze vissute con Gesù. Alla fine furono raccolte e ne nacque il libro. Le comunità hanno creato le forme ma non i contenuti. I contenuti, infatti, sono quelli storici del messaggio di salvezza di Gesù. Si ricordi tuttavia che i redattori dei Vangeli non sono dei compilatori, i Vangeli non sono antologia di testi staccati: sono la storia di Cristo.

LA LETTURA DELLA BIBBIA

Veniamo al nostro tema. Per conoscere il pensiero di Dio negli scritti della Bibbia occorre una conoscenza profonda dei testi, della loro origine, della cultura dello scrittore e dei fatti storici narrati e così via.

Teniamo presente che Dio non ha dettato la sua parola che ha affidato ad uno strumento imperfetto come è l'uomo scrittore. Esempi.

Un pittore artista ha in mente la sua opera arte ma se ha che fare con dei pennelli vecchi, rovinati, con poche setole difficilmente potrà realizzare l'opera come vorrebbe. Sotto un'opera ma riuscita per colpa de cattivi pennelli, il critico si chiede che cosa voleva dire o esprimere l'autore di quegli sgorbi? Non tutti hanno la capacità di criticare e spiegare il senso di quelle pennellate.

Quando si legge una poesia ci si chiede: che cosa voleva dire l'autore sotto quelle parole e versi difficili? Non tutti riescono a descrivere il pensiero dell'artista. È necessario conoscere soprattutto l'artista, il suo pensiero e modo di scrivere; conoscere bene la lingua italiana, l'uso degli aggettivi e il loro significato i loro sinonimi, la diversità del loro significato ecc.

Vediamo ora due capitoletti che ci interessano da vicino: gli errori e la violenza nella Bibbia.

ERRORI NELLA BIBBIA

Entriamo nel vivo dell'argomento: lo facciamo con umiltà, con devozione e con grande rispetto cercando la chiarezza che illumini e non confonda le menti e i cuori. Ci aiuti lo Spirito santo con i suoi doni di intelletto e di scienza.

INERRANZA DELLA BIBBIA

Gli errori attribuiti alla Bibbia sono errori di tipo storico, geografico, scientifico; sono imprecisioni e discordanze tra vari passi contenuti nei libri della Bibbia Questi errori possono essere interpretati in tre diverse modalità:

Da parte non-credente e non-cristiana, implicano il rifiuto in blocco della Bibbia, in quanto viene sottolineata l'incompatibilità tra la pretesa ispirazione divina e l'incoerenza e l'erroneità.

Da parte della Chiesa cattolica, la Bibbia è considerata senza errori, ma solo circa le verità fondamentali del messaggio teologico;[3] Gli errori e le discordanze si verificano quando gli autori umani inseriscono nei testi opinioni correntemente diffuse in quel tempo,[4] oppure quando la redazione definitiva del testo raccoglie tradizioni diverse (si veda l' ipotesi documentale e la teoria delle due fonti), oppure quando il testo presenta una evoluzione morale (per esempio: sterminio per i nemici nell'Antico Testamento, amore per i nemici nel Nuovo Testamento). **«**Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture». (Dei Verbum 18.11.1965, n. 11).

Da parte di alcune chiese protestanti e i Testimoni di Geova: sostengono l'infallibilità della Bibbia, la quale è da considerarsi vera in qualunque affermazione: le 'apparenti' discordanze o errori, a loro dire, ad un esame attento, si mostrerebbero inconsistenti. La dottrina dell'inerranza è sostenuta soprattutto dalle chiese evangeliche conservatrici e dal fondamentalismo cristiano. Esse affermano che questa dottrina corrisponda alla fede storica delle chiese cristiane prima che esse fossero influenzate dalla ideologia razionalista e dallo scientismo. Un documento molto influente nell'ambito evangelicale che precisa i termini dell'inerranza biblica è la Dichiarazione di Chicago del 1978.

Archivio Salesiano Roma

CONCLUSIONI

La Chiesa cattolica ammette l'inerranza, ma limitatamente alle verità teologiche e soteriologiche (riguardo alla salvezza).

LA VIOLENZA DI DIO NELLA BIBBIA

(In questa riflessione teniamo presenti le profonde e convincenti analisi di Giuseppe Barbaglio nel libro *"Dio violento*?" Cittadella editrice 1991

Testi del V.T. come quello che Geremia mette in bocca a Jahvè:" *Conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo, progetti di pace e non di sventura*" (Ger 29, 11), o del N.T. come il discorso della montagna: "*Beati gli artefici di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"* (Mt 5,9), o ancora "Amate i vostri nemici" (Lc 6, 27), "Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra" (Mt 5, 39**),** farebbero pensare a una bibbia pacifica.

Tuttavia alcuni affermano:

Lohfink: "il V.T. è uno dei libri più pieni di sangue della letteratura mondiale" e "anche nel NT l'evento centrale è un'azione di sangue mostruosa – l'uccisione di Gesù".

D. Miller: "L'immagine di Dio come guerriero costituisce il reale scandalo dell'AT per l'uomo moderno, incluso il cristiano".

R. Schwager: "Il tema della vendetta del sangue da parte di Dio si trova nell'AT ancor più spesso della problematica della violenza umana". In più di 100 passi "Jahvè ordina espressamente di uccidere degli uomini".

Il vero aspetto problematico e scandaloso non sta certo dove l'operato dei violenti viene stigmatizzato, ma quando Dio stesso comanda azioni violente. E' la violenza da Lui comandata o da Lui esercitata che ci crea imbarazzo e difficoltà. "*Non lascerai in vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio*" (Dt 20, 16-17). "*Beato chi i tuoi pargoli potrà afferrare e sbattere contro la roccia*" (Sal 137, 9).

TENTATIVI DI RISOLVERE IL PROBLEMA

Diverse le soluzioni o spiegazioni proposte all'interrogativo della violenza nella Bibbia (ebraica o AT, cristiana o NT).

a) Soluzione evoluzionista: le Scritture conoscono uno sviluppo progressivo e si perviene in Gesù al pieno superamento della violenza.

b) Soluzione di contrapposizione tra AT e NT: è la tesi di Marcione (II sec.), che contrappone il Dio violento delle Scritture ebraiche, a quello buono dei cristiani.

In entrambe queste spiegazioni si dà per scontato che la Bibbia cristiana (NT) presenti un volto esclusivamente amoroso di Dio e che il problema teologico della violenza divina riguardi soltanto la Bibbia ebraica (AT). In realtà tanto nella storia dell'antico Israele quanto in quella di Gesù e della prima Chiesa l'immagine divina percepita e vissuta presenta un DIO BIFRONTE, il quale dà la vita e la morte: la credenza in Dio giudice che alla fine discriminerà buoni e cattivi, donando agli uni la vita eterna e infliggendo agli altri la condanna eterna, significa credere nel potere della violenza come mezzo di salvezza e di giustizia. In questa spiegazione la Bibbia ebraica (AT) e quella cristiana (NT) vanno sostanzialmente considerate sullo stesso piano, rispetto al problema teologico della violenza, anche se indubbiamente ha avuto luogo un certo sviluppo positivo nel senso della non-violenza: è l'immagine di un Dio liberante.

c) Soluzione di una immagine alternativa di Dio. Si raffigura Dio come altro diverso dal mondo, dotato soltanto della potenza vivificatrice, che reagisce al comportamento bipolare degli uomini (positivo cioè e negativo) sempre positivamente. E' una rivelazione che prende corpo progressivamente nell'esperienza dei profeti e poi degli apostoli, che, liberatisi dagli stereotipi religiosi, non proiettano in Dio i meccanismi della violenza umana, nemmeno quella a difesa della giustizia o come mezzo di liberazione degli oppressi.

1) Nel V.T. Dio condanna la violenza umana in difesa del debole.

Di fondamentale importanza saper cogliere il modo di agire di Dio di fronte alle ingiustizie e violenze umane: ogni attentato alla vita umana è vissuto come un attentato a Dio, (Caino e Abele Gen 4, 1-6) che da parte sua si erige a difensore del prezioso dono della vita dato agli uomini. Gli uomini, fin dai primordi, sono posseduti dal demone della violenza e la condanna divina si allarga ad ogni forma di violenza: opprimere i deboli (vedove e orfani), tiranneggiare i sudditi.

Vediamo alcuni esempi: Noè e il diluvio: "Dio disse a Noè: E' venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra" (Gen 6, 11-13); crimine di Davide verso Uria: «Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa…» (2 Sam 11). Il misfatto del re Acab nei confronti di Nabot; Gesabele falsifica le lettere per far uccidere Nabot e appropriarsi della sua vigna. (1 Re 21).

E' la voce dei profeti a farsi interprete di questa coscienza anti violenta, che mette sotto accusa i re e l'aristocrazia per le loro oppressioni del popolo e soprattutto dei deboli (Amos, Osea, Michea, Ezechiele).

La Punizione della Violenza: La violenza omicida ha come sanzione la morte del colpevole: "*Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte*" (Es 21, 12). E' la legge del taglione (cf. Es 21, 23-25), che intende proteggere i ceti più deboli dalle sopraffazioni dei potenti. *"Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede*" (Dt 19.21)

a) La violenza nell'Esodo- liberazione.

L'evento fondante del popolo d'Israele è l'uscita dall'Egitto per intervento risolutore di Jahveh. L'epopea dell'esodo, celebrata e confessata dalle generazioni ebraiche ma anche ricordata nella fede cristiana, presenta un risvolto di violenza intollerabile. Basta leggerla dalla parte degli egiziani.

Le piaghe, che si abbattono indiscriminatamente su tutta la popolazione egiziana, culminando nella morte dei primogeniti, lo sterminio dell'esercito egiziano alla traversata del mar Rosso, attestano il ricorso da parte di Jahveh una violenza inaudita, tanto più crudele perché a danno anche di innocenti. La vita degli uni (gli Ebrei) al prezzo della morte degli altri (gli Egiziani). *«In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani, e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare…e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè*». (Es 14, 30-31).

b) LE GUERRE DI YAHWEH

Nella Bibbia ebraica il Dio guerriero è un tema importante, per nulla periferico. Non è un dato originale, perché in quell'area geografica e culturale è un'ideologia diffusa (es. Assiri).

Momento culminante di queste guerre è l'harem, il bottino per Jahvè, consistente nello sterminio delle persone e degli animali e nel saccheggio dei beni. Questa ferocia è presentata come obbedienza al volere di Jahvèh: "*Non lascerai in*

vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio" (Dt 20, 16-17). *"Votarono poi allo sterminio, passando a fil di spada, ogni essere che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio, e perfino il bue, l'ariete e l'asino*" (Giosuè 6, 21; conquista di Gerico).

Con la degenerazione della monarchia e la tragica esperienza della deportazione e dell'esilio, questa concezione belluina conosce una profonda evoluzione, nella tradizione sacerdotale e soprattutto con il profetismo: Jahvèh interviene a castigare il suo popolo, per punirne l'infedeltà e indurlo al ravvedimento. "Il *Signore sarà con voi, se voi sarete con lui; se lo ricercherete, si lascerà trovare da voi, ma se lo abbandonerete, vi abbandonerà"* (2 Cron 15, 2; profeta Azaria).

IN GESÙ DI NAZARETH il progetto di Dio (il Padre) è di fronteggiare i violenti in maniera non violenta; egli rifiuta la suggestione delle armi a difesa di una causa religiosa o religioso-politica. Nel Getsemani al discepolo che sguaina la spada: *"Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?"* (Mt 26, 52-54).

IL GIUDIZIO DI DIO

L'alleanza tra Jahvèh e il suo popolo comporta precise obbligazioni, la possibilità di infedeltà da parte di Israele, e quindi la comparsa nella Bibbia della figura di Dio giudice. C (ricorda il drammatico dialogo tra Jahvèh e Abramo, prima della distruzione di Sodoma? (Gen. 18, 22-33).

Nella Bibbia ebraica tale tema è costellato di simboli e immagini: la collera, il furore, lo sdegno e la vendetta di Dio, il fuoco ardente, il "giorno di Jahvèh". E' un tema che evidenzia l'enorme potenziale di violenza divina. "*Tra breve rovescerò il mio furore su di te e su di te darò sfogo alla mia ira. Ti giudicherò secondo le tue opere e ti domanderò conto di tutte le tue nefandezze"* (Ez 7, 8). "Con *il fuoco infatti il Signore entra in giudizio con tutta la terra e con la spada contro ogni uomo*" (Is 66, 16). "*E' vicino il gran giorno del Signore, è vicino e avanza a grandi passi. Una voce: amaro è il giorno del Signore*" (Sofonia 1, 14).

Dio, custode dell'ordine umano e difensore della giustizia, interviene violentemente contro quanti infrangono l'uno o l'altro. La finalità è indubbiamente positiva, solo che viene perseguita con mezzi violenti.

b) La violenza di Dio nel Salterio

La difesa della giusta causa di oppressi e perseguitati contro oppressori e persecutori è invocata nelle preghiere del Salterio: si sollecita la vendetta violenta di Jahvèh. Innumeri gli esempi: "*Jahvèh, Dio vendicatore, risplendi. Sorgi, o giudice della terra, ai potenti dà il giusto castigo"* (Sal 94, 1-2). *"Gioisce il giusto che ha visto la vendetta, lava i suoi piedi nel sangue dell'empio"* (Sal 58, 11).

E' un Dio dal duplice e contrastante volto, ora di vita e ora di morte. "*Buona è la mano del nostro Dio su quanti lo cercano, ma forte la sua ira su quanti lo abbandonano*" (Esdra 8, 22). *"Il Signore è lento all'ira e grande in bontà, perdona la colpa e la ribellione, ma non lascia senza punizione*" (Num 14, 18).

L'esperienza dell'esilio, interpretata dai profeti quale tremendo castigo divino, suscita un interrogativo radicale sul futuro del popolo dell'alleanza e sulle intenzioni di Jahvèh. Osea e Amos annunciano che Jahvèh si riprenderà la sposa ripudiata (l'Israele infedele) e stabilirà una nuova alleanza; Dio farà un trapianto, togliendo «dal petto degli israeliti il cuore di pietra e immettendovi un cuore di carne (Ez 36, 26). Mai più si mostrerà il volto terribile di Dio e per sempre la sua grazia e il suo amore saranno con il popolo. *"Ti farò mia sposa per sempre*" (Os 2, 21).

"*Concluderò con essi un'alleanza eterna e non mi allontanerò più da loro per beneficarli*" (Ger 32, 40). *"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai*" (Is 49, 15).

Si afferma la prospettiva profetica di un futuro di pace universale. "*Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; nessun popolo alzerà più la spada contro un altro popolo"* (Is 2, 4). I profeti scoprono un Dio, altro, diverso dall'uomo, perché non condivide l'impulso violento ed è guidato solo dall'amore e dalla grazia. Il libro di Giona (III sec. a. C.) ne è uno splendido attestato, superando anche i confini del nazionalismo.

IL VISSUTO DI GESÙ

Quando leggo l'A.T. e mi trovo a leggere frasi violente che cosa pensare? Alla luce della rivelazione da parte di Cristo di un Padre misericordioso e di un Dio Amore, debbo ritenere quelle frasi come pensiero dell'autore che antropomorfizza Dio e lo fa agire con i sentimenti dell'uomo. Questi non fanno parte della rivelazione di Cristo Signore che disse spesse volte: «Vi è stato detto o scritto che…ma io vi dico che…»(Mt 19, 8 ss.).

L'immagine buona e positiva di Dio Padre, che Gesù di Nazareth ci attesta, trova espressione nel comandamento dell'amore dei nemici: "*Amate i vostri nemici, affinché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole su cattivi e buoni e fa piovere su giusti e ingiusti" (*Mt 5,45). Gesù chiede di fronteggiare i violenti con una reazione altamente attiva, una strategia non violenta per conquistare il violento*. "A chi ti percuote sulla guancia presenta anche l'altra, e a chi prende il tuo mantello non rifiutare neppure la tunica; a chiunque ti chiede dà, e a chi prende le tue cose non richiederle*" (Lc 6, 29-30; Mt 5, 38-42).

Il Dio di Gesù è un Dio "parziale", un Dio dei peccatori, dei marginali (cf. Mt 11, 25-26; Lc 10, 21): è un Dio amorevolmente di parte che sta al centro di diverse parabole evangeliche; (Operai della vigna Mt 20, 1 ss); fariseo e pubblicano (Lc 18, 9-14); pecora smarrita (Lc 15, 4-7) dramma perduta (Lc 15, 8-10); figlio prodigo (Lc 15, 11-32).

A scanso di equivoci, la grazia amorevole di questo Dio, non significa però deresponsabilizzazione dell'uomo, come ricorda la parabola di Mt 18, 2 3ss (un re condanna un grosso debito a un suo funzionario, che però non perdona a un collega una piccola somma). Gesù, diversamente dal Battista, ha al centro l'immagine di un Dio deciso a rendere gratuitamente giustizia agli uomini bisognosi della sua azione liberatrice; è la notizia *"Il regno di Dio si è fatto vicino*" (Mc 1, 15), specificato nelle beatitudini come annuncio per i poveri, gli affamati, gli oppressi (Lc 6, 20ss). Questa giustizia regale divina non presenta alcun versante violento, essendo unicamente azione liberatrice dell'uomo dai mali che imprigionano lo spirito. E' un evento presente *"Il regno di Dio è in mezzo a voi" (Lc 17, 21), ed insieme è atteso: "Padre, venga il tuo regno*" (Lc 6, 2).

Il regno di Dio, annunciato da Gesù, non ha niente da spartire con il movimento di ribellione degli zeloti. Perché il Dio di Gesù di Nazareth è debole e non violento, più esattamente debole perché non violento. Di questa debolezza e apparente assenza divina sono manifestazioni forti, ad esempio, la scandalosa impotenza sul Golgota o nei campi nazisti di sterminio di milioni di ebrei. E' una debolezza sconfinante spesso nell'impotenza, che toglie all'azione salvifica di Dio ogni trionfalismo, ma nello stesso tempo la purifica da ogni compromesso con la violenza.

IL FUOCO DELLA GEENNA

Il Dio di Gesù che non discrimina tra giusti e peccatori e a braccia aperte accoglie come figlio il prodigo non è per questo indifferente alla risposta dell'uomo, che con la sua libertà può auto escludersi e darsi un destino negativo.

Il testo più impressionante è al riguardo la grandiosa scena del giudizio di Mt 25, 31-46: "*E se ne andranno questi al supplizio eterno mentre i giusti alla vita eterna*" (v. 46). Non si può negare a queste parole una carica non comune di violenza. Non c'è nessuno che non sia stupito da questa faccia violenta del Dio di Gesù. In varie parabole si trova un linguaggio che spesso ricorre ad elementi di crudeltà (il fuoco, la geenna, le tenebre, le torture, il pianto, lo stridore di denti.

La credenza nel giudizio finale di Dio, che condannerà al fuoco eterno quanti hanno dato in vita una risposta negativa, appare soltanto il retaggio di un luogo comune della religiosità del suo ambiente, di un Dio giudice che reagisce in maniera simmetrica, salvando gli uni e condannando gli altri.

Il Dio di Gesù, come si manifesta attraverso quasi tutto il vangelo, è invece un Dio "parziale", di grazia e di amore indiscriminato; coesiste però la visione drammatica di un uomo minacciato da un destino di morte che egli si crea con le proprie mani rifiutando l'offerta del dono di vita e di salvezza.

La teologia cattolica dell'inferno si muove nel contesto violento e crudele del Dio giudice, immagine dell'umana richiesta di vendetta. Ma l'inferno lo crea chi rifiuta Dio e vuole un luogo per sé lontano da Dio.

(Elaborazioni più recenti parlano di un inferno vuoto o, ancor meglio, di una "morte seconda", frutto del rifiuto dell'uomo dell'offerta di vita del Padre)

(Questa parte si può saltare se mancasse tempo)

Uccisione e Resurrezione di Gesù

Al centro del cristianesimo c'è un fatto di sangue, una drammatica e tragica morte, effetto di una parossistica esplosione di violenza: l'uccisione in croce di Gesù.

Ma i primi cristiani, che si rifacevano a Gesù di Nazareth, come hanno interpretato la sua morte violenta? Il punto di partenza della riflessione è stata la loro ferma persuasione, acquisita non molto tempo dopo la tragedia del Golgota, che il crocifisso è stato resuscitato da Dio a vita nuova.

a) La via più facilmente percorribile era la sacralizzazione della vittima*. "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato"* (1 Cor 5, 7). "*Riscattati per mezzo del sangue prezioso di Cristo come agnello senza difetto*" (1 Pt 1, 18-19). "*Piacque a Dio…di riconciliare a sé tutte le cose, pacificando per mezzo del sangue della sua croce sia le realtà sulla terra sia quelle nei cieli*" (Col 1, 19-20).

Si possono però distinguere due diverse prospettive:

b) La morte violenta di Gesù ha valore di pacificazione degli uomini con Dio. L'ira di Dio è stata placata con il sacrificio di Gesù. La teologia medievale ha elaborato la tesi della "digna satisfactio": Dio, offeso dal peccato in maniera infinita, può essere placato soltanto con una degna e congrua riparazione, appunto dal sangue del Figlio. Teologia che soggiace anche a come è intesa la Messa, nel suo carattere di sacrificio, riaffermato dal Concilio di Trento contro i luterani che parlano di "Cena del Signore".

c) Gesù ha affrontato la morte, come gesto di amore e di donazione di sé: *"Nessuno ha amore più grande di questo: che uno ponga la sua vita per i suoi amici*" (Gv 15, 13). A questo amore di Gesù si contrappone la violenza degli uomini contro di Lui. Dio non solo non ha avuto nulla a che fare con la violenza inferta a Gesù, ma

l'ha condannata senza mezzi termini. Siamo agli antipodi della concezione sacrale e sacrificale.

Il crocifisso rappresenta tutti i crocifissi della storia, tutti i perseguitati a causa della giustizia. Ma perché Dio non ha mosso un dito a favore del giusto, suo Figlio? "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Mt 27, 46; Sal 22). Nietzsche ironizza: se Dio non ha voluto intervenire, allora è malvagio; se invece non ha potuto, allora è impotente).

Il Dio di Gesù, come si è detto, non reagisce simmetricamente alla violenza con la violenza, è incarnato nella vicenda umana subendo i contraccolpi delle libertà dei soggetti storici, è un Dio debole perché non violento, ma è presente efficacemente nella storia, sempre e solo con potenza di vita.

PAOLO E GIOVANNI: DUE VISIONI

La teologia di Paolo, riflettendo sul mistero di Gesù morto e risorto, sfugge alle opposte contrapposizioni di ebrei e pagani, ed evidenzia un qualificato universalismo del vangelo cristiano. Il volto del Dio di Cristo è unico per tutti ed è il volto di colui che persegue per grazia la salvezza di ogni uomo. *"Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina. Voi tutti siete un solo essere in Cristo Gesù*" (Gal 3, 29). Però Paolo condivide anche la credenza del giudizio divino. *"Egli renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che, costanti nel fare opere buone, cercano gloria, onore e immortalità; ira e sdegno per i ribelli che disobbediscono alla verità e obbediscono all'ingiustizia*" (Rom 2, 6-7).

Il vertice del discorso biblico sull'amore di Dio è raggiunto dalla teologia meditativa di Giovanni: "*In questo si è manifestato l'amore di Dio in mezzo a noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita mediante lui*" (1 Gv 4, 9). Per Giovanni Dio ha un'unica faccia, amore e solo amore per tutti. L'appropriazione però del dono divino salvifico passa attraverso la libera decisione delle persone, che possono auto-condannarsi. Giovanni è però il più avanzato di tutti gli autori nel superare il bifrontismo di Dio, testimoniando un'immagine alternativa di Dio, donatore, soltanto e a tutti, di vita e di salvezza.

P. Franco s.x. Tavernerio 11.10.2009

Archivio Vedetta Roma

Archivio Saveriano Roma

IL MALE E LA CROCE DEL CRISTIANO

Ritiro a Rosa Mystica

INTRODUZIONE

E' ora di affrontare la questione del male fisico e della «croce del cristiano». Tante idee, e scuole ascetiche hanno detto la loro su questo tema. Per secoli ha dominato una teologia ascetica pessimistica del «tutto è peccato», che ha condotto a quegli estenuanti, spessissimo lunghi e inutili esami di coscienza alla ricerca di peccati a volte inesistenti, invece di condurre il cristiano a scoprire le:«*Grandi cose che ha fatto in me l'Onnipotente»* (Magnificat), e vivere il cristianesimo nella gioia di sapersi amati dal Padre celeste che accoglie il figlio pentito dopo l'errore o pecato commesso. Cristo vuole che la gioia dei suoi discepoli «sia perfetta», e come potrebbe essere perfetta se il cuore dell'uomo è dominato solo dal pensiero del male commesso? L'esame di coscienza serve soprattutto a riconoscere i doni dello Spirito e a prendere coscienza che siamo «sale e Luce del mondo». E quando non lo siamo tradiamo la fiducia riposta in noi dallo Spirito.

LA CROCE DI OGNI GIORNO

Per molto tempo c'è stata, forse, una concezione doloristica del male fisico e se c'è stata, non fa parte certamente del pensiero cristiano. Questa considerazione nasce dalla interpretazione data al *Loghion* della «croce» per tutti coloro che vogliono seguire Gesù nel suo cammino formulato in queste parole:

«*Se qualcuno mi vuol seguire prenda la sua croce "ogni giorno"e mi segua (Mr 8,34; Mt 16,24)».*

L'aggiunta di Luca: "ogni giorno» è necessaria per intendere il significato esatto del testo, la cui centralità è la parola «croce»; non meno importante è il «se» condizionale contenuto nella protasi.

La Croce per Gesù non può essere il male fisico, la malattia, la vecchiaia la morte, ecc. Da queste croci nessuno è libero di assumerle o no, perché sono legate alla condizione della natura umana: ogni uomo è soggetto a quei tipi di sofferenza e non dipendono dal "se vuoi…prendi la tua croce», perché volere o no essa fa parte di noi. Contro questo tipo di croce anzi è necessario lottare (la malattia, il dolore, la fame, la morte, la vecchiaia ecc.), rassegnati, tuttavia, quando tutto risultasse inutile, a sopportarla memori della virtù redentrice della sofferenza, virtù redentrice che rientra nel piano salvifico di Dio.

Il Catechismo olandese dice:

«La sofferenza va combattuta fino all'estremo, come un male conseguenza del peccato dell'ingiustizia iniziale, essa non rientra nel piano di Dio».

Parole fortissime che non-entrano nella mentalità di molti sacerdoti ancorati alla volontà di Dio che vuole o vorrebbe quel tipo di sofferenza. A loro conforto citiamo l'Introduzione al Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi:

Archivio Santa Maria Roma

«Rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia con tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute».

Non si può e non si deve perciò attribuire alla parola «croce» usata da Gesù un significato fisico, concezione doloristica che non fa parte, ripetiamo, del pensiero Cristiano. Il significato della croce tipica del cristiano, contenuta in quel libero, perché condizionale, «se», va ricercata in una realtà quotidiana a cui ci spinge la lucana espressione «ogni giorno». Al di fuori della sofferenza fisica c'è proprio nient'altro che liberamente possiamo accettare per divenire discepoli di Gesù? E' ancora Marco che nella parabola del seminatore ci aiuta a districarci in questa ricerca. Dice: «Quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che quando ascoltano la Parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito si abbattono» (Mc 4,16-17)

Tribolazione e persecuzione a causa della Parola: non tutte quindi. Siano esse esterne, cruente e incruente (l'indifferentismo democratico), interiori, quelle che nascono da noi stessi, dai vizi e dall'orgoglio ecc. La Parola di Dio spinge contro corrente, è graffiante, contro noi stessi. Questa è la croce che il cristiano deve portare. La morte fisica è una sola ma S. Paolo ci ricorda il «*cotidie morior*» (1 Cor 15-31 nella volgata).

La croce del cristiano è la stessa di Gesù: l'obbedienza totale al Padre. Scrive il protestante Bonhoeffer in *Sequela*: «La croce non è il dolore insito nella nostra normale esistenza, ma il dolore che dipende dal fatto di essere cristiani…il primo dolore per amore di Cristo che ognuno deve sperimentare è la chiamata che ci invita a uscire dai legami di questo mondo… La chiamata di Cristo, il battesimo, pone il cristiano nella lotta quotidiana contro il peccato e il diavolo».

Una persecuzione che, come si vede, incomincia da noi stessi, nella lotta di ogni giorno contro il peccato, nell'esecuzione della volontà di Dio che si esprime nella vocazione o chiamata di ognuno ad uno stato di vita. Sono quelle croci inerenti al proprio stato di sposati, di papà, di mamma, di fidanzati, di religioso-a, di fanciullo ecc. In questo ciascuno assume liberamente la sua croce, il *cotidie morior*, la sequela a Cristo certi di compiere la volontà di Dio. Si discusse molto se si è obbligati a seguire la volontà di Dio nella vocazione alla quale ci chiama. Gesù dice: «Se vuoi …» Al giovane ricco prospetta una maggiore perfezione: « Se vuoi essere perfetto…» (Mt 19,21).

CRISTO E LA SUA CROCE.

Cristo è la causa esemplare della vita cristiana. E' l'unico e vero modello di vita cristiana. Il cristiano è chiamato a rispondere liberamente all'invito di Cristo di seguirlo se vuole prendendosi la propria croce ogni giorno. Accettata liberamente la croce egli s'impegna di essere fedele quotidianamente la volontà di Dio nelle scelte concrete, anche Cristo liberamente si è presentato al Padre, stanco, vorrei dire di udirlo lamentarsi dei tradimenti del suo popolo, nauseato dell'odore del grasso dei vitelli immolati, e gli disse: «Eccomi, manda me». Il padre lo mandò: venne tra i suoi che non lo ricevettero, ma egli fu fedele alla volontà del Padre suo, sempre fu alla ricerca della sua volontà. A 12 anni al rimprovero di Maria sua che lo richiama di essersi fermato nel tempio senza chiedere il permesso risponde: «Non *sapevate che io devo fare la volontà del Padre mio*?». All'invito-ordine di sua Madre che a Cana vuole anticipargli l'inizio della sua missione le risponde che ancora non è venuta l'ora stabilita da suo Padre. Più avanti dirà che è «*venuto per fare la volontà del Padre suo che è nei cieli»*. Nell'orto del Getsemani esclama: «*Non la mia ma la tua volontà».* Il suo appellarsi continuamente al Padre dimostra chiaramente come egli sia sempre

alla ricerca della volontà del Padre suo per essere fedele alla sua missione non tanto in senso generale ma nelle scelte e situazione concrete quotidiane. E' a queste che S. Luca si riferisce quando dice: «ogni giorno», che liberamente scelse e che ora sta conducendo a termine.

CROCE E RISURREZIONE

La via della croce non è via a se stessa, ma conduce alla risurrezione, alla gioia e alla pace: Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15-11).

La via di Dio è la via della vita. E' necessario aver fede in questa intima e immancabile connessione tra croce e risurrezione. E la storia di Cristo si deve attuare nei suoi discepoli.

Cosa vuol dire aver fede? Amore appassionato

Anche qui è necessario rivedere la vecchia definizione di fede intesa come «adesione intellettuale alle verità rivelate sotto la spinta della volontà corroborata dalla grazia». Questa definizione ha bisogno di un adeguato aggiornamento sulla base del Concilio Vat. II. Da tempo si è in attesa di un cambiamento dell'atto di fede, che nessuno oggi conosce e recita più. La *Dei Verbum* dice: “A Dio che rivela è dovuta “l'obbedienza della fede“ *(Rm 16.26*), con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà*» (n.5).*

E' l'atteggiamento di Maria: «*E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore»* (Lc 1,45).

La fede è la risposta alla proposta e all'invito di Dio. La fede vera, a quel livello, cambia la vita perché è atteggiamento pieno, adesione totale, consegna definitiva al Padre, alla sua parola, alla sua volontà. In definitiva: che cosa è la fede se non un atto di amore, di fiducia totale senza riserve a Dio nel suo Figlio? La più bella definizione di fede che io abbia trovato l'ho letta sul giornale Corriere della Sera. Non è una definizione di un Concilio, del Papa o dei Vescovi o dei teologi ma di un semplice laico cristiano, Francesco Alberoni. Scrive:

«La fede non è un fatto intellettuale, è amore appassionato per Dio*. E questo amore è Dio stesso che lo accende. L'uomo può solo predisporsi ad incontrarlo. Lo fa pregando diventando niente davanti a Lui. Questo diventare niente è l'umiltà di fronte a Dio. Un abbandono totale, un vuoto che Dio, quando vuole, riempie del calore ardente dell'amore che divampa, commuove e sazia l'animo inaridito» (Da Corriere della Sera)*

Bellissima definizione. La fede è amore appassionato per Dio. Quanto siamo lontani noi religiosi, preti, vescovi dal sentire la fede come amore appassionato! Quello che manca a noi forse è l'esperienza dell'innamoramento, della passione amorosa alla quale abbiamo rinunciato e che il laico e la laica possono esperimentare. Non si tratta di sesso ma di amore, quello che riempie la giornata, le notti, i pensieri dell'innamorato-a. Non ha forse Dio paragonato il suo amore per il suo popolo, all'uomo innamorato per la sua donna nel Cantico dei Cantici? Il nostro modo di uomini di amare è questo. Non ce ne sono altri. Forse abbiamo vergogna di parlare in questo modo, come se l'innamoramento fosse qualcosa di meno degno.

Riconosciamo che non-è facile definire l'esperienza dell'amore. Si esprime innanzitutto come forte emozione di desiderio, di ricerca, di compiacimento, di attaccamento ad una persona, il cui ricambio è fonte di gioia indicibile. E' certamente un'esperienza globale che coinvolge tutta la persona, l'intelligenza, la conoscenza, i pensieri; postula un rapporto desiderato, fedele e assiduo; spinge a scelte di bene, di pace, di costruttività. E' insomma un’affettività appagata e nello stesso tempo stimolante. Se questo è l'amore per gli uomini, bisogna riconoscere che gli innamorati

e solo loro possono misurare il loro amore per Dio. Il loro amore per l'amato-a potrebbe essere il termometro del loro amore per Cristo.

A questo riguardo una signora, durante un ritiro, diceva: ho confrontato tante volte il mio amore per Dio con quello per il mio innamorato, oggetto dei miei pensieri tutta la notte, durante il lavoro, nelle lunghe ore che passava lontano da me. Ero animata dal desiderio di rivederlo, di toccarlo, di parlargli. Devo confessare che il mio amore per Dio è lontano da quello esperimentato per il mio fidanzato e poi marito. Ecco il termometro…

Dobbiamo affermare che anche l'amore dei santi e della sante per Dio e per Cristo è descritto nei loro scritti mistici, con gli stessi accenti e parole degli innamorati: è amore appassionato per Dio. E' l'esperienza mistica è necessaria per tutti coloro che dedicano a Cristo la loro vita. Bisogna aver esperimentato almeno una volta la passione per Cristo per lasciarsi conquistare da Lui. L'esperienza mistica del Cristo e di Dio è necessaria ed è alla base della rinuncia volontaria ad una donna o ad un uomo. Difficilissimo, per non dire impossibile essere fedele ad uno sconosciuto, ad una persona per la quale non ci sia stato un trasporto amoroso profondissimo tanto da assumerla come oggetto della propria totale affettività.

Archivio Saveriano Roma

LA REDENZIONE OPERA PIÙ COSTOSA DELLA CREZIONE
Ritiro Spirituale 2012 al gruppo Rosa Mystica

L'argomento scelto dal Sig. Paolo è un po' difficile e ostico ma cercheremo di renderlo anche amabile e compreso. **«***Ed è giusto che colui che ha dato la vita per noi non ci voglia perdere e che ci difenda presso il Padre» (Mazzolari)*. Due sono i termini della nostra ricerca ed esposizione o meglio è un confronto tra la redenzione che è costata a Dio più della creazione. Ci costringe a parlare della creazione. Ne sentiamo spesso parlare per televisione, per radio, nelle prediche, dai figli e i nipoti che dalla scuola apprendono teorie e ipotesi più o meno esatte.

A) La Creazione

La creazione dell'universo è l'inizio del piano di Dio che prevede in un secondo momento la creazione dell'uomo e il suo fallimento e infine la Redenzione. Come si vede entriamo nel mistero di Dio e parlando della creazione ricordiamo i cardini della nostra fede servendoci dell'insegnamento della catechesi cattolica.

La terminologia: creare significa far esistere le cose, trarle dal nulla. Il nulla non è una stanza, un luogo da cui trarre le cose ma significa *niente. Dio chiama all'esistenza le cose che non esistono.* È l'azione con cui Dio fa esistere cielo e terra, l'uomo e la donna e tutte le cose.

1. «*In principio Dio creò il cielo e la terra*» (*Gn* 1,1). Con queste solenni parole incomincia la Sacra Scrittura. Nel credo professiamo che Dio, Padre onnipotente, è «Creatore *del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili*». La creazione è il *fondamento* di «tutti i progetti salvifici di Dio»; è «l'inizio della storia della salvezza», che culmina in Cristo; rivela il fine in vista del quale, *«in principio, Dio creò il cielo e la terra»* (*Gn* 1,1); dalle origini della creazione, Dio pensava alla gloria della redenzione in Cristo.

2. Risponde agli interrogativi fondamentali che gli uomini di ogni tempo si sono posti sulla propria origine, «Da dove veniamo?», «Qual è la nostra origine?», e quella del fine: «Quale il nostro fine?», «Dove andiamo? Insomma: «Da dove viene e dove va tutto ciò che esiste?». Le due questioni, quella dell'origine e quella del fine, sono inseparabili e sono decisive per il senso e l'orientamento della nostra vita e del nostro agire. Perché faccio questo e non quello?

3. Non si tratta soltanto di sapere quando e come sia sorto materialmente il cosmo, né quando sia apparso l'uomo, quanto piuttosto di scoprire quale sia il senso di tale origine: se cioè sia governata dal caso, da un destino cieco, da una necessità anonima, oppure da un Essere trascendente, intelligente e buono, chiamato Dio. E se il mondo proviene dalla sapienza e dalla bontà di Dio, perché il male? Da dove viene? Chi ne è responsabile? C'è una liberazione da esso?

4. Fin dagli inizi, la fede cristiana è stata messa a confronto con risposte diverse dalla sua circa la questione delle origini. Infatti, nelle religioni e nelle culture antiche si trovano numerosi miti riguardanti le origini. Certi filosofi hanno affermato che tutto è Dio, che il mondo è Dio, o che il divenire del mondo è il divenire di Dio (panteismo); altri hanno detto che il mondo è una emanazione necessaria di Dio, scaturisce da

questa sorgente e ad essa ritorna; altri ancora hanno sostenuto l'esistenza di due princìpi eterni, il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre, in continuo conflitto (dualismo, manicheismo); secondo alcune di queste concezioni, il mondo (almeno il mondo materiale) sarebbe cattivo, prodotto di un decadimento, e quindi da respingere o oltrepassare (gnosi); altri ammettono che il mondo sia stato fatto da Dio, ma alla maniera di un orologiaio che, una volta fatto, l'avrebbe abbandonato a se stesso (deismo); altri sostengono la teoria del *big bang* dimenticando di dirci da dove viene la palla genitrice dell'universo, altri, infine, non ammettono alcuna origine trascendente del mondo, ma vedono in esso il puro gioco di una materia che sarebbe sempre esistita (materialismo). Tutti questi tentativi di spiegazione stanno a testimoniare la persistenza e l'universalità del problema delle origini.

LE NOSTRE ORIGINI

a. L'intelligenza umana può già trovare una risposta al problema delle origini. Infatti, è possibile conoscere con certezza l'esistenza di Dio Creatore attraverso le sue opere, grazie alla luce della ragione umana, anche se questa conoscenza spesso è offuscata e sfigurata dall'errore. Per questo la fede viene a confermare e a far luce alla ragione nella retta intelligenza di queste verità: « *Per fede sappiamo che i mondi furono formati dalla Parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine ciò che si vede* » (*Eb* 11,3).

b. La rivelazione**:** di là della conoscenza naturale che ogni uomo può avere del Creatore, Dio ha progressivamente rivelato a Israele il mistero della creazione.

Tra tutte le parole della Sacra Scrittura sulla creazione, occupano un posto singolarissimo i primi tre capitoli della Genesi. Gli autori ispirati li hanno collocati all'inizio della Scrittura in modo che esprimano, con il loro linguaggio solenne, le verità della creazione, della sua origine e del suo fine in Dio, del suo ordine e della sua bontà, della vocazione dell'uomo, infine del dramma del peccato e della speranza della salvezza. Lette alla luce di Cristo, nell'unità della Sacra Scrittura e della Tradizione vivente della Chiesa, queste parole restano la fonte principale per la catechesi dei misteri delle «Origini»: creazione, caduta, promessa della salvezza.

LA GLORIA DI DIO

Il fine: Il mondo è stato creato per la gloria di Dio». Dio ha creato tutte le cose, spiega san Buonaventura, *«Non per accrescere la propria gloria, ma per manifestarla e per comunicarla»*. Infatti Dio non ha altro motivo per creare se non il suo amore e la sua bontà: «*Aperta enim manu clave amoris, creaturæ prodierunt – Aperta la mano dalla chiave dell'amore, le creature vennero alla luce*».

Dio crea con sapienza e amore; ha creato un mondo ordinato e buono; trascende la creazione ma è presente ad essa: «*In Lui siamo, ci muoviamo ed esistiamo*» (At. 17,28). «*Tu ami tutte le cose esistenti, e nulla disprezzi di quanto hai creato; se tu avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita*» (*Sap* 11,24-26)

B) LA PROVVIDENZA DI DIO E LO SCANDALO DEL MALE:

La Provvidenza: "*Dio ha cura delle cose create le conserva e le indirizza al suo fine con sapienza e bontà infinita*". Se Dio Padre onnipotente, Creatore del mondo ordinato e buono, si prende cura di tutte le sue creature, perché esiste il male fisico? Il male fisico esiste nella natura (alluvioni, terremoti) e nell'uomo (malattia, vecchiaia, morte).

Archivio Seminario Roma

A questo interrogativo tanto pressante quanto inevitabile, tanto doloroso quanto misterioso, nessuna risposta immediata potrà bastare. È l'insieme della fede cristiana che costituisce la risposta a tale questione: e cioè: la bontà della creazione, il dramma del peccato, l'amore paziente di Dio che viene incontro all'uomo con le sue alleanze, con l'incarnazione redentrice del suo Figlio, con il dono dello Spirito, con la Chiesa.

IL MALE FISICO

Una risposta, tuttavia, c'è: Dio poteva creare un mondo perfetto nella sua infinita potenza e invece ha liberamente voluto creare un mondo «in stato di via» verso la sua perfezione ultima. Anche oggi l'universo è in cammino: si formano nuove galassie e così via. Potremmo dire che Dio ha creato buone le cose ma non perfette, in uno stato di cammino verso la perfezione. Pensiamo alla costruzione della prima automobile: buona ma imperfetta in cammino per raggiungere la perfezione che oggi abbiamo di essa. E non è ancora finita.

Pensiamo al bambino che è un uomo in divenire. Questo divenire, nel disegno di Dio, comporta, con la comparsa di certi esseri, la scomparsa di altri, con il più perfetto anche il meno perfetto, con le costruzioni della natura anche le distruzioni**.** Quindi, insieme con il bene fisico esiste anche *il male fisico*, ma il meno perfetto è male? Il ragazzo è meno perfetto dell'uomo adulto che ha raggiunto la sua maturità ma è forse un male il stato di fanciullo?

Quando gesù parla di male non distingue il male morale dal male fisico, dal male personalizzato (demonio) dagli istinti perversi della natuta umana. definisce tutti i mali semplicemente con la parola *male*

Che cos'è il male? Non c'è una risposta adeguata, nè vale la pena riportare il pensiero dei filosofi; ricordiamo solo che per s. Agostino il male «è assenza di bene» come se dicessi che la malattia è mancanza di salute. Non mi convince.

Esiste, il male? Certamente: Gesù lo afferma ed è la nostra esperienza, lo si vede e soprattutto lo si esperimenta. La sua esistenza diventa l'obiezione di Ivan Karamazof, nel romanzo di Dostoievski: il male per gli atei è il più grave ostacolo alla fede in un Dio d'amore: se Dio è buono come può permettere la sofferenza degli innocenti?

-Noi cristiani ci chiediamo: «Perché gli innocenti soffrono, perché ci sono nati ciechi, perché le guerre e i massacri, perché le malattie, la morte con le sue angosce e dubbi? La gente grida a Dio con angoscia: «Perché non fai niente? perché non ti preoccupi di noi?».

-Gli atei contestano il quadro biblico di un Dio d'amore*: «Se Dio esiste ed è benevolo e onnipotente, perché non esercita il suo potere per fermare la malvagità, l'afflizione, la morte?».* Il male può portare alla disperazione e alla perdita della fede*.*

Es: Darwin rinunciò al cristianesimo dopo la morte di sua figlia.

Ted Turner, miliardario dei mass media, rivelò al New York Times, d'aver perso la fede dopo la morte di sua sorella, per non aver compreso come mai «qualcuno così innocente avesse sofferto a quel modo».

Charle Templeton, considerato uno degli strumenti «più usati da Dio», in terra protestante scrisse in *Farewell to do, Arrivederci Dio*:«Perché sono necessari nel gran disegno di Dio, le creature con denti disegnati per schiacciare colonne vertebrali e strappare la carne, artigli formati per catturare e lacerare, veleno che paralizza, bocche che succhiano sangue, spire che strangolano e soffocano – addirittura mascelle che si espandono per inghiottire interamente la preda viva? La natura dice Tennyson: «*È rossa di sangue sul dente e sull'artiglio… Come è possibile che un Dio tenero ed onnipotente creasse tali orrori?».*

Archivio Diocesano Pavia

Risposta:
Le risposte sono varie ma come cristiani ne abbiamo una sola: il male è conseguenza del primo peccato: entrò nel mondo con la cacciata dei progenitori dal Paradiso. L'uomo è rimasto vulnerabile sotto ogni aspetto in balia anche del demonio, «*menzognero o omida fin dall'inizio»*. Il male è pertanto conseguenza del peccato originale e non una punizione di Dio.

CI SONO ALTRE RISPOSTE:

1) La necessità del dolore, ma non appartiene al pensiero cristiano sostenere la necessità del dolore: si pensi infatti all'attività terapeutica di Gesù, al quarto voto dell'Ordine dei Camilliani (curare i malati contagiosi anche con il pericolo della vita) o al voto di ospitalità dei Fatebene Fratelli (inizialmente alla cura dei malati di mente). Questa dottrina appartiene al Magistero della Chiesa: non solo è legittima, ma bisogna fare di tutto per evitare e vincere il dolore fisico.

2) C'è una risposta valida ma è valida solo per noi cristiani: il dolore, il male fisico, come per Cristo, può essere trasformato in Grazia e salvezza per gli uomini. «Ora *gioisco nelle sofferenze (sopportate) per voi e completo ciò che manca delle tribolazioni del Cristo nella mia carne per il suo corpo che è la Chiesa, (Col 1,24)»*

IL MALE FISICO

Per male fisico, intendo riferirmi alla malattia, a tutte le malattie di ogni forma e di ogni specie; alla vecchiaia con tutte le sue conseguenze, acciacchi, solitudine, paure, illusioni... e, infine, alla morte, il male estremo, irripetibile e definitivo, distruzione della fisicità dell'essere.

Questi sono Mali che nessuno vuole ma che, quasi capricciosamente, sorprendono l'uomo in ogni momento della vita. Non-dipendono da lui, vengono quando vogliono anche se indesiderati, contrariati e combattuti. E la morte alla fin fine sempre Vince.

Sono mali insiti nella natura umana, come in tutti gli esseri creati che hanno un principio e camminano verso la loro fine o distruzione. L'origine di questi Mali, abbiamo già detto per il cristiano, è il peccato compiuto liberamente dal primo uomo e che ha trascinato tutti in quell'atto di ribellione a Dio. È di fede: Non-c'è niente da discutere. Infatti:

Contro il male fisico l'uomo deve combattere con tutte le sue forze. Le battaglie contro il male fisico sono battaglie contro le conseguenze di quel peccato che ha trasformato in nemico il male fisico che non esisteva nell'uomo storico creato da Dio in uno stato di perfezione. Senza quel male introdotto nella storia umana, non ci sarebbe stata nessuna necessità che il Figlio di Dio si facesse uomo per liberarci dal potere del male. Senza il peccato originale non ci sarebbe stata nessuna incarnazione e redenzione. Per fede dobbiamo ammettere il peccato originale senza del quale non esisterebbe nessuna Cristologia soteriologica.

Si legge nell'Introduzione al Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi: «*Rientra nel piano stesso di Dio e della sua Provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo di conservarsi in sa*lute».

Dal male fisico miei cari io voglio distinguere quella che io chiamo "sofferenza". La considero infatti una conseguenza logica e inevitabile di una scelta vitale libera o opzione vitale. Si tratta di opzione vitale quando la persona compie una scelta che ritiene valida per tutta la vita oppure per un determinato tempo o situazione: lo stato matrimoniale, una maternità cosciente, il celibato per il Regno, una qualsiasi professione di lavoro. La persona compie queste scelte perché, considerato il pro e il contro, raggiunge, spesso in modo erroneo, la certezza di compiere una scelta che le porterà sicurezza e felicità. Dietro questa facciata, c'è l'altra che non si vorrebbe,

ma che ciascuno sa che c'è e che sarà fonte di tristezza e di sofferenza.

Possono essere: il marito con le sue collere ed esigenze, la moglie gelosa e invadente, il bambino che non lascia dormire di notte, la solitudine del vivere solo, il celibato e così via. Queste e altre sofferenze ineluttabili e non-previste, sono accettate liberamente quando la persona decide liberamente a seguire il suo disegno di vita. Essa sostiene di avere la capacità di affrontare tutto con gioia, proclama che niente la renderà infelice, anzi sostiene di saper trasformare la sofferenza in gioia. Illusioni! Ogni persona sa con certezza che sono illusioni. La sofferenza voluta sta dietro ad ogni angolo di strada percorsa liberamente.

Queste sofferenze, chiaramente, non sono un male fisico e neppure minacciano o spaventano i desideri di felicità fondati sulla forza dell'amore. Il sacrificio e la sofferenza diventano perfino prove sublimi d'amore. È necessario amare quella sofferenza che si è cercata, perché è amare la propria vita così come la persona l'ha programmata e voluta. Una madre deve amare il suo bambino che la fa inconsciamente soffrire, perché quella sofferenza sta dentro il suo piano di realizzare una maternità accettandola con tutte le sue conseguenze.

La distinzione tra male fisico e sofferenza scelta possiamo coglierla nelle parole di Gesù riportate dai tre evangelisti:

«Se qualcuno vuol venire dietro di me, prenda la sua propria croce e mi segua» (Mr 8,34; Mt 16,4);

Ma ai tre evangelisti è sfuggito qualcosa; Luca aggiunge l'espressione "ogni giorno" "prenda *la propria croce ogni giorno»* (Lc 9, 23). La "croce", dopo la morte di Gesù, era diventata per gli Apostoli, il simbolo di sofferenza e di martirio.

Il condizionale del primo inciso: «*Se vuoi...»,* afferma chiaramente che non si tratta di male fisico, malattia, vecchiaia, morte perché lascia liberi di prendere la croce o no, mentre il male fisico aggredisce contro volontà. Il se esprime una condizione che può essere accolta o rifiutata: *«se vuoi …*». Il significato da dare alla parola croce va ricercato nell'aggiunta di Luca: *"ogni giorno":* deve essere una realtà quotidiana, pane di tutti giorni. È il cibo quotidiano di Gesù è «fare *la volontà del Padre mio che mi ha mandato a compiere le sue opere».*

E quali sono le opere che il cristiano deve compiere per fare la volontà del Padre celeste se non quelle di essere fedeli alla propria situazione, alla propria vocazione alla quale sono stati chiamati e alla quale hanno risposto liberamente di seguire fedelmente? Il condizionale inoltre rivela un atteggiamento di libertà da parte di colui che vuole o non vuole portare la propria croce; di fronte al cancro nessuno è libero d'accettarlo o di rifiutarlo. Non-c'è scelta. Non-possiamo quindi dare alla parola usata da Gesù un significato fisico: sarebbe l'apertura ad una concezione dolorifica. La quale, se c'è stata, non-fa certamente parte del pensiero cristiano.

Il cristiano, la religiosa, deve amare la propria croce, quella di ogni giorno, perché parte integrante del suo modo di vivere la vita. Le prove e le tristezze cercate o non-volute, la Provvidenza del Signore le addolcisce (Manzoni: il succo della storia). In quei momenti il cristiano può accogliere l'invito di Gesù: *Vieni a me tu che sei stanco e oppresso, troverai ristoro e quiete. Se vuoi, prendi la mia Croce giornaliera e seguimi… esperimenterai che il mio giogo è leggero e soave*». Ama la Croce che ti sei scelta per amore. Ama tuo marito anche quando ti insulta, ama tua moglie anche quando ti tradisce, ama tua figlia quando esce di casa sbattendo la porta. Sono loro la tua Croce, non-sono pezzi di legno. Non-sostituirti, mamma, al sacrificio dei tuoi figli: lascia che ciascuno di loro porti la propria Croce: aiutali in tutti i modi possibili ma lascia a loro portare il peso della loro salvezza. Amen

Archivio Saveriano Roma

CONTEMPORANEITÀ DEL CRISTO - CRISTO E I SUOI CONTEMPORANEI
Agli adulti di Intimiano - 18-03.05 -
Ritiro spirituale ai membri di Rosa Mystica 25-03-07

INTRODUZIONE

Di Cristo oggi ne sentiamo di tutti i gusti. Dai libri, dai filmati, dai cristiani stessi e anche dai cattolici autosi chiamati illuminati. Prima di esaminare la relazione del Cristo con gli uomini contemporanei vediamo chi fu il Cristo storico per i suoi connazionali contemporanei. Fu trattato peggio o meglio dei nostri contemporanei? Chi fu Cristo per i sapienti scribi e farisei? Chi fu Cristo per i sacerdoti, per i politici, per i romani.

Gesù per i suoi contemporanei fu uno scandalo, considerato un mangione e un beone; fu rifiutato e fu ucciso.

Gesù volle sapere dai suoi discepoli il pensiero della gente sua sulla identità. Chi sei tu? Alcuni risposero: - Giovanni il Battista o uno dei profeti.

Pietro: - Il Figlio di Dio.

Gesù:

- «Prima che Abramo fosse io sono». Si rivolge a Dio e lo chiama Padre. Ciò ferisce gli ebrei che affermano di avere soltanto Dio per padre e gridano alla bestemmia. Gesù è condannato a morte perché si fa uguale a Dio.

La sua morte pareva por fine alle speranze messianiche nelle quali ancora i suoi discepoli e apostoli credevano. La risurrezione apre alla comprensione della storia della salvezza e inizia la storia del Cristo della fede.

CRISTO NEL MONDO CONTEMPORANEO.

Difficoltà oggi di conoscere Cristo

1) Si sta sempre più prendendo coscienza che noi cristiani siamo costantemente chiamati a confrontarci con un ambiente pagano, o ostile o indifferente alla fede; un ambiente che genera timore e porta molti cristiani a mimetizzarsi assumendo acriticamente i costumi di vita più diffusi. Si avverte tutta la fatica di testimoniare senza vergogna il Vangelo nella vita familiare, o lavorativa e professionale.

2) Esiste e serpeggia tra i cristiani una incoerenza diffusa tra fede e vita morale che è tranquillamente accettata da tanti battezzati o sulla quale c'è il rischio vero di un vizio. (Far l'amore non è peccato- divorzio- aborto- eutanasia. Non accanimento terapeutico- espianto- pedofilia)

3) L'ignoranza delle Scritture impedisce di possedere il pensiero di Cristo. Non sempre la preghiera del cristiano ha come riferimento la Parola di Dio. È necessario invocare lo Spirito Santo che risvegli in noi la disponibilità all'azione divina. L'ascolto della parola di Dio propizia nel cuore del credente il desiderio di accogliere il Signore realmente lì dove lui ha deciso di farsi incontrare: nei sacramenti e in modo particolare nell'Eucaristia. Che cosa impedisce l'incontro con Cristo eucaristico, o comunione? Il sentimento della colpa o del peccato. Si dimentica che proprio l'Eucaristia è il sacramento per eccellenza del perdono.

Archivio Saveriano Roma

4) L'oggi si caratterizza anche per la mancanza di misericordia: non sa cosa sia. Amore di perdono. Chi ama il reo? Sente forse misericordia il giudice di fronte all'accusato, al colpevole, supposti tali, di fronte a persone povere che hanno in qualche modo sbagliato? Papa Giovanni Paolo VI nella Dives *in Misericordia,* scrive: L'uomo contemporaneo si interroga spesso, con profonda ansia, circa la soluzione dei terribili problemi che si sono accumulati sul mondo e si intrecciano in mezzo agli uomini. E se talvolta non ha il coraggio di pronunciare la parola misericordia, oppure nella sua coscienza, priva del contenuto religioso, non ne trova l'equivalente, tanto più la Chiesa bisogna che pronunci questa parola non soltanto in nome proprio, ma in nome di tutti gli uomini contemporanei.

Scrive il Papa: «*Se taluno dei contemporanei non condivide la fede e la speranza che mi inducono, quale servo di Cristo e ministro dei misteri di Dio, a implorare in questa ora della storia la misericordia di Dio per l'umanità, egli cerchi almeno di comprendere il motivo di questa premura. Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso. Il mistero di Cristo che, svelandoci la grande vocazione dell'uomo, mi ha spinto a ribadire nell'enciclica Redemptor hominis la sua incomparabile dignità, mi obbliga, al tempo stesso, a proclamare la misericordia quale amore misericordioso di Dio, rivelato nello stesso mistero di Cristo. Esso mi obbliga anche a richiamarmi a tale misericordia e ad implorarla in questa difficile, critica fase della storia della Chiesa e del mondo». (Dives in Misericordia - Preghiera della Chiesa dei nostri tempi).*

5) UN CERTO SILENZIO DEI VESCOVI

Nella nostra cultura agnostica ed atea il Vescovo, maestro della fede, deve incoraggiare tutto quanto c'è di buono e di positivo, deve aiutare le persone e gli ambienti in ricerca di Dio, deve accompagnare ed aiutare i sacerdoti ed i laici occupati nell'annuncio della parola di Dio, deve appoggiare e guidare con grande amore i deboli nella fede (Rom 14,1), ma deve anche smascherare senza paura le falsificazioni del Vangelo e della nostra speranza. Ma i vescovi in generale a volte tacciono.

6) ERRORI CIRCA LA FIGURA DI GESÙ

Il discernimento degli spiriti, la diagnosi dei segni dei tempi appartiene alla sua missione. Il problema centrale del nostro momento mi sembra essere lo svuotamento della figura di Gesù Cristo. Si comincia con la negazione del concepimento verginale di Gesù nel grembo della Vergine Maria, Si continua con la negazione della resurrezione corporale di Gesù lasciando il suo corpo alla corruzione (contro Atti 2,27ss) e trasformando la resurrezione in un avvenimento puramente spirituale – non si lascia speranza per il corpo, per la materia. Si continua col negare la consapevolezza di essere figlio di Dio nel Gesù della storia e gli si concede come autentiche solo le parole considerate possibili sulla bocca di un rabbino del suo tempo. Così cade anche l'istituzione dell'Eucaristia come impossibile per il Gesù storico e rimane solo una cena di congedo con una non definita espressione di speranza escatologica. Un Gesù così impoverito non può essere l'unico Salvatore e mediatore, non è il Dio-con-noi, ed alla fine Gesù va sostituito con l'idea dei "valori del regno", che in realtà non ha un contenuto preciso e diventa una speranza senza Dio, una speranza vuota. Noi dobbiamo con chiarezza ritornare al Gesù dei vangeli, poiché lui solo è anche il vero Gesù storico: tu solo hai parole di vita eterna (cf Jo 6,68).

L'INTERESSE PER CRISTO

Archivio Arcivescovile Roma

La storia della Chiesa ci offre un calendario di persecuzioni subite. I cristiani e soprattutto i cattolici hanno subito e subiscono prigione e morte a causa del nome di Cristo. È Cristo che è perseguitato nei suoi fratelli. La rivoluzione francese che si tenta dai massoni e anticlericali far passare come una rivoluzione di civiltà ha fatto rotolare teste, tagliate dalla ghigliottina di milioni di uomini donne e bambini, ha massacrato 300.000 cattolici della Vandea schiacciati dalle zampe dei cavalli dei militari così riferiva alla convenzione il comandante di quei assassini. Il motto di Voltaire era: schiacciate la testa all'infame: Cristo.

La domanda oggi è questa: quale interesse si può notare per Cristo nel mondo? La gente chi dice che Cristo sia? E noi chi diciamo che Cristo sia? (Sarà bene chiederci di quale Cristo intendiamo parlare se della storia o della fede, se della Chiesa o dell'Eucaristia?).

La risposta più spontanea è questa: Oggi per Cristo non c'è nessun interesse. Siamo sinceri: ne avete voi? Ne ho io?

a) Riflettendo, tuttavia, possiamo rispondere che qualche interesse per Cristo c'è ancora. Dove esiste la Chiesa l'interesse per Cristo (Cristo mistico) è vivissimo. La Chiesa è la continuazione storica anzi la personificazione permanente di Cristo. È il suo Corpo mistico, corpo di cui Cristo è il Capo e noi le membra. Oggi c'è chi sostiene che Cristo è un altro essere che non ha niente a che vedere con la Chiesa o con la Comunità. Non si può concepire la Chiesa senza la sua derivazione storica, autentica, vitale da Cristo, senza la sua presenza stessa nella Chiesa, mediante la sua Parola, la sua grazia, i suoi sacramenti, la sua autorità pastorale e sacramentale, la sua comunione che nell'Eucaristia ha la sua espressione più caratteristica e più piena per cui diventiamo una sola cosa Lui con Noi.

Un vecchio filosofo francese che aveva dato tutto la sua vita allo studio del Vangelo diceva "Io ammetto tutto il credo, salvo *sub Ponzio Pilato".* Egli avrebbe dato tutto il suo assenso a tutti i dogmi, a condizione che fossero tutti dogmi rivelati, senza alcun rapporto con la storia. Per lui insomma Gesù non era esistito storicamente. Ma è difficile sopprimere la parte di Pilato, cioè la realtà storica, nella vita di Gesù.

Dunque c'è un interesse in questo mondo marcato dalla dimenticanza di Lui.

b) E fuori della Chiesa? Riviste di ogni tipo ogni tanto ci presentano delle foto di giovani "hippies" (ormai passati di moda), e i loro successori, vestiti di maglie portanti delle scritte cubitali: *Io amo Gesù* (*I love Jesus*). Difficile spiegare questo fenomeno, ma questi atteggiamenti di questa paradossale gioventù non si spiegano. Sono presentati in tale spregiudicata maniera da creare una moda da generare un mimetismo, costituiscono un fatto e lanciano uno slogan un aforisma che si diffonde con epidemica rapidità. *Jesus*, il nome di Gesù si trova inciso perfino nei *blu jeens.*

c) Altro interesse nel mondo contemporaneo, peraltro negativo, è quello di negare Cristo. Vorrei dire che l'incubo, la paura a volte perfino il terrore di Cristo serpeggia e si fa strada nel mondo della cultura. Con quale risultato? Che alla fine le negazioni più autorevoli e forbite da apparati culturali all'ultima moda provocano riesami e risposte da cui Cristo, da morto e sepolto che era sotto i colpi della critica più raffinata del razionalismo, risorge più reale e più vivo di prima.

Questo fatto risorge pure nella vita dei cattolici, silenziosi quanto paurosi di manifestar la propria fede, oggi si ribellano di fronte al bieco e stupido laicismo che invade il popolo delle superstizioni, del sesso, del relativismo e del liberismo. (Non lo si confonda con il liberalismo, una delle tante soluzioni prospettate dall'uomo in campo economico).

Mi pare vera l'affermazione di Benedetto Croce che "*noi non possiamo non dirci cristiani, tanto ciò che Cristo insegnò è iscritto ed acquisito nel processo storico dello spirito umano*".

La presenza di Cristo ci segue sempre: se apriamo gli occhi alla luce, ci illumina: se li chiudiamo, ci perseguita

Chi se ne intende di letteratura contemporanea sa come la figura o il messaggio di Cristo, affiori, quasi per logica inevitabile, nella scena umana anche radicalmente profana e perfino nemica a riguardo di lui.

UNA DOMANDA IMPORTANTE.

Ci chiediamo perché mai questa logica? Perché c'è la necessità sia del pensiero- della ragione- sia dell'esperienza umana di incontrare, oggi, Gesù? Mi pare di poter rispondere perché Gesù s'incontra strategicamente al bivio di due vie inevitabili che conducono una all'uomo e l'altra a Dio. Non per nulla Cristo è il figlio dell'uomo ed Egli è figlio di Dio. Ogni volta che l'uomo cerca di interessarsi dell'uomo, sia l'uomo s*apiens* degli scienziati e dei filosofi, sia l'uomo infelice e misero, il bambino, il povero, l'oppresso, il sofferente, il peccatore, il disperato, noi siamo indotti a cercare Gesù, l'uomo vero, l'uomo tipo, l'uomo buono, l'uomo libero, l'uomo nostro. Dovremmo allora esperimentare, Dio lo voglia, la vera espressione che in ogni essere umano bisognoso di aiuto e di salvezza Gesù dice "Io Sono"; vale a dire: non sono nell'infelice, nel bambino, nel povero nell'oppresso, nel sofferente ma io sono il povero, il sofferente…Gesù si identifica con loro.

E parimenti ogni volta che noi cerchiamo di scoprire la verità suprema – che avvolge e oltrepassa la sfera umana e il campo della conoscenza naturale, cioè qualche bagliore d'infallibile chiarezza del volto di Dio dovremmo stare, in ineffabile confidenza, su questa immagine di Dio invisibile (col 1,15) e confessare la verità della parola dello stesso Gesù: Chi vede me vede anche il Padre (Io 14,9).

Perciò chi ha interesse delle cose supreme, ancora oggi, deve avere interesse per Cristo. Ogni interesse della nostra vita, anche se temporale ed esterno, anche se agitato ed interno, può essere via verso l'interesse sommo e centrale: Cristo Signore. Purché sia raddrizzato, cioè onesto, vegliante, cercante, implorante: tutto conduce a Gesù.

Mi pare che proprio in questo stia la contemporaneità di Gesù.

CONOSCERE CRISTO

> Un Dio senza l'umanità di Cristo diventa lontano, quasi un'idea astratta o l'uomo lo prende in mano e lo abusa come strumento dei propri egoismi, dei propri fanatismi. Essere al servizio della speranza vuoi dire: annunciare Dio, il Dio col volto umano, col volto di Cristo. La crisi della nostra cultura è fondata sull'assenza di Dio e dobbiamo confessare, che anche la crisi della Chiesa risulta in buona parte da una diffusa marginalizzazione del tema di Dio: La Chiesa non raramente si occupa troppo di se stessa e non parla con la necessaria forza e gioia di Dio, di Gesù Cristo, mentre il mondo ha sete - non di conoscere i nostri problemi interni, ma il messaggio, che ha creato la Chiesa - il fuoco che Gesù ha portato sulla terra (Lc 12,50).

Il Cristo della nostra contemporaneità deve ritornare ad essere il Cristo totale, il Cristo di Maria, della storia, il Cristo della risurrezione e della fede. Il Cristo della Chiesa suo corpo mistico e il Cristo dell'Eucaristia, Cristo donato agli uomini per il perdono dei peccati.

Archivio Storico Diocesano Roma

LA BIOETICA E LA FEDE CATTOLICA

Giornata di ritiro tenuta al gruppo *Rosa Mistica* di Cantù- settembre 2014

NTRODUZONE

La bioetica, nata in questi ultimi cinquantenni, sta ponendo problematiche impreviste nelle relazioni tra la scienza e la fede: accenniamo ad alcune: La sterilizzazione anti procreativa, la fecondazione in vitro, interventi su embrioni-feti umani, l'aborto, genetica e medicina molecolare, ingegneria genetica, clonazione, trapianto di organi, Il morire umano e l'accanimento terapeutico: l'eutanasia. (Cfr. Dionigi Tettamanzi: *Nuova bioetica cristiana,* ed. Piemme pp. 653).

ORIGINE DELLA BIOETICA

È nata in America per opera dell'oncologo Potter secondo il quale la nuova disciplina doveva combinare la conoscenza biologica (*bio)* con la conoscenza dei valori umani (etica). L'unione dei due diversi saperi è la garanzia che l'umanità si sarebbe impegnata per la sopravvivenza dell'intero ecosistema minacciato dal solo progresso tecnico (evoluzione fisica).

Le tappe dello sviluppo sono state: antibiotici, contraccettivi chimici, rianimazione, fecondazione in vitro, ingegneria genetica, clonazione. Oggi si è in grado di intervenire sullo stesso processo generativo (sul come generare). Si diceva che la donna, la femmina era soltanto lei necessaria alla procreazione: domani non sarà più così.

Con la clonazione neppure la donna sarà necessaria se la scienza riuscirà a costruire l'utero e l'ovulo. Ci stanno lavorando. Come si vede le nuove frontiere toccano il fondamentale valore dell'uomo, della sua dignità e della vita. Le recenti sperimentazioni esigono urgentemente che la riflessione si concentri sull'uomo vivente ai suoi inizi, sull'embrione umano. Al massimo della potenza tecnologica oggi si conosce il valore originario dell'uomo alla sua radice (dal suo primo istante di vita).

CRITICA ALLA SCIENZA SPERIMENTALE.

Ci sono dei Limiti alla scienza sperimentale e le critiche vengono mosse dagli analisti, Wittgenstein di cui abbiamo già parlato; dai fenomenologisti, Scheler e Hartmann, che esigono uno spazio ai *valori (*sentimenti, desideri, aspirazioni religiose, il pensiero, la coscienza, l'amore, il dolore ecc), che soli possono dare senso alla vita dell'uomo; dagli esistenzialisti, Jaspers, secondo cui la conoscenza scientifica non è capace di offrire nessuna direzione per la vita dell'uomo non potendone stabilire valori validi; gli stessi filosofi della scienza (Popper) hanno sollevato il dubbio sul metodo scientifico.

DEFINIZIONE DI BIOETICA

Essendo una nuova disciplina si preferisce dare una descrizione: «Studio sistematico della condotta umana nell'ambito della scienza della vita e della cura della salute, in quanto questa condotta è esaminata alla luce dei valori morali e dei

Archivio Salesiani Roma

principi».

OGGETTO DELLA BIOETICA

L'oggetto della bioetica è principalmente, l'intervento dell'uomo sulla vita umana, non su tutti gli aspetti, ma su quelli che conducono ad un dominio e ad una manipolazione della stessa vita umana come tale, dello stesso uomo come tale nelle sue origini.

Scienza bioetica e fede

La relazione è quella stessa che abbiamo esposto trattando l'evoluzionismo e il creazionismo. In fondo anche qui si tratta di evoluzionismo. Ripetiamo: quello che va tenuto presente è che la scienza *non ha per suo oggetto l'uomo integrale c*ome ad esempio, i sentimenti, i desideri, le aspirazioni religiose, il pensiero in quanto tale e perciò necessita di altre scienze come la teologia per dare risposte chiare e sicure là dove invece la scienza è mancante.

LA CLONAZIONE.

Il tema è sorto in epoca relativamente presente: nel 1997 nasceva in Scozia la pecora Dolly grazie all'intervento tecnico degli scienziati Wilmut e Campbell. Notizia eccezionale perché la nascita del mammifero era dovuta non a una scissione gemellare ma a una riproduzione asessuata e agamica volta a riprodurre individui biologicamente uguali all'individuo adulto fornitore del patrimonio genetico nucleare. In un ospedale di Seul la clonazione umana fu eseguita prelevando da una donna un ovulo, cui è stato tolto il nucleo e sostituito con quello di una cellula somatica della regione mammaria. Così stimolata, la cellula uovo si è riprodotta dando avvio ad un clone, un individuo con un patrimonio genetico in tutto identico a quello da cui il materiale cellulare è stato tolto. L'esperimento è stato interrotto quando l'embrione era formato soltanto da quattro cellule.

Definizione. Clonare significa: riprodurre o frammenti di DNA e Linee Cellulari o, in modo asessuato, organismi pluricellulari geneticamente identici.

CRITICHE

- «La clonazione viola alcuni principi fondamentali della procreazione come il rispetto per la persona umana e la protezione del materiale genetico umano» (Organizzazione mondiale della sanità).

- «È contraria al principio di parità tra gli esseri umani perché permette una selezione umana; offende la dignità dell'essere umano e richiede una sperimentazione sull'uomo». (Parlamento europeo).

- Il Parlamento europeo chiede: «1. Una esplicita messa al bando, a livello mondiale, della clonazione degli esseri umani. 2. Chiede con urgenza di interdire la clonazione umana nelle varie fasi della loro formazione e del loro sviluppo, senza distinzione per quanto riguarda il metodo praticato, nonché di prevedere sanzioni penali per reprimere la violazione di tale divieto…». -

- Ragione della condanna è che:«Ogni individuo ha diritto alla sua specifica identità genetica».

CLONAZIONE ANIMALE: PERCHÉ CLONARE GLI ANIMALI?

Ragioni addotte:

- Per avere animali migliori esistenti in una sola generazione.
- Preservare animali in via di estinzione.
- Per produrre animali transgenici, impiegati nella trapiantologia.
- Per studiare l'eziologia di alcune malattie.

Archivio Storico Roma

GIUDIZIO MORALE

La clonazione animale dal punto di vista etico è accettabile ad alcune condizioni:
- Se finalizzata al bene dell'uomo;
- Non far soffrire gli animali in modo ingiustificato;
- Non deve sminuire la riproduzione sessuata che è per gli esseri viventi il modo naturale di riprodursi.

LA CLONAZIONE UMANA. PERCHÉ CLONARE L'UOMO?

Ragioni addotte:

-replicare individui di gran genio, di grande bellezza o sani
-per migliorare la specie ed evitare malattie ereditarie,
-procurare un figlio a una donna sterile;
-procurare un figlio con un genotipo di propria scelta di una celebrità che si ammira, di un caro estinto, di se stessi,
-determinare il sesso dei figli (il sesso di un clone è lo stesso della persona da cui proviene il nucleo trapiantato),
-produrre copie embrionali di ogni persona da tenere congelate qualora siano necessarie come riserva di organi per trapianti (pezzi di ricambio) sul gemello geneticamente uguale.

GIUDIZIO MORALE

-la clonazione umana rientra nel progetto dell'eugenismo e perciò condannata in tutte le sue sfere etiche e giuridiche.

-È una strumentalizzazione della donna ridotta ad alcune sue funzioni biologiche: prestatrice di ovuli e di utero.

-Apre la prospettiva alla costruzione di un utero artificiale ultimo passo per la costruzione in laboratorio dell'essere umano.

-Nel processo di clonazione vengono invertite le relazioni fondamentali della persona umana: la filiazione, la consanguineità, la parentela, la genitorialità. Una donna può essere sorella gemella di sua madre, mancare del padre biologico ed essere figlia di suo nonno.

-La distruzione della personalità clonata che verrà al mondo come copia di un altro essere.

-Il progetto della clonazione umana rappresenta la terribile deriva cui si è spinta una scienza senza valori ed è segno del profondo disagio della nostra civiltà che cerca nella scienza, nella tecnica e nella "qualità della vita" i surrogati del senso della vita e della salvezza dell'esistenza. La clonazione rischia di essere la tragica parodia dell'onnipotenza di Dio.

-Ancora una volta, come nell'evoluzionismo, va marcata la differenza che esiste tra la concezione della vita come dono e la visione dell'essere umano ritenuto come un prodotto industriale.

-Nella clonazione umana cade la condizione necessaria per qualsiasi convivenza: quella di trattare l'uomo sempre e comunque come fine, come valore e mai soltanto come un puro mezzo e semplice oggetto.

L'ACCANIMENTO TEAPEUTICO E L'EUTANASIA

Distinzione tra i due concetti. Le due situazioni, poste dallo stesso sviluppo scientifico-tecnico, sono spesso messe in rapporto di similarità fra di loro: vi si riconosce una identica volontà di potenza dell'uomo che intende affermare il suo potere sulla morte o anticipandola (eutanasia) o ritardandola (accanimento terapeutico).

Archivio Bioetica Roma

In realtà sono due posizioni diverse: l'accanimento terapeutico è comandato *dalla logica della vita*, della vita ad ogni costo mentre l'eutanasia è comandata *dalla logica della morte procurata*. In base a questa logica non si può invocare il "diritto a morire con dignità". Non si può parlare di *diritto* là dove l'uomo non è padrone della sua o della vita altrui e neppure si può parlare di *dignità* perché contraddice il "valore" assoluto di ogni esistenza umana.

Riguardo all'accanimento terapeutico bisogna rilevare due situazioni nel contesto del "morire umano". In primo luogo, curare il morente significa aiutarlo a morire con dignità umana e cristiana. Per il credente la morte è il necessario passaggio da questa alla vita eterna; l'uomo è destinato alla risurrezione. Ma, a sua volta, anche la cura deve essere umana: «Ciascuno ha il dovere di curarsi e farsi curare. Coloro che hanno in cura gli ammalati devono somministrare quei rimedi che riterranno necessari o utili. *Si dovrà, però, in tutte le circostanze ricorrere ad ogni rimedio possibile*?».

In secondo luogo bisogna tenere presente il rifiuto all'accanimento terapeutico. Il documento accenna a due possibilità:

1. l'uso degli analgesici per lenire le sofferenze dei pazienti anche se comportano il pericolo di accelerare la morte: l'analgesico è per lenire le sofferenze e non per abbreviare la vita.

2. rinuncia a trattamenti straordinari: «Nell'imminenza di una morte inevitabile nonostante i mezzi usati, è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi. Perciò il medico non ha motivo di angustiarsi, quasi che non avesse prestato assistenza ad una persona in pericolo» (*Dichiarazione sull'eutanasia, IV).*

Si può definire l'accanimento terapeutico in base a questi criteri:

1. L'inutilità: es. irreversibilità o morte cerebrale.

2. La penosità: non si tratta di accanimento sulla malattia ma sul malato. Diventa violenza terapeutica

3. L'eccezionalità dei mezzi definiti "sproporzionati".

L'EUTANASIA

Storia

Nell'antica Grecia: a Sparta i neonati deformi erano gettati in una rupe; Aristotele approvava questa pratica per utilità politica e Platone la voleva estesa agli adulti ammalati con la cooperazione dei medici; di contro la pratica di Ippocrate contenuta nel suo testamento e di Galeno. A Roma la stessa sorte era riservata ai neonati deformi, gettati nella rupe Tarpea e veniva praticato e consigliato il suicidio. I Celti uccidevano i loro vecchi, i malati e i feriti di guerra. La ragione era l'esaltazione del vigore fisico e il disprezzo per la vecchiaia. Alle Mentawai: i vecchi da soli si ritirano nella foresta in attesa della morte sdraiati sotto un albero.

DEFINIZIONE

"L'intervento (il più delle volte medico) che sopprime in modo indolore e in anticipo, la vita di malati o inguaribili o in preda a dolori insopportabili od ormai prossimi a morire, e di persone irrimediabilmente inefficienti (bambini anormali, vecchi inabili e /o sofferenti) allo scopo di non farli soffrire. In questo caso l'eutanasia è l'uccisione intenzionale, attuata con metodi indolori, per pietà (uccisione pietosa).

La Congregazione per la dottrina della fede offre la seguente definizione: «*Per eutanasia s'intende un'azione e omissione che di natura sua, o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore».*

L'eutanasia si situa pertanto *a livello di intenzioni;* c'è eutanasia quando si ha l'intenzione di porre fine alla vita o di accelerare la morte d'una persona.

Le motivazioni che sostengono l'eutanasia, sono:

- la "pietà" per le sofferenze insopportabili;
- il peso che certi malati impongono alla società;
- come per l'aborto si dice: "Il corpo è mio e lo gestisco io" (certo il corpo è mio ma di quale possesso si tratta: quello del proprietario assoluto, oppure quello di custode amorevole e fedele?) Siamo nel pieno liberismo. Si rivendica il *diritto* di chiedere la legalizzazione dell'eutanasia su richiesta personale. Si tratta non solo di un *diritto* ma di un *dovere*: l'eutanasia imposta per legge.

CAUSE CHE PROMUOVONO L'EUTANASIA

- Lo sforzo della società industriale per dominare la morte dentro le categorie della razionalità e dell'efficienza.
- Il secolarismo: Dal momento che non più Dio o soltanto Dio è Signore della vita, ma l'uomo è il dominatore della vita egli presume di poter sapere e decidere se e quando l'uomo possa nascere (aborto e sua legalizzazione) se e quando l'uomo possa o debba morire (eutanasia e sua legalizzazione). Rifiutando Dio l'uomo pensa di essere criterio e norma a se stesso, decide ciò che è bene e ciò che è male per se stesso.
-La legalizzazione dell'aborto. «Una società che permette ad una donna di impedire la nascita di un altro essere, a maggior ragione dovrebbe predisporre i mezzi che consentano di morire a chi desiderando la morte non può darsela.
-Il progresso tecnologico della medicina: «L'acquisizione (dice Franchini, storico della medicina) dei mezzi terapeutici sofisticati e idonei a impedire all'uomo di morire per malattie sino a poco tempo fa mortali o addirittura incurabili, comporta un costo che ne impedisce la generalizzazione, per cui la guarigione e la vita sono diventati un prezzo così alto che la società non può permettersi il lusso di sostenerlo ed è anche per questo che amaramente si potrebbe dire che, quanto più progredisce la medicina, tanto più è difficile curare l'ammalato» . La medicina stessa allora produce nuovi emarginati: i morenti, i malati terminali, i malati inguaribili, i tumorali.
-Il momento tragico è quello di una società che diventa selettiva sulla vita e sulla morte dei suoi membri.

Ebbene: La selezione sociale è già in atto per i nascituri ritenuti «non ben formati» (eutanasia eugenetica neonatale). Ci si sta avviando verso «l'eutanasia passiva allo scopo di evitare cure intensive ai pazienti di età superiore ai 65 anni che non sono più produttivi».

-La *cultura della morte* come prodotto della cultura del benessere per cui una vita irrimediabilmente inabile non ha più alcun valore.

Archivio Storico Roma

RESPONSABILITÀ

Concludiamo con un pensiero sulla responsabilità di colui che chiede di essere ucciso e di colui che uccide. Chi comprende che cosa passa nell'animo di colui che chiede di essere ucciso e di colui che si appresta a uccidere? Queste persone sono protagoniste di una libera scelta o non piuttosto vittime di una situazione che non sono riuscite a dominare? I motivi che possono indurre a uccidere possono essere tali e tanto gravi da diminuire la colpa o addirittura a toglierla ma ciò non modifica la natura dell'atto omicida. Ciò vale anche per il malato e parenti stessi che decidessero in buona fede a chiedere la morte del malato.

Conclusioni

Il card. Martini scriveva: «Mostruosa appare la figura di un amore che uccide, di una compassione che cancella colui del quale non può sopportare il dolore, di una filantropia che non sa se intenda liberare l'altro da una vita divenuta soltanto di peso oppure se stessa da una presenza divenuta soltanto un peso (1981).

La sacralità della vita emerge in forma luminosa e forte quando l'uomo è considerato nel suo fondamentale e costitutivo rapporto con Dio, nella sua identità di essere creato a immagine e somiglianza di Dio. *La vita e la morte appartengono al Signore.* Lui ne è il padrone assoluto, Lui solo ne può disporre: nessun altro ne può disporre: né il paziente, né i familiari, né il suo rappresentante legale, né il medico, né lo Stato. Perché con l'eutanasia l'uomo si mette oggettivamente nella posizione di padrone e arbitro della vita e della morte.

Infine con l'eutanasia si avvera un radicale sovvertimento del ruolo del medico che si fa collaboratore della morte e non più servitore della vita. Creerebbe un dubbio sulla sua azione, generando sfiducia, dubbio e paura nel malato e nei parenti. Frankl, famoso psichiatra ha scritto: «Il medico non è mai autorizzato a decidere sul valore o disvalore della vita umana. La società gli ha dato semplicemente e alla lettera l'incarico di aiutare il malato, di lenirgli le sofferenze quanto più è possibile, di assisterlo se non può guarirlo. In caso contrario il malato non saprebbe mai se si trova di fronte a un medico che cerca di aiutarlo a guarire o invece a un carnefice che cerca di sopprimerlo.

- Dove esistesse una legge che permette l'eutanasia deve essere chiara la posizione di opposizione tra la legge dello Stato e la legge che ogni persona porta scolpita nella propria coscienza. *Ciò che è legale non è perciò stesso morale.*Come per l'aborto.

Vocabolario

DNA è una molecola che trasporta l'informazione genetica necessaria alla trasmissione dei caratteri ereditari. Ogni proteina presente negli organismi viventi deriva da un processo di sintesi che trae origine dall'informazione nel DNA. – Contiene i genio strutture responsabili per le informazioni genetiche

CARATTERI EREDITARI: sono le caratteristiche di colore, comportamento, struttura ecc. specifiche di una specie zoologica e botanica che vengono trasmessi di generazione in generazione (alcune caratteristiche o malattie trasmesse da genitori) ai figli.

TRANSGENICO: il transgenico nasce dalla manipolazione del patrimonio genetico di vegetali o animali al fine di sviluppare, bloccare o creare caratteristiche particolari che permettano una produzione di prodotti alimentari più funzionali agli interessi delle multinazionali. La modificazione di organismi animali e vegetali tramite l'alterazione genetica è irreversibile e introduce nell'ambiente nuovi esseri che non esistono in natura e dei quali non conosciamo il relativo impatto sull'equilibrio vegetale e animale. I risultati della modifica del patrimonio genetico

Archivio Storico Roma

sono: imprevedibili effetti a lungo termine, Nuovi allergeni e tossine nella produzione degli alimenti; aumento dell'uso degli erbicidi e dei pesticidi nell'ambiente e nei nostri alimenti. Danni permanenti alla vita selvatica; perdita della biodiversità. Nuovi virus capaci ei attraversare le barriere delle specie. Diffusione della resistenza degli antibiotici; crudeltà nei confronti della fauna selvatica. Minaccia all'agricoltura organica. Potenziale infezione o mutazione di cellule umane; irreversibile contaminazione del nostro ecosistema.

È un processo dell'Ingegneria genetica utilizzato dalla biotecnologia.

BIODIVERSITÀ: è il concetto che determina la differenza tra gli esseri viventi. I cibi transgenici possono rovinare questa diversità biologica

Archivio Saveriano Roma

Archivio Saveriano Roma

DEUS CHARITAS EST
Ritiro comunitario ai padri- Tavernerio 07-02- 2014

INTRODUZIONE

Prima di iniziare una breve riflessione sull'Enciclica, *Deus caritas est,* di Benedetto XVI, è bene dire che forse è troppo presto non dico dare un giudizio ma elaborare un approfondimento o uno studio sull'argomento non perché sia nuovo ma per il modo con cui il Papa ha affrontato il tema.

L'Enciclica sorvola sul significato intimo della definizione giovannea: Dio è amore. L'amore è dunque l'essenza divina ed il suo essere. Ma: *amor diffusivum sui* dice s. Agostino. L'amore per sua natura si diffonde. Dove si diffonde? Prima della creazione, Dio chi amava? Se stesso, rispondono gli ebrei e i mussulmani: Dio è l'Assoluto. Un Dio egoista patrono dei regimi assolutisti. Gesù rivela la propria entità di Figlio di Dio, generato, non creato dal Padre prima di tutti i secoli. La teologia ortodossa conclude affermando che la generazione stessa, cioè l'atto di amore tra Padre e Figlio è lo Spirito Santo (la preferisco al nostro *procedit* in cui appare un prima e un poi). La Trinità è una esigenza dell'amore e se Dio è amore non può essere che Trino. La definizione biblica di Dio conduce necessariamente alla Trinità e in questo è superata la prova filosofica tomista del Pensiero pensante e pensiero pensato.

PRESENTAZIONE

Nella 1a 1ae, definita parte *piuttosto filosofica* dall'Autore stesso (N° 7), il papa dopo aver citato la definizione giovannea di Dio, parte dal rapporto di Dio con la sua creatura che ama come Dio" *in modo misterioso e gratuito*" e l'ama come Uomo nella "*realtà dell'amore umano*" del Figlio, compiendo una analisi storica dei termini dell'amore secondo una classificazione filosofico-greca per salire e applicarla a Dio, e in seguito ridiscendere applicando all'uomo le caratteristiche dell'amore divino.

Ci chiediamo la finalità, il perché abbia trattato questo argomento. Nei giorni precedenti alla pubblicazione il Papa stesso disse: «*L'amore oggi appare spesso molto lontano da quanto insegna la Chiesa…* C'è poi un problema di linguaggio:«*Il termine amore oggi è diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti… Non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno*» (N° 2).

L'amore è un unico movimento o sentimento che ha diverse dimensioni.

EROS E AGAPE

L'amore cristiano è un movimento unico ma si esprime prevalentemente in due direzioni secondo la classica definizione greca di amore di Eros e Agape*: EROS*, (amore carnale, desiderio di possesso erotico) è "*l'amore che sta tra uomo e donna* (amore scambievole: io amo ma attendo di essere amato), *che ha la stessa forza e bontà del Creatore*" e *AGAPE* (amore spirituale gratuito) *che rinuncia a sé e si fa dono per l'altro* (amore senza attesa di alcun ricambio). Ambedue non si contrappongono

ma uno non potrebbe vivere senza l'altro come l'uomo non potrebbe vivere diviso tra il suo corpo e la sua anima.

N.B. 1) Posizione criticata dagli Ortodoxi (cfr. *Forum* di *Orthodoxia*) che argomentano: per i Padri, solo in seguito al peccato di Adamo, l'uomo ATTENDE un correttivo dalle sue azioni: Cristo riporta le cose allo stato del primo disegno divino: l'uomo non ama per eudemonismo, per attese di ricompensa, ma per pura gratuità esattamente come Dio che "*fa splendere il sole su giusti e ingiusti*". Insomma se la carità cristiana avesse anche l'eros allora la redenzione di Cristo non avrebbe significato nulla; nulla significherebbe la preghiera e l'amore cristiano verso i nemici, nulla significherebbe la forza della grazia di Dio che, sola, offre questa possibilità. Qui si ragiona come si ragionò da sempre e da qui l'accusa al Papa di mancanza di personale esperienza mistico-spirituale.

2) La definizione classica greca veramente prevedeva altri due tipi di amore il Sesso e la Filia - Eros – *Sesso*= amore bestiale - piacere per il piacere sessuale; *Filia* amore di amicizia.

L'IMMAGINE DEL DIO

Ma proprio in questo sta la novità quasi assoluta del pensiero del Papa. La lettera è indirizzata ai cristiani per ricordare loro l'essenziale della fede cristiana quello che è veramente l'*unicum* anche tra le fedi monoteistiche, ciò che è la sintesi di tutta l'esistenza cristiana: l'amore! Lo stile semplice e chiaro, il tono positivo, la grandezza d'animo nel vedere e nel sentire, l'assenza di ogni polemica e da ogni spirito apologetico, il lasciarsi coinvolgere nel discorso (es: *la Chiesa non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del divino?* N° 3) (*Se l'eros vuol sollevarci in estasi verso il divino, condurci aldilà di noi stessi, proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni. N° 5)*, mostrano la novità del suo magistero. In un'epoca "in *cui la parola amore è così sciupata, così consumata e abusata*", il Papa è voluto ritornare all'amore, alla fonte della fede e della speranza cristiana ridicendo che *Dio è amore* e per questo ha voluto assumere un volto umano.

L'amore di Dio non conosce contrapposizione tra *eros* (amore umano passionale) e *agape* amore (amore gratuito divino), perché in Dio c'è anche eros, (cfr. MARC ORAISON - REUSS) anzi c'è amore folle per l'umanità. Aristotele (al culmine della filosofia greca) concepì che la "potenza divina" potesse essere amata dall'uomo, ma essa stessa incapace di amare. Solo quando l'eros è lasciato al suo scatenarsi cieco, (diventa sesso), degrada, cosifica: *Sì amore è estasi ma estasi come esodo permanente dall'io chiuso verso la liberazione nel dono di sé* (N°6*)*; parimenti l'agape se giunge a disprezzare ciò che è umano, passione, desiderio, allora stravolge l'amore divino stesso."

L'eros esige il *do ut des*. L'uomo: «*Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo l'uomo può diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore divino»*(N°7).

N.B. 1.Quando l'uomo vuol fare storia, quando vuol costruire una comunità, quando cerca la felicità deve confrontarsi con la propria esperienza di amare e di essere amato. Quella preghiera che ci veniva insegnata a memoria :«*dal desiderio di essere amato, stimato, liberami, o Signore»* va riformulata. Una delle tante tombe della vita sacerdotale è costituita dalla mancanza di stima e affetto di una comunità verso il proprio sacerdote. La solitudine del cuore non è soltanto sofferenza ma inizio di una

ricerca di affetto che riempia il cuore dell'uomo che può terminare tra le braccia di una donna àncora di gioia e superamento della solitudine.

2. Il papa parlando dell'eros per ben tre volte si esprime con termini sconosciuti fino ad oggi nei libri di morale là dove si parla dell'unione tra uomo e donna, quando dice che "L'eros *ci fa pregustare qualcosa del divino…se l'eros vuol sollevarci in estasi verso il divino, condurci al di là di noi stessi… Sì, l'amore è estasi ma esodo permanente…chi vuol donare amore deve egli stesso riceverlo*". Il che mi pare che voglia dire: la scoperta progressiva della donna, del suo corpo fatto per l'interezza dell'uomo, la sua presenza fisica deve suscitare meraviglia gioiosa, una calma rasserenante in coloro che hanno la capacità di trasformare l'eros in agape. Il sapere che una o più donne ci vogliono bene non deve sconcertare la vita del religioso. La donna ama per sua natura il suo amore si volge dove la simpatia, l'affetto la conduce spesso irrazionalmente: spetta a me, a noi indirizzarla a volerci bene come vogliamo noi, in progressivo cammino verso l'agape," verso *la liberazione nel dono di sé".*

L'IMMAGINE DELL'UOMO

In Platone: l'uomo originariamente era sferico completo in se stesso ed autosufficiente. Punito per la sua superbia fu dimezzato da Zeus ma sempre anela all'altra metà per ritrovare la sua interezza.

Nella Bibbia l'idea che l'uomo cerchi la sua interezza nella unione con l'altro sesso è fortemente presente nella Bibbia: «Lascerà il padre e si unirà a sua moglie: «*Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Gen 2,24*» (N° 11).

La filosofia e la Bibbia conducono a due considerazioni:

-l'eros è radicato nella natura stessa dell'uomo. Solo nel loro insieme uomo e donna rappresentano l'interezza dell'umanità. *«L'eros rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così e solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico* (N°11).

- «*Il matrimonio, l'amore tra uomo e donna è immagine del rapporto tra Dio e il suo popolo e il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano (id).* (Parabola ascendente e discendente dell'amore)

È chiaramente deducibile dai testi sopraccitati la presenza di altre forme di unioni non conformi alla natura umana e quindi condannabili.

1a 2ae

L'AMORE DI DIO –*AGAPE*- SI FA EROS IN CRISTO

Nel N.T. «*la novità vera sta nella figura stessa di Cristo che* ***dà carne e sangue ai concetti***» (n°12). Nella persona del Figlio, è Dio stesso che insegue l'umanità sofferente. Nella morte in Croce di Gesù «*si compie quel volgersi di Dio* ***contro se stesso*** *nel quale egli si dona per salvare l'uomo… amore questo nella sua forma più radicale (n° 12». «È proprio lì* - dice il Papa- *che la verità "Dio è amore" ha il suo punto di partenza».*

C'è di più: Gesù dà al suo atto di offerta una presenza duratura attraverso l'Eucaristia, nella quale «*veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. L'immagine del Matrimonio tra Dio e Israele attraverso la partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione*

«*La mistica del sacramento che si fonda sull'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbero realizzare* (n. 13».

Due considerazioni

Il Papa avverte che la mistica del sacramento ha un carattere sociale, «*perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti… Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi... La comunione mi tira fuori di me stesso verso di lui e verso l'unità con tutti i cristiani. Da questo si comprende come* ***agape*** *sia ora diventata un nome dell'Eucaristia…Diventiamo "un solo corpo" fusi insieme in un'unica esistenza* (n° 12». *Nel culto stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri* (*n*°14)». Mi pare che non ci sia alcun accenno al carattere comunitario dell'Eucaristia: il carattere sociale dell'Eucaristia non deriva dal fatto che sia consumato in una comunità come si va dicendo, ma intrinseco alla comunione, anche di un solo comunicando che fonde, in un'unica esistenza i credenti.

L'AMORE AL PROSSIMO

Affronta il tema dell'eucaristia in rapporto all'amore concretamente praticato. Contro il duplice comandamento dell'amore esiste una duplice obiezione:

1. Nessuno ha mai visto Dio, come potremmo amarlo?
2. L'amore non si può comandare perché è un sentimento che non può essere creato dalla volontà.

Facile e universale la risposta alla prima; è vero che nessuno ha mai visto Dio così come egli è; ma si è fatto visibile in Gesù nel cui volto vediamo il volto del Padre. «*Filippo chi vede me vede il Padre».*

Nella lettera a Giovanni è sottolineato il collegamento inscindibile tra l'amore di Dio e del prossimo, in quanto l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che chiudere gli occhi di fronte al prossimo, rende ciechi anche di fronte a Dio. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi. Ma l'amore non è soltanto un sentimento che va e che viene. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. Il papa compie qui un passaggio che non sono riuscito a interpretare. L'Enciclica «cerca anche di dimostrare che l'atto personalissimo dell'amore deve esprimersi nella Chiesa come atto anche organizzativo: se è vero che la chiesa è espressione di Dio deve essere vero che l'amore diventa un atto ecclesiale». (n.11).

N.B Il Papa parla del **Prossimo** come l'altro da sé. Non è una posizione evangelica. Gesù stesso definisce con quella domanda fatta al dottore della legge: «Dei tre, sacerdote, levita e samaritano, chi è stato il prossimo di quel malcapitato" Il dottore intelligentemente rispose: "Il samaritano». E Gesù rispose: «Va, e fa lo stesso!». Prossimo per Cristo è colui che si avvicina al bisognoso: il marito alla moglie quando si trova nelle difficoltà e contrario. È la mamma che avvicina al figlio per educarlo; è il prete quando visita gli ammalati. Come Dio ha fatto: ha lasciato il cielo per farsi nostro vicino, prossimo a noi stessi.

Seconda parte: L'ESERCIZIO DELL'AMORE DA PARTE DELLA CHIESA

INTRODUZIONE

S. Agostino dice: «Se vedi la carità, vedi la Trinità». Improvvisamente ecco che il Papa ci parla della Trinità finora quasi dimenticata. Sbuca dal nulla, ma è quanto mi aspettavo fin dall'inizio. Dio è amore e se è amore è Trino. L'amore è l'essenza di Dio, è l'unità della sostanza divina che è amore e l'amore esige la pluralità, l'altro da sé come esigenza assoluta dell'amore stesso per sua natura "*diffusivum*".

Origine dell'esercizio dell'amore

Frutto della passione di Cristo è il dono del suo Spirito d'amore effuso nei suoi discepoli, potenza interiore che armonizza il loro cuore con il suo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati lui. Non solo: trasforma il cuore della Comunità ecclesiale affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre che vuol fare dell'umanità un'unica famiglia. Tutta l'attività della Chiesa cerca il bene integrale dell'uomo, la sua evangelizzazione attraverso la Parola e i Sacramenti, nonché la promozione nei *vari ambiti* della vita e dell'attività umana.

Amore pertanto è servizio che la Chiesa svolge per lenire le sofferenze e venire incontro ai bisogni dell'umanità sofferente (N° 19).

La carità diventa ora sinonimo di opere pratiche ed è compito di ogni tipo di comunità ecclesiale, dalla comunità locale alla chiesa particolare fino ad investire la chiesa universale nella sua globalità. Per esercitare questa funzione l'amore ha bisogno di organizzazione presupposto per un *servizio comunitario ordinato.*

Conferma della storia della Chiesa: i presbiteri – il monachesimo – curie vescovili- corporazioni

Il servizio comunitario ordinato trova conferma nell'esempio della chiesa primitiva tra i cui elementi costitutivi annovera la vendita dei beni facendo parte del ricavato a tutti secondo il bisogno di ciascuno. Era una forma radicale di carità che non poté essere mantenuta: mantenuto invece lo spirito che nella comunità a nessuno fossero negati i beni necessari per una vita dignitosa (N° 20).

Un passo decisivo nella soluzione del problema fu l'istituzione dei Diaconi, uomini pieni di Spirito e di saggezza che mentre realizzavano in modo ordinato un compito materiale essenziale nella chiesa nel contempo esercitavano un servizio spirituale; ai Presbiteri fu riservato il servizio dell'Eucaristia, della Liturgia e della Parola (N° 21).

Con il progressivo diffondersi della Chiesa, la carità si confermò come uno dei suoi aspetti essenziali. Ne sono testimoni il martire Giustino (155)) secondo il quale le offerte raccolte dal vescovo durante la celebrazione domenicale, erano usate per sostenere orfani, vedove suscitando la meraviglia dei pagani, come tramandato da Tertulliano (220) (N° 22).

Col nascere del monachesimo (Antonio Abate, Pacomio, Basilio), la distribuzione dei beni ai poveri passò nei monasteri.

Mi chiedo: come mai?

In Egitto presero sviluppo le corporazioni alle quali il potere civile affidava la distribuzione del grano, ufficio passato anche alle diocesi che istituirono una propria diaconia. Gregorio Magno riferisce della diaconia di Napoli ma già a Roma era nota l'attività del martire diacono s. Lorenzo (258) esponente della carità ecclesiale. N° 23 Una testimonianza autorevole viene dall'imperatore Giuliano l'apostata che per vendetta all'uccisione dei suoi da parte di Costanzo che si stimava del nome cristiano, volle restaurare il paganesimo in Roma riformandolo e l'unico aspetto del cristianesimo che lo colpiva «era l'attività caritativa della Chiesa». Confermando che la carità era una caratteristica della comunità cristiana, voleva un'attività simile nel suo nuovo paganesimo per conquistare la popolarità. (N° 24)

CONCLUSIONE.

L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola (cherigma), celebrazione dei Sacramenti (liturgia) servizio della carità (diaconia), compiti che si richiamano a vicenda. La carità non è per la Chiesa un'attività di assistenza sociale ma è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza l'amore.

Ferma restando l'universalità del comandamento dell'amore, nella Chiesa, in quanto famiglia, nessun membro deve soffrire per mancanza del necessario secondo

l'insegnamento ai Galati: «*Operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede*» (6,10).

GIUSTIZIA E CARITÀ

Dal marxismo venne un'accusa al cristianesimo: invece di opere di carità si deve creare un ordinamento giusto nel quale tutti ricevere la propria parte dei beni del mondo. C'è del vero e dell'errato. L'industrializzazione ha dissolto le vecchie strutture sociali e con la massa dei salariati ha provocato un cambiamento radicale nella composizione della società, all'interno della quale il rapporto tra capitale-lavoro è diventato la questione decisiva, che i rappresentanti della Chiesa tardarono a comprendere, continuando nelle opere di assistenzialismo. (Opera del Congresso).

Alla fine del secolo 19mo sorsero istituti e congregazioni religiose per combattere la povertà le malattie istituendo scuole per giovani nel campo educativo. Alla *Rerum Novarum* che segna l'entrata in scena del magistero pontificio, seguirono altri importantissimi documenti, i quali, nel confronto con situazioni e problemi sempre nuovi, svilupparono una dottrina sociale cattolica presentata nel 2004 in modo organico nel *Compendio della dottrina sociale cattolica della Chiesa.* Il sogno marxista che vedeva nella rivoluzione mondiale e nella collettivizzazione dei mezzi di produzione, la panacea per la problematica sociale, svanì nel nulla (meno che in Italia). Nel caos odierno della globalizzazione, la dottrina sociale è diventata un'indicazione fondamentale per tutti coloro che si occupano seriamente dell'uomo e del mondo. N°27.

Per comprendere accuratamente la relazione tra giustizia e carità si deve tenere conto di due fattori:

a) compito centrale della politica e dello stato è il giusto ordine della società. Uno Stato senza la giustizia *è una grande banda di ladri,* Lo Stato non può imporre la religione ma garantire la libertà e la pace tra gli aderenti alle diverse religioni. La Chiesa come espressione sociale della fede cristiana, ha la sua indipendenza e vive sulla base della fede la sua forma comunitaria che lo Stato deve rispettare: le due sfere sono distinte ma sempre in relazione reciproca. (Detta pure autonomia delle realtà temporali).

COS'È LA GIUSTIZIA?

a) Origine e scopo della politica è la giustizia e questa è *di natura etica*. Lo Stato deve interrogarsi sul come realizzare la giustizia qui e ora e questo porta a rispondere a che cos'è la giustizia. Come filosofo il Papa introduce in concetto kantiano della *ragion pratica*, (legge morale) che per operare rettamente ha bisogno di purificarsi perché interesse potere sono un pericolo costante al retto uso. Qui che fede e politica si toccano. La dottrina sociale della chiesa non le conferisce un potere sullo Stato: vuole contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio contributo per far sì che ciò che giusto possa, qui ed ora essere riconosciuto e poi realizzato, partendo da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano (dalla ragione e dal diritto naturale); neppure questo è compito della Chiesa quello cioè di far valere politicamente questa dottrina, ma servire la formazione della coscienza nella politica.

La costruzione di un ordinamento sociale giusto, nel quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è compito fondamentale di ogni generazione. Compito politico che non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo compito umano primario, la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili.

La Chiesa e gli uomini di chiesa non possono e non devono prendere nelle proprie mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. La Xsa

non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. La società giusta non può essere opera della Chiesa; deve essere realizzata dalla politica, ma la Xsa deve inserirsi per la via dell'argomentazione razionale risvegliando pure le forze spirituali.

b). In ogni giusta società è sempre necessariamente presente la *caritas*. In ogni Stato sono presenti la sofferenza, il dolore, le necessità che necessitano di consolazione e di aiuto. L'uomo non ha bisogno soltanto di efficienza ma soprattutto di amorevole dedizione personale. *"Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma uno Stato che riconosca e sostenga quelle iniziative di sussidarietà che sorgono dalle diverse forze sociali che si rendono vicine (prossimo) agli uomini bisognosi di aiut*o". La Chiesa è una di queste forze vive che non offre soltanto aiuto materiale ma ristoro e cura dell'anima perché l'uomo non vive di solo pane secondo una concezione materialistica dell'uomo che disconosce ciò che è più specificamente umano. (28)

I LAICI

Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica, e anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come «carità sociale». Le organizzazioni caritative della Chiesa sono opere sue specifiche e compito a lei congeniale. Collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile facendo quello che corrisponde alla sua natura. N°29.

Il Papa citando il Concilio Vaticano II e riferendosi alla situazione mondiale di oggi dice: «Oggi *che i mezzi di comunicazione sono divenuti più rapidi e le distanze fra gli uomini quasi eliminate… l'azione caritativa può e deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità»* (Decr. Sull'apostolato *Apostolicam actuositatem 8). «*È *degno di speciale menzione il crescente ed inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli* (Id. 14). È un aspetto incoraggiante del processo di globalizzazione. Sono nate varie e numerose forme di collaborazione, come il volontariato, che il Papa ringrazia per la loro attività fonte di educazione alla solidarietà per i giovani. All'anti cultura della morte, come la droga, si contrappone l'amore come cultura della vita. La Chiesa è disponibile a collaborare con tutte le chiese e comunità che hanno lo stesso fine: un vero umanesimo cristiano N°30.

Il fenomeno universale di organizzazioni diversificate si spiega che il comando dell'amore è iscritto dal Creatore nella natura umana. Tra queste il cristianesimo deve mantenere la sua specificità e mantenere tutto il suo splendore e non può divenire una variante della comune organizzazione assistenziale. Gli elementi costitutivi dell'essenza della carità cristiana sono:

a) La risposta *hic et nunc* alle necessità immediate; occorre che le persone devono possedere competenza professionale, gli ammalati hanno bisogno soprattutto di umanità, dell'attenzione del cuore in modo che esperimentino la ricchezza dell'umanità. Per ottenere questo necessitano della "formazione del cuore, di avvicinarsi a Cristo che susciti in loro l'amore in modo che il comandamento dell'amore non sia un'imposizione ma una conseguenza derivante dalla loro fede. N°31

b) L'attività caritativa cristiana deve essere indipendente dai partiti ed ideologie**.** Non è un mezzo per cambiare il mondo in modo ideologico e non servono ideologie o strategie mondane. Il Papa attacca l'ideologia marxista che sacrifica sull'altare del dio molok del futuro le sofferenze e la morte dell'uomo. Il futuro sarà migliore se il presente è buono. Il programma del cristiano è quello del buon Samaritano e quando alla carità

del singolo si aggiunge quello della comunità sono necessari la programmazione, la previdenza, la collaborazione con le altre istituzioni.

c) Non deve essere un mezzo di proselitismo. L'amore è gratuito e non può essere usato per altri scopi, ma nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il Xno sa quando tacere e quando parlare di Dio, quando il loro agire, il loro tacere diventano testimoni credibili di Cristo.

I RESPONSABILI DELL'AZIONE CARITATIVA

Il vero soggetto delle varie organizzazioni caritative cattoliche è la Xsa, nelle chiese particolari come in quella universale. Il dovere della carità è un compito intrinseco della Chiesa intera, del vescovo nella sua diocesi e, così come l'esercizio della parola e dei sacramenti fa parte anch'esso dell'essenza della sua missione originaria. N° 32.

Quanto ai collaboratori essi non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante, lavorando con la Xsa e con il Vescovo. La *Magna Carta* dell'intero servizio ecclesiale è di Paolo: «*Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova* (1 Cor 13): sono il sunto dell'Enciclica. L'azione pratica è insufficiente senza la presenza dell'amore percepibile per l'uomo. N° 34. Amen!

Archivio Saveriano Roma

EUCARISTIA E COMUNITÀ
Ritiro ai padri 07-12-2020

INTRODUZIONE E SIGNIFICATO DEL TITOLO

Comunità è un termine comprensivo di molti significati: secondo la definizione comune « La comunità è una «società di persone» che fanno *vita comune*». Non vuol dire che fanno vita **in comune** ma vita comune. Il termine si estende allora alla comunità internazionale, allo Stato, al Municipio ecc. Significa pure consorzio, convitto ecc. Riferendomi alla comunità religiosa può significare: l'avere *una cosa in comune* di beni, di affetti e di sentimenti, in cui la cosa è una persona: *la persona Cristo*.

Il modello più perfetto di comunità è quella matrimoniale costituita su due persone: marito e moglie ma aperta a costruire una famiglia di tre o più persone.

Parliamo della comunità religiosa.

UNA PRECISAZIONE: Quando si parla di una delle tre persone della SS. Trinità è interessante notare come tutto il Mistero Cristiano sia trattato in modo esclusivo in nome di una delle Tre. Se si parla del Padre il mistero nascosto nei secoli è riferito tutto a Lui; se si tratta delle Spirito Santo tutto è opera sua se si disserta del Cristo tutta la redenzione è opera sua, se si tratta dell'Eucaristia tutto la salvezza e la vita cristiana è frutto dell'Eucaristia. Queste attitudini o modi di trattare ci dicono che in fondo tutto il Mistero Dio-Cristo è opera della Trinità. Oggi parliamo dell'Eucaristia e tutto il mistero e la vita cristiana sembrano avere inizio e fine nel mistero eucaristico. Non si dimentichi che tutto è opera della Trinità alla quale vanno l'onore, la gloria e la potenza nei secoli dei secoli . Amen!

CRISTO E LA COMUNITÀ

L'elemento fondamentale, intrinseco costituente una comunità Xno-religiosa non è la scelta (vocazione) personale a vivere in una comunità, non il numero delle persone che la formano e neppure il fine particolare che indirizza l'attività dei membri verso più o un unico scopo, ma è Cristo che raccoglie intorno a sé i suoi chiamati, li istruisce e li invia nel mondo. Cristo così ha fatto costituendo la sua comunità, quella degli Apostoli assicurando che sarebbe stato con loro fino alla fine dei secoli.

La certezza e la fede nella presenza di Cristo vivente misticamente ma realmente in ogni uomo e in ogni comunità unita (Corpo mistico) nel suo nome crea una novità assoluta, che "*Il solo non esiste mai".* Il monaco del deserto fa comunità con il Cristo: perciò l'uno è sempre due e due è sempre tre e così via. Il fatto che norme di Istituti fissino per il bene del singolo, la vita in comune almeno composta di due o tre membri sono buone regole per mille motivi ma il numero non il costitutivo formale della comunità. Il sacerdote che vive solo nella sua canonica fa comunità con Cristo e fa comunità con i suoi fedeli anche se questi vivono a casa loro.

Ma di quale Cristo si parla? Alcuni distinguono il Cristo storico, quello nato da Maria vissuto e morto in croce, dal Cristo della fede o risorto, inventato dagli apostoli dopo l'esperienza della risurrezione del Maestro, dal Cristo mistico o della Chiesa, di cui Cristo è il Capo e noi le membra e infine dal Cristo eucaristico, presente nel sacramento corpo sangue anima e divinità. Di conseguenza qualcuno accetta il Cristo

che fa comodo escludendo gli altri. Noi crediamo nel Cristo totale o integrale: non si può accettare un aspetto del Cristo e rifiutare gli altri:«*Aut simul stant aut simul cadunt».*

Noi trattiamo in modo particolare del Cristo Eucaristico non solo in relazione alla comunità ma come elemento costitutivo della stessa.

IL PRINCIPIO DELLA SOCIALITÀ DELL'EUCARISTIA. (*Deus Charitas est* nn, 11 sg)

Il carattere sociale dell'Eucaristia, dice Benedetto XVI nella D.CH., non deriva dal fatto che sia consumato in una comunità, ma intrinseco alla comunione anche di un solo comunicando la quale comunione, fonde in una unica esistenza i credenti.

Domanda: la comunità esige la presenza dell'altro? Pregare da soli, celebrare da soli, vivere da soli è anti comunitario? Certamente dove norme particolari lo esigono, ma non in se stesso.

La vera novità del N.T. Non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti –un realismo inaudito dice l'Enciclica D.C. All'offerta del suo corpo e del suo sangue sulla croce in un atto di amore nella sua forma più radicale, Cristo ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia durante l'ultima cena. Ciò che prima era lo stare di fronte a Dio ora, attraverso la partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione. Anche la Comunità credente diventa unione e dal particolare modo di vivere dei membri diventa comunione.

CARATTERE SOCIALE DELL'EUCARISTIA

La «mistica del sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi, ha un carattere sociale perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicandi. L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me, posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi estroverte verso di Lui e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo un solo corpo fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* (amore senza ritorno - totalmente donato), sia diventata ora anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore.

Nel culto stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca in amore **concretamente** praticato è in se stessa frammentata.

Questo principio conduce a chiarire il concetto di prossimo: prossimo sono tutti coloro che nel bisogno avvicinano e in concreto aiutano il bisognoso: chiunque ha bisogno di me e io posso aiutare è il mio prossimo, ma l'atto dell' avvicinare non è del bisognoso ma di colui che lo soccorre come Cristo si è fatto nostro prossimo ma per salvarci. Lui è il nostro prossimo e non noi il prossimo suo. Io non sono soltanto prossimo del mio confratello con il quale convivo nella stessa casa e che in qualche modo ha bisogno di me, ma devo essere prossimo di chiunque ha bisogno di me e che posso aiutare. Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio.

(P. Spagnolo . Amore e povertà)

LA MATERNITÀ MISTICO-SPIRITUALE DI MARIA

Si è soliti ascoltare la spiegazione che Maria è divenuta nostra Madre quando Gesù ha affidato sua Madre a Giovanni nel quale si vedrebbe rappresentata l'umanità intera. È una interpretazione o spiegazione storica ma non convince. La ragione teologica sta invece nel fatto che Maria dando alla luce il suo Figlio Gesù, Capo del corpo mistico ha dato misticamente alla luce anche le Membra di quel corpo che è la Chiesa. Noi siamo per la fede le sue Membra. Siamo pertanto uniti a Cristo in modo tale da formare un Corpo solo per cui il singolo membro non è mai "il singolo", ma intimamente unito alle altre membra e soprattutto al Capo sorgente della vita e dell'azione di tutto il Corpo. Questa visione appartenente al dogma della Chiesa, Corpo mistico di Cristo, non sottrae il singolo alla sua responsabilità personali di adesione alla vita di Cristo da cui riceve come ramo a lui legato linfa e vita per operare frutti. Ciascun membro riceve da Cristo quella grazia di operare che gli è propria come ciascun membro del corpo opera secondo il suo modo naturale di agire. (Questo modo lascia quindi al membro la libertà di operar secondo natura o di ribellarsi compiendo atti inconsulti).

CONSEGUENZE

1. Una delle conseguenze dell'unione con Cristo eucaristico è la trasformazione del sentimento in amore. L'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale come l'innamoramento, ma non è la totalità dell'amore.

(Vorrei quasi aprire una parentesi: chi di noi ha esperimentato l'innamoramento? Di me posso dire: mai! Ho sempre dovuto rintuzzare ogni tentativo di innamoramento per una ragazza o giovane. Me lo sono proibito per diventare sacerdote. Nessuna imposizione da parte degli altri. Domanda: Posso parlare di totalità dell'amore quando non ho esperimentato affettivamente ed effettivamente ad amare una persona in modo totalitario e donativo)?

In un processo quasi dialettico di superamento continuo di ogni fase l'amore è sempre in cammino; non è mai concluso e completato; si trasforma nel corso della vita fino a raggiungere quel *idem velle atque idem nolle* di sallustiana memoria (*De coniuratione Catilinae*) in cui non c'è opposizione fra i due concetti ma "volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa" che esprime in modo eccellente il diventare l'uno simile all'altro che conduce alla comunanza del volere e del pensare. È forse la distruzione dell'io? I santi raggiunsero la pienezza di questo amore.

2. Altra conseguenza: Io amo in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Allora imparo a guardare l'altra persona non più con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo: il suo amico è mio amico. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere soltanto l'altro, l'uomo animale ragionevole, senza riuscire a scorgere in lui l'immagine di Dio. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente «pio» e compiere «i miei «doveri religiosi» allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio; si tratta di un rapporto corretto ma senza amore.

APPLICAZIONE

Alla luce di questa meditazione che significato può avere l'amore particolare per la mia comunità di tre, cinque dieci confratelli? Che cosa s'inserisce di più profondo e genuino a quello che Cristo già conferisce con la sua presenza? La comunanza di vita? Anche la famiglia si costituisce su una comunanza di vita. C'è qualcosa di più perfetto dell'amore di Cristo che può perfezionare l'amore tra i membri di una comunità riunita attorno a Lui?

CONCLUSIONE

Amore di Dio e del prossimo sono un unico comandamento ma entrambi vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Amore che deve crescere

attraverso l'amore. L'amore è divino perché viene da Dio e mediante questo processo unificante ci trasforma in un noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una sola cosa, comunione che oltrepassa la definizione di comunità, fino a che, alla fine, Dio sia /tutto in tutti».

Alla luce di quanto il Papa Benedetto XV, si capisce come l'unione con Cristo nell'Eucaristia supera la presenza fisica dei comunicandi.

ASPETTI NEGATIVI

Ci sono alcuni aspetti negativi che inficiano o addirittura distruggono in parte la presenza dell'amore di Cristo tra i membri di una comunità:

. Il personalismo, l'egoismo e l'egocentrismo. Aspetti di un medesimo peccato. Prima ci sono io poi…Primo, la mia salute poi…Può accadere nella preghiera comune: imporre agli altri i miei gusti il mio modo di pregare come fosse il migliore. A tavola quando ciascuno che ha terminato il suo pasto, se ne va, disinteressandosi degli altri. Nel ministero quando ciascuno si sceglie ciò che gli fa comodo, in certi atteggiamenti e certe scelte quando impongo agli altri le mie scelte ecc.

seconda parte

L'EUCARISTIA E LE MISSIONI

«Chi può rigenerare il mondo, conquistarlo al Vangelo, se non Colui che dopo averlo meravigliosamente creato lo ha redento e vuole che i frutti di questa sua redenzione a tutti si estendano?. Ma dove è Gesù Cristo? È nel Sacramento eucaristico . Ed è proprio l'Eucaristia il mezzo più efficace lasciato da Lui alla sua Chiesa per attrarre a sé le genti ed esercitare la sua azione salutare: esso è per eccellenza il vincolo della cattolica unità.

Tutto quello che di bello, di grande, d'eroico ammiriamo nell'ordine morale, lo si deve alla virtù, alla forza sovrumana dell'Eucaristia; ma questo in particolar modo si manifesta nel campo dell'Apostolato. L'Eucaristia è vita e l'Apostolato vive di questa vita divina. E poiché ogni vita è energia e l'energia s'irradia influenzando le cose che le stanno attorno, così la vita che pel missionario dall'Eucaristia prende il suo alimento, ha palpiti immensi e sono limiti per essa troppo angusti una parrocchia, un paese, una città e una nazione»

L'EUCARISTIA E LA FRATERNITÀ UNIVERSALE.

«Noi dobbiamo volere che tutte le invenzioni del genio umano, tutte le scoperte meravigliose dell'età nostra, tutto il progresso che ci allieta, serva anche al compimento dei disegni di Dio, che vuole salvi tutti quanti gli uomini per la stoltezza della sua croce. «Non vi ha distinzione di giudeo e di greco, perché lo stesso è il Signore, ricco per tutti coloro che lo invocano» (Rom. 10,12). Così 19 secoli or sono l'Apostolo Paolo condannava il nazionalismo separatista, esclusivista e proclamava solennemente ai Romani il principio del nazionalismo cristiano, fondato sulla fratellanza universale proclamata da Cristo. La sovranità di Cristo non si limita al santuario della coscienza, all'ambito della famiglia, ai confini di una nazione, ma si estende a tutto il mondo; essa trascende tutti i diritti nazionali, tutte le ragioni di stato, tutte le esigenze politiche. A Lui dal Padre suo celeste furono date in eredità tutte le genti».

« È al banchetto eucaristico che noi dovremmo provare più forte del solito il sentimento di quella fraternità universale che per ogni cristiano è un imprescindibile dovere e pensando a tanti nostri fratelli secondo la carne che non hanno la sorte incomparabile di partecipare con noi alla mensa eucaristica e di gustare le nostre stesse delizie, dovremmo provare un senso di profonda tristezza e rivolgere al Signore le parole che a lui mesta e fidente rivolgeva la Vergine alle nozze di Cana : *vinum non*

habent. Manca loro il vino sopra sostanziale che infonde vigore, che preserva dalle infermità, che infonde gaudio e letizia al cuore… Venga o Signore tra di essi il tuo regno, *Adveniat Regnum tuum Eucaristicum.* Nessun fedele dovrebbe accostarsi alla Mensa Eucaristica, nessun sacerdote dovrebbe ascendere al Santo Altare senza innalzare questa doverosa preghiera».

L'EUCARISTIA E I POVERI

«È stato detto che questo secolo passerà ai posteri coll'appellativo di secolo dell'Eucaristia, e sta bene, ma io soggiungo quasi a corollario che anche con un altro appellativo deve passare alla posterità: coll'appellativo di secolo delle Missioni cattoliche. Sono due concetti che non si possono e non si debbono disgiungere. Non si può effettuare il trionfo completo del Regno Eucaristico senza l'opera del missionario che ne estenda i confini. È orami tempo che i sacerdoti, innanzi tutto, abbraccino col loro zelo tutto quanto il mondo, per condurre tutte le anime a Cristo…Sul mondo assiderato dall'egoismo è necessario che passi una corrente di fuoco, una corrente di amore che spenga gli odi e le discordie e tutti muova all'affratellamento dei popoli, perché questo è il volere di Dio. E questa corrente deve partire per opera nostra, come da sua naturale sorgente, dall'Eucaristia e fecondare ad ubertà le terre dei non battezzati. Anche ai poveri infedeli Gesù Cristo rivolge le consolanti parole: «*venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos».* In questo modo egli si trova non solo nell'Eucaristia ma anche nella persona dei poveri, degli afflitti e dei derelitti. Ma chi più povero dei miseri infedeli, spogli della veste della grazia santificante, straziati da profonde piaghe morali, privi della luce della fede e dei conforti della carità fraterna e segregati dal mondo civile» ?!

p. Franco 18.01.07

Archivio Saverio Gamba

Archivio Saveriano Roma

L'EUCARISTIA - IL CRISTO EUCARISTICO

Vari temi eucaristici per tridui a Tavernola-Livigno-Albate-Lipomo-Bellagio-Trebbio ecc.

INTRODUZIONE

Nella nostra pietà popolare ricorriamo spesso a invocazioni, ad atti di fede, espressioni di affetto per l'Eucaristia delle quali spesso ci sfugge il significato. Tipica l'invocazione di lode «*sia lodato e ringraziato, il santissimo e divino sacramento»*, nella quale la parola sacramento, segno, significa la presenza reale e mistica (misteriosa) di Cristo nel pane e nel vino consacrati, e l'altra: «*Credo Gesù che sei presente nell'Eucaristia corpo, sangue, anima e divinità*. Belle espressioni insegnateci dalle nostre mamme e fissate nella mente nelle ore di "dottrina" frequentate nella nostra fanciullezza.

a) una presenza VIVA: il nostro Dio è il Dio dei vivi e non dei morti. Non si tratta di credere in un pezzo di carne quale troviamo dal macellaio, ma di un corpo vivo irrorato dal sangue, animato dallo spirito umano e assunto, integrato dalla divinità, fatto unica persona nel Figlio di Dio. Disse Gesù ai Giudei: «*Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete».* Nell'Eucaristia c'è l'uomo Gesù e c'è il Figlio di Dio: è il Cristo: l'Uomo-Dio che è per la vita.

b) Il mistero esige abbandono e fiducia: «*Chi crede avrà la vita eterna*» dice Gesù. Se questi concetti fanno parte del nostro credo devono far parte pure della nostra fede intesa non tanto come assenso ai dei dogmi proprio del credere, ma come abbandono, fiducia serena e gioiosa a Dio, «*padre delle misericordie e di ogni consolazione*». Dobbiamo fidarci di Dio, padre amoroso che non può ingannarci. Se ci è permesso la ricerca della verità, se si giustifica la meditazione e la riflessione sulla parola di Dio, tutto deve essere condotto con la fiducia e l'abbandono nella bontà di Dio. In ciò sta tutta la bellezza e profondità della teologia di S. Teresa del Divino Infante che molti si ostinano e rifiutare come bambinesca.

IL CRISTO DELLA FEDE E DELLA STORIA

Nell'Eucaristia adoriamo, amiamo, ringraziamo Cristo: il Cristo della storia, il Cristo della fede, il Cristo mistico, il Cristo della Chiesa, il Cristo, insomma, nella sua totalità, realtà ed espressioni. Ci sono stati e ci sono dei periodi nella storia del cristianesimo e della teologia nei quali la ricerca teologica approfondisce certi temi, mettendone in risalto alcuni ed escludendone o dimenticandone altri, concludendo a volte con soluzioni errate.

L'EUCARESTIA E IL CRISTO DELLA STORIA E DELLA FEDE

Il Bultmann, teologo protestante, ha sostenuto che il nostro Cristo è quello della fede, cioè quel Cristo che gli apostoli inventarono dopo la risurrezione, un Cristo che non ha nulla a che fare con quello storico, cioè con il Cristo nato da Maria, vissuto,

Archivio Storico Roma

ucciso e risuscitato. Il Cristo della storia non interessa nessuno, dicono, è morto e appartiene alla storia del passato. Il Cristo vero nasce dalla fede degli apostoli che lo fanno diventare Dio: un Dio, il nostro, prodotto dalla fede ma che in realtà non era Dio.

L'EUCARESTIA E IL CRISTO MISTICO O DELLA CHIESA.

Cristo ha voluto formare il popolo nuovo di Dio che s. Paolo definisce come organismo, come corpo di cui Cristo è il capo e di cui noi siamo le membra. Corpo mistico ma reale, non immaginario. Sfuggono ai nostri sensi i legami che ci uniscono a Lui come il nostro essere figli di Dio per adozione e la nostra fratellanza. Sono, tuttavia, legami veri e reali.

L'EUCARISTIA E IL CRISTO DELLA STORIA.

Dobbiamo ritornare al Cristo della Storia, che è lo stesso Cristo risorto; è a quel corpo storico che l'Eucaristia si ricollega, nel quale converge e vive la stessa Trinità. Il Corpo del Cristo vivente nell'Eucaristia è la casa, o se vogliamo, la prigione, nella quale la Trinità tutta è racchiusa e imprigionata in un tabernacolo. È lo stesso corpo, lo stesso sangue, la stessa anima e la stessa divinità di Cristo storico e risorto che si trovano nell'Eucaristia.

Ritornare al Cristo storico significa cogliere nell'umanità di Cristo quegli elementi fondamentali che ce lo avvicinano e ci spiegano il motivo del suo farsi carne nella celebrazione eucaristica. La Parola si è fatta Carne. Dio non si è accontentato di donarci la sua parola, spesso interpretata male dall'uomo, ma è stato necessario che la Parola si facesse Carne. Perché?

Il primo elemento è quello classico che Gesù stesso ci rivela: Il suo corpo è *«vero cibo e il suo sangue vera bevanda»:* aspetto di comunione. E il secondo elemento è il suo: «Corpo *sacrificato, Sangue versato per la remissione dei peccati»*: aspetto sacrificale.

GESÙ EUCARISTIA NOSTRA RICONCILIAZIONE

Il rapporto tra Eucaristia e il perdono dei peccati è evidenziato in modo chiaro e certo nelle parole consacratrici del vino: «*Questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza versato per tutti per la remissione dei peccati».* Nessun dubbio: l'Eucaristia è in funzione delle remissione di peccati. Nelle parole di Cristo si trova l'eco della dichiarazione fatta da Mosè sul Sinai, a conclusione dell'Alleanza: «*Ecco il sangue dell'Alleanza, che il Signore ha concluso con voi* (Es 24,8). Era il sangue degli animali vittime immolate in sacrificio. Gesù modifica le parole di Mosè, dicendo che si tratta del «*mio sangue*», sangue del Figlio di Dio e se poteva dare il suo sangue in bevanda ai suoi discepoli, è perché era Dio e voleva comunicare loro l'ebbrezza della sua vita divina con il perdono dei peccati.

L' affermazione che il suo sangue é quello dell'Alleanza significa che egli non solo è mediatore dell'Alleanza ma egli è l'Alleanza già profetizzata da Isaia quando Jahvè aveva detto al suo Servo. «*Io ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni* (Is 42,6;49,8). Cristo dichiara che è Lui l'Alleanza. Alleanza significa, Patto, contratto, con cui Dio stabiliva con il suo popolo una mutua appartenenza: *«Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo se sarete fedeli a me*».

Antonio Silvestro Roma

L'alleanza non ebbe fortuna nell'A. T.: fu un sogno. Cristo per realizzare la promessa si fa lui stesso Alleanza, non solo degli uomini con Dio ma di Dio con gli uomini. Nella sua persona si riuniscono l'orientamento discendente dell'opera di salvezza che va da Dio all'umanità, e l'orientamento ascendente, che risale dall'umanità a Dio. Inoltre nelle parole di Cristo c'è l'apertura completa e totale all'universale piano di salvezza: la sua Alleanza è per tutti: è l'universalismo della salvezza.

ALLEANZA NUOVA

La novità dell'Alleanza è posta in rilievo da s. Paolo (1Cor 11,25) e da Luca: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue». Già Geremia (31,31) aveva enunciato l'avvento di una Nuova alleanza, in opposizione alla vecchia *("non come quella che i vostri padri "),* ed eterna (Ger 32,40). Nuova ed eterna è quella instaurata da Cristo, il messia-Dio. Non è una novità provvisoria, ma definitiva, di una alleanza eterna che entra nella mutabilità del tempo e, tra gli uomini e le cose che passano, essa rimane eterna.

Alleanza Unica

Gesù si definisce come l'unica Alleanza e non un'alleanza distinta da questa o quella. La sola alleanza è quella che si realizza nel suo sangue, nel suo sacrificio, e Gesù interpreta la storia religiosa del popolo ebraico storia che trova in lui il suo compimento.

Alleanza perfetta

È pure una alleanza perfetta perché imperniata da qualcuno che è Uomo e Dio. Nessun ebreo aveva mai pensato che a rappresentare il popolo davanti a Dio si facesse strada lo stesso Figlio di Dio fatto uomo.

Alleanza eterna.

Cristo, nell'Eucaristia, si fa presente per stabilire l'Alleanza e conferirle una durata eterna per una perfetta comunione tra Dio e noi.

La S. Messa e la riconciliazione

L'alleanza instaurata da Cristo è l'atto di riconciliazione, è lo «scusa» chiesto a Dio dal suo Figlio fatto uomo in nostro nome, in vista della remissione dei peccati; esplicita il valore espiatorio del sacrificio di Cristo; è a causa del peccato che l'alleanza ha bisogno del sacrificio per realizzarsi. Fin dagli inizi dell'esistenza del popolo ebraico, infatti, il sacrificio era necessario per ottenere il perdono dei peccati.

Qui sta tutto il valore della s. Messa: l'Eucaristia è un banchetto, un banchetto di redenzione. Il corpo di Cristo è, anzitutto secondo l'espressione di Luca, (22,19) sacrificato per tutti gli uomini e non per coloro che vi stavano partecipando.

Gesù nel discorso sul pane di vita aveva proclamato che: «*Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo* (Gv 6,51).

Quando il concilio di Trento ha definito che nella messa non c'è soltanto il Cristo che si dona in cibo, ma anche l'offerta di un vero sacrificio e quando ha precisato che questo sacrificio non è solo di lode e d'azione di grazie ma propiziatorio, ha attirato la nostra attenzione sul ruolo essenziale assunto dal sacrificio nella celebrazione eucaristica. L'amore del Padre che ha inviato suo Figlio in sacrificio e l'amore del Cristo

Antoniano Roma

che si è offerto per noi, si esprimono nel sacrificio sacramentale che rappresenta e attualizza il sacrificio del Calvario per la riconciliazione dell'umanità, oggi, non domani.

Il problema della riconciliazione, ottenuta dal sacrificio di Cristo e riattualizzata nel tempo nella sacrificio della messa, non si trova nel cuore di Dio che è animato da un amore benevolo, ma nel cuore degli uomini, che si è allontanato da Dio nella via del peccato e nella sua incapacità di liberarsi dalla colpa. La riconciliazione viene dall'alto perché non siamo noi che vogliamo andare a Dio ma è Dio che ci chiama e sollecita il nostro incontro con lui ma deve essere poi voluta da noi come collaborazione. La riconciliazione pertanto si realizza sacramentalmente nell'Eucaristia; offrendosi sull'altare Cristo libera gli uomini del giogo del peccato e li riconcilia con il Padre rendendoli capaci di cercare la riconciliazione.

Il confessionale, gli atti di contrizione e di attrizione sono modi di realizzare il perdono ma la loro forza viene dall'Eucaristia: *«Prendete, mangiate questo è il mio corpo sacrificato, prendete e bevete questo è il mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati».* Le domande, a questo punto, sono due: che corpo ci offre Cristo? E di quali peccati si tratta? Quand'ero piccolo le mie brave suore canossiane mi dicevano che dobbiamo esser puri per ricevere il Bambino Gesù nel nostro cuore. No, miei cari. Non è il bel corpo del Bambino Gesù che riceviamo nell'eucaristia, ma il corpo di "Cristo straziato" e il suo "Sangue versato" sulla croce.

Di quali peccati parliamo? Dei miei, di P. Franco, dei vostri, di tutti peccati compiuti oggi. Se non ci fosse l'Eucarestia non ci sarebbe perdono dei nostri peccati compiuti dopo il sacrificio cruento di Cristo sulla croce. Cristo ha voluto perpetuare nel tempo il suo sacrificio perché nel tempo si compiono i peccati e nel tempo fossero perdonati i miei e i vostri. Proprio perché sono peccatore farò, come si dice, la Comunione; se non avessi peccati da farmi perdonare sarebbe inutile.

Comprendiamo allora che significa per il cristiano la S. Messa nei suoi tre aspetti di Parola di Dio, di Sacrificio e di Banchetto. Sappiamo che la Messa ci torna difficile anche nel nome che significa: mandata: Andate (l'azione) è stata mandata (ai vicini e ai lontani).

Ricordo la predicazione di Gesù del capitolo sesto di S. Giovanni sul pane del cielo, necessità assoluta per la vita eterna. È un tema che svilupperò in altre occasioni. Amen!

TEMI EUCARISTICI

CONOSCERE CRISTO

Cristo è il tema della lettera apostolica del papa sul nuovo millennio. Egli, mentre invita il cristiano a spingere la barca al largo senza timore e paura per raccogliere ampi frutti di apostolato invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente e aprirci con fiducia al futuro. Tutto questo è possibile soltanto fissando lo sguardo su Cristo. La vita della Chiesa e di ogni fedele credente, la sua attività deve sgorgare dalla contemplazione, dalla preghiera e dall'incontro con Cristo. È necessario conoscerlo e conoscere una persona è conoscerne il volto. È sempre stato il grido rivolto dall'ebreo credente al suo Dio: Fammi conoscere il tuo volto o Dio. Quando vedrò il tuo volto? Quando?

Archivio Storico Roma

Il cristianesimo è religione calata nella storia, storia dell'Alleanza, del patto di amicizia proposto da Dio a Israele, storia del Cristo nato da Maria e colto nel suo mistero divino e umano: Cristo, è il fondamento, il centro della storia, ne è il senso e la meta ultima. Belle parole! Non sono forse vere? Perché siano veramente tali per me, per voi, bisogna esperimentare nella vita l'incontro con Cristo, per fissare i nostri occhi in Lui e scoprire il suo Volto.

Il dinamismo cristiano non consiste nel fare per fare; il nostro, infatti, è tempo di continuo movimento che giunge spesso all'agitazione, alla corsa per realizzare qualcosa. Fermiamoci, riposiamo in questi giorni. Lasciamo da parte quanto non è legato al dovere dell'amore verso la famiglia, il marito, i figli e diamo spazio e tempo all'incontro con Cristo dell'Eucaristia che è lo stesso Cristo della Storia, della fede e della Chiesa. Diamo un tempo alla contemplazione e alla preghiera; veniamo qui in Chiesa, inginocchiamoci, adoriamo e preghiamo e Dio ci mostrerà il suo volto.

La seconda parte della lettera apostolica del papa è rivolta proprio al volto di Cristo, da conoscere, e da contemplare e da amare. Giovanni evangelista riferisce di alcuni greci che «abbordarono Filippo e gli chiesero: «*Signore, vorremmo vedere Gesù».* (Gv 12,21). È un desiderio felicemente umano quello, non solo di voler parlare con una persona, ma di vederla, volto contro volto, occhi negli occhi. Non è forse dall'occhio che scaturisce l'amore? E l'amore non è ricerca della persona amata? Scrive s. Giovanni ai suoi cristiani: «*Colui che era fin dal principio, colui che noi abbiamo sentito, colui che abbiamo veduto con i nostri occhi, colui che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato, cioè il Verbo della vita… colui che abbiamo veduto e sentito, Lo annunziamo a voi* (1 Gv. 1,3).

Care mamme nonni e nonne: potessimo noi dire ai nostri bambini ai vostri figli: vieni, ti faccio conoscere Gesù; io lo conosco, lo vedo e gli parlo e gli voglio bene: cioè, parlare di lui per aver esperimentato la sua presenza.

La conoscenza e la visione di Gesù giunta a noi dagli apostoli è una visione di fede, dice il Papa, suffragata da una precisa e veritiera testimonianza storica. Il Gesù che essi ci descrivono è lo stesso Gesù nato da Maria, vissuto a Nazaret sottomesso alla Madre e a Giuseppe, lo stesso della predicazione del buona novella, condannato alla morte di Croce. Ora, l'ebreo del suo tempo non riuscì a collocarlo oltre quegli uomini di Dio che hanno scandito la storia d'Israele. Lo aveva confuso con una sorta di Elia, di Geremia, del Battista o uno dei profeti; l'ebreo intravide la grande dimensione religiosa eccezionale di quel rabbi, ma non superò il livello della persona umana, al massimo riconobbe in lui un grande profeta. Gesù in realtà era ben altro e voleva insistentemente sapere dai suoi chi Egli fosse, volle sapere cosa pensassero della sua vera identità. Solo la fede professata da Pietro raggiunge la profondità del mistero Cristo: «*Chi credete chi io sia*»? Gesù non chiede che cosa egli fosse ma «chi = che persona- io sia» «*Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente*» gli rispose Pietro; Gesù stesso gli rivela il perché di quella risposta: «non attraverso un modo comune di conoscenza, ma «il Padre mio che sta nei cieli te lo ha rivelato» (Mt 16,17).

Miei cari, questa è la verità: alla scoperta e alla piena contemplazione del volto di Cristo noi non arriviamo con le sole nostre forze, con i nostri studi, le nostre intuizioni, ma lasciandoci prendere per mano dalla sapienza dello Spirito di Dio che suggerisce

e svela il mistero fin dove la nostra capacità umana lo può cogliere. Anche a me, anche a noi Cristo ci chiede: «*Tu, cosa dici chi io sia?*». Vuole la mia riposta, la tua risposta.

Il Gesù uomo, il Cristo dell'Eucaristia, è il Figlio di Dio: figlio naturale, generato non creato della stessa sostanza del Padre. La fede di Giovanni l'evangelista culmina in quella proclamazione solenne e profonda che noi spesso ripetiamo: « *Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria, gloria come da unigenito dal Padre, pieno di Grazia e di verità*».

In Gesù, Figlio di Dio noi scopriamo il volto del Padre suo. Alla richiesta di Filippo di mostrargli il Padre, Gesù rispose: «*Filippo, da tanto tempo sei con me e ancora non conosci il Padre? Chi vede me, Filippo, vede il Padre*». Il volto del Padre si identifica con il volto del Figlio. Gesù dice: «*Io sono nel Padre e il Padre è in me».* Gesù rivolgendosi al Padre usa il titolo comune a tutti noi quando ci rivolgiamo a nostro padre: quelle affettuoso di "papà" nel quale si racchiude la relazione di paternità-filiazione.

È necessario rinnovare, dinnanzi a Cristo Eucaristia, la nostra fede in Lui figlio di Dio e figlio di Maria. Ecco l'identità del Cristo: Uomo-Dio. «*La Persona è quella*, - ci ricorda il Papa nella sua lettera, riferendo il concilio di Calcedonia- *e solo quella, del Verbo eterno, figlio del Padre. Le due nature, senza confusione alcuna, ma anche senza possibile separazione, sono quella divina e quella umana».* Questo è il volto di Cristo: questo è il nostro Dio. Quanto è lontano il nostro Dio da quello dei islamici e degli ebrei!

Sentiamo speso dire e ripetere da uomini anche di chiesa, durante certe funzioni liturgiche, in dibattiti televisivi, che le tre religioni che hanno origine in Abramo, sono monoteistiche, e perciò uguali. Non è ben così miei cari. Nelle due religioni ricordate la rivelazione di Dio si è fermata all'unicità di Dio, ma la rivelazione ha compiuto il cammino completo in Cristo che ci ha rivelato il mistero Trinitario e in lui il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Si dicono monoteistiche perché adorano un solo Dio; anche noi lo professiamo: credo in solo Dio, ma il nostro Dio è Padre, è Figlio e Spirito Santo; il Dio nel quale noi crediamo è comunione di tre Persone, è una famiglia di tre Persone che si amano tanto che Giovanni definisce: «*Dio è amore* (1 Gv 4,7). È l'amore che unisce nell'unità le tre Persone divine.

Non solo in questo sta la differenza tra la nostra e la loro religione. Il nostro Dio, inoltre è quello del presepio. Miei cari, quel Bambino, contemplato nel presepio è il nostro Dio, è il Figlio di Dio divenuto uomo, nato da Maria. Questo mistero è uno scandalo e una bestemmia per gli islamici e gli Ebrei. Essi non accetteranno mai che Dio si sia fatto uomo: è inconcepibile. E allora come si fa a dire che le tre religioni monoteistiche sono uguali? Il nostro Dio non è il loro se non in questa enunciazione che c'è un unico e solo Dio.

Non solo: ma il nostro Dio mostra il suo volto umano nell'Eucaristia: nella quale convivono misticamente corpo, sangue, anima e divinità di Cristo. Questo è il nostro Dio.

«*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sl, 27 o 26,8). Il volto di Dio è il volto del Figlio: Il Papa afferma che nelle parole di Gesù dodicenne c'è chiara la consapevolezza di essere in relazione unica con Dio, quale è quella propria del Figlio che si occupa «*delle cose del Padre mio*» (Lc 2,49). Gesù non ha dubbi sulla sua identità e nella sua

autocoscienza afferma: «*Il Padre è in me e io nel Padre*» (8Gv 10,38). Quali sono le caratteristiche del volto di Cristo? Il Papa lo definisce: volto dolente e volto del Risorto.

VOLTO DOLENTE

- Volto di Dio dolente riflesso nel volto del Figlio, sofferente e morente sulla croce. Il Papa ci introduce in un argomento di profonda e generale attualità: quello del Dio che soffre. Non rare volte i santi hanno vissuto qualcosa di simile all'esperienza di Gesù sulla croce nel paradossale intreccio di beatitudine e di dolore. Dio Padre mostra a s. Caterina da Siena come nelle anime sante possa essere presente la gioia insieme alla sofferenza: «*E l'anima se ne sta beata e dolente per i peccati del prossimo, beata per l'unione e per l'affetto della carità che ha ricevuto in se stessa»* (*Dialogo della Divina Provvidenza).* Egli fa proprio l'insegnamento di s. Teresa di Lisieux, da lui proclamata dottore della Chiesa la quale afferma: «*Nostro Signore nell'orto degli Ulivi godeva di tutte le gioie della Trinità, eppure la sua agonia non era meno crudele. È un mistero, ma le assicuro che, da ciò che provo io stessa, ne capisco qualcosa* (*Ultimi colloqui, Quaderno giallo,* 6 luglio 1897: *Opere complete,* Città del vaticano, 1997, 1003)». Qualcosa de genere penso si avveri in una sposa che attorno alla salma del marito vede riuniti intorno a sé tutti figli che con lei dividono il dolore. Si dice: *È stata una consolazione in mezzo al dolore.*

Il tema enunciato è quella della sofferenza di Dio: Dio soffre? Questa espressione suscita ancora oggi una certa sorpresa o addirittura scandalo in certi cristiani che hanno sempre sentito dire che Dio non soffre. Dio è impassibile di fronte alla sofferenza umana; Dio cammina è felice là dall'alto dei cieli. È l'insegnamento della scuola teologica domenicana. Non condividiamo.

(Cfr. K. KITAMORI. Teologo giapponese scrisse nel 1946, *La teologia del dolore di Dio;* G. FROSINI, *Incontro al Padre, pp* 142 ss.; S. VITALINI, *Dio soffre con noi.*)

Dio soffre? L'obbiezione più grave che ci viene dal mondo laico, ateo è proprio questo: Se Dio esiste dove sta? Perché non risolve il problema del male, delle guerre delle sofferenze dei bambini, delle madri? Ma che Dio è il vostro?! Questa domanda ci viene fatta anche dai credenti quando si accusa Dio di fronte ad una morte improvvisa e tragica. Il credente allora si domanda: che cosa ho fatto di male io perché Dio mi punisca? Perché proprio a me? Ci sono tanti perversi che vivono bene e hanno tutto…

S'introduce qui il problema del male e per male intendiamo il male fisico: le malattie, la vecchiaia, la morte. Sono mali che nessuno cerca, che nessuno vuole ma che ci colpiscono e sovrastano come e quando vogliono. La Chiesa ha sempre ha insegnato a combattere questi mali: è la chiesa che ha inventato gli ospedali, i ricoveri per anziani, gli asili per abbandonati; non sono stati gli stati laici; Cristo guarendo gli infermi e gli ammalati ci ha insegnato a curare e a combattere ogni sorta di malattie(Mr.), la ragione sta nel fatto che questi mali sono frutto e conseguenza del peccato, di quel peccato che è mistero: il peccato originale.

Di fronte a questi mali Dio si comporta come noi: Dio non vuole il male morale, il peccato, e lo condanna, come non ne vuole le disastrose conseguenze. Il male fisico non viene da Lui, viene dalla stessa fragilità della natura umana: la morte è un fatto naturale non straordinario: la vecchiaia è un fatto naturale, nella nostra natura ci sono

i germi di tutte le malattie che per qualche motivo scoppiano. La fede ci dice che tutto questo è frutto del primo peccato nel qualche siamo misteriosamente coinvolti.

Di fronte al male come Dio si comporta? Non distruggere l'uomo, cambiandone la sua natura: ha scelto invece la strada difficilissima per lui della condivisione, quella cioè di condividere con noi il dolore e la sofferenza.

Certo: non sappiamo come Dio soffra, ma sappiamo come un uomo soffre. Ora il nostro Dio si è fatto uomo nel suo Figlio, ha sofferto la morte di croce. Se il Figlio di Dio non si fosse fatto uomo, Dio non avrebbe esperimentato il dolore umano. Con la sua incarnazione il Verbo - dice il Frosini – ha introdotto la sofferenza nell'ambito trinitario, dentro la trinità. S. Ignazio di Antiochia ai cristiani di Roma diceva: «Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio». Dio dunque ha patito. Non possiamo più dire a Dio: che ne sai Tu del mio dolore, dei miei patimenti, della morte, perché Dio, oggi, dopo l'Incarnazione, la Passione e Morte del suo Figlio sa cosa vuol dire soffrire e morire. Nella solitudine della morte Cristo non ha gridato: «Padre perché mi hai abbandonato»? Non c'è in questo tutto il grido dell'umanità che si chiede: Perché, perché, perché? La risposta ce l'abbiamo anche se non la riconosciamo: Perché abbiamo peccato. La colpa è nostra.

Il male fisico, pur essendo conseguenza del peccato, per il disegno meraviglioso della salvezza, è stato trasformato in strumento di salvezza. Dio ha scelto proprio il frutto della maledizione per trasformarlo in segno d'amore e di perdono: non ha risparmiato suo Figlio il quale con la sua Incarnazione passione e morte ha trasformato la maledizione in benedizione e salvezza. Cristo non solo si è liberato dal male ma lo ha assoggettato al bene.

Il teologo Bruno Forte scrive: C'è sofferenza in Dio: non la povera e oscura sofferenza patita come miseria e insopportabile delle tanti croci della storia, ma sofferenza d'amore, libertà di un cuore che accoglie donando, che offre soffrendo, che salva patendo.

«*Dio ha tanto ha amato il mondo da dare il suo figlio unigenito perché chiunque crede in lui, non muoia, ma abbia la vita eterna»* (1 Gv 3.16).

«*Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?»* (Rom 8,32).

«*In questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo figlio come vittima di espiazione dei nostri peccati»* (1 Gv 4,10).

Davanti a questo Dio Padre, Figlio e Spirito siamo chiamati a fare del nostro dolore itinerario di speranza, di carità e di giustizia. è per questo che il dolore divino è la "buona novella". (B. FORTE, *Presentazione* al libro di Vitalini, *Dio soffre con noi*).

A noi, incapaci di tanto amore-passione, ha insegnato a chiedere al *«Padre nostro che sei nei cieli*» che «*ci liberi dal male*. Il male fisico è sempre male e può condurre alla disperazione, alla morte violenta, alla perdizione; è un'arma a doppio taglio. Di fronte ad una disgrazia, scrive il card. Martini, l'uomo peccatore può ritrovare la via della pace e del perdono di Dio e l'uomo giusto può perdere la fede e la speranza. Per questo preghiamo con fede «liberaci dal male», da ogni male soprattutto quello che può condurci alla perdizione.

LA SOFFERENZA: CONSEGUENZA DI LIBERE SCELTE.

Archivio Salesiano Roma

C'è l'altro aspetto consolante, meraviglioso dell'amore di Dio per noi. Come non sappiamo come Dio della Trinità soffra, così non sappiamo come ci Dio ci ami. Nell'antico testamento ci sono espressioni meravigliose di Dio che si presenta come un fidanzato, come una madre, come un padre che ama il suo figlio. Prima che suo Figlio si facesse uomo Dio non aveva esperimentato l'amore umano, o ci ama con l'amore di suo Figlio fatto uomo: amore umano come il mio, come il nostro. Ha amato la sua famiglia, ha amato i suoi discepoli, ha amato gli uomini fino a dare la sua vita per loro. La devozione al s. Cuore di Gesù, è fondata non sul cuore divino di Gesù ma sul cuore umano, dal cui sangue sgorgarono i canali della Grazia. Dio non ha un suo cuore ma ha il cuore del suo figlio fatto uomo. Cristo ci ama con cuore umano e dal suo cuore scorre la grazia santificatrice e salvatrice del Padre.

L'EUCARISTIA E IL CRISTO DELLA STORIA

Dobbiamo ritornare al Cristo della Storia, che è lo stesso Cristo risorto; è a quel corpo storico che l'Eucaristia si ricollega nel quale converge e vive la stessa Trinità. Il Corpo del Cristo vivente è la casa, o se vogliamo, la prigione, nella quale la Trinità è racchiusa. È lo stesso corpo, lo stesso sangue, la stessa anima e la stessa divinità che si trovano nell'eucaristia. Le vecchie quarantore, la festa del Corpo di Cristo erano momenti forti della vita cristiana. Ritornare al Cristo storico significa cogliere nell'umanità di Cristo quegli elementi fondamentali che ce lo avvicinano e ci spiegano il motivo del suo farsi carne. La Parola si è fatta Carne. Dio non si è accontentato di donarci la sua parola ma è stato necessario che la Parola si facesse Carne. Il primo elemento è quello classico che Gesù stesso ci rivela. Egli è «cibo e bevanda per la vita eterna. Un aspetto che è…

GESÙ EUCARISTIA NOSTRA RICONCILIAZIONE

Il rapporto tra Eucaristia e il perdono dei peccati è evidenziato in modo chiaro e certo nelle parole consacratrici del vino: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza versato per tutti per la remissione dei peccati». Nessun dubbio: l'Eucaristia è in funzione delle remissione di peccati. In queste parole vi si trova l'eco della dichiarazione fatta da Mosè sul Sinai, a conclusione dell'Alleanza: «Ecco il sangue dell'Alleanza, che il Signore ha concluso con voi (Es 24,8). Era il sangue delle vittime animali immolate in sacrificio. Gesù modifica le parole di Mosè, dicendo «mio sangue», sangue del Figlio di Dio e se poteva dare il suo sangue in bevanda ai suoi discepoli, è perché era Dio e voleva comunicare loro l'ebbrezza della sua vita divina. L' affermazione che il suo sangue e quello dell'Alleanza significa che egli non solo è mediatore dell'Alleanza ma egli è l'Alleanza già profetizzata da Isaia quando Jahvè aveva detto al suo servo. /Io ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni (Is 42,6;49,8). Cristo dichiara che è l'Alleanza. Alleanza significa, Patto, contratto, con cui Dio stabiliva con il suo popolo una mutua appartenenza: Io sarò il vostro Dio e voi sarte il mio popolo se sarete fedeli a me». Non ebbe fortuna nell'A. T.: fu un sogno. Cristo per realizzare la promessa si fa lui stesso Alleanza, non solo degli uomini con Dio ma di Dio con gli uomini. Nella sua persona si riuniscono l'orientamento discendente dell'opera di salvezza che va da Dio all'umanità, e l'orientamento ascendente, che risale dall'umanità a Dio. Inoltre nelle parole di Cristo c'è l'apertura

completa e totale all'universale pino di salvezza: la sua Alleanza è per tutti: è l'universalismo della salvezza.

LA NUOVA ALLEANZA

La novità dell'Alleanza è posta in rilievo da s. Paolo (1Cor 11,25) e di Luca: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue». Già Geremia (31,31) aveva enunciato l'avvento di una Nuova alleanza, in opposizione alla vecchia (non come quella che i vostri padri), ed eterna (Ger 32,40). Nuova ed eterna è quella instaurata da Cristo, che viene da Dio. Si tratta non di una novità provvisoria, ma definitiva, di una alleanza eterna che entra nella mutabilità del tempo, tra gli uomini e le coese che passano essa rimane eterna.

ALLEANZA UNICA

Gesù si definisce come Alleanza, l'unica Alleanza e non una alleanza distinta da questa o quella. La sola alleanza è quella che si realizza nel suo sangue, nel suo sacrificio, e Gesù interpreta la storia religiosa del popolo ebraico storia che trova in lui il suo compimento. È pure una alleanza perfetta perché imperniata da qualcuno che è Uomo e Dio. Nessun ebreo aveva mai pensato che a rappresentare il popolo davanti a Dio si facesse strada il Figlio di Dio fatto uomo.

Cristo, nell'Eucaristia, si fa presente per stabilire l'Alleanza e per conferirle una durata eterna, e stabilire una perfetta comunione tra Cristo e noi.

GESÙ RICONCILIAZIONE

L'alleanza instaurata da Cristo è una riconciliazione; il sangue è versato in vista della remissione dei peccati, ed esplicita il valore espiatorio del sacrificio di Cristo; è a causa del peccato che l'alleanza ha bisogno del sacrificio per realizzarsi. Fin dagli inizi dell'esistenza del popolo ebraico il sacrificio era necessario per ottenere il perdono dei peccati.

Qui sta tutto il valore della s. Messa: l'Eucaristia è un banchetto, un banchetto di redenzione. Il corpo offerto da Cristo è, anzitutto secondo l'espressione di Luca, (22,199) per tutti gli uomini e non per coloro che vi stanno partecipando. Gesù aveva annunziato che: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Gv 6,51).

EUCARISTIA E SACRIFICIO

Quando il concilio di Trento ha definito che nella messa non c'è soltanto il Cristo che si dona in cibo, ma anche l'offerta di un vero sacrificio e quando ha precisato che questo sacrificio non è solo di lode e d'azione di grazie ma propiziatorio, ha attirato la nostra attenzione sul ruolo essenziale assunto dal sacrificio nella celebrazione eucaristica. L'amore del Padre che ha inviato suo Figlio in sacrificio e l'amore del Cristo che si è offerto per noi, si esprimono nel sacrificio sacramentale che rappresenta a attualizza il sacrificio del Calvario per la riconciliazione dell'umanità.

EUCARISTIA E RICONCILIAZIONE.

Il problema della riconciliazione, ottenuta dal sacrificio di Cristo e riattualizzata nel tempo, nel sacrificio della messa, non si trova nel cuore di Dio che è animato da un amore benevolo, ma nel cuore degli uomini, che si è allontanato da Dio nella via

Archivio Diocesano Roma

del peccato e nella sua incapacità di liberarsi dalla colpa. La riconciliazione viene dall'alto. Non siamo noi che vogliamo andare a Dio ma è Dio che ci chiama e sollecita il nostro incontro con lui. La riconciliazione si realizza sacramentalmente nell'Eucaristia. Offrendosi sull'altare Cristo libera gli uomini del giogo del peccato e li riconcilia con il Padre rendendoli capaci di cercare la riconciliazione.

La confessione

Dove avviene la riconciliazione? Anzitutto nel cuore dell'uomo, dentro del sacrario della sua coscienza e in quel tribunale che si chiama il confessionale che suscita tanto timore, paura e vergogna. Abbiamo paura del confessionale, eppure è il luogo dove la misericordia di Dio realizza la sua forza di perdono. Il Papa parla di far riscoprire il senso dl peccato che oggi è quasi svanito e soprattutto fare riscoprire Cristo come *mysterium pietatis* colui nel quale Dio ci mostra il suo amore compassionevole e ci riconcilia pienamente a sé attraverso il sacramento della penitenza o meglio il sacramento della misericordia di Dio in cui si realizza la giustizia di Dio.

Il Sl 84 è il salmo che esalta il Dio della misericordia e il Dio della Giustizia: «Mostraci o Signore la tua misericordia e donaci la tua salvezza. Misericordia e fedeltà si sono abbracciate, giustizia e pace si sono baciate… La giustizia si affaccerà dal cielo…La giustizia cammina davanti a Lui». Misericordia e giustizia sembrano esprimere due concetti antitetici per noi uomini. Il nostro concetto di giustizia, retributiva, distributiva, per cui si deve dare a ciascuno il suo, bene per bene e male per male, in cui non c' spazio alla misericordia, non è certamente la giustizia di Dio. S. Paolo ci offre la chiave d'interpretazione della giustizia di Dio che è quella di far giusto il peccatore: di convertirlo, da ingiusto farlo giusto. Fare giustizia non significa dare cià che uno si merita, ma rendere giusto , far giusto chi è ingiusto.

E come può compiere questo miracolo? Con la sua misericordia, che è amore di perdono. Ecco che cos'è la misericordia: non sentimento di compassione per un triste stato in cui si trova una persona , ma è amore che perdona, è l'abbraccio del padre, della madre che pedona al figlio ribelle, che non vuole giustizia in senso umano ma che si compiace del ritorno a casa del figlio e della figlia. Dove applica soprattutto la sua giustizia che fa santo il peccatore. in quel tribunale di perdono e di p

Archivio Storico Roma

Archivio Saveriano Roma

DIO HA TANTO AMATO IL MONDO DA DARE SUO FIGLIO…
Ritiro ai sacerdoti di Idro il 12 e di Brescia Nord il 13 ottobre 2011

PRESENTAZIONE:

P. Franco Bertazza, s.x. (1932-Bergamo) missionario in Indonesia e Brasile, Rettore delle scuole magistrali dell'Istituto saveriano di Cremona, laureato in filosofia all'Università Pavia, licenziato in teologia a Bologna (Università s. Tommaso d'Aquino)e diplomato in Pedagogia a Roma (università PUS).

Ha pubblicato due studi sul Conforti: *Guido Maria Conforti suo coinvolgimento politico-sociale nella storia e nei rapporti con il clero(1887-1909)* e *Guido Maria Conforti, studio storico-critico sul pensiero cultura e attività di fondatore e di vescovo (1898-1930*).

INTRODUZIONE:

L'icona biblica affidataci dagli organizzatori di questo ritiro è Gv 3,9-21 :« *Dio amò tanto il mondo da dare il Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Dio non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, perché il mondo si salvi per mezzo di Lui».*

Accanto all'icona biblica vi aggiungiamo quella che è stata una forza motrice spirituale del Beato Guido Maria Conforti: «*Ad maiorem Dei Gloriam».*

Premettiamo alcune note su Giovanni 3, 9.21

- *Dio Amò: alcuni* autori traducono il verbo *con amò* e non *ha amato: Agapan* è un aoristo che implica un supremo atto definitivo di amore. Se si confronta il testo menzionato con quello della 1 lettera di Gv (4,9) «*In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui»* viene evidenziata una differenza importante; in questo testo, infatti l'amore è orientato verso i cristiani, (noi) mentre in Gv, 3,16, Dio ama il mondo; lo ama nella sua totalità. In tutti gli altri esempi (in Giovanni), l'amore di Dio è rivolto ai discepoli, perché, nel suo dualismo, l'Evangelista non parla dell'amore di Dio per l'ingiusto come invece fa Matteo*: "Sarete così veramente figli del vostro Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere su quanti fanno e su quanti non fanno la sua volontà»* (5,45).

Amare: significa amare l'altro per se stesso, per la sua felicità in un atto di scelta libera. L'amore umano esige reciprocità tra persone che si amano. Nel cristianesimo l'amore di Dio è gratuito. È Grazia! Dio ama senza bisogno di essere ricambiato. L'amore è simile più a una fontana che butta acqua, che non a un pozzo che la contiene. Possiamo, tuttavia, entrare in sintonia con l'amore di Dio e rispondere al suo amore. Quanto al modo perfetto di amare è amare senza misura. Non considerare se stessi. È quanto contiene l'espressione giovannea: dare il proprio figlio agli altri è dare se stesso ai medesimi.

- *Dare:* Il verbo *didonai,* in questo testo, si riferisce non solo all'Incarnazione (*Dio mandò il suo Figlio nel mondo* v.17) ma anche alla Crocifissione (= lo consegnò alla morte). È simile all'uso di *paradidonai* sia in Rm 8,32; «Egli *che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui»;* che in Gal 2,20: *«Quello dunque che vivo nella carne, nella fede (lo) vivo del Figlio di Dio, che mi ha amato ed ha consegnato se stesso per me*»; e simile

ancora a *didonai* in Gal 1,4:«*Pace da parte di Dio Padre nostro e del Signore Gesù Cristo che ha dato se stesso per il nostri peccati».*

La fonte del *dare* è l'amore del Padre per il mondo.

La definizione giovannea: *Dio è amore* (1 Gv 4,8), tuttavia, è l'arrivo di un lungo cammino iniziato nella creazione: «I *cieli raccontano la Gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera della sue mani (Sl 19,1).*

La Gloria di Dio è un'affermazione che ricorre spesso nelle S. Scritture:

-Mosè si rivolse al Dio sconosciuto e gli chiese: «*Fammi vedere LA TUA GLORIA»!* (Esodo 33, 17).

-Aggeo: «*In essa* (Casa) *mi compiacerò e manifesterò la mia Gloria». (1,8)*

- Paolo: *"Hanno cambiato la Gloria dell'Incorruttibile Dio con l'immagine e figura dell'uomo corruttibile.* Rm 1,23

-Prologo di Giovanni: *«Noi abbiamo veduto la sua Gloria, Gloria che come Unigenito riceve dal Padre».* (Gv 1, 14)

-Prefazio della Messa in onore della S. Trinità: «*Quanto hai rivelato della tua Gloria, noi lo crediamo…».*

-Altri Prefazi terminano con l'invito rivolto ai fedeli: «Cantiamo *unanimi insieme la tua gloria* …».

-S. Ireneo ebbe la felice espressione: «*La gloria di Dio è l'uomo vivente»,* che suscitò tante interpretazioni e polemiche.

-Il IX Prefazio, facendo propria l'espressione di Ireneo così si intitola: «La *Gloria di Dio é l'uomo vivente…Tu sei l'unico Dio e vero; l'universo è pieno della tua presenza, ma soprattutto nell'uomo, creato a tua immagine, hai impresso il segno della tua gloria».*

-Dante inizia il Paradiso così:

«La gloria di Colui che tutto move
Penetra e risplende per l'universo
In una parte più e meno che altrove».

-Nel "Gloria", inno celebrato nella s. Messa, ricorre due volte con due significati diversi: tributo di giubilo e onore a Dio (Gloria a Dio nell'alto dei cieli) e l'altro, *Con lo Spirito Santo nella gloria di Dio Padre* che ha un altro significato. Quale?

Ci chiediamo: che cosa è la Gloria di Dio? Diciamo innanzitutto che cosa non è: La gloria di Dio non è una manifestazione fisica di qualche personaggio. Non è lo splendore del creato. Non è una sensazione estatica che si impadronisce di noi. Non è una luce angelica che appare improvvisamente e neppure un sentimento gioioso di onore e di entusiasmo con cui si accolgono dei personaggi degni di riconoscenza. Invece:

«LA GLORIA DI DIO È LA RIVELAZIONE DELLA SUA NATURA E DEI SUOI ATTRIBUTI»!

È impossibile per noi vedere la natura di Dio in questa vita: rivelazione riservata nella vita futura: «Il *Re dei regnanti e Signore dei signori, il Solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere»* (Tm 6,15-16); conosciamo, tuttavia gli attributi che ci sono rivelati da Dio e che attribuisce a se stesso come la bontà, la giustizia, il perdono, l'onnipotenza, la misericordia e così via.

Mosè aveva chiesto a Dio che gli manifestasse la sua Gloria; ora Dio, prima di esaudire il desiderio del Profeta, lo nascose nella cavità di una roccia, lo coprì con la sua mano e dopo che sarà passato «*mi vedrai di spalle; ma il mio volto non si vedrà».* Mosé non vide persona, né fantasma, né tuoni, né fulmini, né terremoti. Narra la bibbia:

Archivio Saveriano Roma

«E l'Eterno passò davanti a lui e gridò: L'Eterno, l'Eterno Dio, misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in benignità e fedeltà, che usa misericordia a migliaia, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato.» (Esodo 34:6-7). Ecco che cos'è la Gloria di Dio.

Felice sorpresa! «*L'Eterno Dio, misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco in benignità e fedeltà, che usa misericordia a migliaia, che perdona l'iniquità, la trasgressione e il peccato*», è la gloria di Dio, è la sua natura che possiamo esprimere in una sola parola: *Dio è misericordia, cioè amore di perdono non in se stesso nella Trinità, ma riguardi dell'uomo.* (Cfr. il tema: La Misericordia di Dio)

Ma come Dio Perdona e ama? Dio ama le sue creature soprattutto le cattive che hanno bisogno del suo perdono e le ama tanto da offrire il suo Figlio, manifestazione visibile della sua Gloria:

2 -CRISTO, L'UOMO VIVENTE È LA GLORIA DI DIO

«Nell'uomo *creato a tua immagine hai impresso il segno della tua gloria (IX Prefazio»* ma non è rivelato in che cosa consista la gloria. Ireneo *(Vescovo e martire-III secolo)* definisce: «*La gloria di Dio è l'uomo vivente».* Ci chiediamo se esista un uomo che possa essere la gloria di Dio; l'uomo raccoglie in sé quegli attributi contenuti nella definizione della gloria di Dio? Sì; Cristo uomo è la vera e perfetta gloria di Dio. Lui è il Vivente, Colui che «*vive, oggi, ieri e sempre».* Cristo è il Vivente: «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»* (Lc 24,5). È lui che facendosi uomo si appropria della misericordia, virtù propria dell'uomo ed essendo anche Dio la introduce nella Trinità, conforme il disegno di salvezza del Padre. Il Padre eserciterà il suo amore misericordioso dopo che il figlio morto e risuscitato libererà dagli inferi le anime dei santi dell'Antico testamento (Credo: *discese agli inferi*…).

Dio ha racchiuso tutta la sua natura e il suo carattere in Gesù Cristo, immagine perfetta del Padre *(Eikon,* immagine perfetta del Padre; come colui che nella conoscenza storica della sua persona di figlio di Dio fatto uomo, lascia trasparire fedelmente il volto di Dio Padre davanti agli uomini. Gesù Cristo è l'immagine di Dio perché è Figlio del suo amore. (Col 1,13)) Quando divenne carne, rivelò pienamente la pietà divina, la grazia, la bontà e il perdono del Padre. Cristo è la realizzazione del piano di Dio di salvezza dell'uomo, rivelazione del suo amore, della misericordia e del suo perdono: sono gli attributi che manifestano in concreto la Gloria di Dio. Cristo è la gloria del Padre resa visibile ai nostri occhi.

«Colui che era da principio, colui che noi abbiamo sentito, colui che abbiamo veduto con i nostri occhi, colui che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato, cioè il Verbo della vita… colui che abbiamo veduto e sentito, noi lo annunziamo a voi». (1Gv 1,1 -3)

«Dio che disse: brilli la luce dalle tenebre, è brillato nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della Gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6).

«Quando però apparve la benignità e l'umanità del Salvatore nostro Dio e il suo amore per gli uomini…egli ci salvò secondo la sua misericordia» (Tt 3,4-5).

Papa Giovanni Paolo II, nella *Dives in Misericordia* scrive*: «Il volto di Dio è il volto di Cristo sofferente».* È il volto della misericordia, del perdono e dell'amore. (Qui ci stanno tutte le parabole della misericordia del Signore con i peccatori e peccatrici: *Non sono venuto per …ma…».*

Dio ha tanto amato il mondo da dare suo figlio…

È il Figlio stesso che con atto libero si offrì al Padre per eseguire il piano di salvezza, mistero nascosto nei secoli e finalmente rivelato agli uomini nel tempo. L'*exinanivit* dell'incarnazione si completerà nella morte *e morte di Croce.*

.

3 – "L'uomo trasformato nella stessa immagine di gloria in gloria"

Anche l'uomo nuovo in Cristo viene da lui trasformato a sua immagine, modello perfetto della gloria del Padre. Oggi noi abbiamo bisogno di una rivelazione della sua Gloria per divenire uomini viventi per raggiungere la perfezione che è nell'uomo Cristo Gesù, modello perfetto della Gloria di Dio, per trasmetterla agli uomini. Scrive s. Ireneo:

«*Per questo il Verbo si é fatto dispensatore della grazia del Padre per l'utilità degli uomini, in favore dei quali ha ordinato tutta l'economia della salvezza, mostrando Dio agli uomini e presentando l'uomo a Dio…L'uomo vivente é gloria di Dio e vita dell'uomo é la visione di Dio (Lib. IV, 20, 5-7; SC 100, 640-642. 644-648)*

L'apostolo Paolo capì bene lo scopo e l'effetto del vedere la gloria di Dio. La vide come potenza di rivoluzionare la vita di ogni fedele di Cristo "*…noi tutti, contemplando (meglio riflettendo che contemplando) a faccia scoperta, (diversamente da Mosè, noi abbiamo il volto scoperto, per cui riflettiamo la gloria divina in modo permanente e non passeggero) come in uno specchio, la gloria del Signore,(è quella di Gesù Cristo, perché la gloria di Dio è sul volto di Cristo) siamo trasformati nella stessa (medesima) immagine di gloria in gloria, come per lo Spirito del Signore*" (altra traduzione possibile : *come del Signore che è Spirito* (2 Corinzi 3:18).

Nel Primo capitolo della lettera agli Efesini possiamo raccogliere il pensiero di Paolo con le parole precise che: «ci fanno figli della gloria di Dio a immagine di suo Figlio».

" *Non cesso di rendere grazie per voi affinché il Dio del Signor nostro Gesù Cristo, il Padre della Gloria, vi dia lo Spirito di sapienza e di rivelazione, nella conoscenza di lui, e illumini gli occhi della vostra mente, affinché sappiate qual è la speranza della sua vocazione e quali sono le ricchezze della Gloria della sua eredità tra i santi*" (Ef 1:17-18).

Quali sono le ricchezze della gloria della sua eredità tra i santi se non Egli stesso, il Padre della gloria? Egli è misericordia e amore e non un Dio di ira e di giudizio. Paolo continua:

"*Perché Cristo abiti nei vostri cuori per mezzo della fede, affinché, radicati e fondati nell'amore, possiate comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, la profondità e l'altezza, e conoscere l'amore di Cristo che sopravanza ogni conoscenza, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio*" (Ef 3:17-19).

È un invito a permettere che la rivelazione della gloria di Dio divenga così reale per noi da radicarci e ancorarci ad essa. Continuiamo a cercarla, a studiarla, a invocarla, ad appropriarcene nella nostra vita fino a quando la visione della Gloria di Cristo appaia in noi! Se restiamo saldi nella Parola, cercando la rivelazione della sua Gloria, saremo trasformati, continuando a *trasformarci nella stessa immagine di gloria in gloria.*

«A lui sia la gloria nella chiesa in Cristo Gesù per tutte le generazioni e per sempre». (Ef 3, 21)

La gloria della Chiesa è realizzare il piano di salvezza del Padre esercitando l'amore, la misericordia e il perdono. L'insegnamento per noi è chiaro: riconoscere la gloria di Gesù è riconoscergli quegli attributi di bontà, misericordia, perdono che suscitano in noi la fede, cioè la fiducia di essere perdonati e amati perché anche noi diventiamo misericordiosi, benigni, pronti al perdono con i nostri fratelli così che la Gloria di Dio sia esercitata da noi e per mezzo di noi negli uomini. È quanto dice di se stesso Paolo a Timoteo: «*Appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua longanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in Lui per avere la vita eterna»*. (1 Tm 1,16).

IL CONFORTI E LA "GLORIA DIO"

Quando ingressai nell'Istituto missionario nel 1943, nel grande studio della casa apostolica di Grumone mi fecero impressione alcuni cartelli affissi alle colonne. Dicevano: *Amatevi come fratelli e rispettatevi come Principi* e uno in latino che diceva *Ad maiorem Dei gloriam,* portavano la firma del Servo di Dio, Guido Maria Conforti. Non sapevo neppure chi fosse Conforti, se la sua veste non avesse rivelato che era un Vescovo. Poco o nulla mi diceva quel motto in latino. Seppi in una predica che quello era attribuito a Ignazio di Lojola, diventato il life-motiv dell'apostolato di S. Francesco Saverio e adottato dal Conforti per la spiritualità del suoi missionari saveriani. Al "*ad maiorem Dei Gloriam"* fu aggiunto in seguito *inque hominum salutem "e* per la salvezza degli uomini".

Aggiunta non solo interessante ma fondamentale per i missionari del suo Istituto. S. Francesco Saverio, scelto da Conforti come Patrono del suo Istituto Missionario, prese a parola d'ordine della sua vita "*Ad maiorem Dei Gloriam".* L'apostolo delle genti non cercò che una cosa sola: la Gloria di Dio, cioè Dio Stesso il "*Dio delle Misericordie"* (preferisco il plurale *Pater misericordiarum* al singolare), facendola conoscere a coloro che giacciono nelle tenebre, per cui affrontò viaggi, pericoli, intemperie e le persecuzioni.

L'espressione, tuttavia ha origini lontane ed è utilizzata da s. Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi (1° e 2°)* anche se già nella 1a Corinzi si trova la frase "*In gloriam Dei".* Il motto della Compagnia di Gesù esprime *la* ricerca di un percorso di perfettibilità non solo mistica ma di sequela a Cristo nel piano di salvezza dell'umanità.

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mt 16,15).

Questo è il mandato missionario «*Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo* (Redemptoris Missio n.4) Conforti Fondatore raccomanda con insistenza ai suoi missionari di *:«tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede* (Eb 12, 2), come a modello della vita missionaria oltre che come il contenuto della missione loro affidata. Egli considera Gesù Cristo come l'origine, il contenuto e il modello della missione, quindi come un criterio di verifica della missionarietà. Non solo Gesù annuncia il Vangelo, ma è lui stesso il Vangelo, la buona novella. In Lui c'è perfetta identità tra messaggero e messaggio, tra il predicare, l'agire e l'essere. Questa è la forza del primo missionario del Padre: Gesù proclama il Vangelo con la sua vita prima che con la sua parola, "con *quello che è* prima che *con quello che fa"*.

Rachele Lanfranchi, scrive :«Il titolo *Ad maiorem Dei gloriam* è un'affermazione cui si rifanno, esplicitamente o implicitamente, tutti i fondatori e le fondatrici di congregazioni religiose di vita attiva, sorte tra il XVI e il XX secolo, nel senso che la motivazione che sta al centro e sorregge il loro vissuto e la loro azione è la "gloria di Dio" e "la salvezza delle anime" che stanno insieme *(Aut simul stant aut simul cadunt!*) In cui la Gloria di Dio è la sua misericordia, il suo amore per l'uomo, che vuole salvo. Non si tratta, secondo me, di offrire onore e gloria a Dio, ma di celebrare l'amore e la sua misericordia per l'uomo. Proprio in questo periodo della storia va collocata la figura del Beato Guido Maria Conforti che ha fatto proprio quel motto.

In alcuni articoli delle sue Costituzioni scrive:

«Assodato *il fondamento della cristiana perfezione, li ecciti a tenere sempre dinnanzi agli occhi Gesù Cristo, modello incomparabile di santità per tutti, ma in particolar modo per l'uomo apostolico, e ad uniformare a quel divino esemplare i pensieri gli affetti e le opere in modo che in essi si manifesti Gesù Cristo, come vuole l'Apostolo*» (186/60).

«Poiché la conversione degli infedeli deve formare lo scopo unico della Pia Società, lo zelo della salvezza delle anime deve costituire la caratteristica dei

*missionari e poiché lo zelo è l'amore di Dio posto in opera , il missionario deve essere paziente, benigno, avveduto, non deve cercare il proprio tornaconto, ma unicamente la **Gloria** di Cristo; tutto tollerare, tutto credere, tutto sperare, rendersi a tutto superiore, perseverando per questo sino alla fine»* (198/15*).*

«Ma donde vi verranno la virtù e la fortezza necessarie per rendervi superiori a tanti cimenti, per superare tanti e sì formidabili nemici? Da quella Croce che vi ho testé consegnata e che riassume il Vangelo che dovete bandire ai popoli, (…) A lui tenendo fisso la sguardo, a lui ispirandovi non dimenticherete mai che i pensieri e gli affetti, le parole e gli atti di un apostolo di Gesù Cristo non debbono aver nulla di terreno, di carnale, di mondano, di vile (…), che la vostra carità deve accogliere nei suoi santi amplessi, senza eccezione di sorta, gli uomini tutti perché in Cristo, al dir dell'Apostolo, non vi è ne giudeo né greco, né libero né servo, ma tutti in lui siamo una sola cosa, per cui vi farete tutto a tutti per tutti condurre a Cristo (…), che voi siete stati eletti per essere la luce del mondo, il sale della terra, e che lo dovrete essere prima col fatto e poi con la dottrina, ad esempio di lui che coepit facere et docere (At 1,1). E per tal modo soltanto potrete ripetere ai popoli che genererete alla fede: Siate nostri imitatori come noi lo siamo di Cristo (1Co 11,1); camminate come da noi ne avete ricevuta la norma - ambulate sicut habetis formam nostram (Fil 3,17). Non dimenticherete mai che l'Apostolo di Cristo deve a somiglianza del Suo divino maestro passare in mezzo alle genti beneficando tutti, prestando a tutti le sue cure, soccorrendo a ogni sorta di bisogni, e spargendo su tutti benedizioni celesti.» (1907, 25 gennaio, Discorso partenti; FCT 0, 80-81)

Guido M Conforti nacque nel 1865 da un padre, anticlericale e scomunicato, per avere comperato terreni sottratti alla chiesa dallo Stato, e da madre religiosissima che lo educarono al rispetto e alla moderazione nei riguardi di chi non professa le proprie idee e opinioni sia nella politica come nel mondo ecclesiastico. Entrò in seminario e per una malattia dovette ritardare l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1888, senza per questo impedire che prima di essere ordinato sacerdote fosse nominato vicerettore e professore nel seminario di Parma. Conseguito il dottorato in teologia, fu nominato Vicario Generale da mons. Magani. Aveva 31 anni.

PASTORE DI UN GREGGE ITALIANO

L'11 giugno 1902, a 36 anni, ricevette la consacrazione episcopale preposto Arcivescovo Principe di Ravenna. Visse uno dei periodi più tormentati della storia italiana e della Chiesa con il trauma della questione romana e il *non expedit* (divieto ai cattolici di partecipare all'attività politica) cui seguì la nascente e agitata questione sociale con i primi scioperi dal Conforti sofferti in quel di Portomaggiore prima (1903) e di Parma poi (1908), la soppressione dell'Opera dei Congressi (Pio X 1903), il modernismo e l'*Enciclica Pascendi (*1904). Visse l'epoca tormentata ma fecondissima dei movimenti e delle Opere religioso filantropiche della Chiesa, il sorgere e sviluppo dell'Azione Cattolica matrice degli altri Movimenti cattolici, come la Gioventù cattolica da cui si sviluppò l'Opera dei Congressi, nella quale prese forma e vita la Democrazia cristiana italiana; Conforti li vide nascere e svilupparsi e assistette con gioia e tristezza alle loro alterne vicende. Combattè aspramente e criticamente la rabbia socialista distruttrice di ogni valore cristiano, il materialismo pagano dei liberal-massoni e l'indifferentismo religioso del popolo.

Collaborò con il Padre Manna alla fondazione dell'Unione Missionaria del Clero della quale fu Presidente nominato espressamente dal Papa per dieci anni dal 1916 al 1926, risvegliando nei Vescovi e nel clero italiano la passione per le Missioni estere. Ai Vescovi italiani diresse oltre 200 lettere partecipando a incontri, dibattiti e a

congressi. Realizzò quattro visite canoniche alle parrocchie della sua Diocesi di Parma.

PASTORE DI UN GREGGE PER LE MISSIONI ESTERE.

Ancora canonico di Parma aveva fondato un seminario emiliano per le missioni estere che mons. Magani, "con decreto di curia il 3 dicembre 1900 eresse in Congregazione religiosa" (II, pag. 50) e le cui Costituzioni, dopo un laborioso capitolo di storia di quasi 25 anni di pazienza, di umiliazioni e di inspiegabili perché ancora oggi ingiustificati e non risolti, furono approvate con decreto del 6 gennaio 1921 da Papa Benedetto XV.

Conformità a Cristo Crocifisso.

Due sono state le sofferenze le umiliazioni e vorrei dire i fallimenti del Conforti, uno procurato dai sacerdoti del Ravennate e uno dai suoi stessi missionari.

Il 10 agosto 1904 , dopo neppure due anni trascorsi sulla cattedra di Sant'Apollinare, prese la penna e scrisse al Papa…*«Sono venuto nella determinazione di rassegnare le mie dimissioni nelle mani auguste di vostra Santità* ». (I. 501 e 553) *« per motivi di salute e non per altri motivi…»*. Chiudeva la sua esperienza pastorale con queste parole: «Dal pomeriggio di Sabato mi trovo ad Assisi, ove spira ancora dopo tanti secoli la poesia e la fragranza delle virtù di S. Francesco…Per alcuni mesi continuerò a reggere nominalmente la Diocesi in qualità di Amministratore Apostolico; eppoi?...*silenzio e polvere la gloria che passò* (5 Maggio). Sia pur benedetto il Signore come di una grazia segnalatissima». (T 13, pag. 589)

Fu durante questo periodo che Conforti riuscì a completare il rinnovamento di quella Curia. Fu una penosa *Via Crucis,* poiché il gruppo capeggiato da mons. Peppi, tentò in ogni modo di bloccare l'opera confortiana, anche inviando scritti menzogneri alle Congregazioni romane e leggendo perfino quanto il Conforti scriveva alla Dataria, dove i suoi nemici avevano corrispondenti interessati e venali. Furono raccolte firme per chiedere a Roma un visitatore apostolico «per controllare l'amministrazione tenuta a Ravenna»; furono inviate lettere anche al Card.Merry del Val e al successore di Conforti mons. Morganti, il quale tuttavia lo pregava di condurre a termine i cambiamenti prima della sua entrata in diocesi (I. 471). Quando la situazione giunse al limite, il Conforti si recò personalmente da Pio X e, « in mia presenza, ha tosto impartito ordini in merito alla questione principale per la quale appunto mi recai a Roma. Non mi sono mosso dunque inutilmente benché non senza grave mio disagio (I. 475).

Il peggio gli venne da un *Memoriale* inviatogli dai suo stessi figli prediletti, tra i quali il vescovo Luigi Calza che egli aveva consacrato nel 1912. I Rapporti tra la direzione generale di Parma e il Vicariato dell'Honan in Cina si erano progressivamente deteriorati a causa, come sempre, di una vertenza economica. Il Conforti aveva trattenuto per il bene dell'Istituto le offerte fatte alla missione stessa con l'obbligo tuttavia di restituirle nel tempo. Nel 1926 mons. Calza pretese la restituzione immediata di tutta la somma e mons. Conforti, con umiltà, pari alla spoliazione, lo accontentò ipotecando la casa Madre dove aveva profuso tutta l'eredità familiare (II, 332 ss). Come se ciò non bastasse, ecco sopraggiungere **l'opposizione**, da parte dei Padri più anziani della Cina, alle direttive educative che in Parma attuavano i PP. Bonardi e Popoli, rispettivamente maestro dei novizi e rettore della Casa Madre, sostenuti dal Conforti. Nell'opposizione, peraltro, confluivano altri disagi: sia quello riguardante l'istituzione del Superiore religioso, esigita dalle nuove norme del Diritto Canonico – i missionari vi scorgevano una contrapposizione all'autorità del prefetto apostolico – sia quello legato alla cronica precarietà dei mezzi di sussistenza, imposta dal procuratore della Missione in Cina (II, 347 e 350).

La situazione parve talmente grave che il Conforti ritenne necessaria una sua visita canonica in Cina (settembre 1928). Al Papa esprimeva i motivi del suo viaggio: confortare i missionari, nominare un superiore religioso, inaugurare il noviziato cinese (II,340). Ma quella visita non sortì gli effetti desiderati. Alcuni missionari avrebbero desiderato punizioni esemplari. Il cuore e la sapienza del Conforti, invece, evitò sia la condanna, sia ogni altro tipo di minacce, ricordando la carità paziente e benigna di S. Paolo. Risultato: l'opposizione non perdonò tale atteggiamento e preparò una dura risposta in un *Memoriale* dove furono raccolte tutte le critiche. Tale documento impressionò profondamente il Fondatore, perché "*Traspirava sfiducia da cima a fondo*". Quanto all'accusa che la sua visita fosse stata inutile, rispondeva di avere fatto le dovute osservazioni a chi di dovere. Tra l'altro gli si rimproverava di aver eletto il primo superiore religioso chiedendo il parere ad ognuno, in privato, e si minacciava un ricorso a Roma, nel caso Parma prendesse decisioni contrarie all'autorità del prefetto apostolico. Il *Memoriale* era firmato dal vescovo Calza e dai suoi collaboratori. (II, 369-380)

Triste e amareggiato, perché i suoi missionari più amati lo accusavano di non sapere dirigere l'Istituto, concludeva tuttavia la risposta con fede pari all'umiltà: «*Ben m'avvedo che non mi resta che confidare unicamente in Colui che dispone di ogni cosa»*. In seguito prese atto di quanto mons. Calza e gli altri scrivevano a propria discolpa augurandosi di gran cuore :«*che per l'avvenire niente più insorga che possa anche lontanamente turbare la pace e l'armonia che debbono intercedere tra codesto Vicariato e la Direzione Generale*» (II, 388).

Il 12 marzo 1931, pochi mesi prima di morire, scriveva a P. Gazza: «*Non le nascondo che nei giorni da me passati costì due anni or sono, ed in seguito specialmente alla nota lettera ricevuta, poco dopo il mio ritorno, a firma di mons. Calza e dei suoi collaboratori, ho provato per più ragioni dispiaceri non lievi. Ma l'assicuro che tutto ho dimenticato; che per questo non è scemato l'affetto che sempre ho sentito e sento ognora per i miei carissimi confratelli membri della nostra Pia Società; che anzi ho procurato di darmi ragione di tutto sforzandomi di tutto interpretare nel miglior modo possibile*». P. Dagnino suo primo successore dirà che il *Memoriale,* è stata la sua tomba. Morì il 5 novembre 1931. A tali vette era giunta la personalità del Conforti non a caso beatificato da Giovanni Paolo II il 12 marzo 1996 e tra pochi giorni sarà santificato.

Mons. Conforti a immagine di Cristo, dato dal Padre per la salvezza degli uomini, ha dato se stesso "*Ad maiorem Dei Gloriam inque hominum salutem"* alla sua chiesa parmense e al mondo intero *usque ad finem*. S.L.G.C… P. Franco S.X

Archivio Storico Parma

IL CRISTIANO DI FRONTE ALLA MALATTIA
Bandolo 15.02.2004

INTRODUZIONE

Iniziando con la preghiera del Padre nostro vogliamo soffermarci sull'ultima richiesta: «*Liberaci dal male*». Per Gesù il Male esiste sia esso morale, fisico o personale.

L'UOMO SI CHIEDE: "PERCHÉ IL MALE?

«Perché gli innocenti soffrono, perché ci sono nati ciechi, perché le guerre e i massacri, perché le malattie, la morte con le sue angosce e dubbi? La gente grida a Dio con angoscia: «Perché non fai niente? perché non ti preoccupi di noi?».

«Dov'è Dio, quando bambini, uomini e donne sono calpestati nella loro dignità di creature umane da un sistema economico che genera fame, malattie, sfruttamento, mutilazioni… Ci sono stati e ci sono nel mondo, campi di morte ben peggiori di quelli di Auswitz…

«Non è vero che i momenti peggiori della vita sono quelli in cui Dio ci porta in braccio?». (Anonimi brasiliani). Gli atei contestano il quadro biblico di un Dio d'amore: se Dio esiste ed è benevolo e onnipotente, perché non esercita il suo potere per fermare la malvagità, l'afflizione, la morte?

«L'obiezione di Ivan Karamazof, nel romanzo di Dostoievski, è per gli atei il più grave ostacolo alla fede in un Dio d'amore: se Dio è buono come può permettere la sofferenza degli innocenti?

Darwin rinunciò al cristianesimo dopo la morte di sua figlia.

Ted Turner, miliardario dei mass media, rivelò al *New York Times*, d'aver perso la fede dopo la morte di sua sorella, per non aver compreso come mai «*Qualcuno così innocente avesse sofferto così»*.

Charle Templeton, considerato uno degli strumenti «più usati da Dio», scrisse in *Farewell to do, Arrivederci Dio*: «*Perché sono necessari nel gran disegno di Dio, le creature con denti disegnati per schiacciare colonne vertebrali e strappare la carne, artigli formati per catturare e lacerare, veleno che paralizza, bocche che succhiano sangue, spire che strangolano e soffocano – addirittura mascelle che si espandono per inghiottire interamente la preda viva*?

Tennyson scrive. «*«La natura è rossa di sangue sul dente e sull'artiglio… Come è possibile che un Dio tenero ed onnipotente creasse tali orrori?».*

«La sofferenza, tuttavia, se può allontanare a volte da Dio può far risuscitare o portare l'uomo alla fede in Lui.

«Una corrente spiritualistica dei tempi passati, con qualche fondamento storico, sosteneva che si dovrebbe andare incontro sofferenza perché ciò che conta non è il patire in questa vita ma essere felice nell'altra.

TENTATIVI DI RISPOSTA

Il dolore e la malattia sono conseguenza del peccato originale e non una punizione di Dio.

Obbiezione: esistono, per altro, innumerevoli casi in cui la sofferenza non è la conseguenza di un'esistenza lontana da Dio. Giobbe ne è l'esempio tipico.

Archivio Diocesano Roma

Il Male è intrinsecamente cattivo (per sua natura) ed è non solo legittimo, ma necessario fare di tutto per evitarlo. Non appartiene al pensiero cristiano sostenere la necessità del dolore: si pensi infatti all'attività terapeutica di Gesù, al quarto voto dell'Ordine dei Camilliani (curare i malati contagiosi anche con il pericolo della vita) o al voto di ospitalità dei Fatebenefratelli (inizialmente alla cura dei malati di mente). Questa dottrina appartiene al Magistero della Chiesa.

La nostra sofferenza completa quella di Cristo. La croce di Cristo può trasfigurare la nostra sofferenza vivendola e offrendola per amore per "completare ciò che manca alla sofferenza di Cristo" (Col 1,24) per la salvezza degli uomini. Da una lettera da Taizè riportiamo quanto segue: «Donando la sua vita fino in fondo, Gesù condivide la sorte di tutte le vittime innocenti e così assicura che la loro pena non è stata vana. Porta le sofferenze all'interno della propria relazione con colui che chiama Abbà Padre, e poiché il Padre lo ascolta sempre (Gv 11,42) noi abbiamo la certezza che questa sofferenza non va perduta. Essa conduce alla scomparsa dell'antico ordine mondiale segnato dall'ingiustizia e all'apparizione di «nuovi cieli e di una nuova terra, dove la giustizia abiterà» (2 Pt 3,13). È la risposta definitiva, data a Ivan Karamazof e a Giobbe. Lungi dal tollerare anche per un solo istante la sofferenza degli innocenti, nel suo figlio unigenito Dio beve con loro quel calice amarissimo e, così facendo, la trasforma in una coppa di benedizione per tutti.

LIMITI ALL'ONNIPOTENZA DI DIO CHE FA SPAZIO ALL'UOMO ACCANTO A SÉ.

Un antico Midrash racconta che Dio per creare l'uomo abbia dovuto ritirarsi, fare un po' di posto accanto a Lui, in senso chiaramente esistenziale. Creare un essere a propria immagine e somiglianza significava crearlo libero, nel bene e nel male e quindi rispettare le sue decisioni con tutte le loro conseguenze. Significava accettare di non essere più l'assoluto dell'universo e porre, quindi, un limite alla propria onnipotenza. Lasciava, pertanto, all'uomo la responsabilità delle proprie azioni e di compiere il male che egli può fare senza incolpare Dio. In ultima analisi l'uomo così creato rivela la fiducia riposta in lui da Dio e il rischio che l'uomo potesse scegliere quel male che trascendendo tutto e tutti sembra non avere responsabili, male che non comprendiamo ma che, non per questo, possiamo attribuire a Dio.

CONSEGUENZA RADICALE.

Ora Dio deve fare con i conti con la situazione che si è creata: è intervenuto nella storia secondo la sua strategia di salvezza: se usasse la sua onnipotenza e risolvere i problemi umani dovrebbe ricorrere alla forza per "rovesciare i potenti…mandare i ricchi a mani vuote ecc" e dovrebbe cancellare le decisioni umane annientando la libertà dell'uomo che non sarebbe più a immagine e somiglianza sua, ma un burattino. L'alternativa unica e libera voluta dal Padre e seguita da Gesù è stata la SCELTA POVERA! quella della croce, dell'umiliazione, dell'ingiustizia umana per salvare il mondo senza distruggere o sminuire la dignità dell'uomo.

LA MORTE DI DIO

Bonhoeffer, il teologo protestante della morte di Dio, dal carcere di Tegel, il 16 luglio 1944, scriveva: «Così il nostro diventare adulti (uomini responsabili delle nostre azioni) ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla

Archivio Silverio Roma

vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15,34) Il Dio che ci fa vivere nel mondo, senza l'ipotesi di Dio, è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio, viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce. Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e aiuta».

IL SILENZIO DI DIO

La religiosità umana vorrebbe il Dio ex machina, che risolve tutti problemi mentre la religiosità biblica riconduce l'uomo all'impotenza e sofferenza di Dio: soltanto il Dio sofferente può aiutare l'uomo. Il grido di Cristo «Padre perché mi hai abbandonato?», (Mt 27,46) è la parola definitiva di Dio all'uomo che soffre. Dio si è estraniato dall'uomo per vivere silenziosamente soffrendo con lui. Affascinante visione, ma incapace di dirci come Dio possa soffrire.

IL BENE E IL MALE E L'EVOLUZIONISMO.

Le nostre idee di bene e di male, secondo l'evoluzionismo, sono semplicemente il risultato di processi chimici che si svolgono nel nostro cervello e che casualmente ci hanno conferito qualche vantaggio di sopravvivenza sui nostri antenati uomo-scimmia. Eppure le nozioni del cervello di Hitler hanno obbedito alle stesse leggi chimiche di quelle del cervello di madre Tereza. Su quali basi, pertanto, possiamo affermare che le azioni di lei sono migliori delle azioni di Lui? Perché diciamo che l'attacco terroristico che ha massacrato migliaia di persone a New York, è peggiore di una rana che inghiotte migliaia di mosche?

L'evoluzionismo deve rispondere allora alla domanda di chi ha causato il male, la malattia, la morte, la violenza nel mondo. Da dove viene il male? Il Xno risponde che sono frutti del peccato, ma all'inizio non era così. La morte e la sofferenza sono la pena del peccato» (Rom 6,23), non soltanto di Adamo ma anche nostro.

IL MALE

Questa che segue è una riflessione personale.

Esiste, il male? Gesù lo afferma quando nell'ultima richiesta rivolta al Padre nella che ci ha insegnato c'invita a chiedere al Padre che ci liberi dal Male, cioè, da ogni male. La Chiesa nella santa Messa dopo la recita del Padre nostro continua e ci fa ripetere: « Liberaci o Signore da tutti i mali, presenti passati e futuri», dal male fisico: malattia, dolore, infermità; dal male morale, il peccato nelle sue forme più inquietanti e contraddittorie. Non parlerò del male morale, ma soltanto del male fisico.

Per male fisico, intendo riferirmi alla malattia, a tutte le malattie di ogni forma e di ogni specie; alla vecchiaia con tutte le sue conseguenze, acciacchi, solitudine, paure, illusioni... e, infine, alla morte, il male estremo, irripetibile e definitivo, distruzione della fisicità dell'essere.

Questi sono mali che nessuno vuole ma che, quasi capricciosamente, sorprendono l'uomo in ogni momento della vita. Non dipendono da lui, vengono quando vogliono anche se indesiderati, contrariati e combattuti.

Sono mali insiti nella natura umana, come in tutti gli esseri creati che hanno un principio e camminano verso la loro fine o distruzione. L'origine di questi mali per il cristiano è il peccato compiuto liberamente dal primo uomo e che ha trascinato tutti in quell'atto di ribellione che l'uomo ha compiuto per volere esercitare la sua libertà, contrapponendosi a Dio. Abbiamo già esposto le varie opinioni che il filosofo o il teologo offrono sull'origine e significato del male, del dolore e della malattia.

Contro il male fisico l'uomo deve combattere con tutte le sue forze. Le battaglie contro il male fisico sono battaglie contro le conseguenze di quel peccato che ha trasformato in nemico il male fisico che non esisteva nell'uomo storico creato da Dio

in uno stato di perfezione. Senza quel male introdotto nella storia umana, non ci sarebbe stata nessuna necessità che il Figlio di Dio si facesse uomo per liberarci dal potere del male. Senza il peccato originale non ci sarebbe stata nessuna incarnazione e redenzione. Per fede dobbiamo ammettere il peccato originale senza del quale non esisterebbe nessuna Cristologia soteriologica.

Si legge nell'*Introduzione al Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi: « Rientra nel piano stesso di Dio e della sua Provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo di conservarsi in salute».*

LA SOFFERENZA LIBERA

Distinguiamo dal male fisico, quei mali o meglio quelle sofferenze che ciascuno si procura quando compie liberamente delle scelte vitali. È opzione vitale quando la persona compie una scelta che ritiene valida per tutta la vita oppure per un determinato tempo o situazione: lo stato matrimoniale, una maternità cosciente, il celibato per il Regno, una professione qualsiasi di lavoro. La persona compie queste scelte perché, considerato il pro e il contro, raggiunge, anche in modo erroneo, la certezza di compiere una scelta che le porterà sicurezza e felicità. Dietro questa facciata, c'è l'altra che non si vorrebbe, ma che ciascuno sa che c'è e che sarà fonte di tristezza e di sofferenza. Possono essere il marito con le sue collere ed esigenze, la moglie gelosa e invadente, il bambino che non lascia dormire di notte, la solitudine del vivere solo e così via. Queste e altre sofferenze ineluttabili e previste, sono accettate liberamente quando la persona si decide a seguire il suo disegno di vita. Essa sostiene di avere la capacità di affrontare tutto con gioia, proclama che niente la renderà infelice, anzi sarà capace di trasformare la sofferenza in gioia. Illusioni! Ogni persona sa con certezza che sono illusioni. La sofferenza voluta sta dietro ad ogni angolo di strada.

Queste sofferenze, chiaramente, non sono un male fisico e neppure minacciano o spaventano i desideri di felicità fondati sulla forza dell'amore. Il sacrificio e la sofferenza diventano perfino prove sublimi d'amore. È necessario amare quella sofferenza che si è cercata, perché è amare la propria vita così come la persona l'ha programmata e voluta. Una madre deve amare il suo bambino che la fa inconsciamente soffrire, perché quella sofferenza sta dentro il suo piano di realizzare una maternità accettandola con tutte le sue le sue conseguenze.

La distinzione tra male fisico e sofferenza scelta la possiamo cogliere nelle parole di Gesù riportate dai tre evangelisti: «Se qualcuno vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua» (Mr 8,34; Mt 16,4); Luca aggiunge l'espressione "ogni giorno" all'invito di Gesù a prendere la croce (Lc 9,23). La «croce» dopo la morte di Gesù, era diventata per gli Apostoli, il simbolo di sofferenza e di martirio.

Il condizionale del primo inciso dice chiaramente che non si tratta di male (croce) fisico (dolore, malattia, vecchiaia, morte) perché privo della libertà. Il se esprime una condizione che può essere accolta o rifiutata: se vuoi …. Il significato da dare alla parola croce va ricercato nell'aggiunta di Luca: deve essere una realtà quotidiana, pane di tutti giorni. E il cibo quotidiano di Gesù è «fare la volontà del Padre mio che mi ha mandato a compiere le sue opere». E quali sono le opere che il cristiano deve compiere per fare la volontà del Padre celeste se non quelle di essere fedeli alla propria situazione, alla propria vocazione alla quale sono stati chiamati e alla quale hanno risposto liberamente di seguire fedelmente? Il condizionale inoltre rivela un atteggiamento di libertà da parte di colui che vuole o non vuole portare la sua croce; di fronte al cancro nessuno è libero d'accettarlo o no. Non c'è scelta. Non possiamo quindi dare alla parola usata da Gesù un significato fisico: sarebbe l'apertura ad una

concezione dolorifica. La quale, se c'è stata, non fa certamente parte del pensiero cristiano.

Il cristiano deve amare la sua croce giornaliera La croce giornaliera perché parte integrante del suo modo di vivere la vita. Le prove e le tristezze cercate o non volute, la Provvidenza del Signore le addolcisce. In quei momenti il cristiano deve accogliere l'invito di Gesù:Esse fanno rispondere all'invito di Gesù: Vieni a me tu che sei stanco e oppresso troverai ristoro e quiete. Se vuoi prendi la tua croce giornaliera e seguimi…esperimenterai che il mio giogo è leggero e soave.

Ama la croce che ti sei scelta per amore

IL DIO CHE SOFFRE – LA SOFFERENZA DI DIO

Non sempre il Cristiano accetta questa espressione che per educazione e per insegnamento catechistico ha sempre ritenuto che Dio sia impassibile e non soffra, che Dio stia al disopra di tutte le miserie umane; Egli è l'Inaccessibile, l'Onnipotente, la Gioia infinita... È verissimo! Ma questo non è il Dio rivelatoci da Gesù: il Dio della Trinità e della Comunione, Padre, Figlio e Spirito Santo, il Dio Amore. Come studente tomista, ho appreso e creduto nell'impassibilità di Dio, un Dio distante incapace di soffrire con me e tanto difficile da amare. Ho creduto che Dio non soffrisse come se la sofferenza fosse un peccato, un qualcosa di indegno, di meno perfetto che sfigurasse il suo volto sempre raggiante di felicità.

Quante volte ho letto e mi sono commosso leggendo il brano di Isaia sul Servo del Signore, soffermandomi su quel *virum dolorum et scientem infirmitatem*! Ma non avevo mai pensato che quella era la descrizione del mio Dio! EccoLo!

«Non ha apparenza né bellezza
Per attirare i nostri sguardi,
Non splendore per provare in Lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
Uomo dei dolori che **ben conosce** il patire,
Come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
Era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
Si è addossato i nostri dolori,
E noi lo giudicavamo castigato,
Percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
Schiacciato per le nostre iniquità
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
Per le sue piaghe noi siamo guariti».

Il Servo del Signore è il mio Dio fatto uomo. Dio si è rinchiuso nell'Umanità sofferente del suo Figlio, nella quale si raccoglie l'intera umanità peccatrice e sofferente. È nella umanità del Figlio di Dio, morto e risorto, che il dolore umano incontra l'abbraccio del Padre sofferente.

Come pensare che la sofferenza sia indegna di Dio se è stata scelta da lui come cammino unico e necessario di salvezza? Come può Dio aver scelto la strada del dolore, della sofferenza e della morte per il proprio Figlio con il quale condivide l'unità dell'Amore eterno, se la sofferenza fosse un male in se stessa? Mia madre mi diceva e mi ha insegnato fin da piccolo che Gesù soffriva e piangeva per le mie disobbedienze e capricci e che era contento quando mi comportavo bene. Sapienza della fede delle nostre mamme! Dio gioisce e soffre come noi.

Oggi il cristiano ha timore di affermare che Dio soffre, perché non sa come Dio soffra non avendo un corpo come il nostro con propri sentimenti di gioia e di tristezza.

Eppure il cristiano sa come ha sofferto Gesù uomo come noi. Ma con Gesù Uomo c'era pure Dio Padre.

La teologia della sofferenza di Dio è nata dopo l'ultima guerra mondiale. La prima formulazione si deve al teologo giapponese K. Kitamori che pubblicò un libro dal titolo Teologia *del dolore di Dio.* Sono pagine molto intense sul dolore di Dio, cioè della sua partecipazione per amore al pianto, al limite, alla miseria della sua creatura più cara Si deve, tuttavia, al teologo J. Maritain una importante distinzione sulla impassibilità divina che differisce sostanzialmente da quella che pensiamo noi.

Dio non ha mai esperimentato la sofferenza umana fino al giorno in cui suo Figlio, Dio, si è fatto uomo. Non m'interessa sapere se nella sua infinita sapienza sapesse cos'era la sofferenza umana: certamente non aveva esperimentato il nascere come uomo, il crescere, il lavoro, la tentazione, il deserto, il cercare la volontà di Dio, il ricevere sputi e schiaffi, il soffrire l'ingiustizia e la morte di croce. Dal giorno in cui il Figlio prese forma umana nel seno di Maria cominciò a esperimentare cosa significava essere uomo attraverso la carne di suo Figlio al quale era unito nel mistero Trinitario.

DIO SOFFRE ATTRAVERSO L'UMANITÀ DEL SUO FIGLIO

Endo Shusaku, giapponese cristiano, scrisse una *Vita di Gesù,* in cui presenta un personaggio che dialoga con Gesù: «Signore io mi risentivo per il tuo silenzio». «Io non stavo in silenzio. Soffrivo accanto a te» La tenerezza di Cristo si rivela proprio nella solidarietà con l'uomo, nella condivisione della sua sofferenza, chinandosi fino ad accogliere il sordo gemito, la crisi, il dubbio, persino la bestemmia. La sofferenza silenziosa è il suo parlare.

L'esaltante realtà del cristianesimo è questa: là dove c'è il Figlio c'è il Padre. Dio soffre attraverso la carne di suo Figlio sofferente. Si coglie la centralità di Cristo nell'opera della salvezza. In lui sofferente c'è tutto il Dio e tutto l'uomo. È attraverso la carne del Figlio sofferente che Dio esperimenta la sofferenza dell'uomo. La parola mediatore è troppo difficile da comprendere, più facile dire: Cristo soffre con noi e attraverso la sua umanità anche il Padre soffre con noi. Realtà esaltante che Cristo è il povero, l'abbandonato, il sofferente, il perseguitato… «mi avete dato da mangiare…mi avete vestito… Quando Signore? Quando l'avete dato e fatto ad uno di questi piccoli». «Paolo perché mi perseguiti?». Gesù continua la sua presenza di fame, di sete, di martire, di perseguitato nelle persone che egli è venuto a salvare. Gesù soffre in ogni uomo e con Lui c'è il Padre, tutta la Trinità nella sua Unità. Non possiamo pensare che mentre Gesù soffriva sulla croce il Padre, impassibile, andasse a passeggio per il cielo. (Si pensi alla presenza eucaristica: Cristo nell'Ostia trattiene prigioniero il Padre e lo Spirito Santo)

Conosciamo il grido di Gesù sulla croce che suona come una bestemmia quando rimprovera al Padre d'averlo abbandonato: è il grido dell'uomo che avverte vicina la morte, la fine della vita ed esperimenta l'abbandono di ogni persona e di ogni osa come Gesù ha esperimentato l'abbandono fisico del Padre; ma il Padre era li presente, silenzioso e impotente, per sua volontà, pronto a raccogliere lo Spirito del Figlio che l'affida alla sua bontà. Presenza nascosta, silenziosa che solo la fede e l'amore sanno scoprire. Così si realizza il disegno nascosto da secoli e rivelato finalmente agli uomini, quello di Dio *di fare abitare in lui (nel Cristo) ogni pienezza e, per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce… , le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.*

Dobbiamo, allora, nella notte oscura della sofferenza scoprire la segreta presenza di Dio accanto a noi anche nel giorno del peccato, mentre soffre per il nostro peccato. Scriveva Marcel Provence (1888-1979) queste brucianti parole:« L'inferno è la più grande sofferenza di Dio prima di essere la mia…Se gli rifiuto il mio amore, Dio piange nel centro del suo cielo come su una nuda roccia…Dio è presente nell'inferno

con me: mi tiene stretto, si trova faccia a faccia con me e io con lui. Dio saldato a me. Io saldato a Dio. Io vedo sempre Dio crocifisso con me». Ma sempre Dio nel suo Figlio Uomo: un Dio fuori dal Figlio-Uomo non esiste.

Raccolgo qui l'esperienza di un Uomo, Vescovo - Pastore morto di cancro a 50 anni mons. Koreco di Lugano.

LA MALATTIA È UN VALORE

«La malattia fa emergere un momento estremamente serio della vita, tanto più quanto la prospettiva potrebbe essere anche quella della morte, per cui la malattia pone l'uomo di fronte a se stesso, lo ridimensiona; l'uomo sente di aver dentro una «finitezza» che scopre nella sua verità soltanto quando questa finitezza esistenziale, diciamo metafisica, che ha dentro di lui si rivela attraverso la malattia del corpo e la malattia gli fa capire che il tempo è contato, è più breve di quello che uno può pensare quando è sano. Pone, dunque, l'uomo nella necessità o nell'urgenza di pensare al suo destino, alle ragioni del suo vivere e anche alle ragioni del suo morire o del suo scomparire. La malattia ha dentro di sé un valore che è comune a tutti. Vivere la malattia bene, annunciare agli altri, dire agli altri e testimoniare agli altri come si deve vivere una malattia fa crescere nelle altre persone nella stessa esperienza».

La malattia pone il problema del tempo, perché cè il tempo della sofferenza, della cura, della guarigione; c'è anche la percezione che può essere il tempo ultimo, insomma, ogni minuto diventa prezioso per l'impegno proprio della vita

LA MALATTIA METTE TUTTO IN DISCUSSIONE.

«Questo è vero non perché l'ho pensato, ma perché l'ho vissuto; anch'io sono stato assalito dalla ribellione, dal fantasma, dalla incomprensione, dalla paura di scomparire nel nulla, perché la fede non elimina l'emotività, non elimina le paure della gente, almeno non a tutti, perché ci sono poi tanti modi di morire, c'è chi muore nella gioia, c'è chi muore invece nella paura: Gesù Cristo è morto nella paura, ha avuto profondamente paura di fronte alla morte perché ha avuto l'impressione di scomparire nel nulla. E queste cose io le ho vissute, le ho scoperte. La fede è un giudizio che sostiene, che permette di non abbandonarsi a queste cose, ma è un conto provarle e sentirle come tentazioni e un conto è abbracciare questa soluzione della vita.

VIVERE BENE LA MALATTIA

«Chiedo di guarire nella mia preghiera, ma chiedo soprattutto di saper vivere bene la malattia, perché questo è più importante della guarigione. S. Gregorio di Nazianzo si era ammalato e nel IV sec. Significava morire. La sua preghiera: «Dammi forza, Signore, perché ora sono annientato…la mia bocca parlava forte, adesso tace. Signore dammi la forza, non abbandonarmi perché voglio di nuovo ritornare in salute per gridare il tuo nome a tutti» Il vescovo continua: "Io avevo quasi paura di domandare al Signore di guarire perché dicevo: perché deve privilegiare me a tanta gente muore? Ma quando ho letto questa frase ho cominciato a pregare di più perché anch'io ho voglia di continuare ad annunciare: "Signore mia forza, non lasciarmi solo!». Queste sono preghiere che rivelano il cuore dell'uomo.

MALATTIA E TERZA ETÀ: FINITEZZA E VALORE DEL TEMPO.

Prescindendo dall'evidente diversità tra la malattia e la terza età, esiste tra le due situazioni un fatto comune: quello del tempo. Nell'uno e nell'altro caso una persona si accorge che il tempo stringe; che il tempo non più quello di una volta, al quale, vivendo, si poteva anche non pensare.

Il tempo diventa una presenza costante nell'orizzonte quotidiano di una persona gravemente ammalata o anziana. Si intensifica e circoscrive con maggiore precisione la vita facendone emergere, non solo la finitezza, ma soprattutto il valore. Il tempo diventa una presenza alla nostra vita che non possiamo più eludere, dimenticandolo, come quando eravamo sani o giovani.

Dobbiamo vivere questa constatazione come esperienza positiva. Mi sono accorto che in questa situazione, l'essenza della vita si è concentrata, assumendo uno spessore esistenziale molto più forte di prima. La vita assume una dimensione di urgenza, prima insospettata, anche se l'ipotesi di guarire e di poter vivere ancora a lungo fosse reale.

IL TEMPO FUGGE - EMERGE LA SOLITUDINE. GLI ASPETTI POSITIVI DELLA MALATTIA.

Si capisce che, oltre ad essere irripetibile, il tempo è diventato breve, per cui deve essere vissuto ed apprezzato più intensamente di prima. In questa prospettiva il passato diventa secondario: quello che conta veramente, poiché ne siamo ancora padroni è solo il tempo presente. Emerge inoltre sempre più chiaro la propria solitudine. Infatti, o non abbiamo più chi ci accompagna nella vita, come quando eravamo giovani, o ci rendiamo conto, se siamo ammalati, che, malgrado l'affettuosa solidarietà di molti – che comunque è sempre di immenso aiuto – nessuno può sostituirsi alla nostra persona. Dopo tutto quello che fanno gli altri per, ciascuno deve da solo i conti con se stesso. Sia il tempo che stringe, sia saper fare i conti con la solitudine che ci fa scoprire il valore irripetibile della nostra persona, sono due aspetti profondamente positivi tanto della malattia quanto della vecchiaia. Ci aiutano a vivere con più grande dignità, e anche con maggiore convinzione, il significato della nostra vita presente, passata e futura.

Nella vecchiaia ciascuno potrà trovare nei valori in cui ha sempre creduto, la propria soluzione. Quella che lo può sorreggere maggiormente per non vivere la terza e la quarta età nei rimpianti, nella malinconia o nella rassegnazione: è normale che per un cristiano questa nuova interiorità si traduca in preghiera. È inevitabile, per un credente, in queste situazioni della vita, pensare alla sua origine stabilendo un rapporto più intenso, in mezzo al volto delle cose di tutti i giorni, con il Signore, dal quale sa di dipendere nella sua esistenza. Ciò da un significato vivibile anche alla solitudine, perché nella preghiera interiore, il cristiano cerca e scopre una Compagnia ultima per la sua persona destinata a diventare quella definitiva.

LA MALATTIA, VALORE PROFETICO

La malattia è parte integrante della vita umana, mentre la società tende a estrapolare la malattia fuori dal contesto della vita sociale, perché, mentre si fa moltissimo per aiutare a vincere la malattia, nello stesso tempo la si censura, come una colpa. Il valore principale oggi della vita è spesso collocato sulla salute che si gode. "Prima di tutto la salute"; "la cosa più importante è essere sani", è il giudizio degli uomini anche credenti. Il valore supremo della vita è spesso collocato sul valore della buona salute. Certo la salute è il presupposto importante per fare molte cose ma non è il presupposto perché la nostra vita abbia veramente un valore. Anche le persone che soffrono possono dare all'esistenza un valore inestimabile. Noi riusciamo a comprendere veramente l'essenza della nostra vita solo a partire dall'attenzione che sappiamo dare all'esperienza che stiamo vivendo. Infatti solo vivendo un'esperienza in modo consapevole, riusciamo a ricavarne sempre un'indicazione per la nostra vita.

Quali valori? I pellegrinaggi nascono dall'esigenza interiore di mostrare che la malattia, in mezzo al popolo cristiano, nell'esperienza della comunità cristiana, ha un valore profetico quello che la malattia è sempre un segno della morte. Essa anticipa,

anche in poco tempo, il momento finale della vita terrena, la morte: il momento più importante della vita umana, nel passaggio da questa alla vita futura. La malattia può aiutarci a capirne l'importanza, quanto grande sia il momento della fine della nostra vita terrena. Ci fa capire – da qui il suo carattere profetico – quanto noi abbiamno bisogno di una Altro, di Qualcuno più grande di noi. La malattia, se vissuta bene, è il momento pedagogico all'interno della vita umana che meglio di tutti gli altri ci può aiutare a capire chi siamo noi, chi è Lui e quanto più grande sia Lui.

LA MALATTIA È TENTAZIONE

È il momento in cui emerge nella nostra persona, la tentazione di ribellarci al Signore, così come è avvenuto nella persona di Gesù Cristo nei confronti del Padre. Quello che è stato possibile è possibile anche per noi: domandare al Padre di fare la sua volontà. La malattia ci può prepare a questo disposizione interiore.

LA MALATTIA È GRAZIA

Dire che la malattia è una grazia urta contro il buon senso, contro la ragione. Eppure la malattia è una grazia. Se esaminiamo quello che avviene in noi durante la malattia, quello che la malattia provoca in noi, se la viviamo in modo cristiano, ci accorgiamo che quello che avviene nella persona avviene un grandissimo cambiamento. Da quando è incominciata la malattia a dopo, noi ci sentiamo profondamente cambiati, non siamo più quelli di prima: in questo sta la grazia, perché cambia il nostro rapporto con il Signore, ci avviciniamo sicuramente a lui, preghiamo di più, fosse solo per invocare la guarigione: una preghiera legittimamente interessata.

Ci fa sentire il tempo che viviamo in modo differente, che la vita è qualcosa di estremamente prezioso, che è il dono più grande ricevuto dal Signore. Diventa preziosissimo perché urge, perché non abbiamo più la possibilità di sprecarlo, come l'avevamo prima. Il tempo diventa più consistente

La malattia ci cambia perché ci fa toccare proprio con le mani la solitudine che abbiamo dentro di noi. Nella malattia la persona percepisce che in ultima analisi la questione è sua. Nessuno può supplire. Nessuno può fare o dire al suo posto. Sente la finitezza e da questa finitezza capisce che c'è una sola Persona che può comprendere: Colui che ci ha dato la vita.

TUTTO A UNA SOLA CONDIZIONE:

Quello che si è detto si avvera ad una sola condizione se riusciamo d accettare la malattia e colui che è sano aiutare l'ammalato ad accettare propria situazione, davanti al Signore, per lasciare che questa situazione nuova della nostra esistenza esplichi tutti gli effetti benefici, tutte le conseguenze benefiche, che magari il mondo non condivide.

Archivio Centrale Roma

Archivio Saveriano Roma

LA PENITENZA O CONFESSIONE

A vari gruppi e persone singole

INTRODUZIONE

L'Antico Testamento conosceva il rito del solenne Giorno dell'Espiazione (*yom kippur*, *Lev* 16), nel quale i peccati di Israele erano confessati, in forma generale e generica. Il rito prevedeva che, attraverso la preghiera di confessione dei peccati, questi venissero riversati su due capri, uno immolato nel Tempio di Gerusalemme e il cui sangue era versato sull'altare del Tempio dal Sommo Sacerdote, l'altro portato nel deserto per esservi bruciato. Da qui l'espressione "capro espiatorio".

N.T. L'ISTITUZIONE

1. Cristo si manifesta come colui che ha il potere di perdonare i peccati. Al paralitico: *«Figliolo ti son rimessi i tuoi peccati…Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo sulla terra ha il potere di rimettere i peccati, ti ordino "Alzati e cammina*». (*Mc* 2,1-12 e Mt 9,10) ed esercita tale potere in favore dei peccatori.

2a. Agli apostoli conferisce a loro volta il potere di perdonare i peccati, attraverso il linguaggio del legare-sciogliere *:« In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo»* (Mt18,18). Ancor più chiaro Giovanni: «La *sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato venne Gesù in mezzo a loro e disse*: «*Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi ».*

2b. LA PRASSI DEGLI APOSTOLI

Fin dall'inizio nella Chiesa gli apostoli, e dopo di loro i loro successori, i vescovi, hanno esercitato tale ministero di riconciliazione con Dio dei peccatori pentiti «*E molti di quelli che avevano creduto, venivano a confessare e testimoniare le opere loro»* (At19,18).

L'Apostolo san Giovanni così esortava i suoi primi cristiani: «*Se noi confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto da perdonarceli e mondarci da ogni iniquità»* (1Gv 1,9).

2c. Dagli Apostoli ai loro successori. Trasmissione del potere

Nel Nuovo Testamento la prima, vera e più importante, e per alcuni l'unica, remissione dei peccati è il Battesimo: «*Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei vostri peccati»* (Atti 2,38) dice l'apostolo Pietro nel suo discorso la mattina di pentecoste.

E dopo il battesimo nessuno avrebbe più peccato?

La prima comunità cristiana ha sperimentato subito la propria fragilità nel peccare e la conseguente necessità di un perdono oltre il battesimo.

Cosa fare? Abbandonare i peccatori a se stessi e alla propria disperazione oppure riaccoglierli come Colui che raccolse il figlio prodigo, che andò in cerca della pecora smarrita, che è venuto a chiamare i peccatori e non i giusti, che ordinò di

perdonare fino a settanta volte sette, che diede agli Apostoli il mandato di rimettere i peccati…?

E, se è possibile riaccoglierli in seno alla Chiesa, come fare, a quali condizioni? Una sola volta o più volte? Dall'iniziale rigore per cui sembrava che fosse possibile solo una seconda volta (come uno è il battesimo, una è la penitenza), si passò nel tempo ad elaborare un cammino penitenziale più possibilista, ma anche complesso. Ecco come:

LA CONFESSIONE PUBBLICA

Come avveniva la celebrazione della Penitenza pubblica agli inizi? in tre momenti

- la richiesta di perdono fatta al vescovo e l'ingresso nello stato dei Penitenti;
- un tempo di penitenza che poteva durare da pochi mesi a molti anni, o addirittura per tutta vita;
- la riconciliazione attraverso l'imposizione delle mani da parte del vescovo. Più che la confessione pubblica, era lo stato dei penitenti ad essere pubblico. Quali i peccati da Confessa? Erano tre - Apostasia (abiura) - Adulterio - Omicidio.

LA PENITENZA NELLA SUCCESSIONE APOSTOLICA

San Clemente, discepolo e successore di san Pietro, in una lettera ai fedeli di Corinto, dice: «*Mentre siamo in questo mondo, convertiamoci di tutto cuore; perché quando ne saremo usciti non potremo più confessarci né far penitenza» (2Cor 8).*

Nel II secolo: Tertulliano nel suo libro *De pœnitentia* riferisce «*dei penitenti che si prostrano e s'inginocchiano ai piedi dei sacerdoti*».

Nel III secolo Origene, In un'omelia al Vangelo di Luca afferma: «*Se riveleremo i nostri peccati non solo a Dio, ma anche a quelli che possono porvi un rimedio, questi peccati ci verranno rimessi»* (Hom. XVII).

S. Cipriano nel suo libro *De lapsis, c. XXIX*, loda i peccatori del suo tempo che «*presso i sacerdoti di Dio con dolore e semplicità si confessano*». In un'omelia scrive: *«Io vi scongiuro, o fratelli, che ciascuno di voi confessi le sue colpe finché è ancora in questa vita, nella quale solamente la confessione può essere ricevuta*» (Hom. II in Ps. 36).

Sant'Ambrogio (*De Sacram.*) e il Crisostomo (*cf. Hom. XXII in Ioan.)* soggiungono, «*come non si ha vergogna e timore di mostrare al medico le piaghe del corpo, così non si deve sentire soverchio rossore a rivelare al sacerdote quelle dello spirito».*

San Cesario di Arles, paragonava i peccati alle malattie, la confessione alla medicina e il confessore al medico.

Nel primo concilio di Germania del 744 si stabilì che ogni comandante avesse un sacerdote per ricevere le confessioni dei soldati *(cf. Can II, t. VI).*

Esempi: Carlo Magno si confessava da Ildebrando, arcivescovo di Colonia, e L'imperatore Ottone da sant'Ulderico vescovo di Augsburg.

LA CONFESSIONE PRIVATA.

San Leone Magno proibì la confessione pubblica che dichiarava illegittima e contraria alle norme apostoliche: «*Noi proibiamo che in questa occasione venga letto pubblicamente uno scritto nel quale sono elencati nei particolari i loro peccati. È sufficiente infatti che le colpe vengano manifestate al solo vescovo, in un colloquio privato*» (*Lettera* 168).

Leone Magno è stato papa dal 440 al 461; le persecuzioni erano terminate da oltre un secolo. Era necessario riaccogliere coloro che avevano abiurato alla loro fede per timore di essere uccisi. La coscienza cristiana aveva elaborato, partendo già dai Padri Apostolici, una dottrina che non identificava il peccato nella sola apostasia, ma insegnava l'esistenza di una «apostasia del cuore» che aveva bisogno di penitenza.

E nel primo medioevo, anche per opera del monachesimo, si sviluppano varie forme di confessione, che progressivamente sostituiscono l'antico ordo poenitentium rovesciando in certo modo la prassi con la confessione, assoluzione, penitenza.

È in questo contesto che va letto il celebre decreto 21 del Concilio Lateranense IV (1215):

«*Ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, giunto all'età di ragione, confessi lealmente, da solo, tutti i suoi peccati al proprio parroco almeno una volta l'anno, e adempia la penitenza che gli è stata imposta secondo le sue possibilità... il sacerdote sia discreto e prudente, come un esperto medico versi vino e olio sulle piaghe del ferito, informandosi diligentemente sulla situazione del peccatore e sulle circostanze del peccato per capire con tutta prudenza quale consiglio dare e quale rimedio applicare*…».

VARIE FORME DI PENITENZA PRATICATE NEL TEMPO.

1. Penitenza canonica. Richiedeva un lungo tempo di mesi ed anni di pubblica penitenza per essere ammessi una sola volta (in seguito al massimo due volte) all'assoluzione. In seguito si giunse alla
2. Penitenza tariffata secondo la quale ad ogni singolo peccato corrisponde una sanzione perché ogni peccato contraeva un debito con Dio che doveva essere pagato secondo una tariffa. Le *tariffe penitenziali* in uso dal VII al IX sec. erano contenute nei *Libri Penitenziali*. Erano soprattutto il digiuno e astensione da carne e vino.
3. Penitenza sostitutiva con digiuni, pellegrinaggi, offerte. I peccati potevano essere commutati in elemosine. Era la possibilità di riscattare un delitto con una somma di denaro proporzionata. I sacerdoti riscattavano le colpe di chi poteva permettersi di pagare mediante la Messa e la preghiera. Con questo la Chiesa e i monaci si arricchirono molto.
4. Le indulgenze. Ottenuto il perdono sacramentale della colpa rimaneva la Pena che poteva essere cancellata in modo parziale o totale grazie alle Messe, alle preghiere ai pellegrinaggi, alle opere di misericordia, alla partecipazione crociate. Dal 1.300 in poi provocò abusi, chiamati il mercato delle indulgenze e fu l'occasione della ribellione di Lutero alla Chiesa. Il Concilio di Trento 1501 condannò gli abusi riportando il sacramento della Penitenza al concetto originario di Cristo.
5. Altre forme introdotte dai monaci costituiscono un passo in avanti nella formazione della coscienza nel senso del peccato e nella necessità della conversione: non solo sacramento di riconciliazione, ma anche di purificazione e di progresso spirituale.

CONCLUSIONE:

La Penitenza o Confessione pubblica o privata fu sempre in uso nella Chiesa in continuità con la volontà di Cristo.

Oggi la formula di assoluzione in uso nella Chiesa latina è questa:

> ***«*** *Dio, Padre di misericordia,che hai riconciliato a sé il mondo nella morte e Risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»**.*

Archivio Salesiano Roma

Che cosa confessare? I peccati, quelli indicati nei dieci comandamenti. I peccati sono più o meno gravi. Gli errori non si confessano se sono tali e basta.

Gli atti del penitente sono tre: la contrizione, la confessione dei peccati e la penitenza. Ci fermiamo perché qui entriamo a parlare del peccato ed è oggetto di una riflessione adeguata.

Archivio Saveriano Roma

CREDERE È LA GIOIA DELLA FEDE?
A vari gruppi; Rosa Mystica

INTRODUZIONE
È questo il titolo di una rivista di carattere religioso che ho incontrato per caso entrando in una chiesa dove si trovava esposta su un banchetto. Il titolo stampato era *Credere* e il sottotitolo *è la gioia della fede.* C'è stato un immediato rifiuto, da parte della mia intelligenza, sulla giustezza di quel titolo; mi s'illuminò d'improvviso come vero il contrario: *La fede è la gioia del credere.*

Il fatto che l'autore di quel titolo abbia distinto il credere dalla fede è stata una buona intuizione laddove negli scritti e nelle catechesi si scambia il credere con la fede, senza sottolinearne le chiare, profonde e sottili differenze.

CREDERE
Il verbo esprime una serie di significati sinonimi rendendo necessario un'oculata scelta quando è usato in relazione alla fede o come sinonimo di fede. Credere può significare:

1. vera una cosa, avere la persuasione che una cosa sia tale quale appare in sé stessa o quale ci è detta da altri, o quale il nostro sentimento vuole che sia. In particolare: credere a qualcuno è prestare fede alle sue parole, alle sue attestazioni o promesse.

*2. A*ccettare per vero *a tutto ciò che si dice*; *non bisogna credere alle chiacchiere*; può darsi che sia così, ma io non ci credo. *Credere a tutto ciò che si dice,* specialmente quando si tratta di cosa non vera. F*ar o dare a c*redere *una cosa a qualcuno*, dare ad intendere, far ritenere vero ciò che non è.

3. Il verbo intransitivo credere seguito dalle preposizioni a o in, significa:

A. Essere certo dell'esistenza di qualcuno o di qualcosa: credere agli spiriti, alle fate, nelle streghe, alla iettatura, ai miracoli; riferito a convinzioni religiose: credere in dio, *nella sua esistenza;* al contrario, non *credere* in dio.

B. Avere fiducia in persona o cosa, o nella sua efficacia, nel suo potere: *credere* nel progresso; io non credo non mi fido dei medici né delle medicine. *Aver fiducia nel signore, fidarsi di lui.*

Quando, pertanto, si parla a persone del credere mi devo chiedere: chi mi sta ascoltando quale significato sta dando a questo verbo?

CONCLUSIONE:
Posso credere in una cosa oppure a persona ma non avere fiducia in lei oppure, pur credendo a ciò che mi si dice*, non m'interessa nè la persona, nè quanto dice.* Il credere non implica necessariamente un atto di fiducia o di coinvolgimento su quanto si accetta per vero. Es: È vera la notizia di quella strage di cui mi parli ma, non mi interessa. Credo in Dio ma, non m'importa. Al credere manca la parte più importante e il credere non può essere la gioia della fede.

Significato filosofico e teologico del Credere *in* o *a.*
Credere: *È l'assenso dell'intelletto a una verità naturale o rivelata (da Dio stesso): es. credo che questa sia una chiave:* facile il controllo dell'intelletto per riconoscerla

Archivio Caviriano Roma

tale se corrisponde agli elementi propri della chiave. *Credo in Dio creatore.* In questo secondo caso è Dio stesso che rivela all'uomo di essere l'autore della creazione. Ma l'uomo può accettare una proposizione della quale l'intelletto non ne controlla la verità perchè non ne conosce l'autore, non lo ha mai visto, sentito e controllato?

L'uomo conosce tutta la realtà esistente attraverso quelle che Tommaso definisce *Potenze dell'anima*: *l'intelletto, la volontà e la memoria.* Tutti le conoscono: quando una mamma mi dice: Mio figlio è *intelligente* ma ha poca *memoria*; oppure *è intelligente e ha memoria* ma non ha la *volontà* nomina queste tre potenze attraverso le quali l'uomo conosce, agisce, si sviluppa e si completa.

a. Oggetto o proprietà dell'intelletto: è quello di controllare la verità delle cose, degli enti concreti, di riconoscerli oppure non riconoscerli come tali. Non si pronuncia sui concetti o parole astratte. Indicando una sedia l'intelletto controlla e dice: è vero è una sedia, oppure dice non è vero. Indicando il cielo dico: *ecco un asino che vola*. L'intelletto controlla e dice: non è vero perchè non lo vede e non ha mai visto un asino che vola. Indicando un punto nello spazio dico: qui c'è Dio. L'intelletto mi dice: Lì non c'è Dio perchè io non lo vedo, non lo sento e non controllo quella verità che dici di esservi. Dunque: per l'intelletto Dio non esiste. Non esiste!

È possibile piegare l'intelletto ad accettare ciò che non ne controlla l'esistenza?

b. Oggetto della volontà è il Bene. La volontà si muove solo attratta dal *bene,* o da quello che le appare come bene,(denaro, formaggio, fungo, macchina ecc) rigettando tutto ciò che per lei è male o le appare come male: un cibo avariato, un veleno, le percosse, le offese e così via. Per errore può volere ciò che intrinsecamente è male ma che si presenta come bene. Bevo pensando che sia una birra, invece nella stessa bottiglietta qualcuno vi ha posto del DDT. Conseguenza di quell'errore è la morte mai voluta. Si può volere anche la morte quando al suicida appare come un bene (suicidio).

c. Oggetto della memoria è il ricordo del passato che non esiste più ma rivive nella nostra memoria. Una delle ricerche e discussioni che ha accompagnato la storia della filosofia risponde alla domanda: *esiste il tempo*? S. Agostino dedica più di dieci capitoli delle sue *Confessioni* a dimostrare come il tempo non esista rispondendo alla domanda: il presente, il passato e il futuro, che costituiscono uno spazio nel tempo, esistono?

Il futuro non esiste, il passato esiste solo nel ricordo della memoria, e il presente? Agostino risponde: è il rapido passaggio dal futuro al passato. Un battito delle mani è il rapido passaggio da ciò che non era, a ciò che non è più: non esiste più se non nel ricordo di colui che ha battuto le mani.

Solo in Dio il presente è lo spazio dell'eternità perchè in Dio non c'è futuro, né passato. La memoria pertanto permette di rivivere quel presente che non esiste più, ha la potenza di far rivivere ciò che non esiste determinando quello spazio, chiamato vita, che si costruisce dalla nascita alla morte. La memoria è l'onnipotente fata creatrice del tempo. Fuor della creazione, tempo e spazio non esistono.

L'INTELLETTO E L'ESISTENZA DI DIO

L' intelletto rifiuta l'esistenza di Dio perchè Dio non è un ente concreto, sfugge al suo controllo, non lo vede, non lo sente, non lo tocca, e quindi non esiste per lui.

I grandi teologi ricorrono a un intervento della volontà il cui oggetto è il Bene. Spetta dunque alla volontà presentare all'intelletto il Bene Assoluto, concreto esistente di fronte al quale darebbe il suo assenso.

Obbiezione: Come può la volontà percepire Dio, come Bene Assoluto? Se lo riconoscesse per le sue qualità dovremmo accettare che si può riconoscere Dio con le sole forze della natura rendendo inutile il piano di salvezza di Dio. Non rimane che ricorrere a un Dono o Grazia da parte Dio che s'innesta nella volontà rendendola capace di Riconoscere quel Sommo Bene che è Dio stesso.

Agostino manicheo aveva sostenuto la tesi dell'esistenza del dio del bene e del dio del male, ambedue onnipotenti, ambedue in cerca di proseliti tra gli uomini. Il bene rappresentato dallo spirito (ciò che è spirituale) e il male dalla materia (ciò che è materiale). Si condannava il matrimonio come produttore della materia (il figlio) e Agostino avendo avuto un figlio, Deodato, mortogli a 40 anni, non poté salire i gradi delle gerarchia manichea per aver propagato il Male.

Fattosi cattolico negò l'esistenza del Male affermando che il male è assenza di bene (se ne va la salute e viene la malattia; posizione discussa ma, sia dalla filosofia come dalla scienza ancor oggi, non c'è alcuna risposta soddisfacente; dalla religione, la risposta è che il male è frutto del peccato originale) ; definì Dio: *Deus est ens et bonum*, in cui l'esistenza (*Dio è qualcuno è un ente che esiste)* si identifica con la sua essenza (*È il Bene Sommo).*

La definizione corre il pericolo di affermare la possibilità dell'uomo di conoscere Dio in modo razionale senza alcun intervento da parte di Dio, ancora oggi oggetto di discussione tra i grandi teologi della *Nouvelle Theologie, tra Domenicani e Gesuiti,* come vedremo in seguito.

Le difficoltà ad accettare quella tesi sono varie:

1. Se così fosse, ci troviamo di fronte alla capacità naturale dell'uomo non soltanto di conoscere Dio attraverso la creazione (Paolo ai Romani), ma conoscerlo Dio Trinitario con le sue forze naturali.
2. Come può la volontà accettare un Bene che l'intelletto non conosce, non accetta, e non le presenta la sicurezza della reale sua esistenza?
3. A questo punto non rimane che invocare un intervento di Dio, una grazia che garantisca alla volontà l'esistenza certa di quel Bene Sommo e nello stesso tempo dia alla volontà la forza di piegare l'intelletto dare il suo assenso e aderire al mistero.

Questo può apparire come un sistema ingegnoso per risolvere un mistero. Esistono altre soluzioni? Parlare di un intervento diretto di Dio si riduce Dio a una macchina sconosciuta che risolve i problemi dell'uomo. Può darsi che sia così, ma come dimostrarlo?

CONCLUSIONE

La volontà priva della certezza dell'esistenza di un Dio Creatore Sommo Bene, che l'intelletto non le può garantire può aderire a quella verità dietro un Grazia , un Dono di Dio che la spinge ad aderire e nello stesso tempo a piegare l'intelletto ad accettare una verità non controllata da lui ma neppure fantasiosa. L'assenso dell'intelletto a quella verità non viene dall'evidenza dell'oggetto ma dalla forza della volontà corraborata dalla Grazia che le fa accettare Dio come sommo Bene.

Come si vede il mistero rimane.

LA BONTÀ DELLA CREAZIONE.

Essendo Dio Sommo Bene tutto ciò che ha creato è buono: buona la ricchezza, buono il sesso, buono il denaro, buono il potere, buono il piacere, buono il cibo, buona la vita e buona la morte, buoni gli animali, buono il vento, buoni il giorno e la notte. Tuttavia esiste una scala di valori negli enti da lui creati: i valori spirituali, maggiori di quelli materiali, i bisogni necessari alla vita dell'uomo superiori a quelli della bellezza e dell'utilità. Il primo bene in cima alla scala dei Valori, c'è il Sommo Bene, l'increato

Creatore di ogni ente sulla terra e, poi la luce, gli angeli il mondo, l'uomo, gli animali. Dopo la creazione di ogni elemento dell'universo Dio vide che tutto era buono. Straordinaria bellezza in quelle parole: Dio scopre la bellezza del suo creato e vide che tutto era buono.

Conclusione: Dio, Bontà infinita, Amore puro non può aver creato il Male.

POSSIBILITÀ DEL MALE METAFISICO O MORALE

Alcune delle questioni fondamentali cui Agostino cercava una risposta erano in particolare le seguenti:

Se c'è Dio, che è buono e vuole il bene per le sue creature, perché allora permette che ci sia il male e il dolore? E perché l'uomo, che pure è fatto a Sua immagine e somiglianza, compie deliberatamente il male?

I vari tentativi di risposta condussero Agostino a ipotizzare che esistono almeno tre tipi di male: [

- il *male metafisico*;
- il *male morale*;
- il *male fisico*.
-

IL MALE METAFISICO

Dal punto di vista metafisico, Agostino si convinse di come il "male" (*iniquitas*) non esista, o, per meglio dire, non abbia consistenza. Esiste solo il bene, o i beni; il male invece, o i mali, sono semplicemente "privazione", mancanza di bene. In tal modo, svuotando il male di ogni valore ontologico, Agostino raggiunse l'obiettivo di confutare il dualismo manicheo. Per dirla come farà Tommaso d'Aquino, non esiste la bruttezza in sé, questa è semplicemente mancanza, privazione di bellezza; parimenti non esiste l'errore in sé, perché questo è semplicemente assenza di verità. A dimostrazione di ciò, Agostino proponeva un sillogismo:

1. Tutto è stato creato da Dio;
2. Dio è sommamente buono;
3. Dunque ogni realtà da Lui creata è buona, e non ne esistono di malvagie.

Ora, però, queste stesse realtà così create sono "altro" da Lui. Non possono partecipare appieno della Sua perfezione, del Suo sommo grado di bontà, della Sua immortalità. Ogni bene cioè, sia materiale che spirituale, risulta come disposto su una "scala gerarchica", in cima alla quale sta Dio. Quando l'uomo sceglie i beni inferiori, egli sceglie pur sempre dei beni, ma questi rappresentano, di fronte al sommo Bene, una privazione. Scegliendo un bene inferiore rinuncia al superiore. In ciò consiste la possibilità metafisica del male: esso è dovuto a una rinuncia al sommo Bene, in favore di una scelta rivolta a beni inferiori. Lo stesso peccato originale non consiste nell'aver mangiato il frutto dell'albero del bene e del male che, creato da Dio, è anch'esso buono, bensì nell'aver rinunciato al sommo Bene, a Dio, nel momento in cui Adamo ha voluto sostituirsi a Lui.

“”””””””””””

UNA RIFLESSIONE

la concezione agostiniana del male metafisico come assenza di perfezione porta a identificare il bene con l'essere di platonica memoria; e si ricollega in particolare alla dottrina di Plotino, dove la sola e autentica realtà era l'uno, che giungeva poi a disperdersi fino agli strati più bassi della materia, come una luce che si allontana man

mano dalla sorgente. Come non esiste una fonte dell'oscurità, così il male è un semplice non-essere.

In tal modo Agostino trova soluzione al problema che lo angustiava quando all'interno delle posizioni manichee non riusciva a spiegarsi perché mai i due principi, il Bene ed il Male, dovessero raggiungere l'uno la vittoria e l'altro la sconfitta. Se infatti ambedue avessero avuto la stessa potenza, la lotta avrebbe dovuto essere incerta, mentre secondo il manicheismo la vittoria del Bene si sarebbe realizzata comunque. Grazie ai suoi studi neoplatonici, Agostino risolse il problema dei due Principi contrapposti alla radice, convincendosi che esisteva un solo Principio da cui tutto discendeva: il Bene.

“”””””””””””””

IL MALE MORALE

Il male metafisico si trasforma, secondo Agostino, in un male morale a causa di un errore della volontà umana: questa sceglie d'indirizzare l'uomo verso qualcosa, un bene particolare scambiato per il Bene sommo che è solo Dio.

In realtà ogni essere è buono, perché creato da Dio. Non può esserci un principio del Male contrapposto a quello del Bene e in lotta con esso, perché nessun principio assoluto, in quanto tale, tollera per così dire la compresenza di un altro principio egualmente assoluto, altrimenti non sarebbe appunto assoluto e totale, bensì relativo.

IL LIBERO ARBITRIO

Allo stesso modo è da escludere che il Male trovi la sua ragion d'essere in Dio. Nelle sue scelte morali però l'uomo, pur essendo guidato dall'amore, possiede anche un libero arbitrio. Egli ha così la possibilità di optare sostanzialmente tra due alternative, liberamente: quando si fa guidare dal vero amore, l'uomo sceglie sempre il sommo Bene, perché, illuminato dalla luce di Dio, egli impara a valorizzare i beni minori secondo la loro effettiva gerarchia. Quando invece è guidato da un amore alterato, egli è portato a desiderare un tipo di bene inferiore, come la ricchezza o la cupidigia, che da lui vengono trattati e considerati come beni superiori. In ciò risiede la possibilità del male morale.

IL MALE FISICO

Agostino non negava la sofferenza e neppure il peccato, nel senso cristiano. Il male fisico, da un lato, è conseguenza del male morale, poiché scaturisce dalla stessa origine metafisica, ontologica, ossia da un *non-essere*. Dall'altro, tuttavia, esso ha per Agostino anche un significato positivo, tramutandosi alle volte in uno strumento capace di condurre alla fede per vie imperscrutabili. In tal modo Agostino supera una convinzione diffusa nel periodo precedente, che concepiva la malattia e il dolore esclusivamente come una sorta di punizione divina delle azioni umane.

Il male fisico è lo stesso che persino Cristo dovette subire, per nostra espiazione, durante la Passione e il martirio sulla croce, pur essendo onnipotente: Egli non vi si oppose per lasciare libertà d'azione alla volontà umana.

Conclusione: il mistero rimane: solo fede ce lo fa accettare fidandoci di Dio, della sua parola che è solo verità e vita. Amen!

Archivio Diocesano Roma

GLI ATTRIBUTI DI DIO

Rispondo a quanto è scritto nello "*Strumento per la consultazione"* della Diocesi di Como*: La misericordia essenza del Dio Trinitario,* pag.9".

ESISTENZA E ESSENZA DI DIO

Entro direttamente nel discorso:

Il rapporto necessario tra essenza ed esistenza in Dio lo raggiungiamo dalla conoscenza degli effetti che rinviano alla sua esistenza, non dalla conoscenza, dall'idea della sua essenza.

Di Dio, con la sola ragione, possiamo conoscerne l'esistenza. Della sua essenza possiamo avere solo una conoscenza approssimativa. L'essere divino, infatti, è simile ma non identico all'essere di tutti gli altri enti.

L'esistenza di Dio non esprime l'essenza propria di Dio, perchè conosciamo Dio solo come causa prima. Se dunque l'essenza di Dio ci rimane ignota, ciò significa che la nostra ragione conosce Dio non nel suo proprio essere ma solo in quanto causa degli enti sensibili.

Ci aiuta a comprendere il mistero Dio, la teoria dell'analogia dell'essere: noi possiamo conoscere Dio in modo analogo ma non identico al modo in cui conosciamo le altre cose. Ci aiuta, inoltre a superare i limiti della teologia negativa e della teologia positiva.

La via negativa, ci aiuta a liberare l'idea di Dio da tutte le imperfezioni proprie delle cose sensibili, come la corporeità, la finitezza, la molteplicità, ecc. e ci porta a pensarlo come spirituale, infinito e uno. La via positiva ci aiuta a conoscere Dio attraverso le cose buone e belle che ha dato alle sue creature e che in lui esistono in grado supremo, senza esserne l'essenza.

L'analogia dell'essere impedisce dunque di attribuire a Dio in modo univoco attributi che noi impariamo a usare per le cose di questo mondo, e aiuta a superare il semplice riconoscimento dell'alterità divina, propria della teologia negativa.

Scrive Tommaso: "Quando si dice che Dio è buono o sapiente s'intende non solo che egli è causa della sapienza o della bontà ma che queste cose preesistono in lui in modo più perfetto (eminentius)". L'eccedenza della perfezione di Dio non ci permette di conoscerlo come conosciamo gli altri enti, ma neppure lo rende inconoscibile. Possiamo parlarne usando le parole normali con la riserva di intenderle potenziate nel loro significato in modo eminente. Le nostre parole restano inadeguate ma ci offrono il modo di pensare Dio senza ridurlo alle dimensioni delle cose finite.

Quanto detto si applica anche alla Misericordia di Dio; NON È L'ESSENZA DI DIO ma un attributo applicato in sommo grado a Dio e tolto dall'esperienza umana.

Al Card Kasper, a Bose, furono rivolte dal Monaco queste parole:

«La misericordia, lo sappiamo tutti, è uno dei sentimenti principali attribuiti a Dio e comandati all'umanità in tutta la Scrittura: sta nello spazio dell'amore e indica bontà, benevolenza, disposizione favorevole, pietà, grazia, compassione. L'amore, la misericordia di Dio è eterna, è fedele, è preziosa, è meravigliosa, è migliore della vita, è estesa più dei cieli, cantano i salmi. L'evento stesso della rivelazione di Dio è un evento di misericordia: Dio visita il suo popolo *misericordia motus*, mosso dalla misericordia. Così la rivelazione definitiva del Nome di Dio a Mosè culmina con

l'affermazione: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e compassionevole, lento all'ira e grande nell'amore e nella fedeltà" (Es 34,5-6).

Da questa rivelazione in tutta la Bibbia, dai profeti fino ai salmi, è stato ripreso questo Nome, "misericordioso e compassionevole": la misericordia di Dio è per ogni essere vivente, per i bisognosi e i sofferenti, per i peccatori; ed è misericordia sempre eterna, attuale, escatologica. Riferito a Dio il discorso sulla misericordia vale anche per la giustizia, la potenza, la scienza, sapienza, gelosia: sono virtù umane attribuite a Dio in modo eccelso per rendercelo conoscibile».

Non sono attributi di Dio, ma qualità o buoni sentimenti umani attribuiti in grado sommo a Dio. Dio stesso si à definito Dio geloso. Forse che la gelosia è l'essenza di Dio? Ha paragonato il suo amore per l'uomo all'amore di un fidanzato, di un marito. Forse l'essenza di Dio è l'amore sesso dell'uomo?

APPLICAZIONE DELLA MISERICORDIA A DIO.

Concetto di Misericordia. La misericordia è un sentimento umano in cui s'intrecciamo altri due sentimenti di amore e di perdono (la stessa parola miser-cor lo esprime) tipico dei genitori. Essi amano il figlio e perdonano loro tutto perchè li amano. Fuori dell'amore non c'è perdono; infatti, per gli errori gravi dei figli degli altri c'è la galera. S. Agostino: Dio ama perciò perdona e perdona perchè ama. (Discorso 80)

LA MISERICORDIA NELLA TRINITÀ.

La misericordia nella Trinità *ante constitutionem mundi* non esisteva né come essenza, né come attributo. Tra le Tre persone divine non c'era nulla da perdonare o farsi perdonare. Dio è soltanto *Amore Puro*. La sua Essenza, secondo la definizione Giovannea, è Amore e se è amore non può essere che Trino (ha scritto il giovane credente Hegel perchè *Amor diffusivum sui*, (Tomm.) l'amore per sua natura si diffonde, richiede l'oggetto da amare. Cristo soltanto rivelerà l'esistenza dell'Amato Figlio generato da Dio Padre. Che cosa sia l'Amore (essenza di Dio) in Dio non lo sappiamo. L'Unica definizione di Dio biblica è quella giovannea: DIO è AMORE!

LA MISERICORDIA NELL'A.T.

Dio rivela a Mosè la sua esistenza e il suo rapporto con l'uomo, ma non rivela sua essenza. Manifesta il suo interesse e affetto per la sua creatura. L'uomo, l'ha creato Lui e con Papa Pio X "Dio ha cura delle cose create, le conserva e le dirige al proprio fine con sapienza bontà e giustizia infinita" (Catech. Piano). Potrebbe Dio distruggere la sua creatura?

Dio è come un ingegnere che crea una macchina perfetta e splendente: l'ama, ne è geloso e guai a chi la tocca; ne corregge sempre più i difetti, ne regola i movimenti, rifà alcune parti mediocri, ne conosce i limiti; è una macchina che non può fare tutto e il *fattore* sa che spesso si rompe; se qualche volta s'inceppa, non la distrugge, e non le deve perdonare nulla, è una macchina e ne conosce i limiti e per questo la custodisce con affetto. Dio, dovrebbe forse attribuire a se stesso eventuali errori della sua creatura? Assolutamente no! Dio ama la sua creatura anche se ribelle e incapace di autogestirsi.

FINE DEL PERDONO.

Si parla del perdono: è invocato perfino nelle televisioni. Se ne parla anche in momenti fuori luogo, ma non si dice in che cosa consista: il perdono è "ricucire, rifare, ristabilire il rapporto spezzato di amicizia con l'offeso (S. Tommaso). (Papa Francesco nei suoi primi interventi ricordava agli sposi la bellezza di quelle tre parole "Per favore,

Grazie, SCUSA" da dirsi reciprocamente, delle quali "scusa" è la più difficile perchè senza questa, che manifesta ravvedimento e riconosce il proprio errore non c'è possibilità di ristabilire un'amicizia con l'offeso come prima dell'offesa; questo avviene anche con Dio. S'insegni, nelle catechesi, a chiedere scusa e si parli meno di perdono).

Se il fine del perdono è ristabilire un'alleanza, un'amicizia perduta per colpa di uno dei due contraenti, dobbiamo dire che nell'A. T., l'alleanza dell'uomo, autore della rottura, con Dio non è avvenuta. Dio pur amando la sua creatura era incapace di realizzare il perdono, non per colpa propria ma dell'uomo incapace di ravvedersi del male compiuto. Nessuno dei suoi migliori santi della terra nella storia dell'A.T. poté raggiungere la patria celeste senza l'intervento del Cristo Uomo-Dio che realizzasse il perdono e permettesse all'AMORE di realizzare il perdono.

CRISTO E LA MISERICORDIA.

Il Figlio di Dio facendosi uomo «si è fatto simile a noi in tutto fuorché nel peccato. (Eb 2,17-4,15). Nella sua umanità, Cristo ha accolto tutto quello che era buono nell'uomo e quindi anche la misericordia. L'UOMO CRISTO, introducendo (verbo usato da Vitalini, da Frosini, dai coniugi filosofi Raissa e Jaques Maritain, da Kita Mori, giapponese che, dopo la bomba atomica, introdusse in Dio la sofferenza con scandalo dei cattolici, ecc.) Nella Trinità l'umanità ha introdotto, ripeto, tutto ciò che di buono è nell'uomo eccetto il peccato. È Cristo il misericordioso, che libera i santi dell'A.T. (discese agli inferi) permettendo al Padre la realizzazione del suo piano di salvezza per tutti gli uomini, esercitando ora quella misericordia che Cristo Uomo-Dio ha acquistato.

In conclusione: È un gravissimo e imperdonabile errore dire che «*La Misericordia è l'essenza di Dio*». *Deus est ens et bonum* (Agostino) in cui l''essenza (Bonum = Amore) si identifica con l'esistenza (ens). Cristo Uomo- Figlio di Dio introduce nella Trinità l'umanità e con essa tutto ciò che di bontà esiste nell'uomo, cioè quelli che noi chiamiamo qualità buone appartenenti all'umanità e non a Dio, tra le quali la misericordia. Dio è Amore, Atto puro; Ama sempre come sa amare, senza rispondere a noi del come Lui ami (mistero!) donando suo Figlio alla morte per meritarci di rispondere in parte al suo amore.

Volendo essere radicale dovrei dire che la misericordia di Dio L'offende perchè Egli è Amore e l'amore puro è infinitamente superiore alla misericordia, perchè è l'essenza di Dio e non su attributo.

P. Franco Bertazza s.x.

Dottore in filosofia - Univ. di Pavia
Licenziato in teologia. Univ. S. Thomas D'Aquino
Diplomato Pedagogia. Univ. P.A.S. (Oggi, P.U.S)

Archivio Vertice Roma